ARTURO COLAUTTI

IL TERZO PECCATO

POEMA DEGLI AMORI
IN XXIII CANTI
ANNOTATI

ULRICO HOEPLI MILANO

IL TERZO PECCATO

Arturo Colautti
1903

ARTURO COLAUTTI

IL TERZO PECCATO

POEMA DEGLI AMORI
IN CANTI XXIII

Seconda edizione migliorata e annotata

ULRICO HOEPLI
Editore Libraio della Real Casa
MILANO

1908

AVVERTENZA

La prima edizione del *Terzo Peccato* (Milano 1902), pubblicata in non molti esemplari nel sesto centenario della *Divina Comedia* e per devoto omaggio al Sommo Poeta, non era corredata di alcuna nota esplicativa, opponendovisi la non mentita modestia dell'Autore.

Il grandissimo favore, onde da critici e letterati fu accolto in tutta Italia questo ardimentoso *Poema degli Amori*, ne consigliava fervidamente la ristampa. Dirigendosi tuttavia a pubblico più vasto e forse men culto, necessitava accompagnarla di opportune referenze e acconci ricordi a dichiarazione delle numerose figure storiche e letterarie contenutevi.

Codeste notizie illustrative, sommarie nella prima parte del Poema, come che a noi più lontana, dovevano andarsi più ampliamente svolgendo, man mano le figurazioni s'approssimassero ai tempi moderni, come negli ultimi Canti, ove son ricordati eventi e dipinti caratteri dell'epoca nostra, e l'illustrazione può valersi di più copiosa e recente mèsse di studî.

Di tal maniera (comunque vogliasi considerare e

giudicare la commistione) ne risulta un'opera alternata di rima e di prosa, di finzione e di realtà, di fantasia e di dottrina, non arida nè indigesta, però, ma pervasa d'aneliti e di fiamme, lucida di pensiero e d'affetto, opera veramente nuova e originale, non pur nel concepimento e nel contenuto, ma nel disegno e nell'aspetto; tal che anco il leggitore men volgare e più dilicato potrà trovarvi argomento di meditazione insieme e di svago.

Questa Visione non è adunque un impeto d'estro, un'estasi di sogno, un grido d'angoscia soltanto: anzi tutto e sovra tutto è un inno di battaglia per la libertà — quella dell'Anima e quella della Patria.

Voglia Essa udir la voce, riconoscere l'intento, accogliere l'offerta, maternamente indulgere all'amore!

L'EDITORE.

Milano, decembre 1907.

PROEMIO

ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro di poesia, cresciuto all' ombra della grande Opera dantesca, e misurato al suo ritmo innumerevole, non è un libro d'orgoglio, o un folle esperimento di temerità letteraria. Esso è zampillato da un cuore doloroso « vestito di umiltà » e da una mente travagliata dalla sua febbre e dalle visioni di quel tragico amore, che ebbe nel V *Canto dell'*Inferno *il suo comento più profondo e la sua illustrazione più vasta.*

Lo spirito e l' immagine di Dante balenarono spontanei a colui che compose questi canti, e la terza rima — glorificata nella Comedia *come il segno più nobile e duraturo della nostra lirica — parve a lui la sola forma atta a significare la varietà delle sue funzioni.*

Questo poema ebbe il suo inizio nel sogno d' amore e di dolore; e il Poeta supremo, rievocato, dopo

lungo studio, come persona viva, occupò la tristezza di quel sogno, facendosene insieme arbitro e lume, e guidandolo, per mònito e conforto, verso il centro delle perdizioni eterne, là dove non Beatrice sorride, ma Francesca, condannata, sospira, travolta dalla perenne collera dei venti.

Così fu che dalle figure dei due Cognati mosse il coro sanguigno dei grandi colpevoli d'amore; tal che l'autore di questi canti, pur richiamando qualche più antica figura di leggenda e di storia, — li noverò e li raccolse dal giorno della tragedia riminese fino a' dì nostri, rivelando, senza ambagi e senza veli, quante angosce e spasimi e impurità può esprimere nostra carne mortale.

Ma nessuna ostentazione d'inverecondia e nessun compiacimento di giustiziere mosse il suo spirito in questa rievocazione, sì bene un senso di misericordia fraterna, la disperazione della pietà che si risolleva, e tende le braccia per riafferrare la fuggevole e divina preda della Virtù.

Fra lui e la sua Guida immortale apparirà, anzi, di sovente, un dissidio di giudizio dei colpevoli; però che Dante sarà come un simbolo della fiera e inflessibile morale cattolica, e l'autore del Libro vorrà esprimere liberamente il senso di larga indulgenza e di vasta comprensione animante le conquiste del Pensiero moderno.

Per questo, e per le grida disperate ch' esso contiene, il Poema apparirà forse, di volta in volta, impetuoso o brutale, empio o profano. Non importa che il poeta dichiari qui la sua fede: egli sarà ateo o credente, scettico o contrito, pagano o galileo, a misura che i suoi personaggi, quali furono nella storia e nello spazio, daranno voci di speranza o singulti di pianto.

Certo è intanto che questo libro, se costretto a cantare la triste magnificenza della Lussuria, accoglie e celebra le fragranze dello Spirito e le luci dell' Ideale.

Sulla miseria delle passioni perverse, nello svolgimento della sua favola, esso canta la dolcezza dell' Amor puro, la solennità dell' Amor patrio, la santità dell' Amore materno.

Questa fu la triplice armonia spirituale che confortò l'autore a proseguire i suoi canti; questo lo scopo e il desiderio della sua decennale fatica.

Movendo da un concetto di distruzione e da un pensiero di morte, tremando alle vicende degli amori abbominosi, soffrendo del perpetuo inganno che grava sui nostri sensi miseri e li fa schiavi, egli potè pur tuttavia sciogliere alla Vita un inno di liberazione e di gioia. Parvegli così di aver descritta la parabola della vita umana stessa, sospinta dal Dolore, governata dal Male e redenta dalla Bontà.

Or, se questo suo intendimento, ch'egli ha tentato

d'illustrare in una forma di gloria antica e con un palpito di anima nuova, sarà osservato dagli spiriti che veramente soffrono e dai cuori che veramente amano; se questa idealità gli sarà riconosciuta da quanti pensano e vivono senza leggi di sofisti o restrizioni di pedanti; il poeta sarà lieto del suo tormento, orgoglioso di aver reso il più reverente omaggio alla memoria del sommo Cantore e Legislatore, che da seicent'anni, ricinto di tutti i lauri, paternamente vigila sui nostri pensieri, sulle nostre coscienze e sulle nostre visioni, Re spirituale d'Italia.

Milano, novembre 1902.

SOMMARIO DEL POEMA

CANTO I

LA GRANDE ORA

MORTE, buona sorella del conforto,
Pallida musa de' cantor sognanti,
Nocchiera estrema per estremo porto;

« Morte, nimica a' venturosi amanti,
De' cuori umiliati alta salvezza,
Aurora vesperal de' doloranti;

« Tu, che al vinto sorridi in tua tristezza,
E riscatti ogni mente prigioniera,
E cancelli col bacio ogni gravezza;[1]

« Tu, del Sonno figliuola e della Sera,
Tu madonna de' puri e de' gagliardi,
Tu vergine, tu diva, tu chimera;

[1] (*Inf.* I, 52).

« Urgi, Morte, tuoi passi obliqui e tardi,
E a me discendi innanzi la grand' Ora,
Se pur m'ascolti, e in me figgi gli sguardi.

« Che s' io respiro in questa pigra gora, [1]
E alcuna strofe armoniosa effondo,
Non più son vivo, nè son morto ancora.

« Vanamente il regale astro giocondo
Per me la eterna Giovinezza esprime,
E in vaghi aspetti rinnovella il mondo;

« E vanamente alle festose cime [2]
Tornan gli augelli, e i fiori al campo umile,
E i sorrisi alla bocca, e al cor le rime.

« S' assomiglia al Novembre anco l'Aprile,
E la gioia del Sol finge una piova
Silenziosa, gelida, sottile:

[1] (*Inf.* XVII, 118).
[2] (*Par.* XIII, 135; XXVI, 85).

« Le nevi del mio cor reggon la pruova
De' blandi fiati e de' clementi rai,
E nullo ardor contra quel freddo giova:

« Impaziente d'ogni cura omai,
Che non sia di mia doglia e di mia gogna,
Ripudio i folleggiati anni che amai.

« Non il Verso, vital nostra menzogna,
M'empie d'ebrezza in dilettosa arsura,
Mentre la Notte de' miei sogni sogna;

« Non più l'alta armonia della Natura
Mi disacerba ogni crudel ferita,
Come al torbido Re l'arpa secura;

« Non più la Fede, di mia gente aita,
M'offre l'issopo che le colpe monda, [1]
E il verbo ch'apre l'impromessa Vita;

[1] (*Libro dei Salmi*, LI, 7).

« E il tremolar [1] dell' apollinea fronda,
Per che piansi, e gelai, ed arsi molto,
La fulva Illusion più non seconda.

« Nel taciturno mio sdegno raccolto,
Straniero ad ogni vanità terrena,
Non veggio e guardo, non intendo e ascolto;

« E qual prigion che palpi la catena,
O infermo che sue man fisi scarnate,
Scruto il lento salir della mia pena.

« E, come cercator, per fiera estate,
In arsa solitudine cammina,
Invocando il confin di sue giornate;

« Similemente, nella mia ruina,
Te, Morte, imploro a mezzo del viaggio,
Travalicando degli error la china.

[1] (*Purg.* I, 117).

« Tal mi ridusse Amore in suo passaggio,
Il garzonetto Amor che in gioco uccide,
Amor predone che mi volle ostaggio;

« E, poi che genuflesso anco mi vide,
A tortura giugnendo villanìa,
Del danno mio, del suo misfatto ride.

« Adunque, Morte, o madre ultima, o pia
Liberatrice, o messaggera bianca,
Odi 'l sospir della miseria mia;

« Abbatti, Morte, mia superbia stanca,
Spegni la febre che m'aduggia [1] l'alma,
Da tanto lunga abbiezion m'affranca;

« Morte, ridammi la perduta calma,
Il mio punisci inglorioso affanno,
E ritogli ad Amor l'ultima palma! »

[1] (*Purg.* XX, 44).

Così 'n sull' arco del trigesim' anno
  Evocavo l' altissima Sovrana,
  Estenuato dal supremo Inganno;

Mentre la Sera in sua blandizia piana
  Mi radducea nel cor la ricordanza,
  Eco molesta di festa lontana;

Onde, solingo in solitaria stanza,
  Tutta sentia la povertà d' amore,
  Squallida sì che mai squallor l' avanza.

Le dolci amare tarde e rapid' ore,
  Le facili lusinghe e l' acri attese,
  La vicenda del gaudio e del dolore,

Le vampe e i geli, l' estasi e le offese,
  Ogni oltraggio, ogni dubio, ogni deliro,
  Di mane in vespro e di giornata in mese,

Ben rileggea, per varïar martiro,
  Sì come in folio a viva fiamma dato,
  Cui tralucan le cifre, ardendo, in giro;

Fino al giorno dal cor vaticinato,
Funebre giorno in che, per mio disdoro,
Colsi certezza del suo gran Peccato. [1]

(« O capegli scendenti in fiume d'oro,
Spire soavi che a mie braccia pronte
Virtù scemaste ed a mio sen ristoro;

« O bianca impura e maliosa fronte,
Che baciai come il marmo dell'altare,
Suggellando d'altrui baci le impronte;

« O pupille fierissime e preclare,
Cimbe natanti per cerulee plaghe,
Che me vedeste più che reo tremare;

« O labbra pari ad incorrotte fraghe,
Mèle stillanti e mirra e terebinto,
Aspre al dileggio e nel mendacio vaghe;

[1] L'Autore qui si riferisce al tradimento della sua Donna, origine prima di questo poema.

« O mani puerili di jacinto,
E pur d'ogni tenaglia più tenaci,
Onde fui spesso in mia vittoria vinto;

« O forme tutte in dignità procaci,
Orgoglio e riso dell'umana argilla,
Lievi trofei nelle improvvide paci;

« Ancor la vostra immagine s'immilla [1]
Entro il mio sen rimarginato a mezzo,
E ancora e sempre agli occhi miei sfavilla! »)

Tale Amor mi spirava in suo disprezzo,
Però che a Morte sia fratel securo,
E morte tragga d'ogni bacio il prezzo;

Ma 'l sovvenir del vassallaggio duro
Mi suggeria, fra le lusinghe estreme,
Come che fosse mio destin maturo:

[1] (*Parad.* IX, 81).

« Dove raccôr d'altra fidanza [1] il seme?
Che soccorre Ragion, se il Sogno è vano?
E perchè, contro Amore, amar la Speme?

« Ahi! che del cieco Sire il cieco arcano
Vince ogni sguardo, ogni filtro, ogn'incanto,
Nè maglia regge a suo scherno inumano;

« Ed io, che impreco per maggior suo vanto,
Tutta ne seppi la infrangibil possa,
Tutta durai la codardia del pianto!

« Che se il Dio della cuna e della fossa
Voglia con sue non saziate geste
La terra saziar di fibre e d'ossa,

« E manda i morbi, e sprona [2] le tempeste,
Sol nostro è il piombo, dell'onor custode,
Folgore ratta al par della celeste.

[1] (*Inf.* XI, 54).
[2] (*Inf.* III, 125).

« E se Morte crudel passa e non ode,
Romper saprò con voluttà furtiva
L'ultimo indugio e la viperea frode;

« Saprò ben io fermar la Fuggitiva,
Perchè tra' lembi del notturno velo
Seco mi porti all'invocata Riva; [1]

« Ben io saprò, mutando il caldo in gelo,
Soddisfar contro me la mia vendetta,
Fiso lo sguardo all'implacato Cielo.

« Meglio, mio cor, come disdegno detta,
Meglio alla Terra, genitrice avara,
Chieder la Pace che i dolenti aspetta;

« Pria che s'inverni mia verdezza amara,
Meglio disciôr le fragili ritorte [2]
Della Speranza per sue fraudi cara;

[1] (*Par.* XXVI, 63).
[2] (*Inf.* XIX, 27).

« Meglio cader, sì come cade il forte,
Nel paterno del Sole ultimo amplesso,
Risorridendo alla nimica Sorte;

« Cader da' sogni, non da' mali oppresso,
D'aride foglie cinto il fronte altiero,
A piè d'un qualche tutelar cipresso;

« Solo signor del mio fosco pensiero,
Arbitro solo del perenne Obblìo,
Di me giudice insieme e giustiziero,

« Libero in morte, per disfida a Dio. »

CANTO II

L'INVITO

SUBITAMENTE un balenar vermiglio,
Seguendo in arco la parete avversa,
Sciolsemi 'l pugno e abbacinommi 'l ciglio;

E tanto quella luce era diversa
Da ogn' altra mai riverberata [1] in terra,
Ch' io ben credetti mia ragion sommersa.

Come nube che gran fiamma disserra,
Folgorava la stanza dolorosa,
Tregua imponendo a' miei pensieri 'n guerra;

Ed io battea la palpebra vogliosa
Del vasto innatural porpureo foco,
Qual gramo augel sua piuma tremorosa.

[1] (*Convito* III, 14, 26).

Acuendo lo sguardo, a poco a poco
Vidi l'effigie del maggior Poeta [1]
Incorruscarsi entro vapor di croco.

L'antica stampa di bei fregi lieta,
Qual da Giotto gentil parve ritratta, [2]
Di sangue, non d'inchiostro era repleta: [3]

La diva fronte di tra' lauri intatta
Si ricingea di lucida ghirlanda,
E roteava la pupilla ratta,

E la sacra Figura [4] veneranda
Imperatoria maestà fluiva,
Qual di padre che insiem tace e comanda.

[1] Così Dante a Virgilio (*Con.* IV, 26, 45).

[2] Non il preteso ritratto di Dante attribuito al pittor vespignanese sopra un affresco testè liberato dall'intonaco in S. Maria in Porto a Ravenna; ma il tradizionale, scoverto nel 1840 insieme a quello di Brunetto Latini e di Corso Donato entro la cappella del palagio del Podestà (Bargello) nel fresco rappresentante l'ingresso di Carlo di Valois pacificatore in Firenze (1301) — ritratto del quale si va ora negando, non senza buone ragioni, l'autenticità.

[3] Dal latino *repletus*, ripieno (*Inf.* XVIII, 24 — *Purg.* XXV, 72 — *Par.* XII, 58).

[4] (*Vita nuova* III, 4).

O smarrimento di mia vista schiva!
  Dalla cornice in aspro legno sculta
  Mosse l'Immage qual persona viva,

Alto levando per possanza occulta
  Fuor del gran lucco la vittrice destra,
  Carca de' fiori onde Callìope [1] esulta.

Come garzon, che dentro la palestra
  Per sùbito timor piega del collo,
  Se alcun compagno il disco gli balestra;

Così mi feci 'n mia distretta sòllo [2]
  Al sussultar dell'Ombra [3] redimita, [4]
  Raggelando [5] nel sangue e nel midollo;

E caddi in atto d'implorare aita, [6]
  Chè la stanca virtù non mi sostenne,

[1] Grecamente, « dalla bella voce »: Musa della poesia epica (*Purg*. I, 9). — Nel ritratto giottesco nel palazzo del Bargello in Firenze (scoperto nel 1840) il Poeta tiene nella destra un ramo con tre fiori e tre pomi; simbolo delle tre Arti e delle tre Scienze (Trivio).

[2] Voce rara (dal latino *solutus* = morbido, soffice, molle, onde il francese *soûl*, briaco fradicio: figurativamente, debole, fiacco, vile) adoperata ripetutamente da Dante (*Inf*. XVI, 28; *Purg*. XVII, 40) e dal Petrarca.

[3] (*Purg*. XVIII, 82). [4] (*Par*. XI, 97). [5] (*Inf*. XXXIII, 114).

[6] Dante usa figur. « aitare »: *Purg*. IV, 133, ecc.

Temendo per mio cor, non per mia vita.

« Cieco! » (accento suonò puro e solenne)
« La terra, e il sole, e l'universo tutto
Non raggian, dunque, di beltà perenne?

« Deve il ciel, se tu pianga, edurre il flutto
Delle lacrime sue nel sollione?[1]
E ancor, se abbruni, dee velarsi a lutto?

« Quell'amor, che travolse tua ragione,
Veramente eternal morte richiede,
Mentre t'apre l'Età[2] miglior tenzone?[3]

« Donna nostra non è forse la Fede?[4]
E se il dubio t'assilla, a che ti resta
L'Arte[5] materna delle Grazie erede?[6]

« O nova gioventù vana e molesta,
Ch'alla lucerna del piacer t'aggiri,

[1] Quando il sole entra nel segno zodiacale del Leone, cioè in luglio.

[2] Per epoca o secolo: *Purg.* XVI, 122, ecc.; *Paradiso* XXXII, 79.

[3] (*Inf.* VI, 64).

[4] Per Dante è Beatrice, secondo i primi commentatori simbolo della Grazia divina e della istessa Teologia.

[5] « Arte è istrumento della Natura »: *Conv.* 9, 84, ecc.

[6] Ossia delle arti e lettere antiche.

Qual dopo vespro farfalletta lesta;

« E rosee forme solo in terra miri,
E riso d'acque ascolti, e rombo [1] d'ale,
E musiche di baci e di sospiri;

« O poltri in grembo dell'amor venale,
Sì come verro cui non pute brago, [2]
Immemore d'ogn'aura spiritale!

« Ah, non di due pupille umide il lago
Tutti descrive i constellati [3] cieli
A rispecchiar [4] la tua fuggente immago;

« Ah, non da labbra tenere o crudeli
Pendon le sorti della gran Famiglia, [5]
Per che t'accenda o per che ti raggeli; [6]

« E non per dolo feminil periglia
Costanza in terra, o vien virtude amara,
Nè per ripulsa il mondo si scompiglia.

[1] (*Inf.* XVI, 3).
[2] (*Inf.* VIII, 50).
[3] (*Par.* XIV, 100).
[4] (*Par.* XVII, 41).
[5] (*Par.* XXVII, 141).
[6] (*Inf.* XXXIII, 114).

« Altra Beltà più nobile e più chiara
T'attende, o Maggio della vita prima;[1]
Altra fortezza[2] ed altra fiamma impara.

« E allor che il pianto con sua tersa rima[3]
Tue colpe lavi, e dentro il cor ti punga
Fiero disìo di bianchissima cima;

« Non più Morte, che suo passo dilunga,
Soccorritrice chiamerai per ira,
Ma Speranza che al Ben[4] ti ricongiunga. »

Umilïando alla Presenza[5] mira,[6]
Senza moto rimasi, nè parola,[7]
Come quei che, tacendo, anco sospira.[8]

Ma la Voce augural: « Ti racconsola!
Ben tu sai ch'io mi sia, e dove io goda,
Poi che in terra lasciai mia gloria sola.[9]

[1] Vita mortale: *Purg.* VIII, 59. [2] (*Inf.* XXXIV, 21).
[3] Vedi accenno all'episodio di Polidoro nell'*Aen.* III, 29 (*Inf.* XIII, 48).
[4] Il « Sommo Bene » è Dio: *Purg.* XXVIII, 91.
[5] (*Purg.* XXX, 35). [6] (*Par.* XIV, 24, ecc.)
[7] « Quivi perdei la vista e la parola »: *Purg.* V, 100.
[8] (*Inf.* XXIV, 117).
[9] « Caddi, e rimase la mia carne sola »: episodio di Buonconte (*Purg.* V, 102).

« A te discendo dall' eccelsa Proda, [1]
Qual vegliante Patrono a suo divoto,
Or che tuo sentimento si trasmoda: [2]

« Però che in quell' altezza appien m' è noto
L'amore ond' hai ricinto il mio Poema,
E come a Italia t'offerivi 'n voto.

« Donna celeste, cui la voce trema
Di te parlando, fe' ch' io mi partissi
Per sovvenirti nella pruova estrema.

« Di chi narro tu sai... » « Mia madre! » dissi;
E di pianto lustral tacito un rivo
Tosto si sciolse da' miei lumi fissi.

E allor che d'ogni lacrima fui privo:
« Dunque, » gemetti, « la mia madre buona
Me vede e ascolta nell' Imperio [3] divo?

[1] (*Par.* XIX, 61).
(*Par.* XXX, 105).
(*Par.* XXXII, 117).

« Fulge Ella tutta in sideral corona?
E non rimpiange la terrestre porta?
E serba umanamente sua persona? »

« Vanne! » mi disse dolorosa e smorta,
(Seguì Colui ch'è di nostr'arte acume)
« Vanne al mio figlio, e a sofferir l'esorta:

« Tu maestro, tu giudice, tu lume,
Deh! lo rampogna per le sue peccata,
E dall'egro suo cor fuga le brume;

« E svela che per lui, ben che beata,
Duro pena mortale in Paradiso,
E penso, e ploro: « Oh, non mai fossi nata! »

Io ristetti, tra Fede e Amor diviso,
Sì come viator che, a bivio giunto,
Tra dritta e manca muti ognor l'avviso.

Ma poi che attinsi di certezza il punto:
« Troppo amai, troppo piansi e troppo indulsi! . . .
(Tal per cordoglio in suon basso e compunto)

[1] (*Par.* XXVII, 97).

« Non io, non io nel fango uman mi sculsi,
Nè di mia fronte o di mio cor pensosi
Fûr miei parenti tra' baci convulsi.

« I morti sogni e i patimenti ascosi
Gridan vendetta contro mia demenza,
Se mente e fibra al gran giogo composi.

« Mercè ti debbo, e fede, e reverenza,
Quasi a Prence d'onor più che di sangue,
Chè deriva da te mia conoscenza; [1]

« Ma, qual m'avvisi, [2] morso da quell'angue
Che non perdona, in giorni pigri e bui
Il mio spirito infermo adima e langue.

« Protrar che giova, per dileggio altrui,
Questa del cor lentissima agonia,
Se più vivo non son, ma vivo fui?

[1] (*Inf.* XXVI, 120).
[2] (*Purg.* XIX, 84).

« E a che mostrar della disfatta mia
Lo stimma più d'ogni suggello forte
A' felici, che insiem vanno per via? [1]

« Pietà rifiuto da spietata Sorte;
Rinnego Amor, che mi togliea riposo;
In disperanza, sola speme, Morte! »

Ribalenò per ira il Glorioso,
Sì come a' giorni dell'iniquo bando, [2]
E fieramente ruppe: « O cuor sdegnoso,

« Che disperi del Ben, pace sperando,
Morte non fôra termine, ma inizio
Di più crudo martoro e più nefando.

« Questo tuo corporal breve supplizio
Trastullo ti parrìa troppo innocente
Alla bilancia [3] del divin Giudizio;

[1] (*Inf.* XXIII, 3).

[2] Accenno all'esilio di Dante, ordinato con sentenza delli 27 gennaio 1301 dal podestà Cante de' Gabrielli d'Agobbio, di parte « nera, » dopo che papa Bonifazio VIII aveva mandato in Firenze il cardinal d'Acquasperta e Carlo di Valois col titolo di « pacieri ».

[3] (*Par.* XIII, 42).

« Però che amor, tra la perduta gente, [1]
Non sa in pena obbliar, nè sofferire,
E niuna mora mai gli si consente.

« Vivo, non morto, là dovrai venire,
Rifornendo il cammin [2] da me già corso,
Se pur tu voglia di tuo mal guarire.

« Io sarò tuo bordone [3] e tuo soccorso, [4]
Qual si fu a me 'l Cantor chiaro d'Enea, [5]
Cui mai non volsi per sospetto il dorso;

« E per che muti, a buon raffronto, idea,

[1] (*Inf.* III, 3).
[2] (*Inf.* II, 5).
[3] (*Purg.* XXXIII, 78).
[4] (*Purg.* XVIII, 130).
[5] *Poeta Aeneidorum* (*De Vulg. Eloq.* II, 4, 56), ossia Vergilio, eletto da Dante a guida sua nelle due prime Cantiche: non soltanto perchè il Mantovano fosse principe dei poeti latini e per tutta la Età di mezzo avesse voce di mago, ma precipuamente perchè la virgiliana discesa agl'inferni di Enea (*Inf.* II, 32, ecc.), il ramingo eroe troiano, per consiglio e per aiuto della Sibilla (*Aen.*, VI) ricercante nell'Erebo l'amorosa ombra paterna, deve aver suggerito al Fiorentino la prima idea del proprio sotterrano viaggio.

Altri tormenti ed altri tormentati [1]
T'additerò nell'ombra acherontea; [2]

« Quinci, per carità di que' mal nati, [3]
Puro di mente e d'umiltà vestito,
Farai ritorno a' tuoi dolci penati, » [4]

Io non risposi, (ahi, quanto sbigottito!) [5]
Alla profferta perigliosa e scura, [6]
Dubitando del senno e dell'udito;

E dentro m'opprimea nova rancura, [7]
Quale inesperto natator, che mare
Da ripa scruti, bianco di paura.

(« O com'io, vivo, potrò mai varcare

[1] (*Inf.* VI, 7).
[2] Dante dice Acheronte « il mal fiume » (*Inf.* III, 78 ecc.) e chiama l'onda sua « bruna » (*Inf.* III, 118), e su quella son tragittate le anime dei dannati in eterno nel navigio caronteo: macchinario mitologico da lui trasferto nell'Inferno cristiano.
[3] (*Inf.* XVIII, 76; XXX, 148).
[4] (*De Mon.* II, 11, 17).
[5] (*Inf.* XXVIII, 100).
[6] (*Inf.* XXXI, 37).
[7] (*Purg.* X, 133).

Della Morte le soglie più difese, [1]
E reddir poscia al disertato lare?

« Degno i' mi son [2] di rinnovar le imprese
Del marzio Ulisse [3] e del mùsico Orfeo,
Che non temetter sotterrane offese?

« E, veramente, l'inclito Romeo, [4]
Che i secoli nodrì della sua fama,
Scorta [5] mi fia nel gran lutto [6] stigeo? [7] »)

[1] (*Inf.* IX, 108).

[2] « Io non Enea, io non Paolo sono »: *Inf.* II, 32.

[3] Il re d'Itaca, figliuolo di Laerte e d'Anticlea, prediletto eroe d'Omero, per interrogar Tiresia e la madre, accede agl'Inferni nell'*Odissea* (XI): Dante ve lo ripone nella bolgia dei consiglieri frodolenti (*Inf.* XXVI, 56) — Notissima tra' miti è la discesa infernale del leggendario cantore di Tracia, figlio a Calliope, implorante da Plutone il ritorno alla vita della consorte Euridice: Dante lo colloca nel suo Limbo insieme ai maggiori (*Inf.* IV, 140).

[4] Qui pellegrino (*Vita Nuova* XLI, 34) per la Roma celeste (*Par.* XXXII, 102).

[5] Come Virgilio (*Inf.* XII, 54, ecc.; *Purg.* XVI, 8, ecc.) e Stazio (*Purg.* XXVII, 19) a Dante.

[6] (*Inf.* VIII, 37).

[7] *Styx* significa « orrendo » e « terribile » insieme, ed è il secondo de' fiumi avernali (*Inf.* VII, 106, ecc.) ove Dante sommerge gl' Iracondi.

Il Messaggero,[1] divinando il drama
Della mia mente, diè voce sonora:
« La madre tua, la madre tua ti chiama!

« Breve è la notte e misurata l'ora:[2]
Colmo sarà nostro fatal viaggio,[3]
Anzi che pinga il ciel seconda aurora. »

Poscia, in me vôlto il fascinante raggio
De' grand' occhi terribili e sereni,
La man porgendo per miglior coraggio,

Clementissimamente disse: « Vieni! »

[1] (*Purg.* II, 70, ecc.).
[2] (*Inf.* XIII, 80).
[3] « Fatale andare »: *Inf.* V, 22.

CANTO III

LE LUSINGATRICI

NON tosto attinta la funerea Soglia, [1]
Tra l'aer perso, [2] e 'l tormentoso schianto,
E l'alto mugghio, e la infinita doglia, [3]

L'ultimo Albergo riconobbi; tanto
Nella giovane fronte incise avea
Le meraviglie di quel quinto Canto, [4]

Che ancor le generose anime bea, [5]

[1] Lo spirito dell'Autore è tosto trasportato, nella sua Visione, all'adito del secondo Cerchio (quello dei Lussuriosi) nell'Inferno dantesco, senza passar prima per il vestibolo o Limbo.
[2] (*Inf.* V, 89).
[3] (*Inf.* IX, 96).
[4] Cioè il V dell'*Inferno;* il canto della Francesca. — (*Inf.*, IX, 92).
[5] Non troppo ideale riesce, storicamente, la figura di Francesca da Rimini, adultera e incestuosa ad oltre qua-

E i volti bagna. E dissi: « O mio Dottore, [1]
Questa la gente per diletto rea,

« Questo l'Ospizio [2] del profano Amore, [3]
Questa la stanza, e questa la tortura
Di chi non seppe governar suo core? »

A tal richiamo, figlio di lettura,
Sorrise il Fiorentin, come chi ascolta
Laudar l'opera sua, che s'infutura. [4]

Quindi: « A che figgi, nella riga [5] folta

rant'anni di età, mentr'era già madre di una fanciulla da marito (Concordia); tanto più che Paolo Malatesta pur egli non era giovanissimo, e aveva moglie e figli da lunga data. E, veramente, Francesca andò sposa a Gianciotto verso il 1275, mentre Paolo nel 1269 s'era impalmato ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo; e poichè la tragedia riminese occorse nel 1289, vent'anni eran già trascorsi da codesto maritaggio. Ma il genio dell' Allighieri purificò per sempre la colpa, e per sempre ringiovanì l'aspetto dei « duo cognati »; sì che essi rivivono quasi glorificati dall'amore nei secoli e ricinti dalla universale pietà.

[1] Così Dante chiama di frequente Vergilio (*Inf.* V, 70, 123; XVI, 13, 48, ecc.).

[2] « Doloroso ospizio » (*Inf.* V, 16).

[3] (*Inf.* V, 100 e segg.).

[4] (*Par.* XVII, 98).

[5] (*Inf.* V, 47).

Degli spiriti servi alla bufera, [1]
Lo sguardo quasi di persona stolta? »

« Io cerco la Francesca! » con leggera
Voce risposi. Ed Egli a me: « Che giova?
« Crebbe in cotanta stagïon la schiera. [2]

« Amor le colpe senza fin rinnova;
E, quant' io la chiamai per la mia pace, [3]
Chiamala or tu; ma fallirà la pruova. »

Io feci come quei che s'ange e tace,
Disperando d'udir per novo lume
La Riminese [4] in suo dolor loquace.

Rividi allor, fra di interrotte brume,
Quasi 'n dipinto, la tartarea [5] scena
Considerata nel maggior Volume; [6]

[1] Quella « che mai non resta » (*Inf.* V, 31).
[2] « Ov'è Dido » (*Inf.* V, 85).
[3] (*Inf.* V, 80).
[4] Benchè Francesca sortisse i natali in Ravenna, qui vien seguita la tradizione, che la nomina da Rimini, sua seconda patria matrigna, non culla, ma tomba.
[5] Nel mito greco il Tartaro era la più profonda e tenebrosa parte degl' Inferni riserbata ai penanti.
[6] (*Inf.* I, 84).

E, ripensando la immutabil pena
  Di nulla speme confortata mai, [1]
  Mi salse al ciglio dolorosa piena:

Onde i sospiri, i pianti e gli alti guai, [2]
  Che mettean contro Amor l'anime impure,
  Di miei pianti e sospiri accompagnai.

(« Or come ravvisar l'egre figure?
  E come udirne le querele amare?
  E intenerir le vane [3] creature? »)

Al Padre [4] io volsi le pupille ignare;
  Ma men' ritenne il rigido cipiglio,
  Qual d'uom che scruti altrui per favellare.

Ei mi ridusse sul più basso ciglio
  D'un borro cupo, ismisurato, immondo,
  Ove più che timor era periglio:

[1] (*Inf.* V, 44).
[2] (*Inf.* III, 22).
[3] Così nel *Purg.* (II, 79), parlandosi delle ombre.
[4] Cioè a Dante, che così spesso e affettuosamente addimanda Vergilio (*Inf.* VIII, 110; *Purg.* IV, 44; XIII, 34; XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 7).

Quale a spento vulcan labbro ritondo,
S'apria di picchi e di lapilli vario,
E sì mortal che non mostrava fondo.

Allor, cennando al margine contrario,
Sdegnosamente disse il Vate:[1] « Mira! »
Ed io mirai, sì come buon gregario.

Il gran verso che romba e che sospira
Alla mia povertà chi, dunque, insegna,
Per ch'io possa tradur d'Averno l'ira?

Come Aquilon[2] tra mont'Òssero e Segna[3]
Corre a infestar l'inospite Quarnaro,[4]
Che ancor d'Italia i termini non segna;

[1] Titolo di Vergilio nel *De Mon.* (II, 3, 60): *Vates noster*.

[2] (*Purg.* XXXII, 99). Questo vento equinoziale, subitaneo come il volo dell'aquila, donde il suo nome, soffia da tramontana, o più esattamente da nord-est-nord: la *bora* (borea) dell'Adriatico.

[3] La *bora* nasce nella regione del Carso (Alpi Giulie) e sbocca dallo spacco di Opcina sopra Trieste, come dalla gola della Rjeka presso Fiume, infuriando a raffiche alternate per tutto il golfo omonimo, massimamente tra Segna, angusto porto della Croazia, e le isolette dell'arcipelago istriano (Cherso od Ossero, Veglia e i Lussini).

[4] Nella geografia dantesca il Quarnaro (oggi Quarnero)

E la collera sua non vuol riparo,
  Ma funi spezza, ed arbori divelle,
  E tien l'àncora a gioco, ad onta il faro;

Così larve di donne e di donzelle
  Quell'immane furor, che mai non resta, [1]
  Mille in una movendo atre procelle [2]

Invan la torma [3] feminil s'arresta,
  Fidando di durar contro fortuna, [4]
  E 'l dorso inarca, e modera la testa;

E, qual ciurma relitta in aspra duna,
  Invan punta i ginocchi, e abbranca i massi,
  Ed ansa, e sbuffa, [5] e mugola, e straluna. [6]

ossia il golfo di Fiume, segna il confine nord-est d'Italia, come quello che da siffatta parte circoscrive l'Istria, terra italica non anco riunita alle altre maggiori più avventurate sorelle. (*Inf.* IX, 113). Il suo nome deriva, probabilmente, da quello dei *Carnares* (popolo abitante anticamente la Carnia, nella regione stessa del Carso) tanto che fu detto anche « Carnaro ».

[1] (*Inf.* V, 31).
[2] (*Inf.* III, 23, 29).
[3] (*Inf.* XVI, 5).
[4] (*Purg.* XXVI, 36).
[5] (*Inf.* XVIII, 104).
[6] (*Inf.* XXII, 95).

La mala briga [1] fa gli spirti lassi,
E, simili a festuche, in gran raggiro
Seco li porta, sien maceri o grassi;

Ma li bilancia per maggior martiro,
Indi li arrota ad ogni dente alpino,
E li balestra [2] nel gurgite diro.

Qual nella Nera gittasi 'l Velino, [3]
Là 've Tacito [4] bevve l'aure prime,
Rugghiando [5] più che branco leonino;

E in rimbalzar sulle soggette cime
Tutto divien gorgogliante frana,
Mutandole il color ch'al nome esprime:

[1] (*Inf.* V, 49).
[2] (*Inf.* XIII, 98; *Purg.* XXV, 112).
[4] Fiumi della regione umbro-sabina. Il Velino da un'altezza di oltre cento metri precipita nella Nera presso Terni al così detto *Salto delle Marmore*, formando la famosa bellissima cascata.
[4] Gaio Cornelio Tacito, l'insigne storico della prima età cesarea, nacque appunto a Terni (l'antica *Interamna*) nell'anno 55 o 54 dell'Èra volgare.
[5] (*Inf.* XXVIII, 58).

Non altramente l'orrida fiumana
D'anime tinte, [1] che non reggon più,
Precipitando nella cerchia strana;

Sì che al cader con la cervice in giù,
Rifatte bianche da terrore immenso,
Chiamano Giuda per chiamar Gesù.

O tremor d'ogni fibra e d'ogni senso!
L'ombre sospinte nel vorace imbuto
Non al fondo scendean di nebbie denso;

Ma, quai piume natanti in aer muto,
O morte rame in mar limpido e queto,
Sospese refluian senza un aiuto.

E, poi che dell'Abisso [2] il gran segreto
Già le avvolgea di sua perpetua notte,
Più negra d'ogni negro sepolcreto,

[1] (*Inf.* IX, 38).
[2] (*Inf.* XI, 5; ecc.).

Ululavan parole ambigue e rotte,
  Agitando le membra esili al vento,
  Mentre su lor cadean frotte su frotte:

Così, 'l danno addoppiando e lo spavento,
  Tra 'l minacciar del basso e quel dell'alto,
  Risostenean due pene in un tormento.

Chinando il collo dal più chino [1] spalto,
  Per l'orba signoria dell'orba altezza,
  Pur io temetti di seguirle al salto;

Tal che, ritratto in nova pallidezza.
  Mi conversi per lucido giudizio
  Al Dispensier d'ogni mental ricchezza.

E dimandai: « Per qual crudo artifizio,
  Dolce Signor, [2] tai prede alle tempeste
  Restan librate in tanto precipizio? »

[1] (*Inf.* XV, 44; ecc.).
[2] (*Purg.* IV, 109).

Sospirò brevemente, e poscia: « Queste
Contro amor, non d'amor, peccaro avanti,
E, non amando, fûro altrui moleste:

« Onde i singulti e i prieghi degli amanti
Danno insiem sì gran fiato, [1] che le preme
Là 've son vani lor malvagi incanti.

« Voglia e timor dell'aurea mela [2] insieme
Nell'arte di mentir le fean sincere,
Offrendo e diniegando ad altrui speme;

« E, quai giumente lungo aspre scogliere
Sempre seguon lo margo, in lor malizia
Non cadder già, ma trassero a cadere.

« Che se nel mondo con sottil perizia
Stetter secure a mezzo del peccato,
Qua pensili le vedi per giustizia;

[1] (*Inf.* V, 42; XXX, 108; *Purg.* XXV, 113).
[2] Il frutto inibito dell'albero della scienza nel Paradiso terrestre, cagione del peccato originale (*Genesi* II, 17; *Par.* XVI, 91): qui più propriamente simbolo del vizio.

« E, piombar non potendo nel burrato, [1]
Del restarsi 'n fra due servon la legge,
Che lor troppo sorrise in primo stato. »

Anco parlava Quei ch'ama e corregge,
Quando il soffio eternal della rapina [2]
Un' anima disgiunse da quel gregge. [3]

Come palomba in sua corsa marina,
Se fresco vento troppo le si oppone,
S' abbatte su navil, che s' avvicina;

Così l'umile schiava d'Aquilone
Caddemi avante d'ogni possa strema,
Forte cozzando all' orlo del burrone;

Per che al sùbito ombrar dell'ombra scema, [4]
Tutto m'inchiusi, pari a chi paventa,
E non sa la cagion della sua tema.

[1] (*Inf.* XII, 10; ecc.).
[2] (*Inf.* V, 32).
[3] (*Inf.* XIV, 19; ecc.).
[4] (*Purg.* XXIII, 23).

« Pietà! pietà! » gemette la sgomenta:
« Se non sei cieco, e intendi le mie grida,
Salvami, o pellegrin, [1] dalla tormenta.

« Io son la Estense, [2] che il cantor d'Armida [3]
Contra il mal della invidia assai protesse,
Fin ch'ei non mosse al suo signor disfida: [4]

[1] (*Purg.* II, 63; VIII, 4; ecc.).

[2] Eleonora d'Este, sorella del duca Alfonso II di Ferrara. Fu pure attribuita per amica al Tasso un'altra Eleonora, la Sanvitale duchessa di Scandiano; ma la tradizione prescelse la più illustre, offrendo un patetico tema al teatro drammatico e lirico nei drammi del Goethe e del Rampach, nella tragedia del Duval, come nelle opere in musica di Manuel Garcia e di Gaetano Donizetti.

[3] *Armida* è tra le primarie figure della *Gerusalemme liberata*, (IV, V, XVI, XX) fungendovi l'ufficio stesso della Circe omerica e dell'Alcina ariostesca.

[4] Oscurissime sono le origini della disgrazia del Tasso, e l'amor suo per la bella Estense, più che congettura, è romanzo; ma qui ragion poetica vuole si anteponga la leggenda alla storia. La crescente esaltazion del cantor sorrentino, osteggiato in corte con ogni arte più maligna dagl'invidiosi, fu solo pretesto: piuttosto l'intenzione attribuita al Tasso di passare a' servigi Medicei e le sdegnose sue doglianze all'improvviso inopportuno ritorno (1579) possono aver determinato Alfonso a farlo rinchiudere nell'ospedale di Sant'Anna (ove doveva restare ben sette anni, dal 1579 all'86, finchè, per intercessione del duca Vincenzo Gonzaga e del cardinale Cinzio Aldobrandini ne veniva tolto): due soli anni dopo l'apparizione della *Liberata*.

« Me dipinse in Erminia, [1] e me dilesse,
Decima musa, innanzi a' corteggiani,
Se pur quel ch'e' dicea poco sapesse. [2]

« Ah! tu che serri 'n cor spiriti umani,
Per sovvenir di lui, che il mondo onora,
Fammi scudo al flagel con le tue mani! »

Duramente io guatava Eleonora,
Al misero Torquato ripensando,
Che per lei logorò [3] l'alma canora;

[1] Taluni vollero vedere nel personaggio infinto e capzioso di *Armida* un'ironica allusione alla Estense sirena: la satira sarebbe parsa troppo irrispettosa e punto giustificata. Più verisimile è la raffigurazione della principessa in *Erminia*, dolce e insieme severa.

[2] Fin dalla sua fuga presso la sorella a Sorrento (1577), dopo la pugnalata inferta a un insolente valletto nell'anticamera della duchessa d'Urbino (il povero *Omero Fugginguerra* traversò la penisola a piedi) negli atti e nei modi del Tasso i nemici suoi scoprirono la mentale infermità, che ben più tardi a Sant'Onofrio di Roma doveva spegnerlo, pochi giorni innanzi la decretata coronazione in Campidoglio: infermità nel carcere più che spedale di Sant'Anna da lui smentita coi *Dialoghi* filosofici e con la miglior parte delle *Lettere*, irrefragabili testimonianze di spirituale sanità, in onta al contrario avviso del visitante non benigno Montaigne (1585).

[3] Qui si attribuisce la invincibile malinconia del Tasso

E fu sì forte de' ricordi 'l bando
Che gli òmeri le volsi per disdegno,
A sigillo di suo scherno esecrando.

Ma come il turbo, [1] per fatal disegno,
Imperversando in rapide folate,
Volea strapparla ad ogni buon sovvegno,

Pietà mi vinse; e con le braccia alzate,
Per giovenil fidanza: « Ecco, madonna, »
Dissi, « le mani mie che domandate! »

all' infelice amor suo per Eleonora (altri parlarono della costei sorella Lucrezia duchessa d'Urbino e di un'altra Lucrezia, la Bendidio, lontana congiunta di Alfonso, come pure di due Vittorie, dame della corte estense, e perfino di una camerista, presunta favorita del Duca): motivo essenzialmente lirico, considerando che dall'ultima partenza del poeta alla sua morte (1586-95) corsero nove anni; tempo anche soverchio per guarire, col favor della lontananza, di quel male, non certo gravissimo nell'età matura, poichè all'uscita dall' ospedale il Tasso contava già quarantadue anni.

[1] (*Inf.* III, 30; XXVI, 1137).

Ferma al greppo maggior, quasi a colonna,
  Lottava ella con l'aria maledetta, [1]
  Che intorno le attorcea tunica e gonna;

Ma le mie dita, nell'avida stretta,
  Brancicavan per beffa l'aer vano,
  Poi ch'era forma, [2] e non persona schietta,

Caninamente [3] urlava l'uragano;
  Sibilavan gli sterpi come sarte; [4]
  Ferìan sue carni i vepri a brano a brano;

E nel pieno clamor dell'ombre sparte [5]
  Parean sue strida flebili sospiri,
  E stolto ludo [6] ogni sua debil' arte.

[1] Dante così chiama la piova infernale (*Inf.* VI, 8).
[2] (*Purg.* XXIX, 97).
[3] (*Inf.* VI, 14).
[4] (*Inf.* XXI, 14; XXVII, 81).
[5] (*Inf.* IX, 118, ecc.; *Purg.* XII, 33, ecc.).
[6] (*Inf.* XXII, 118).

Alfin, domati gli ultimi deliri,
Rabbiosamente la divelse il nembo;
E, roteandola per vasti giri,

Scaraventolla del bàratro [1] in grembo.

[1] (*Inf.* XI, 69).

CANTO IV

GLI SCRIBI

NEGRE l'aure, le nuvole, le chine;
Negri i sentier, gli sterpi, e i fonti, e i sassi,
E le rupi, e le ripe, e le pruine;

E prontamente quel negror più lassi
Rendea miei sensi, e l'ansïa più viva,
E più torbi i pensier, più cauti i passi.

La grotta[1] ove a Catullo il mirto auliva,
Tra gli archi offesi e ne' meandri strani,
Non fu mai tanto di buon raggio schiva;

[1] O piuttosto le Grotte: così chiamansi comunemente le ruine della villa famosa, oggi quasi sommerse nelle acque del Benaco a cinque chilometri dalla punta estrema della penisoletta di Sermione, ove il dolce élego veronese (87-47 a. C.), cantando le laudi della infida sua Lesbia (Clodia?) si riposava dalle politiche gare di Roma.

Non gli asili de' primi cristiani,
  Chiari alla Fede quando parve cieca,
  Son più precinti di terrori arcani;

Nè giunge l'ora de' sogni più bieca,
  Tra l'irte lave del corrusco monte,
  A Nicolosi,[1] che alla terra impreca.

Pari a quei che, lasciato il sol di fronte,
  Non tosto scenda in dubbioso loco,
  Più non discerne le parvenze conte;[2]

Ma, raccogliendo ogni lucor[3] più fioco,
  Nell'ima tenebrìa che si discioglie,
  Vede crescer le cose a poco a poco;

[1] Borgata etnèa a piè del vulcano, punto di partenza per la salita sul versante occidentale verso Val del Bove, più volte arsa e abbattuta, e altrettante riedificata, ma con le lave rapprese; sì che nereggia stranamente al sole, serbando nel giorno il colore stesso della notte.

[2] (*Purg.* XV, 12).

[3] (*Par.* XIV, 94).

Tal io, varcate le novelle Soglie, [1]
  Dopo la prima cecità perfetta,
  Veggente ritornai per altre doglie;

E, tra la brama e la paura schietta,
  Più non osavo mover membro alcuno,
  Come fanciul che in ombre chiuse aspetta.

Allor l'Ausilio: « Non è tanto bruno
  Questo Paese sconosciuto al giorno
  Quanto il suo vulgo di pudor digiuno;

« Ma tu non dimandar lucerna in torno,
  Se ti calga d'udir perchè sì piena
  Sia questa notte, e sia senza ritorno.

« I rei qui siedon di scrittura oscena;
  Coloro, dico, che ridusser l'Arte
  Al dilettoso uffizio di sirena, [2]

[1] Di un altro girone, cioè, del 2° Cerchio.
[2] (*Purg.* XIX,r,19).

« Spargendo di venen[1] dolce le carte;
Sì che, a' cuor digradando in puerizia,
Compiutamente[2] da virtù li parte.[3]

« Maestro quei che pianse Roma in Scizia,[4]
De' canori lenon quivi è la fogna,
Per che il mondo fiorìa d'ogni malizia:[5]

« Satiri,[6] zanni[7] e simile vergogna,[8]

[1] (*Par.* XIX, 66).
[2] (*Conv.* II, 4, ecc.).
[3] (*Par.* IX, 90).
[4] Sempre ignote rimangono le ragioni dell'esilio di Publio Ovidio Nasone, per comando di Augusto, già amico suo e protettore, confinato alla tristissima Tomi nella Scizia Pontica (l'attuale Constanza di Dobrugia) nel nono anno dopo Cristo; ma, fosse pur egli l'amante segreto della seconda Giulia (la sua Corinna?), nipote all'imperatore, i suoi libri erotici (*Amores*, *Medicamina faciei*, *Ars amatoria*, *Ars amandi* e *Remedia amoris*) non possono non aver influito sulla cesarea ipocrisia: l'*Ars amandi*, o più propriamente l'arte di sedurre, è il codice della galanteria sensuale. E il cantor sulmonese pianse per ben otto anni questa sua colpa (se tale possa veramente chiamarsi in età sì corrotta) là nel barbarico paese dove morì (17 d. C.).
[5] (*Inf.* XI, 82).
[6] Così Dante in buon senso chiama Orazio (*Inf.* IV, 89).
[7] Maschera (Arlecchino) nel teatro dell'Arte, forse da *Gianni:* per analogia, scrittor buffoneschi.
[8] (*Inf.* XI, 60).

Per espiar le rime attossicate,
Rimano ancora in così fatta gogna. »

Come a Napoli stan sotto le arcate
Del gran teatro, a schermo [1] del rovaio,
Grami scrivan per donne innamorate;

Nell'umidor così, tra 'l buio [2] e 'l baio,
Dietro ciglion del margine ferrigno, [3]
Genti scarse d'onor più che di saio.

Sgabello un sasso e tavola un macigno, [4]
Con guardi accesi cifran pergamene,
A sè dettando in tremulo sogghigno;

Ed alto enuncian le licenze amene,
Quasi ad assaggio dello intento vile,
Solleticati nelle curve schiene;

[1] (*Inf.* VI, 20).
[2] (*Purg.* XVI, 1).
[3] (*Inf.* XVIII, 2).
[4] (*Purg.* XIX, 48).

E ad uno è inchiostro traboccata bile,
Ad altro il sangue da una piaga espresso:
L'ugna sovente par più degno stile.

L'Arbitro, come a' cieli erto arcipresso,
Segnando della man, nel minor fosco,[1]
Ombra che in fronte avea l'animo impresso:

« Fu questi, » seguitò, « poeta losco,
Lupo co' bassi, e co' maggior somaro,[2]
Ch'edusse in suo sermon di mèle tosco,

[1] (*Inf.* XXIII, 78; XXVIII, 104).

[2] Nessuno ignora come Pietro Aretino (nato in Arezzo nel 1492, morto a Venezia nel 1556), esercitasse nella repubblica letteraria del Rinascimento l'ufficio medesimo di certa odierna stampa vendereccia, grazie all'universalità della lingua latina, da lui adoperata non meno egregiamente che la volgare: per cui, mentre gli altri, lo chiamavano *Flagellum principis,* egli stesso si attribuiva il titolo di « divino », unica lode che non gli venisse pagata. Nonostante la famosa sua parafrasi dei *Sette salmi penitenziarî,* opera di pietà tradotta in tutte le lingue, qui vien messo tra' pornografi a cagione de' suoi dieci sonetti licenziosi, illustrati dalla matita di Giulio Romano e dal bulino di Marc'Antonio Raimondi, per i quali, mancatagli la protezione di papa Clemente VII, veniva scacciato da Roma, come alcuni anni prima era stato bandito dalla sua città per un sonetto contro l'abuso delle indulgenze. Pari ad altri famigerati libellisti, antichi e moderni,

« E diè la snella rima per denaro [1]
E l'unta prosa ed il tacer [2] sospetto.
E più taceva, più tornava caro;

questo principe del ricatto letterario era paurosissimo, massime dopo i colpi di bastone inflittigli dall'ambasciatore del re d'Inghilterra e i colpi di pugnale infertigli dal ganzo di una cuoca a Venezia. Per isfuggire alle mortali minaccie di Piero Strozzi, capitano della Serenissima, si condannava egli per lungo tempo a non uscire di casa. È noto lo scherzo atroce, giuocatogli nel fargli il ritratto, dal Tintoretto, satireggiato da lui per compiacere al Tiziano. Ad onta di codeste brutte avventure, non si stimò egli sicuro in luogo alcuno fuor che a Venezia, dove riparò (1337) dopo essersi rotto anche con Giovanni delle Bande Nere, il quale lo aveva largamente ospitato in Milano. E nella città delle Lagune visse protetto dal cardinal Bembo, nella cui casa, durante un banchetto, ascoltando le galanti imprese d'una propria sorella, improvvisamente morì, affogato dalle risa: morte in tutto degna della sua vita.

[1] L'Aretino si vantava pubblicamente che con una bottiglia d'inchiostro e un quaderno di carta poteva guadagnare annualmente ben 3000 scudi d'oro: somma enorme per quel tempo. Ma ben più che l'encomio, principi ecclesiastici e secolari gli comperavano il silenzio; e papa, e imperatore dovettero pagargli tributo, senza parlare del re di Francia. Non è dimenticata la sua risposta a chi, per incarico di Carlo V, gli recava in dono una collana d'oro valutata 100 ducati, prezzo del suo silenzio sulla disgraziata impresa di Tunisi.

[2] (*Inf.* IV, 104; XXVII, 107).

« L'altro, che cerca invan strofe a dispetto,
È quel Niccola dalla lingua cruda, [1]
Messo dal Papa a cantar sul gibetto; [2]

« E in quei, che annota sulla polpa ignuda,
Ravvisa il frate cui non valse fico: [3]
Or d'atramento [4] il pel lombardo suda.

Mirando il tonso de' Gonzaga amico, [5]
Stimai ch'e' fosse al soverchiar soverchio;
Ma d'altro chiesi autor poco pudico.

[1] Niccola Franco, beneventano (1505-59), prima adulatore, poi nimicissimo dell'Aretino, malamente vissuto a Venezia, Napoli, Torino, Casale, Mantova e Roma, dove finiva impiccato per un sonetto contro papa Ghisleri, quel Pio V che nel 1712 doveva essere canonizzato. Oltre una raccolta di sonetti osceni è suo il poema *La Priapea* (Torino, 1541): il nome dice la cosa.

[2] O giubbetto, dal francese *gibet:* forca od anche luogo delle forche (*Inf.* XIII, 151).

[3] Certamente, Matteo Bandello, frate domenicano e novellatore famoso, nacque a Castelnuovo di Piemonte (1480), ma visse lungamente a Milano, donde per essere di parte francese venne bandito con la perdita dei beni (1525). Rifugiatosi in Francia, fu nominato da re Enrico II vescovo di Agen, dove morì (1561). Alcune delle sue novelle son veramente licenziose, ma non più di quelle del *Decamerone*.

[4] Dal latino *atrum*, onde *atramentum:* inchiostro nero.

[5] Il Bandello fu precettore della famosa Lucrezia Gon-

E: « Quel novellator, chiuso in gran cerchio,
Non forse è il nostro dolce ser Giovanni,[1]
Che troppo ruppe d'onestà 'l coperchio? »[2]

Rispose il pio Nocchier:[3] « Di che t'affanni?
Francesco[4] egli è di nome e di zimarra,
Fisico e cherco e dicitor[5] d'inganni. »[6]

zaga, fedelissima moglie a G. P. Manfroni, duce veneto: ella divise fino alla morte (1552) la prigionia del marito, e il suo maestro ne disse quindi le lodi nei *Canti* alla di lei memoria dedicati.

[1] Cioè il Boccaccio.

[2] (*Purg.* XXII, 94).

[3] (*Purg.* II, 43).

[4] Ossia Francesco e francesco (francese): prenome di Rabelais, il Democrito di quella nazione (nato a Chinon in Turenna 1495, morto a Parigi nel 1553).

[5] Dante chiama il poeta « dicitor d'amore » (*Vita Nuova*, XXV, 16).

[6] Il grande giocondissimo autore del romanzo eroi-comico in quattro libri sui gesti e detti "inestimabili „ di *Gargantua* e *Pantagruel*, e padre della moderna prosa francese, cominciò frate cordeliere, e per la mordacità sua meritò di essere messo nell'*in-pace* del convento, donde venne liberato dagli studenti di Fontenay: passò poi nei benedettini, ma ben presto gettava il saio, facendosi prete secolare. All'università di Montpellier prendeva quindi la laurea, per esercitare la professione di medico. Tale fu a Roma col cardinal du Bellay: più tardi all'ospedale di Lione curava la lue e a Montpellier stessa commentava Ippocrate e Galeno, pur compilando i suoi lubrici, ma esilaranti *Almanachs* pantagruelici. Filosofo ton-

Tosto s'offerse, qual ribaldo [1] a sbarra,
Gaio Plutarco per femineo ciglio,
Colui che dilettò Francia e Navarra; [2]

Quindi, celato da cappel vermiglio,
Il Vinizian [3] cui troppo piacque il tropo,

surato e prete gaudente, ottenuta una prebenda all'abbazia di Saint-Maur, finì curato di Meudon presso Parigi, riconciliandosi con la Chiesa, ma sempre rimanendo ilare amico della natura, onde traeva la forza e la semplicità, in che fu maestro. Ed ebbe la stessa morte dell'Aretino, la morte che più gli conveniva: uno scoppio di risa e di aneurisma col famoso: *La farce est finie: tirez le rideau.*

[1] (*Inf.* XXII, 50).

[2] Pietro di Bourdeilles, abate e signore di Brantôme (n. a Perigord 1527, m. 1614), il Plutarco francese per ambo i sessi e per tutti i gusti, avendo scritto, non pur, come il grande biografo greco, degli uomini, ma delle donne illustri francesi e straniere fiorite ne' tempi al suo più vicini. Giovane ancora, si trovò investito di un'abbazia; ma era invece uomo di spada e di penna, soldato e cortigiano. Non gli bastò di servire i grandi capitani dell'epoca, ma volle pure glorificarli. Fra una campagna e l'altra, fu anche ambasciatore. Infine, visse alla corte, quale gentiluomo di camera, sotto Carlo IX ed Enrico III: condizione che gli permise di dedicarsi alle lettere. Ma più che storico, riuscì cronista di quei suoi tempi avventurosi, e meritò il nomignolo di *valet de chambre de l'histoire.* Qui è posto soltanto per la sua *Vie des dames galantes:* libro che gli procurò l'amicizia della sapiente e galante Margherita di Valois, moglie al re navarrese Enrico IV.

[3] Pietro Bembo (1470-1547), veneziano di famiglia pa-

D'amor dïalogando in mal consiglio;

E quinci 'l vago imitator d'Esopo, [1]

trizia, studiata filosofia a Firenze, prese gli ordini e visse alla corte estense, dove amò, non si sa bene con quale fortuna, Lucrezia Borgia, allora duchessa di Ferrara. Ricchissimo, si ritirò a Padova, dove fondava una biblioteca, facendosi poi nominare bibliotecario di San Marco e istoriografo della Serenissima. Licenzioso di costumi e di scritti, come il coetaneo e collega Bernardo Dorizi da Bibbiena, autore della scurrile *Calandra* (codesti lubrici prelati andrebbero tuttavia giudicati giusta i concetti e i costumi del loro tempo) ebbe molti figli a Venezia dalla Morosina, cortigiana famosa. Ciceroniano nell'eloquio e nell'anima, non recitava mai il breviario, temendo di guastarsi lo stile: ciò che non trattenne Paolo III d'innalzarlo alla dignità cardinalizia (1539). Più che per i *Carmina*, le *Rime* e i celebrati suoi *Dialoghi sull'amore*, vien qui collocato per l'amicizia e protezione concessa da lui al vile Aretino.

[1] (*Inf.* XXIII, 4). Veramente Giovanni de La Fontaine (n. a Chateau Thierry 1621, m. a Parigi 1695), per la moralità delle sue *Fables*, in modo inimitabile imitate da Fedro e da Esopo, delizia dell'altrui fanciullezza, avrebbe meritato diverso trattamento; ma, se egli predicava bene, razzolava male. Il moralista della gioventù amava troppo e non troppo disinteressatamente la donna d'altri; tanto che parve talvolta, più che amante, cliente o famiglio. Uscito appena di seminario, ma disgustato della teologia, il *Bonhomme* aveva preso moglie a Reims, per separarsene amichevolmente, dopo che la dolce metà, la quale lo tradiva a sua volta, lo aveva sorpreso in istretto colloquio con la giovane badessa di Mouzon. Protetto da Fouquet, poi dal duca di Bouillon, divenne l'amante della

Che per disìo della Duchessa [1] impura
Scese nel brago, [2] e gliene dolse dopo.

Vidi 'l Marin, onde il bel verso dura, [3]

costui moglie, sostituendola poscia con Margherita di Lorena, duchessa d'Orléans, senza parlare dell'attrice Champmeslé, il cui favore gli tolse quello del Re-Sole fino a ritardare il suo ingresso all'Accademia. La sua migliore amica fu la signora della Sablière, presso la quale passò oltre vent'anni. Quasi vecchio, amò la signora Ulrich, matura anch'essa, che tuttavia seppe inspirargli una grande passione. I suoi lubrici *Contes*, in massima parte attinti al Boccaccio, rivelano nell'autore delle *Fables* un elegantissimo pornografo.

[1] I primi *Contes* (1665) di La Fontaine (circostanza non attenuante), furono scritti per la duchessa di Bouillon (la famosa Maria Anna Mancini, nipote di Mazzarino e amor giovanile di Luigi XIV), precedendo di tre anni le prime *Fables* dedicate al gran Delfino: gli altri (1671) per la signora Ulrich. Quando il poeta aveva raggiunto la grave età di 72 anni, il padre Pouget lo persuase a sconfessarli e a prendere in penitenza il cilizio; e in opere alquanto tardive di pietà La Fontaine passò gli ultimi due anni di sua vita.

[2] (*Inf.* VIII, 50).

[3] Il napoletano cav. G. B. Marini, o meglio Marino (1569-1625), che dal secolo suo, grazie a quello stile rigonfio e prezioso, per lui chiamato « marinismo », baroccheria letteraria concomitante all'architettonica, ottenne il titolo, già attribuito a Dante, di poeta « divino »; ma del suo elegantissimo *Adone*, composto e pubblicato a Parigi sotto il patrocinio di Maria de' Medici (1623), e che parve un capolavoro, nulla si rammenta oggimai, mentre si seguita sempre a ristampare furtivamente certe sue più che

Col Borgognon che a Prìapo diè pasto, [1]
Fin che il rimorso gli fu tarda cura; [2]

L'Abate, vidi, sol di nome casto [3]

laide *Rime* e la famigerata *Galleria,* distinta in pitture e sculture. Il beniamino del card. Aldobrandini, il presidente degli *Umoristi* di Roma, l'ospite del duca d'Alba, vicerè di Napoli, tanta loro fortuna non forse aveva preveduto.

[1] (*Inf.* XIV, 92). Alessio Piron (n. a Digione 1689, m. a Parigi 1773), figlio di quell'Amato ch'era speziale, scabino e poeta borgognone, fu amico di Lesage e rivale di Voltaire, coltivò l'epigramma e il teatro, frequentando a Parigi il *Café Procope,* celebre ritrovo di letterati. Povero e astioso, sposò madamigella De Bars, dopo essere stato amante della Quinault del Teatro Francese. La sua *Métromanie* è la miglior commedia dell'epoca; ma, sciaguratamente, la famosa *Ode à Priape,* l'osceno iddio ortense della fecondità, figliuolo di Bacco e di Venere, ode giovenile scritta per scommessa in una cena di amici, togliendogli la protezione di quel pudicissimo re che fu Luigi XV, gl'impediva di entrare all'Accademia. E indarno, negli ultimi suoi anni, diventato cieco e divoto, tradusse, come l'Aretino, i *Salmi penitenziari* e dettò un volume di poesie sacre. I moralisti non gli perdonarono mai di averli troppo divertiti.

[2] (*Purg.* XXV, 138).

[3] Il toscano G. B. Casti (n. a Prato nel 1721, m. a Parigi nel 1803), trasse il nome per ironia della sorte, come per celia prese l'ordine sacro. Mediocrissimo ingegno e tristo carattere, solo con la protezione del cons. Rosenberg, che da Firenze lo condusse a Vienna alla corte di Giuseppe II, si spiega la sua nomina a poeta cesareo, nel posto medesimo occupato dal Metastasio, come il suo ritorno a Firenze dopo la morte dell'imperatore. Che se

Con Claudio parigin, [1] che d'onta immune
Parer fe' Longo [2] e Petronio [3] men guasto; [4]

con la satira politica degli *Animali parlanti* e col *Poema tartaro* chiamò sopra di sè l'attenzione dell'Italia, fama infame gli procacciarono le *Novelle galanti*, più immonde che argute, pubblicate a Parigi, mentre, strano contrasto! infuriava il Terrore (1793).

[1] Claudio Prospero Jolyot de Crébillon, nato e morto a Parigi (1707-1777), figlio al tragico Prospero, fu educato dai gesuiti: ciò non gl'impedì di frequentare le bische e di scrivere cose oscene. Espulso da Parigi per aver messa in canzone la Pompadour, la quale lo giudicava «immorale», vi ritornava regio censore; ma bentosto la pubblicazione del *Tanzai et Néodarné* (1734) satira piena di allusioni politiche, gli procurava l'onore della Bastiglia e l'amore di lady Stafford. Molti sono gli scritti suoi licenziosi (primo tra cui *Le Sopha,* intitolato per antifrasi « racconto morale »), ma più ancora quelli che gli vennero attribuiti.

[2] Longo Sofista, scrittore della decadenza greca, vissuto tra il III e il V secolo dopo Cristo, padre del romanzo pastorale, di cui offerse un modello inimitabile negli *Amori di Dafne e Cloe*, stupendamente tradotti dal nostro Annibal Caro.

[3] Il *Satyricon* e la *Coena Trimalcionis*, vivacissimo dipintor di costumi al tempo di Tiberio, fanno di Cajo Petronio Arbitro, prima proconsole in Bitinia, indi maestro d'eleganze alla corte di Nerone, il più lubrico dei prosatori romani, scemandogli il merito di avere sfidato l'ira del turpe Tigellino, come l'onore dello stoico suicidio.

[4] (*Inf.* XXIX, 92).

E vidi 'l venturier delle Lagune, [1]
Che, pria d'imprender l'ultimo viaggio,
Dettò l'istoria delle sue fortune.

Ed ecco, in poco lume, un uom selvaggio,
Bianco di peli sulle carni scure,
Che pingea d'un lapillo il romitaggio; [2]

Poscia, a tenor di sue turpi figure,
Saltabeccava al par di mentecatto
Tra cenni strambi e tra parole dure.

[1] Spregevole, non odioso riesce Gian Giacomo Casanova di Saingalt, (n. a Venezia nel 1725, m. a Dux in Boemia nel 1798), di famiglia originaria dalla Corsica, fratello a Gian Battista, celebre pittor di battaglie: modello dell'avventuriero settecentesco, protetto dal card. de Bernis e fatto dal papa cavaliere dello *Speron d'oro*, che esordisce prete, diventa ufficiale, poi professor di violino, indi finanziere, magnetizzatore, agente di polizia, bibliotecario, e infine matematico, volta a volta festeggiato ed espulso, incarcerato ed evaso per tutta Europa. Le sue postume *Mémoires* (Lipsia, 1822-28), non hanno alcun valore storico o letterario, e tuttavia tornano tanto piacevoli quanto sono immorali; poichè forse non mai il vizio fu da altri con maggiori lenocinî dipinto.

[2] Nel manicomio di Charenton, ove dovette rimanere gli ultimi quattordici anni di sua vita, il « Marchese » (vedi sotto) già tutto canuto, benchè robustissimo, soleva disegnare con l'indice oscene figure sulla sabbia del cortile.

Scrutollo Dante, e di pia madre in atto
Mi risospinse, dicendo: « È il Marchese! »[1]
Ond' io, senza guatar, mi feci piatto.[2]

[1] Indecifrabile è ancor la figura di Donaziano Alfonso Francesco marchese de Sade, figlio d'un diplomatico della Reggenza, remoto discendente dalla famosa Laura del Petrarca, ultimo degenere frutto d'una famiglia gloriosa (n. a Parigi 1740, m. a Charenton 1814). Uscito dall'abbazia d' Ebreuil per entrare nell'esercito reale, e segnalarsi per atti di valore nella guerra dei Sette anni, sposava al ritorno (1767) quella figlia del presidente Montreuil, la quale doveva riuscire l'antitesi vivente del mostro, da lei quasi eroicamente amato e difeso, tutto e tutti sfidando per liberarlo. Prima espulso per offese al buon costume da Parigi (1770), fuggito in Italia con la sorella di sua moglie da lui sedotta, condannato a morte in contumacia per veneficio e reati contro natura in Aix, arrestato a Chambery per ordine del re di Sardegna, evaso per opera della moglie, nuovamente scoverto a Parigi e nuovamente salvato dalla fida metà, prosciolto dal Tribunale di Aix (1777), ricondotto a Vincennes e riscappato nel tragitto, messo nella Bastiglia (1784), liberato sotto la Rivoluzione, per divorziar dalla moglie ritiratasi in un convento e diventare autore drammatico, finalmente rinchiuso (1801) nell'ospedale dei pazzi durante il Consolato e l' Impero, il « Marchese » fu nel medesimo tempo il teorico e il martire del Vizio. Da' suoi atti e da' suoi scritti, vergati in gran parte alla Bastiglia su quaderni procacciatigli dalla moglie, prende nome il « sadismo », cioè la sanguinaria lascivia, degenerazione delittuosa della sensualità, di cui *Les crimes de l'amour*, (1800) ben più che *Justine et Juliette*, sono l' immondo e truce breviario.

[2] (*Inf.* XIX, 75).

Ma il buon Custode, poi che mi difese:
« Ahi, tristo lauro [1] côlto in mal verziero!
Poco valse a costor lingua cortese,

« E 'l lungo studio, [2] e 'l dolce magistero:
Qua solo il cor si pesa e, se vacilla,
Non laude umana 'l rifarà leggero.

« Nè ti confonda della squadra arzilla
La lubrica jattanza e la scioltezza,
Che di motti [3] e di fole si gingilla:

« Non è castigo di cotant' asprezza
Quanto il toccarsi nell'eterno danno [4]
Per tal genìa, che in vita si disprezza;

« E se lassù [5] si dierono il malanno, [6]
A più salda ragion, dentro lo speco,
L'astio fa gallo l'un, l'altro alemanno.

[1] (*Purg*. XXII, 108)
[2] (*Par*. XXV, 62).
[3] (*Par*. XXIX, 115).
[4] (*Inf*. XV, 42).
[5] Cioè, in terra (*Inf*. VIII, 49, ecc.)
[6] (*Purg*. XI, 69).

« Pur, se indugi, vedrai ch' e' fanno spreco
D'estro e di tempo, d'arte e di persona,
Carta imbrattando al peggior modo greco. »

Io stetti come chi seco tenzona;[1]
Indi: (« O Schiettezza, non alzar speranza!
Nè su, nè sotto Ipocrisia perdona... »)

Anco una volta alla notturna stanza
Raddussi 'l guardo; e i sollazzieri avversi[2]
Di subito mutâr tinta e sembianza;

Chè su' quaderni,[3] d'ogni lue detersi,
Apparìan nobilmente alluminati[4]
Non più ciprigni, ma virginei versi.

Eran soavi simboli di vati
Novi e vetusti, e di purezza amanti,
E sol da vereconde anime amati;

[1] (*Inf.* VIII, 111).
[2] (*Inf.* X, 46).
[3] (*Purg.* XII, 105).
[4] (*Purg.* XI, 81).

E sfavillavan più che diamanti, [1]
Sostituendo i modi retrocessi,
Sì che potei deciferarne alquanti.

E pria: « Chiare fresche e dolci acque » [2] io lessi
Poi; « Va dicendo all'anima: Sospira! » [3]
E in altre scede: [4] « All'ombra dei cipressi... » [5]

A toscana s'unia nordica lira,
A' fioretti d'Assisi [6] i fior del Reno,
E al poeta d'Arminio quel d'Elvira; [7]

Onde all'inverso stil, rompendo freno,
Ogni mal fabro [8] strappa vesti e chiome,
E squadra [9] i pugni, e schizza suo veleno:

[1] (*Purg.* IX, 105).
[2] Verso iniziale della decimaprima Canzone del Petrarca.
[3] Ultimo verso del divino sonetto di Dante alla sua Donna nella *Vita nuova*.
[4] (*Par.* XXIX, 115).
[5] Esordio del carme foscoliano *I sepolcri*.
[6] Quelli di San Francesco.
[7] Volfango Goethe in *Arminio e Dorotea* e Giacomo Leopardi nel *Consalvo*.
[8] (*Purg.* XXVI, 117).
[9] (*Inf.* XXV, 3).

E quai le carte, e quali l'aste indòme
Gittansi contro a sfogo de' livori;
E per onta comun chiamansi a nome.

Volavan, roteando[1] ne' vapori,
Calami e fogli allo Scirocco[2] e all' Ostro,
Come rondini al tempo degli amori;

Ma, ricadendo nell'infame chiostro,
Di tai segni abbrunìan la bassa curia
Che parean vermi, e righi eran d'inchiostro:[3]

E non sulle marine di Liguria
Bruttasi[4] tanto mercenaria schiera,
Che scemi a nave di carbon penuria;

Nè grandine agostal scende più fiera
Su falciator', tra canzonette argute,
In valle molto di biondezze altera.

[1] (*Purg.* IX, 28; *Par.* XVIII, 41; XXI, 39).
[2] (*Purg.* XXVIII, 19).
[3] (*Par.* XIX, 8).
[4] (*Purg.* XVI, 129).

Ogni stilla a ciascun mordea la cute,
  Qual d'acqua ragia o di catrame caldo,
  Grida traendo in gran rovello acute:

Pur non ristava il popolo spavaldo,
  E gli crescea con la cottura il fiato,
  E più guaiva, più faceasi baldo;

Quando, a suggel[1] d'ogni bizzoso piato,[2]
  O per vendetta del gentil costume,[3]
  Maggior minaccia balenò da lato.

Squarciati i fianchi al torvo sasso,[4] un fiume
  Rapido eruppe più ch'Adige[5] o Piave,[6]
  Di tal nerezza che parea bitume;

E in minor tempo ch'io dicessi: *Ave,*
  L'alluvïon d'inchiostro (o maraviglia!)
  L'asil raggiunse delle larve ignave.

[1] (*Inf.* XIX, 21).
[2] (*Inf.* XXX, 147).
[3] (*Conv.* III, 15, 106).
[4] Qua per dirupo come: *Inf.* XXXIV, 131.
[5] (*Inf.* XII, 5, ecc.).
[6] Per necessità di rima Dante usa *Piava* (*Par.* IX, 27).

Tre fiate io chiusi, e tre schiusi le ciglia;
E vidi alfin la geldra furiosa
Con la furia lottar della poltiglia,

Come naufraghi in acqua perigliosa. [1]

[1] (*Inf.* I, 24).

CANTO V

LE TRISTE AMICHE

(« Impetuosa ruinosa irosa
Profonda piova su profondo flutto,
Perchè 'l foco infernal mai non riposa? »)

Parea piangesse l'universo tutto;
Ed io tremava di finir sommerso,
Ben che restassi in quel diluvio asciutto.

Non sotto il segno dell'Aquario [1] avverso
Bagnan tant'acque la padana valle [2]
A far d'Italia 'l buon nome diverso;

Nè, mentre a foce volge Arno le spalle,
Di tanta esizial scoria montana
Orto chiuso si cuopre e aperto calle.

[1] (*Inf.* XXIV, 2).
[2] « Val di Pado » (*Par.* XV, 137).

Là giù, nel colmo dell' ira piovana,
Conversi in gorghi erano i varchi immuni,
Ed ogni rupe divenia fontana: [1]

Sprizzavan polle di tra' massi bruni, [2]
Strascinando [3] in lor corsa repentina
E selci, e bronchi, e stecchi,[4] e rovi, e pruni;

E lo strosciar [5] dell'acqua serpentina
Voce portava paventosa e cruda,
Qual d'innumere mandra taurina.

Quand'ecco pianeggiar campagna nuda,
Più nuda di Maremma e di Flegrea, [6]
Ove l'itala fronte indarno suda;

[1] (*Par.* IX, 27).
[2] (*Purg.* III, 70).
[3] (*Inf.* XIII, 106).
[4] (*Inf.* XIII, 6).
[5] *Inf.* XVII, 119).
[6] Gli antichi *Campi flegrei:* regione vulcanica tra Napoli e Pozzuoli, dov'è la celebre *Zolfatara* e il lago d'Averno, mitica porta degl'Inferni, quella per cui nell'*Eneide* (VI) vi discende l'eroe virgiliano.

E quel vasto squallor si dipingea
Di tal silenzioso èmpito umano
Che grand'oste barbarica fingea.

Tal mi credetti; ma il nitor pagano
Nell'ombre immote dimostrò sculture,
Materïate per disegno arcano.

(« O palestre d'Olimpia al valor dure,
O propilei d'Atene incliti, o sacri
Fôri di Roma, o tosche sepulture, [1]

« Voi non aveste onor di simulacri,
Nell'età degli eroi fiera e pudica,
Quanto il brullo [2] giron sotto i lavacri! »)

Quale cultor della bellezza antica,
Che, visitando vaticana stanza,
Inebbria di desìo la mente amica,

[1] (*Inf.* X, 38).
[2] *Purg.* XIV, 191).

E d'ogni effigie nota la prestanza,
E fruga i nomi graziosi o amari,
E questo e quello esprime in esultanza;

Tal io di contro a' sembianti chiari
D'indico avorio o d'eritreo granito,
Che parean tolti a profanati altari.

Ogni stirpe, ogni grado ed ogni rito,
Quanto in meste sirventi [1] o in gai rondelli,
S'inalbavano al mio guardo stupito.

(« Ove son io? » m'inchiesi.[2] « O quai martelli
Vollero adorno il Regno [3] maledetto?
E come Dite [4] ottien marmi sì belli? »)

[1] (*Vita Nuo.* VI, 8).
[2] (*Purg.* VI, 71).
[3] (*Inf.* VIII, 85, 90 — XXXIV, 28).
[4] Dal latino *Dis:* divinità infernale governante il Tartaro o Inferno basso: per estensione, Inferno. Così Virgilio chiama Plutone (*Aen.* VI) e Dante chiama Lucifero (*Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20).

Ma, procedendo nell'esame schietto,
Pari a buon duce fra diritte schiere,
Alta confusïon [1] crebbemi 'n petto;

Chè di tergo alle immagini [2] primiere,
Onde il candor dicea più fresca data,
Cent'altre e cento s'offerian men vere.

E qual di verde lebbra maculata, [3]
Qual turpemente rôsa nella faccia,
O nell'infere membra straziata;

Questa col sen mal fermo alla minaccia,
Orba quella d'un lombo o d'una costa,
Mutila un'altra d'amendue le braccia;

E di taluna, per età scomposta,
Sì come avvien ne' ruderi latini,
Solo avanzava la compage [4] opposta:

[1] (*Purg*. XXXI, 13).
[2] (*Purg*. X, 98).
[3] (*Inf*. I, 33, XXIX, 75).
[4] (*Par*. XIII, 6).

Tanto scempio[1] de' marmi peregrini
Facea la piena al campo flagellato,
Più che barbari insieme e Barberini.[2]

« Bada! » proruppe il sommo Coronato:
« Alme son queste, non inerti cose,
E qui l'ha fisse il subdolo peccato:

« Dico il vizio sottil, ch'in fra le rose
Disonorò le calde isole greche,[3]
Dove Amor[4] vinto l'armi sue depose.

« E, primamente, le guerriere bieche,[5]

[1] (*Inf.* X, 85; *Purg.* XII, 85).

[2] È il noto epigramma di Pasquino contro il cardinale Francesco Barberini, nipote di papa Urbano VIII, quando coi materiali del Colosseo eresse il fastoso palazzo (1624): *Quod non fecerunt...* ecc.

[3] Cioè quasi tutte le Sporadi settentrionali d'origine eolia (fra le maggiori, Lesbo, Lemno, Taso) anticamente famose per la bontà delle frutta, la gagliardia dei vini, la grazia delle donne.

[4] (*Inf.* V, 66, 69).

[5] Mitica figurazion delle nuvole, nemiche perpetue perpetuamente fugate dal sole, ond'era un simbolo Alcide, son forse le Amazzoni, alunne di Artemide, vergine arciera iddia, traenti il nome dall'arsione in tenera età della destra mammella (ἄμαϑος) per meglio trattar l'arco alla caccia e

Onde Alcide[1] fiaccò l'ultimo orgoglio,
A maschia[2] bocca fûro sorde e cieche;

« Poscia le amiche in sul fiorito scoglio,[3]
Ch'udian Saffo cantar dalla marina,
Voller diletto d'ogni cura spoglio;

« Quinci nella cesarea sentina[4]

alla pugna: favoloso popolo di donne guerriere d'incerta sede lungo le rive dell'Eusino orientale. Omero le pone nell'Asia minore, un'altrà leggenda le colloca intorno al lago Tritone in Africa, e un'altra ancora fra gli Sciti: celebrate fra esse Antiope pugnante contro Teseo nell'Attica, Pentesilea sventurata avversaria d'Achille sotto le iliache mura, Ippolita vinta e spogliata da Alcide.

[1] La 9ª delle dodici fatiche di Ercole, figlio di Giove e di Alcmena, è appunto la vittoria sulle Amazzoni, già debellate da Bellerofonte, e sulla loro regina Ippolita, figliuola di Euristeo, cui il semidio rapisce il cinto famoso per recarlo in dono alla di lei sorella Admeta, sua sposa promessa.

[2] (*Purg.* VII, 113).

[3] L'isola di Lesbo (oggi Mitilene) prossima alla costa asiatica dell'Arcipelago, squallida e grama oramai sotto il dominio ottomano, illustre un tempo per le scuole filosofiche, le poetiche gare, le società femminili delle sue sei città, può essere chiamata cuna della poesia erotica, agevolata dal dolcissimo dialetto eolio; e basterebbero a comprovarlo i carmi di Saffo e d'Alceo. Il vizio muliebre, tema di questo V canto, ebbe da essa isola il nome.

[4] Roma imperiale, corrotta dall'arte e dalla vita ellenica.

Infeconde matrone ed ebre ancelle
Rinnovellâr la frode [1] feminina:

« E quindi dalla gallica Babelle, [2]
Contra diritto natural costume,
Torna il mal vezzo a logorar pulcelle.

« Ahi! Parigi, covil d'ogni sozzume,
Balzin dell'alvo [3] e Marna, ed Esia, [4] e Senna, [5]
E ricòpranti alfin di torbe schiume;

« Però che con la lingua e con la penna
Lo mal ripeti onde fu Grecia [6] spenta,
E per te 'l mondo tutto si dissenna! »

[1] (*Inf.* XI, 24, 25, 52; ecc.).

[2] Anche l'Alfieri così chiama Parigi (*Misogallo*); il Petrarca nella canzone (X[a]) a Giacomo Colonna e ne'sonetti 106 e 107 addimandava Babilonia la Roma papale de' suoi tempi, non meno, sebben diversamente, contaminata.

[3] (*Purg*. XXVII, 25).

[4] Nome latino del fiume Oise, pur detto anticamente *Isaria*.

[5] (*Par.* VI, 59).

[6] (*Inf.* XX, 108).

Come villan che sotto la tormenta,
  Se più fiammeggi a Mongibello [1] il cono,
  Umilia 'l collo e le ginocchia allenta;

Così, tra' lampi del civil Patrono,
  Minor mi feci, ben che fossi corto,
  Pronto per zelo a dimandar perdono.

Ei seguitò più mitemente: « Il torto
  Fatto ad amor qui scontano le male
  Femine schive di viril conforto:

« Ed or le miri già tradotte in sale,
  Rigide sì, non insensate effigie,
  Stemperarsi all'umor, che scende e sale.

« A una a una le natìe vestigie
  Sceman consunte, quasi 'n etisìa,
  Sotto la lima delle linfe stigie;

[1] L'Etna — da *monte* e da *giebel*, che in lingua arabica pur significa monte (*Inf.* XIV, 56).

« E, fin che basti agli occhi vigoria,
Segue ciascuna nel medesmo fimo,
Come in cristallo,[1] sua lenta agonia;

« E, poi che tutta s'è conversa in limo,[2]
Onde la pena non s'acqueti mai,
Si ricompone nell'aspetto primo.

« Vedi, figliuol, se veder tu ben sai,
In qual miseria s'è costà ridotta
L'anglica Frine[3] dagli ambigui rai,

[1] (*Par.* XXIX, 25).
[2] (*Purg.* XVII, 114).
[3] Inutile torna qui ricordare come Emma Harte o Lyons, detta italianamente *Liona* (1761-1815), avventuriera inglese bellissima, nata nel Chestershire da una cuoca e da un sir Lyons, che le abbandonava entrambe, da fantesca in una taverna londinese dove il pittore Romney la conobbe e la istruì, e da ganza del ciarlatano Graham (autore della *Megalantropogenesia*, sistema di super-procreazione mediante mostre di modelli viventi) che la espose trionfalmente nel suo « letto celeste » come la donna tipica, la suprema bellezza, la diva *Igea*, divenisse a trent'anni (1791), legittima consorte di lord William Hamilton, ambasciatore a Napoli, intima confidente di Maria Carolina e idolo della corte borbonica, da cui si fece ammirare ne' suoi lubrici « quadri viventi », alternando gl'intrighi politici alle erotiche gesta, prima orditrice con Acton del-

« Nell'arte d'aescar[1] duo sessi dotta,
Che di reina fe' Napoli schiava,
E all'Ammiraglio[2] mutò gloria in rotta:[3]

« Ve' come a dramma a dramma[4] le si scava
Il viso e 'l collo e' l petto e 'l grembo e l'anca;
Chè quest'onda cancella, ma non lava.[5]

l'alleanza fra Napoli e Inghilterra, (1798) poi consigliera di Nelson nel tradimento verso i patrioti partenopei dopo la capitolazione famosa (1799). Richiamato l'Acton (1800) e morto Nelson a Trafalgar (1805) da cui riceveva una tenue pensione, visse miseramente e oscuramente morì presso Calais, dopo che aveva indarno tentato di far riconoscere presso gli eredi la figliuola dell' Ammiraglio, del quale per lucro pubblicava le lettere, prima di scrivere le proprie postume *Memorie*.

[1] (*Inf.* XIII, 55).

[2] (*Purg.* XXX, 58).

[3] Che Orazio Nelson, capitano dell'*Agamennone* (1793) s'invaghisse alla corte borbonica della leggiadrissima sua connazionale, è cosa assodata: men sicuro è che la perfidia della inglese sirena, indettata dalla regina, determinasse il vincitore di Abukir a ordinare l'impiccagione dell'ammiraglio Francesco Caracciolo a bordo della sua nave (1799), così perennemente macchiando la propria gloria. Il Colletta lo afferma e Southey lo nega: se non vero, tuttavia verisimile. Certo è che Nelson rassegnava il comando (1800) per seguire lady Hamilton a Londra, e dava il proprio nome alla bambina da lei avuta segretamente.

[4] (*Purg.* XXX, 46).

[5] (*Inf.* XXXI, 16).

« Ecco d'Ovidio la maestra bianca, [1]
Che nell'esilio, cui l'astrinse Augusto,
Fe' l'umiltà di sue liberte stanca:

« Or di lei non si regge altro che il fusto, [2]
Da che il capo in belletta [3] ebbe disciolto
Tre fiate già, come che fosse frusto.

« Ed ecco il coro logoro e sconvolto
Dell'eolie viragini lascive, [4]
Che contro Amor peccâro spesso e molto:

[1] Se non la storia, la tradizione vuole che Giulia minore, figliuola della prima Giulia e nipote di Augusto, fosse la *Corinna* d'Ovidio, l'inspiratrice dell'*Ars amandi*, o per lo meno che il lubrico poema venisse a lei dedicato. Certo è che, se non per l'intima sua relazione col dolce cantor di Sulmona, venne in odio al padre per le aperte sue dissolutezze; e, come la madre sua era stata da Augusto bandita nell'isola di Pandataria (Ventotene), ella così dall'avo medesimo venne relegata alle Tremiti, dove morì nell'oblio, mentre il suo poeta partiva pur esso per irrevocabile esilio (9 d. C.).

[2] (*Inf.* XVII, 12).

[3] (*Inf.* VII, 124).

[4] Nelle scuole muliebri di Lesbo s'insegnava la complicata arte di piacere, donde amabili alunne uscivano ammaestrate in ogni disciplina del corpo e dell'intelletto, e s'intitolavano « amiche » (*eterie*) o compagne, e non soltanto degli uomini: molto simili in questo alle odierne *guechas* giapponiche. E da cotesti singolari collegi muliebri vennero poetesse insigni e cortigiane di grido.

« Delle inutili mamme omai son prive,
E già le braccia all'umidor perfuse
Tremano, quasi di persone vive. »

Anco rombavan le severe accuse
Ch'io, misurando il fallo alla grand'Ira,
M'impietosî dell'alme, ahi! troppo chiuse;

E dentro dissi: (« Amor passa e martira, [1]
Amor consuma, Amor campa di frodo:
Tèseo [2] fugge e Arianna spira. [3]

« Queste, per tema del ferace nodo,
Sottrassero al Divin lor carne cara:
Ond'io scordo l'oltraggio, e indulgo[4] al modo.

[1] (*Purg*. XVII, 132).
[2] (*Inf*. XII, 17).
[3] Riferimento alla leggenda di Arianna (Ariadne) figliuola di Minosse, re di Creta, e di Pasife, e amante di Teseo, uccisor del Minotauro, da essa tratto fuor del Laberinto col filo famoso: benefizio ripagato dall'attico eroe con l'abbandono nell'isola di Nesso: donde, per corruzione, il proverbio nostrano: « restare in asso ». Arianna poi, per compenso, divenne sposa di Bacco, o, giusta un'altra leggenda, fu per pietà trafitta in Nesso medesima da Artemide invocata (*Odiss*. XI).
[4] (*Par*. IX, 34; XXVII, 97).

« Troppo a vergine vien bellezza amara,
Troppo il bacio vital largo è di lutti,
E nostra signoria di gioie avara!

« Ma se Natura vuol ch'ogn'arbor butti,
E presto porga suo tributo a Morte,
Perchè moltiplicar gli acerbi frutti? »)

L'Evocator, tra le nimiche smorte
La memore pupilla roteando,
Elesse la maggior della coorte; [1]

[1] Non una sola Saffo visse e poetò, probabilmente. Facendo esulare in Sicilia la poetessa lesbia, figlia di Scamandronimo e Cleide, bandita dall'isola materna per odio civile ovvero per libertinaggio, la leggenda compose forse di due anime una sola. Sortisse ella i natali a Mitilene o in Eresso, avesse respinto, come afferma Aristotile, la mano di Alceo, o lo seguisse nell'esilio impostogli da Pittaco tiranno, fosse moglie e madre o vergine volontaria, amasse il reluttante giovinetto Faone o la intatta Erinna cara alla musa, chi potrebbe negare che l'inventrice del metro lirico recante ancora il suo nome, per l'impeto dell'estro e l'ardimento della espressione, sia la maggiore di quante mai donne abbian trattato il verso? Giustamente o ingiustamente, ella impersona e intitola il vizio muliebre, oggimai più diffuso che non fosse a' suoi facili tempi (628-568? a. C.). Certo si è che la moderna eroina del poemetto di Leopardi, della tragedia di Grillparzer, delle opere in musica di Pacini e Gounod non sembra la medesima Saffo dei *Frammenti*, ne' quali il « femminismo » (chiamiamolo pur così) dilaga e trionfa.

E, tôcco il monumento [1] empio e mirando:
« Parla! » gridò tre volte con tre cenni,
Il superno Voler [2] significando.

Per non mancar, sul fianco mi sostenni
Del mio Tutor; chè la petrosa immago [3]
Si riscuotea [4] da' sogni suoi centenni.

« Misera me! » (scese un accento vago,
Che gemito parea di setticordo):
« Perchè del mio martir vuoi farti pago?

« Come tuo cor, fosse l'orecchio sordo!
Grato è 'l silenzio a chi dilesse il canto,
Però che più del duol dolga il ricordo.

« Mentìa la Fama, e ancor mente il compianto:
Lesbo mi fe', non mi disfece [5] l'onda:

[1] (*Inf.* IX, 131).
[2] (*Par.* III, 75, 84).
[3] (*Inf.* XX, 123).
[4] (*Inf.* IV, 2; *Purg.* IX, 34).
[5] (*Purg.* V, 134).

Non io cercai di stolta morte il vanto.[1]

« Forte, serena, acerba, ilare, monda,
Negai tributo al pueril Tiranno,[2]
L'estro sacrando ad Èrato infeconda.[3]

« Scosso il giogo viril, vinto l'inganno
Che fa mancipia nostra carne infida,
Cantai, non seppi l'amoroso danno;[4]

[1] (*Inf.* II, 25; XXXI, 64). Qui vien smentito il suicidio di Saffo, sembrando poco probabile che la poetessa, reduce di Sicilia, si recasse nella ionia Leucade espressamente per farvi il salto mortale dalla rupe infame, donde gettavasi a mare ogni anno qualche gran malfattore. Di un' altra Saffo per omonimia si attribuiva forse alla prima siffatta misera fine: per lo meno, si collegherebbe essa alla favola di Leucotea, (bianca dea) deità marina soccorritrice de' naufraghi. Secondo ogni verisimiglianza, il salto famoso sarebbe anteriore alla nascita di Saffo, trattandosi piuttosto della giovinetta Calice, amante di un altro Faone e cantata da Stesicoro.

[2] Cioè a Cupido, rifiutando amore di uomini: certo si è che l'impetuosa ode *ad Afrodite* serbataci da Dionigi d'Alicarnasso e l'ardentissimo brano tramandatoci da Longino e imitato da Catullo, che potrebbesi intitolare *Ode a una donna amata*, son diretti a due femmine: Attide involatale da un'Andromeda più bramosa di lei.

[3] La musa della poesia lirica, o più propriamente amatoria (da *eromai,* amare).

[4] Indubbiamente, anche perchè il coevo Erodoto ne tace, la storiella del bellissimo navicellaio, dietro il quale Saffo

« Ma il tuo barbaro Nume suicida [1]
Mutommi 'n calce per mutar mio lagno,
Ben che gittassi al suo Rival [2] disfida.

« E non per me, ma per le amiche or piagno, [3]
Eünice, Anattoria, Attide, Jole, [4]

delirante sarebbe esulata in Sicilia, per indi fuggirsene disperata e reietta, è invenzione de' poeti comici, massime di certo Platone autore di un *Faone* posteriore di dugent'anni a Saffo. Il leggiadro e crudissimo giovine altri non sarebbe che il mitico Faetone, figlio dell'Aurora e di Cefalo, rapito ancor fanciullo da Venere per farne il favorito custode di un proprio tempio. Saffo ne avrebbe cantato gli amori divini: donde l'equivoco e il dramma, trascurato o quasi ignorato da tutti i tragedi.

[1] Gesù Cristo è suicida, nel senso che, pur essendo Dio, e potendo non volerlo, volle immolarsi per l'umanità.

[2] Ossia ad Amore, rappresentante la sensualità pagana rimpetto al cristiano spiritualismo, e però rivale del Nazzareno.

[3] (*Inf.* XXV, 151, *Purg.* VI, 112; XV, 48).

[4] La prima era salaminia, milesia la seconda, lesbiache le due ultime: qui mancano ancora Gongila di Colofonia, Girinna di Eresso e Mnasidice di Mitilene. Ed altre amiche ed alunne a Lesbo e in Sicilia (se vero è che mai vi si recasse e v' insegnasse a donzelle) ebbe Saffo maggiore, non ultima Erinna di Telo, sua rivale nel canto, se non nell' amore; poichè parrebbe che ad Erinna, morta vergine e illustre a soli diciannove anni e non al presunto Faone, sia diretta la più ardente superstite ode di Saffo. Ma forse, come vissero due Corinne, così furono due Erinne, fuse o confuse poi dai compilatori

Ahi! rimorenti [1] nell'eterno bagno.

« Oh, scenda un raggio, un raggio del mio sole
A ravvivar [2] nella consutil pietra
Il sen di gigli e il labro di viole!

« Or franto è il plettro, ed è muta la cetra:
Che cal se, ad onta del castigo indegno,
Fremono ancora i canti miei per l'etra?

« Come Amor disdegnai, così disdegno... »
(E avria soggiunto: « Cristo ») ma restò;
Chè la gran piova, del Possente a un segno,

La bocca e la bestemmia le tagliò.

di antologie. La prima, coeva di Saffo, sarebbe fiorita alla metà del sesto secolo innanzi Cristo: l'altra sarebbe vissuta tre secoli appresso. A quali delle due apparterrebbe lo smarrito poemetto in 300 esametri intitolato: « Il fuso » (*Ἐλακατε*) di cui è cenno nell'*Antologia* alessandrina?

[1] (*Purg*. XXIV, 4)

[2] (*Purg*. XXXIII, 129).

CANTO VI

I SOLINGHI

(« O giardini di Pluto! o poggi snelli!
O lusinghe d'April nel verno immondo!
O popolo di cespi e d'arbuscelli!

« È dunque il flutto acheronteo fecondo?
E l'Èrebo[1] sorride in sua tristezza?
Nè tutto muore in questo morto mondo? »)[2]

Favellavo così per allegrezza,
Considerando amplissima convalle,
Ricca di tanta vegetal ricchezza

[1] Tenebrosa parte degl'Inferni omerici: in Esiodo il Tenebror primordiale figlio del Caos e fratello della Notte: per estens. tutto l'Averno.

[2] Dante ha: « mondo defunto » (*Par.* XVII, 21).

Ch'ogni clivo, ogni colle ed ogni calle
Di vaghi fiori avea vago disegno,
Nè diradava per girar di spalle.

« Vanità della vista e dell'ingegno! »
Disse il Maestro [1] con sospiro lieve:
« Nulla è qui mai di giocondezza pegno.

« Queste forme innocenti come neve,
Che fioretti [2] 'n la prima alba [3] dischiusi
Paion da lunge alla tua vista breve,

« Anime son di peccatori ottusi,
Che visser senz'affanno e senza pace,
A sè deficïenti e ad altri chiusi.

« Affretta il passo, se affrettar ti piace;
E vedrai ch'ogni fior serra un sembiante,
E tal sembiante sua cura [4] non tace.

[1] Così per quasi cento volte Dante chiama Vergilio.
[2] (*Inf.* II, 127).
[3] (*Purg.* XXXIII, 124; *Par.* XI, 1).
[4] (*Purg.* IX, 52).

« Ma bada di non por piante su piante;[1]
Chè, calpestando alcun d'esti[2] virgulti,
Lo stame griderìa: « Perchè mi schiante? »[3]

« Sì come occorse a me, se ben consulti,
Nel secondo giron de' Violenti,[4]
U' gli sterpi gemean sangue e singulti. »[5]

Con piè leggeri e con isguardi attenti
A' floridi cammini m'appressai,
Facendo i passi miei sempre più lenti;

E transitar per orti Rucellai[6]
Parvemi, allor che le nudate aiuole
Maggio trapunge con suoi biondi rai,

Eran piante selvagge, e tristi, e sole,

[1] Cioè le piante de' piedi su quelle vegetali (*Inf.* VI, 65; IX, 81, ecc.).

[2] (*Inf.* I, 93; ecc.). [3] (*Inf.* XIII, 33).

[4] Al canto XIII dell'*Inf.* nell'episodio di Pier delle Vigne.

[5] (*Inf.* XIII, 44): figurazione tolta da Dante a Virgilio nel prodigio di Polidoro (*Aen.* III, 27).

[6] Nobile famiglia fiorentina congiunta a quella dei Medici, (latinamente: Oricellari) ne' cui magnifici giardini, in pieno secondo Rinascimento, adunavansi a lieti con-

E bianche nelle foglie e negli steli,
Quasi nate di luna e non di sole.

Simigliavan que' fiori ad asfodeli,[1]
A narcissi, a jacinti, a crisantemi
Surti all' invito di men foschi cieli;

Ma sorridean di vital succo stremi,
Reclinando in sull'asta il capo molle,
Quai morienti negli angor supremi.

E ad un le foglie, ad altro le corolle
Cadean disfatte in polvere minuta,
Che cener divenìa sull'arse zolle,

Tal che non giacque mai tant'abbattuta
D'erbe in terra, e di tronchi, e di germogli,

versari i poeti della italica Atene, componendo così un'altra scuola peripatetica. E in quegli orti famosi, a' tempi di Giovanni Rucellai di Bernardo, cugino e nunzio di papa Leone X, fu tessuta la congiura contro il cardinale Giuliano de' Medici (1522): onde, perduto il verde ritrovo, ebbe fine la neo-platonica Accademia.

[1] Pianta gigliacea, (volg. « porrazzo », mala erba dei pascoli) anticamente coltivata presso i sepolcri, sacra a Proserpina e a Cerere, simbolo del dolore. Nell'*Odissea* (XI) i « prati rivestiti d'asfodelo » son la prima stazione delle anime aspettanti il giudizio di Minos.

Dopo grandine grossa [1] o brina acuta.

Non aulivano già, però che spogli
Sien di fragranze i fiori della Morte,
Nati dall'onda degli uman cordogli:

Pur davano un respiro or mite or forte,
Qual d'Euro [2] o di Favonio [3] a tarda estate
In travagliar le prime fronde smorte.

Mirando e rimirando per più fiate,
Scoversi alfin tra' rei càlami e i rami
Parvenze umane e pur disumanate:

Maceri volti io vidi, e colli grami,
E scarne braccia per tarma segreta,
Accennando ciascun come a richiami.

« Qual gente è questa, e qual malor l'asseta? » [4]
Interrogai con timida loquela.
Oscuramente rispose il Poeta:

[1] (*Inf.* VI, 10).
[2] Nome greco del *sirocco*, vento umido e caldo di sud-est (*Par.* VIII, 69).
[3] Latinamente, lo stesso che zefiro: vento asciutto e propizio di primavera spirante da nord-ovest: il *maestrale* de' marinai. [4] (*Par.* I, 33; ecc.).

« La somma Sapienza [1] si disvela
In quest'equo tormento: onde la Fede
Non cieca, ma veggente si rinzela.

« Sovra ogni cosa a Quei cui tutto cede
Discara è la viltà; dico la voglia
Che, l'uno urgendo, ferma l'altro piede.

« Vili costor; chè stettero alla soglia,
Sempre divisi fra talento [2] e tema,
Piacer volendo e non volendo doglia;

« E ben li alberga quest'erbetta [3] scema
Senza gioia di luci e di rugiade,
Di lor vita diserta umile emblema.

« Nè si conforta [4] di lor bianco l'Ade, [5]
Se 'l rimpianto li strugge al par di lue,
O in brev' ora ciascun germina [6] e cade;

[1] (*Inf.* III, 6; XIX, 10).
[2] (*Inf.* II, 81; ecc.).
[3] (*Purg.* I, 124; ecc.).
[4] (*Purg.* XIX, 10).
[5] *Hades* o *Aïdes:* nome greco di Plutone (etimologicamente « l'Invisibile »): per estens. l'Inferno, ch'era il suo regno.
[6] (*Par.* XXXIII, 9).

« E poi che amor non vuol uno, ma due
Che l'amaro si partano e il diletto,
Così fa il Cielo le vendette sue. »

Non bevv'io già tutto l'umor perfetto
Di tai parole, ben che fosser tosche;
Ma, più che il senso, mi bastò 'l sospetto.

E, mentre i fior per le selvette losche
Morìan gemendo in sospirose [1] note,
Tra un rombo d'api [2] e un aliar di mosche,

Stridulo riso mi solcò le gote;
E tutti ne sonâr gli antri d'Averno,
Quale a profondo cigolìo [3] di ruote.

Ruppemi 'l Sir [4] l'ingeneroso scherno,
Sul dosso del sentier mostrando a dito [5]
Umano fral del ceppo [6] mio fraterno.

[1] (*Purg*. XXXIII, 4).
[2] « D'arnie » : *Inf*. XVI, 3.
[3] (*Inf*. XXIII, 102).
[4] Dante a Omero : *Inf*. IV, 87.
[5] (*Purg*. XXIV, 19).
[6] (*Par*. XVI, 106).

Di tra lente[1] ginestre illanguidito,
  Più d'ogn'altro languìa spirto affannoso,
  Come in precoce algor giglio romito;

E tanto apparve in debiltà pensoso,
  Che la sua pena diventò mia pena,
  E l'aperto suo duol mio duolo ascoso.[2]

«Jacomo!»[3] disse con parola piena
  L'Esortator, del capo oltrapossente
  Signoreggiando il fior della Camena.[4]

Qual fuoruscito, che fra strania gente
  Di tutto l'esser suo serba segreto,
  Pago dell'ombra che umiltà consente;

Se avvien che alcuno del natal suo greto

[1] Il Leopardi (ultima stanza della canzone: *La Ginestra*) all'umile ed aureo fiore delle solitudini, crescente tra i crepacci delle lave vesuviane.

[2] Vedi episodio di Ciacco (secondo qualche comentata corruzione di Giacomo): *Inf.* VI, 58.

[3] Giac. Leopardi, il gran poeta del dolore e del dubbio (Recanati, 1798-1837, Napoli). — Così Dante nomina (*Purg.* VII, 119) re Giacomo II d'Aragona e Sicilia.

[4] In origine, *Carmenae*, da *carmen:* italiche divinità delle fonti, e fonti pur esse della saviezza e del canto, identificate poscia con le elleniche Muse: tra quelle furono le ninfe Egeria e Juturna.

Lo riconosca, e il chiami, e lo domandi,
Guatasi ' intorno studioso e inqueto;

Tale il cantor de' Padri nostri grandi [1]
In udir chiaro suo nome mortale,
Là nel Reame degli eterni bandi.[2]

Ma tosto alla virtù della regale
Pupilla, e al riso del perenne serto,
E al fiammeggiar del manto trionfale,

Un dubio il punse; e, poi che si fe' certo,
Tremò sul cereo stel, scosse la chioma,
E reclinossi al venerato Merto. [3]

« Padre [4] immortal del nobile idioma, [5] »
(Trepida voce uscì dal cespo folto:)
« Ingiusto è Dio, gravandomi la soma. [6]

[1] Il Leopardi, massime nelle canzoni: *All'Italia, Bruto minore, Nelle nozze della sorella Paolina, Sopra il monumento di Dante.*

[2] (*Inf.* XV, 81). [3] Antonomasia di Dante.

[4] Così a Dante il Leopardi nella canzone: *Sopra il Monumento,* ecc.

[5] (*De vulg. Eloq.* I, 26).

[6] (*Purg.* XVIII, 84; ecc.). — La ritrosia, non certo volontaria, del divin gobbo canoro, sempre infermiccio e

« Perchè compormi sì diverso il volto[1]
Da quest'armoniosa alma delira,
D'ogni bella dileggio[2] e d'ogni stolto?

« E che mi valse l'auricorde lira,[3]
S'io non potei, men di Consalvo[4] arguto,

sgraziato, verso le donne, che ne lo ricambiarono a usura, è nota e facilmente spiegabile. Antonio Ranieri, suo congiunto e biografo, assicurando (*Sett'anni di sodalizio con G. Leopardi*) che il poeta marchigiano morì in istato di purità, lasciò sottintendere il resto, non ostante le parecchie poesie amatorie dedicate a donne allettatrici, ond'era misero trastullo: sola eccezione la bella pesarese Geltrude Cassi nei Lazzari, la donna del *Primo amore* e del *Frammento* (1817), la quale non lo incoraggiò, anzi neppur si avvide dell'incendio in lui suscitato.

[1] (*Par.* I, 102). — Giacomo non era bello neanche di volto, benchè avesse assai espressivo l'aspetto e vivacissimo lo sguardo, (Ran.) e perciò fu disamato pur dalla madre.

[2] Egli medesimo lo confessa e se ne querela, come nel *Pensiero dominante*, in *Amore e morte* e in *Aspasia*, la quale fu Fanny Targioni-Tozzetti, dal poeta conosciuta e adorata in Firenze (1830-1833), mentr'ella, adescandolo prima, ne fece indi ludibrio; e così pure nel *Risorgimento*, (1826) ove è sottintesa la contessa Teresa Corniani-Malvezzi, bolognese, che non meno duramente lo trattò.

[3] (*Par.* XV, 4).

[4] Nel suo *Consalvo* (1821), morente per aver troppo amato la

per divina beltà famosa Elvira

che per misericordia lo assiste e lo bacia, il Recanatense volle raffigurare sè stesso, giunto quasi al « quinto lustro » di età.

Piegare a carità veruna Elvira?[1]

« Pur quagiù non mi dolgo, nè mi muto:[2]
Chi lusinga non teme Amor delude,
Amor fallace in suo miglior minuto.[3]

« E s'io qui languo tra pruine crude,
Non compiangermi no, poi che men trista
Non è la Terra, ch'ogni mal racchiude.[4]

« Anzi, pensando alla mia buona vista,
Che disvelommi della Vita il danno,[5]
Vanto ne serbo d'ardüa conquista.

[1] Chi fu costei? Il Mestica suppone sia la stessa della *Sera del dì di festa,* cioè la recanatese Serafina Basvecchi, sorellastra del poeta. Più probabilmente, si tratta di mera figurazione ideale, come quella nel canto *Alla sua donna* (1821): amore meramente poetico come quelli per Teresa Fattorini, figliacola del suo cocchiere (la Silvia del canto omonimo e del *Sogno*) e per Maria Belardinelli, tessitrice di Recanati (la Nerina delle *Ricordanze*): fanciulle morte entrambi di mal sottile, che mai non ebbero contezza della sua lirica pietà; l'una nel 1828, l'altra nell'anno successivo.

[2] Leop.: *Consalvo*, 101.

[3] « Amor di nostra vita ultimo inganno » (*Ad Angelo Mai,* 1820): « L'inganno estremo » (*A se stesso*), 1833.

[4] Leop.: *A se stesso.*

[5] Leop.: *Al conte Carlo Pepoli* (1826). — *La Ginestra* (1836).

« Onde l'Autor [1] dell'universo affanno [2]
A torto volle mio disdegno oppresso:
Ei pur sopporta l'infinito Inganno! » [3]

Taceva il Grande, a sollevar conflesso
In sua bontà l'italo Fior preclaro;
Ma poi ch' e' rimanea prono e dimesso:

« O mio poeta tra' poeti caro, » [4]
Diss' io con labro umilemente lene,
« Che del Dubio m' offristi 'l frutto amaro,[5]

« Non qui t' attesi, tra sì grevi pene,
Nè per tale cagion, nè in tal mistero,
Se diniegavi della Vita il bene! [6]

[1] « Verace autore » dall'Alighieri vien chiamato Iddio: *Par.* XXVI, 40.

[2] « Questo affannoso travagliato sonno,
Che noi vita nomiamo »...

(*Canto notturno di un pastore errante nell'Asia,* 1830).

[3] « È l'infinita vanità del Tutto » (*A se stesso*): in questo epifononema è pienamente riassunto il pessimismo Leopardiano, (V. *Detti memorabili di F. Ottonieri*) derivante dall'antico di Antistene e d'Eraclito, e precorrente quello moderno di Schopenhauer e di Hartmann, ma più sincero e più suggestivo di tutti, come che nel Recanatense fosse prodotto di sofferenze fisiche e morali, figlio amaro del desiderio e della infermità.

[4] « Dolce padre caro »: così Dante a Virgilio (*Purg.* XVIII, 13).

[5] « Mal frutto »: *Par.* XX, 56. — « Amaro e noia la vita »... Leop.: *A se stesso.*

[6] Leop.: *Canto notturno,* ecc.

« Qual dottor sacro e qual campion severo
Non illuse sua fibra in puerizia,
Nè poi sorrise dell' oblio primiero?

« Tuo seggio è là, (se giusta sia Giustizia) [1]
Ove a' militi ardenti della Idea
Morte schiude il Giardin [2] d' ogni letizia;

« Ma Dio t' ascrisse a tal flora asfaltea, [3]
Mutando in foglie tuoi fogli molesti,
Per trar vendetta di tua cetra achea. [4]

« Or frena i lagni, tergi gli occhi mesti:
Sarà mèle al tuo cor la mia parola
Nunzia di lieti gloriosi gesti. [5]

[1] « Ingiusta giustizia »: *Purg*. IV, 67.

[2] Il Paradiso celeste, come in *Par*. XXIII, 71; ecc..

[3] Dell'Asfaltide o *Mar Morto*, in Palestina, ove sorgeva la Pentapoli: lago d'origine vulcanica, le cui esalazioni solfidriche divietano la vita animale e intristiscono quella vegetale, sì che le poche piante crescentivi han fiori e frutti che, non tosto toccati, cadono in polvere (Vedi successivi Canti VIII e XVII).

[4] Veramente piena d'ellenico afflato è la chiusa della canzone leopardiana *all'Italia* (composta nell'autunno del 1818), in cui si evoca l'anima canora di Simonide deprecante gli avi: così pure l' *Ultimo canto di Saffo* (1822) e quello *A un vincitore nel pallone* (1821).

[5] Ossiano le vicende della Risurrezione italiana.

« Quella d' animi eccelsi Altrice e scola, [1]
Che tristemente in servitù cantavi,
Non più vedova vive, e non più sola; [2]

« Non più, non più, come ne' giorni pravi,
Nuda la fronte e nudo il petto mostra, [3]
Nè più suoi figli van raminghi o schiavi.

« Di novo serto il bruno capo inostra,
Cinge al florido sen nova lorica,
E impugna novo acciar per miglior giostra.» [4]

Come colui che per miseria antica
Perse il vigor dell'intelletto sano,
Tal che, ascoltando, nel pensier fatica;

E mal ritenta con la stanca mano
Sulla fronte e sul ciglio i dì passati,
E il cor si preme, e fisa il cielo in vano;

Così quei che raggiò di Recanati [5]

[1] Leop.: Canzone *Sopra il monumento di Dante* (1818).

[2] Nella stessa, v. 200: Dante così aveva già dipinto Roma vedova di Cesare: *Purg.* VI, 113.

[3] Leop.: Canzone *all'Italia*, 7.

[4] (*Inf.* XXII, 6).

[5] Giacomo vi nacque di vecchia gente comitale (1798), altezzosa e retriva; ma non l'amò, nè vi fu, se non troppo

In udir dalla mia bocca pietosa
I fieri versi a Italia serva [1] dati.

Io seguitai: « La memoranda cosa,
Dunque, tu non sapesti? E non per l'adre [2]
Carceri [3] corse l'eco portentosa?

« Intendi, intendi: la dolente Madre, [4]
Poi che 'l martir la dissetò di fele,
Purgata è alfin delle falangi ladre:

« L'ignavia sua, più d'ogni mal crudele,
Mosse il Cielo a pietà, sì che per sacri
Cenni discese un altro emmanuele. [5]

tardi, riamato, appunto come Dante in Firenze: ne partiva venticinquenne per ritornarvi dopo due lustri solo per guastarvisi definitivamente co' suoi, e andarsene a morire tra i sorrisi del cielo partenopeo (1837). Tuttavia nella piccola città marchigiana (prov. di Macerata) egli ideò e compose giovanissimo le prime e migliori sue canzoni, che gli procurarono inclita fama.

[1] (*Purg.* VI, 76).

[2] (*Purg.* XXX, 14).

[3] I cerchi d'Averno; poichè Dante lo dice: « cieco carcere » (*Inf.* X, 59) e « prigione eterna » (*Purg.* I, 41).

[4] Così Leopardi chiama l'Italia nella canzone *Sopra il monum.*, 70.

[5] In ebraico eguale a: « Dio con noi » — per trasl. salvatore, messia: — artificio omonimico per alludere al primo re d'Italia.

« Or tra le mura, e gli archi, e i simulacri, [1]
E le colonne, e l'erme torri avite,
Per fieri soli e per blandi lavacri

« Novellamente alla gioconda vite
Il fior si sposa della Gloria, il fiore
Nato dal puro fior di mille vite; [2]

« E te rimembra nel tornante albore
La Liberata; te nel gaudio chiama;
Te benedice apostolo d'onore! »

Superbamente, quasi salda lama,
Teso il braccio su me, l'ìntegra Scorta [3]
La voce mi troncò, se non la brama.

« Non credere a costui che carni porta! » [4]
Così proruppe in sua virtù canora:
« Carità del natio loco [5] lo esorta.

« Libera è Italia, ma per poco ancora,
Poi ch'ogni suo fastidioso [6] nato
A lacerarle il dolce sen lavora.

[1] Leop.: esordio della canzone *all'Italia*.

[2] Oltre che ai tanti martiri volontarî dell'idea nazionale, si allude più specialmente ai « Mille » di Marsala.

[3] Tale per Dante è Vergilio: *Inf.* XII, 54, ecc.; *Purg.* XVI, 8, ecc.

[4] (*Purg.* V, 33). [5] (*Inf.* XIV, 1). [6] (*Inf.* XXIX, 107).

« L'umile Ancella [1] come volle il fato, [2]
Non per proprio valor, ma per altrui
Fu tratta in dignità da basso stato;

« Ond' io, rimando, buon profeta fui, [3]
Chè l'avvenir del primo tempo è figlio,
E tardi venne, non per me, Colui. [4]

« Un Falco occhiuto [5] ed un Lion vermiglio [6]
Contro la Lupa [7] unîr sue membra sparte, [8]
Quello col rostro [9] e questo con l'artiglio; [10]

« Ma può natura più che vigil' arte:
Opra d' un dì non regge alla minaccia,

[1] Il Leopardi, nella canzone *all' Italia* (23), la dice: « povera ancella » e così pure in quella *Sopra il mon. di Dante* (124). — Questi ha: « umile Italia » (*Inf.* I, 106).
[2] (*Inf.* XXI, 82; *Purg.* XXX, 142).
[3] Riferimento al dantesco vaticinio del Veltro, liberatore d'Italia (*Inf.* I, 101), il simbolico DVX, o il famoso « Cinquecento diece e cinque » (*Purg.* XXXIII, 143): reminiscenza del 666 nel testo ebraico dell'*Apocalisse* (XIII, 18) interpretato per *Neron Caesar*. — (Anche Adamo Mickiewicz, nel grande suo poema epico *Pan Tadeusz* (1834) designa con l'oscuro simbolo numerico 44 il futuro redentore della Polonia.)
[4] Ossia il vero Veltro, il Re sabaudo. [5] Cavour.
[6] Garibaldi. — Dante voleva forse simboleggiare in un leone Filippo il Bello di Francia (*Inf.* I, 45).
[7] Roma pontificia, così designata dal Flagellatore (*Inf.* I, 49; *Purg.* XX, 10) per l'avarizia e rapacità sue.
[8] (*Purg.* XXXI, 51). [9] (*Par.* XIX, 10; ecc.).
[10] Dante ha « artigliare »: *Inf.* XXII, 140.

Sì com' albero in nave senza sarte.[1]

« Ciò che si fe' convien che si disfaccia:
Straniero sangue non è buon suggello;[2]
Auro straniero lungo mal procaccia.[3]

« Italia, Italia,[4] di mal vivi[5] ostello,
Non orto dello Imperio,[6] ma foresta,
Ov'è lupo[7] cervier frate[8] a fratello!

« Nata a servir, non a regnare in festa,[9]
Ecco rassaggi la fraterna guerra,
Che in ogni tempo ti fe' al giogo presta:

Qualunque tua ben gloriata terra,
Poi che nuova discordia il sen ti rode,
Nuovi Montecchi e Cappelletti[10] serra;

[1] Per sartie (*Inf.* XXI, 14; XXVII, 81). [2] (*Inf.* XIX, 21).
[3] Accenno agli aiuti militari e pecuniarî di Francia nel 1859.
[4] È il grido d'Acate, fido compagno d'Enea, dalla nave salpata di Corcira dinanzi al lido vaticinato da Eleno (*Aen.* III, 527).
[5] « Che non fûr mai vivi »: *Inf.* III, 64.
[6] « Giardino »: *Purg.* VI, 105.
[7] Dante chiama « lupi » i fiorentini: *Purg.* XIV, 50.
[8] Per fratello carnale: *Inf.* XXX, 77; *Par.* VIII, 76, ecc.
[9] Parafrasi a rime uguali della invettiva dantesca: *Purg.* VI, 76 e segg.
[10] (*Purg.* VI, 106). — Nelle due avverse famiglie veronesi compendiava Dante tutte le dilaniatrici fazioni d'Italia.

« E mentre, assisa su tue verdi prode,
Offri agli oltraggi la miseria vaga,
Il Nemico maggior [1] sul Tebro gode.

« E non di schietta gioventù presaga,
Ma d'adorna vecchiezza risorridi,
Se mal nascondi la ciprigna piaga;

« E invan ti crucci, e invano riconfidi
In ogni stella [2] del tuo bel sereno, [3]
Voglie mutando da calende ad idi. [4]

« Selvaggia [5] in libertà, ritrosa al freno, [6]
Non reina, ma donna di ventura,
Ogni lusinga in tuo salir [7] vien meno:

[1] Ossia il Papato, perenne avversario della concordia italiana: Dante chiama Pluto « il gran nemico » (*Inferno* VI, 115).

[2] L'astro simbolico delle fortune d'Italia, che parve stella, ed era invece cometa.

[3] (*Purg*. XXX, 24).

[4] Cioè dal principio alla metà d'ogni mese. Dante, parlando di Firenze, dice nel senso medesimo da ottobre a mezzo novembre (*Purg*. VI, 143).

[5] Così il Poeta designava la parte Bianca di Firenze. (*Inf*. VI, 65).

[6] (*Purg*. VI, 88).

[7] (*Par*. I, 137).

« Tra il vano orgoglio e la viltà matura
Così trascini tua bellezza stanca,
Fin che sia colma l'ultima misura! » [1]

Disse il Divino: alla mentita franca
Il genuflesso si ritinse in viso;
Poscia per gran dolor piegò sull'anca,

E cadde al suol come giglio succiso.

[1] Questo dolentissimo canto fu concepito la domane stessa del disastro africano di Abba-Garima (1 marzo 1896) e tradisce ancora tutte le angoscie e le amarezze di quel fiero momento.

CANTO VII

LE VENALI

Quel color, [1] che dipinge la paura,
O l'invidia [2] negli occhi e sulle guance,
Tal che un vivo all'estinto s'affigura,

Crebbe d'intorno in graduata lance
I margini a mostrar della palude, [3]
E l'aure e l'acque ne divenner rance. [4]

Ed ecco parve che alle balze crude
Volgesse in blondo il cinerizio manto,
Qual di merigge [5] che ginestre schiude,

[1] (*Inf.* IX, 1).
[2] Nel XIV, 82 del *Purg.* l'invidia è di color livido.
[3] La « livida palude » dello Stige (*Inf.* III, 98), la « palude pingue » (*Inf.* XI, 70).
[4] (*Inf.* XXIII, 100; *Purg.* II, 9).
[5] (*Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104).

E che l'infero pian, d'elettro [1] spanto
Più che di solfo [2] o rèsina stigea,
Riscintillasse per novello incanto.

E pur sulla mortifera vallea [3]
Astro non palpitava unque, [4] nè vampa,
E 'l velario de' nembi non cedea;

Mentre all' invito dell'arcana lampa,
Come spigolatrici in giorno fioco,
Curve donne salìan di rampa in rampa.

« Perchè, mio Sol,[5] quest'ombre, che per gioco
Frugan così di tra lucida ghiara,
Penetrate, » diss' io, « son d'ocra o croco? [6]

« Sceser qua giù dalla cuna [7] preclara

[1] Dal greco ἤλεκτϱον: ambra, succino, carabe.
[2] (*Par.* VIII, 70).
[3] (*Inf.* XXVI, 29).
[4] (*Purg.* III, 105 — *Par.* VIII, 29).
[5] Così Dante a Vergilio: *Inf.* XI, 91.
[6] Terra di Siena e zafferano d'Abruzzo.
[7] Nel XIV, 100 dell'*Inf.* « cuna » di Giove vien detto l'Ida.

D'Angelica, [1] che Marco viniziano [2]
Primo conobbe di mia gente ignara?

« O non forse in color di zafferano
Le ritinge natìa febre segreta,
Quanto il misero vulgo maremmano? » [3]

« Le Venali elle son, » mosse l'Atleta, [4]
« Che per gola del perfido metallo
Di loro carne assai fecer moneta; [5]

[1] Nel *Furioso* (VIII, 43) l'amata non riamante di Orlando e figliuola di Galafrone, « gran cane » del *Cattaio* nell'India, che deve intendersi per Oriente estremo: cioè quell'« Impero di mezzo » verso la fine del Dugento visitato e rivelato da Marco Polo mercante di Venezia.

[2] Marco (1250-1323) detto « messer Milione » per le immense ricchezze riportate dalla Cina, ove il favore di Kublai-Khan lo aveva voluto governatore e ammiraglio, non scrisse di propria mano il suo libro famoso, ma lo narrò in un carcere di Genova al pisano Rustigielo, poichè nella guerra del 1298 era rimasto prigione di S. Giorgio: il Rustigielo (o Rusticiano) vergò in lingua francese il mirabile racconto, tenuto lungamente in conto di favoloso, finchè recenti viaggiatori in gran parte non lo riconfermassero.

[3] Le bassure littorane tra l'Arno e il Tevere, anticamente floride e popolose, come furon devastate dai Saraceni, divennero fin dal X secolo sterili e insalubri; sì che già al tempo di Dante vi regnavano estivamente i « mali » accennati nel XXIX, 48 dell'*Inf.*

[4] Dante chiama così S. Domenico: *Par.* XII, 56.

[5] (*Inf.* XIX, 98).

« Onde in memoria dell'ingordo [1] fallo
Dallo scrigno del cuor, d'auro intessuto,
Per ogni poro distillano il giallo.

« Prodighe alunne dell'avaro Pluto, [2]
Omai ridotte all'ultimo brandello,
Ricomprar dènno quant'ebber venduto.

« Amor, per esse avidamente fello, [3]
Di cotal guisa i sensi lor sommette [4]
Che vedon gemma ovunque luca orpello;

« E, quai d'autunno semplici allodette [5]

[1] La « domanda ingorda » di re Mida (*Purg.* XX, 107).

[2] Non il re degl'Inferni, ma il greco nume della ricchezza e dell'avarizia, figlio di Giasone e di Cerere, nato in un campo arato tre volte, che Tiche (la Fortuna) portava sulle braccia fanciullo; e poichè era cieco, non poteva giustamente dividere tra gli uomini i beni della terra, come narra Aristofane nella commedia recante il suo nome (*Πλοῦτος*). Dante tuttavia par che a studio confonda le due mitiche deità, nella prima Cantica ponendo Pluto al governo de' prodighi e degli avari (*Inf.* VI, 115 — VII, 2) giusta il vezzo del suo tempo, che gl'iddii pagani cristianamente trasformava in demonî.

[3] « Tiranno fello »: *Inf.* XXVIII, 81.

[4] (*Inf.* V, 39).

[5] (*Inf.* I, 136, ecc. — *Purg.* I, 3, ecc. — *Par.* I, 9, ecc.).

Acqua speranti ad ammiccar di vetro,
Fin che di pania [1] non saran costrette;

« Tai le Rapaci [2] con assiduo metro [3]
Nitide selci colgon per danari;
Poscia le gittan, mormorando, retro. [4]

« Quivi udirai nomi tremendi e chiari
Per dolci frodi o per lascive geste,
Che fêr languidi i regni e i tempi amari:

« Càriti [5] al volto e in cor lupe funeste,
E al paragon, che il mondo disonora,
Le favolose Arpìe [6] parver modeste;

[1] Dante ha « pane » al plurale per panie: *Inf.* XXI, 124.
[2] Egli addimanda così i Simoniaci nella bolgia 3ª dell'8º cerchio (*Inf.* XIX, 3).
[3] (*Par.* XXVIII, 9).
[4] (*Par.* XX, 73).
[5] Grecamente, le Grazie, ancelle di Giunone, (quale iddia nuziale), seguaci di Venere, figlie di Giove e di Eurinoma: in Omero una sola (Pasitea), in Esiodo tre (Eufrosine o « la Gioconda », Aglaia o « la Fulgida » e Talìa o « la Verdeggiante ») prima raffigurate integramente vestite, indi soltanto discinte, infine tutte nudenti, come nel gruppo attribuito a Prassitele e imitato da Canova.
[6] In Omero (*Il.* XVI, 150) le furie della procella, effigiate con volto di donna su corpo di uccello e annidantisi

« E tanta fame [1] dentro le lavora
Che di fimo si cibano e d'argilla;
Ma, dopo il pasto, son digiune ancora. » [2]

Io le guatai con arida pupilla,
Come che l'esca [3] del più vil peccato
Lasciasse questa mia carne tranquilla.

« Maledetto colui, che patteggiato
Volle primo il miglior nostro momento! »
Parlò l'Eccelso con sonoro fiato:

nelle isole Strofadi: funebri genî rapitori pure di uomini per cederli poscia alle potenze infernali (*Odiss.* I, 243). Esiodo (*Theog.* 265) le dice figlie di Tauma e d'Iride, e Stesicoro vuole che una di esse (Podarge, o la « Piè-veloce ») già menzionata in Omero, avesse generato i cavalli dei Dioscuri domati quindi da Achille. Nella leggenda degli Argonauti han pure gran parte, guastando le mense di re Fineo, fin che i figliuoli di Borea non le discaccino, simboleggiando così una lotta di venti contrarî, o fors'anche qualche afoso contagio via spazzato dai salubri soffî del Settentrione. (*Inf.* XIII, 10, 101). Ne canta pure l'Ariosto (*Fur.* XXXIII, XXXIV).

[1] L'*auri sacra fames* virgiliana della parafrasi nel XXII, 40, 41 del *Purg.*

[2] (*Inf.* I, 99).

[3] (*Purg.* XIV, 145).

« E maledetto il fulgido stromento,
Vincitor delle fedi e delle brame,
Cui s'assoggetta il feminile armento!

« Flavo ministro [1] del negro Reame,
Suaditor di nequitose voglie,
Oro che muti l'anime in letame, [2]

« Perchè la terra non più ti ritoglie,
E la fiamma del ciel non ti cancella,
E non t' inghiotte il mar, che tutto accoglie?

« Amor, filtro dell'alme, amica stella
Nelle tenebre umane; amor, virgulto
D'ogni virtù silenziosa e bella,

« Per te ritorna d'ignominie culto,
Ludibrio sensual, baratto [3] immondo,
A Dio disfida ed a natura insulto. »

[1] Nel Nuovo Testamento, personificazione infernale della ricchezza è Mammone: nome in lingua aramea o siriaca significante appunto « Tesoro ». E *Ministri* son chiamati in Dante i demoni della 5ª bolgia (*Inf.* XXIII, 56).
[2] (*Inf.* XV, 75).
[3] Qui per baratteria, come nel XXII, 53 dell'*Inf.*

Alla gran voce del Dottor facondo,
  D'ogni vetta diffusa ad ogni china,
  Le donne aurate balenâr sul fondo:

Squarciossi 'l velo allor della pruina,
  E misurar potemmo dello sguardo
  La gialla conca [1] nella sua ruina. [2]

Non d'Alemagna al dolce pian [3] lombardo
  Bianche cicogne [4] in imminente verno
  Migran raccolte a volo ampio e gagliardo,

Quante veneri ladre (e ancor le scerno)
  Movean per l'alvo [5] de' segreti pianti, [6]
  Girando insieme degli aurori al perno.

(« O meraviglia di miei lumi erranti!

[1] « Trista conca »: *Inf.* IX, 16.
[2] (*Inf.* V, 34, ecc.).
[3] (*Inf.* XVIII, 74).
[4] Son le sole (*Ciconiae albae Lin.*) di cotesti trampolieri (le nere ben più raramente) che dai paesi nordici giungano di settembre nel nostro, sostandovi alquanto innanzi di passare in Africa (*Par.* XIX, 92).
[5] (*Purg.* XXVII, 25).
[6] (*Inf.* III, 22; ecc.).

Adunque, in terra Amor, senza mai fine,
Trafficati produce e trafficanti? »)

Come a balcon tra pallide cortine
Tremano i vetri e, dopo i vetri, i rami
E, dopo i rami, i monti e le marine;

Similemente, dietro i primi sciami,
Altre ed altre in mirabile ordinanza
Oscillan gerarchie [1] d'anime infami:

Che se veste ciascuna in ricordanza
Forma e color della natal materia,
Son vanità [2] diserte di sustanza. [3]

Ecco venir la leggiadria d'Imperia, [4]

[1] Dante adopera invece questa parola per distinguere le varie schiere di angeli (*Par.* XXVIII, 121).

[2] (*Inf.* VI, 36).

[3] Nel linguaggio scolastico di Dante è sinonimo di essenza; e, come in *Purg.* III, 36, ecc., *Par.* III, 29, ecc.: qui vale per carnalità.

[4] Celebratissima cortigiana, vissuta a Roma sotto i pontificati medicei nel primo quarto del XVI secolo, di rara bellezza e d'irresistibile grazia, educata nelle lettere da Nicola Campano (lo Stratimo), che le dedicava il poema

Dal Papa insieme e dall'Imperatore [1]
Alto tradotta, qual reliquia in feria:

Quei che tutto perdea, tranne l'onore, [2]
Ecco in gran ceppi con la borghigiana, [3]

De male incognito, mentre appunto monsign. Jacopo Sadoleto non trovava iperboli sufficienti per esaltarne i pregi fisici e intellettuali; sì che la sua casa era il ritrovo più eletto e più ambito dell'epoca. Fu prediletta ad Agostino Chigi, e pur l'Aretino, giovine ancora, l'amò e se ne valse. Morì giovane ancora, e fu tumulata con grandissima pompa nella chiesa di S. Gregorio. Ebbe una figlia, molto dissimile, la quale, forse per suo consiglio, si mantenne casta, e rinnovò a ventisei anni l'esempio dell'antica Lucrezia, sottraendosi col veleno alle lubriche voglie del cardin. Petrucci.

[1] Leone X (de' Medici) e Massimiliano I d'Absburgo, avolo di Carlo V, la conobbero e la protessero, per cui meritò di essere chiamata *Imperialis Imperia.*

[2] Francesco I Valois, re di Francia, il vinto di Pavia (1525), il « re galante » per eccellenza, come dice la nota canzone attribuitagli (1494-1547). Il celebre motto non fu già da lui pronunciato nel consegnar la sua spada al marchese di Pescara, sì bene è contenuto nella lettera scritta in prigionia, subito dopo la gran battaglia, alla madre Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême. Le sue parole testuali son queste: *De toutes choses, ne m'est demeure que l'honneur et la vie.*

[3] La « bella Ferronière », (probabilmente una spagnuola recatasi in Francia al seguito di re Francesco reduce dalla cattività nel 1526), così chiamata a Parigi per essere moglie di un avvocato o notaio Ferron, oppure di un omonimo mercante di ferramenta. La storiella che l'offeso

Suggellata de' gigli [1] a sommo il cuore; [2]

E 'l Bearnese, cui l'Ostia fu vana, [3]
Poi che il costato ancor sangue gli geme,

marito, per vendicarsi del re, avesse a bello studio contratto il nuovo terribile morbo allora infierente, perchè poi la moglie lo comunicasse all'inclito amante, sicchè tutti e tre ne morissero, pare inamena invenzione. Certo è che Francesco I, vegeto ancora, soccombeva nel castello di Rambouillet a lenta misteriosa malattia, durata ben nove anni, alla quale anche la « bella Ferronière » può avere in qualche modo contribuito. Il ritratto dipinto da Leonardo, che ne porta il nome e trovasi al Louvre, non è il suo, ma più probabilmente quello di Lucrezia Crivelli, amante di Ludovico il Moro, eseguito dal da Vinci in Milano.

[1] I tre gigli d'oro su campo azzurro nello stemma della Casa di Francia, cui Dante accenna due volte nel VI, 100 e 111 del *Par.*

[2] « A sommo il petto »: *Purg.* III, 111.

[3] A Enrico IV, re di Navarra (Béarn) e poscia di Francia (1553-1610) figlio d'Antonio di Borbone e della regina Giovanna d'Albret, capostipite del real lignaggio borbonico, fu vano il secondo transito dalla fede riformata al culto cattolico (per salvar la vita, aveva abiurato una prima volta il calvinismo nella notte stessa di San Bartolomeo, riabbracciandolo quattr'anni appresso alla sua fuga in Navarra del 1576): Parigi per lui non « valeva una messa » (1593), se poi dovette cadere sotto il pio pugnale di Ravaillac.

Sorretto al sen di Gabriella insana. [1]

[1] Perchè avrebbe voluto diventar regina di Francia. Fra le molte amiche e favorite di Enrico IV, l'ultima e prediletta fu Gabriella d'Estrées (1571-1599) figlia ad Antonio gran mastro delle artiglierie e difensore eroico di Noyon. Bionda e gioconda, era la più piacente fra cinque sorelle. Sua madre, donna assai galante, la offerse sedicenne a Enrico III, che ne pagò il fiore mille scudi d'oro; e, quando il re ne fu stanco, la diede al banchiere Zamet, poi al cardinale di Guisa e ad altri signori. Uno di questi, il duca di Bellegarde, la presentò a Enrico IV, mentr'era incinta. Il re *vert galant*, allora malato, non vi badò troppo; ma poi, grazie ai buoni ufficî della signora di Sourdis, zia di Gabriella, se ne invaghì, tanto che, per testimonianza di Sully, il Bearnese si travestiva da contadino, traversando con grave pericolo le linee nemiche, per visitarla a Coeuvres, ove dimorava co' suoi. Per sottrarla alla vigilanza paterna, e benchè ella seguitasse ad amare Bellegarde, dandosi al re solo per giovare alla famiglia, Enrico la volle sposa a un signore di Liancourt; indi fe' cassare il matrimonio, per averla seco a Saint-Germain en Laye. Alla corte diventò in breve influentissima, determinando il re ad abjurare per la seconda volta la Riforma e a richiamare il fido Sully, che però ben presto le divenne ostile. E insieme a lei, corica in una lettiga sfolgorante di gemme, il re fece il solenne ingresso a Parigi (1594): fasto che le procurò l'avversione del popolo. Non contenta di essere marchesa di Monceaux e duchessa di Beaufort, divisò divenir moglie del re; e le sarebbe riuscito, volendo Enrico divorziare da Margherita di Valois, nonostante le rimostranze di Sully e De Thou. Solo la morte glielo impedì. Cessò di vivere a ventott'anni subitamente fra spasimi atroci dopo un aborto; ma si disse l'avessero avvelenata in un convito offerto dal banchiere Zamet, suo vecchio amatore, in omaggio al granduca di To-

(« Ah, galla Circe,[1] che con l'arti estreme

scana, padre di quella Maria de' Medici, che l'anno appresso (1600) doveva essere da Enrico IV, per sventura della Francia, impalmata. La « bella Gabriella », cortigiana ben più che amante, avida e astuta, lasciava, morendo, tre figli avuti dal re: Cesare e Alessandro di Vendôme e Caterina, che andò moglie al duca d'Elboeuf. I suoi *Mémoires* (Parigi, 1829), sono probabilmente apocrifi.

[1] Anna (*Ninon*) de l'Enclos, figlia a un nobiluomo campagnuolo di Turenna, o, secondo Voltaire, a un liutista giocatore e dissoluto, nata a Parigi nel 1616 e mortavi nel 1706, cioè novantenne, attraversando giocondamente due regni e due reggenze, non meriterebbe il nome della maga terribile, figliuola di Apollo e di Persa, che convertiva gli uomini in bruti, e tenne il savio Ulisse lungamente captivo tra le sue braccia nell'isola di Eea (*Odiss.* X; *Aen.* VII) cui Dante allude due volte nel Poema divino (*Inf.* XXVI, 91; *Purg.* XIV, 42). Ninon fu famosa massimamente per la longevità della sua bionda bellezza, riuscendo a piacere settantenne ancora, « come che il tempo non osasse toccarla ». Simile in ciò alla non meno famosa Diana di Poitiers, favorita di Enrico II, e a quella Archeonassa corinzia, della quale diceva Platone che « amore nicchiava tra le sue rughe ». Giusta l'espressione di un cronista dell'epoca, Ninon ebbe l'onore... di farsi disonorare dal cardinale Richelieu, che assegnò una rendita vitalizia a suo padre. Rimasta orfana e libera, divenne nel senso letterale « cortigiana », dandosi, cioè, solo a signori della Corte e a uomini illustri, scegliendo, non subendo i proprî amici, tra' quali erano principi di sangue reale, come Gondi e Condé. Fra' più straordinarî furono il grande astronomo Huyghens, che scrisse per lei perfino dei versi, e il poeta satirico Scarron, della cui moglie, futura marchesa di Maintenon, divenne amicissima, dividendo secolei nella famosa « camera gialla » il letto e l'amante, cioè

Traggi a' Tormenti[1] l'impudica scola,[2]
Chè tua vaghezza mal tempo non teme;

il cavalliere di Villarceau, che la rese madre di due figliuoli. Durante l'età minore di Luigi XIV la sua casa a Parigi, frequentata da personaggi della Corte, divenne una scuola di eleganze e d'arguzie; poichè allora la stessa immoralità era *charmante*. Anche più graziosa che bella, e più dolce che arguta, (ed era argutissima), la sua nota predominante fu la bontà. Come tale, nella storia della galanteria francese, Ninon occupa un posto distinto: ove sia permessa l'antitesi, fu una « cortigiana onesta ». Di tal modo si spiega come la Maintenon, pur quando divenne arbitra della Francia, le rimanesse amica, e come Cristina di Svezia non avesse scrupolo di visitarla. Che più? Le stesse donne letterate, così parche di lodi alle loro contemporanee, ne dissero un gran bene: madama di Sevigné, benchè Ninon fosse stata l'amica di suo figlio, la cita con simpatia nelle sue *Lettres*, mentre la Scudéry delicatamente la ritrae nel suo romanzo *Clélie*. Di lei, che meritò pure di essere introdotta da Lesage nel suo *Gil Blas*, si hanno le *Lettres à Saint-Evremond*, un volume di *Mémoires* (Parigi, 1875) verisimilmente falsificate, ed anche un romanzo: *La coquette vengée*. De' suoi figli, uno La Boissière, fu ministro della guerra e cadde all'assedio della Rocella; l'altro, il giovane Villarceau, fu men fortunato; poichè, a quanto si vuole, innamoratosi inconsciamente della madre, come Edipo, non avrebbe saputo, al pari del re tebano, sopravvivere alla scoperta dell'orrendo segreto, e si sarebbe ucciso a' piedi stessi della nuova Giocasta. Pur nella sua vecchiaia Ninon fu amata e rispettata, tanto che la Maintenon voleva darle una carica in Corte: ella ebbe il senno di rifiutarla. Settuagenaria, inspirò un'ardente passione all'abate di Chateauneuf, che le presentò il giovane Voltaire; ma questi la trovò una ben conservata ruina, il « Partenone della galanteria ». Ninon era un fenomeno e resta un'eccezione.

[1] (*Inf.* VI, 4, 107; ecc.).

[2] Per accolta: « la bella scuola » (*Inf.*, IV, 94).

« Ah, vedovetta [1] dalla tonda gola,

[1] (*Purg*. X, 77). Meglio che tra le *Venali* la Maintenon andrebbe tra le *Superbe*, se questo poema trattasse il primo anzichè il terzo fra' peccati mortali. Che Luigi XIV, a quarantasett'anni, potesse invaghirsi di donna più attempata di lui, qual'era allora Francesca d'Aubigné (1635-1719), nipote a Teodoro Agrippa e vedova di Paolo Scarron, altro filosofo e poeta, non deve troppo meravigliare; poi che costei, non avida di denaro, ma di potere, ambiziosa più che sensuale, ebbe il genio della dissimulazione e dell'intrigo: qualità predominanti che dovevano accattivarle il favore della Compagnia di Gesù. Nata a Bordeaux da famiglia protestante, e passata al cattolicesimo dopo la morte del padre e il ritorno dalla Martinica, ove i suoi eransi rifugiati, Francesca s'era giovata assai del suo primo matrimonio (1651) per conoscere l'influente ceto accademico, e per affinarsi l'ingegno, essendo la casa di Scarron frequentata da quanto di meglio vantasse allora Parigi: primo, se non unico, movente della sua unione col vecchio, storpio e paralitico scrittore, che l'aveva conosciuta presso Ninon de l'Enclos. Mortole il marito, (1660) era caduta nel bisogno, poichè il poeta non d'altro viveva che di onorarî; e, per serbarne qualcuno, ella si rivolse alla marchesa di Montespan, favorita di Luigi XIV, ottenendone, infatti, una rendita di 2000 lire. Allora, rifugiatasi in un convento di Orsoline, ma frequentando sempre la buona società, assunse la maschera della castigatezza e della devozione, che non doveva smettere più mai. Fredda e contegnosa con tutti, respingendo ogni offerta di matrimonio, seppe tanto piacere alla Montespan, che questa la introdusse in corte, facendole affidare l'educazione dei proprî figli avuti col re. Padrona di tanto segreto e ben consigliata dal suo confessore, l'abate Gobelin, mirò tosto più in alto. Quando il re legittimò il duca del Maine, la vedova Scarron, quale sua aia, fu ammessa ad alloggiare nella reggia medesima di Versailles; e poichè

Che governasti col flabel Parigi,

Luigi XIV amava molto il duchino, ella potè sovente conversar col monarca, che ne rimase colpito, tanto che le donò la terra di Maintenon, pregandola di assumerne il titolo marchionale. La Montespan non tardò ad esserne inquieta; ma il re non amava ancora la vedova Scarron, essendosi invaghito della duchessa di Fontanges (1680); e, quando questa poco stante morì, si riaccostò anzi alla gelosa favorita. Era una minestra riscaldata: Louvois parteggiava per costei, ma i Gesuiti lavoravano per la Maintenon, e vinsero. La Montespan, che aveva tradito la Vallière, tradita pur essa da colei che, mercè sua, dal letto di Ninon de l'Enclos doveva passare a quello del re, empì la reggia di omèi; ma dovette rassegnarsi. Tuttavia l'infida sua amica troppo era accorta per mostrar fretta: ella, anzi, destramente riconciliò il re e la regina, e per tre anni seppe tenere in sospeso l'augusto spasimante. La falsa devota voleva esser moglie, non concubina di S. M. Attese, dunque, la morte di Maria Teresa (1683); e, allora, accampando ogni sorta di scrupoli religiosi, mentre Bossuet stesso tuonava dal pergamo contro i regi adulteri, esigette l'anello nuziale. L'anno appresso Luigi XIV capitolava, e l'arcivescovo di Parigi in persona benediva il matrimonio segreto. Ed ecco Francesca d'Aubigné, a cinquant'anni moglie morganatica del Borbone, considerata in corte quale sovrana, diventar vera padrona della Francia. Volendo tosto sdebitarsi co' suoi formidabili protettori, perseguita i protestanti, ed è per oltre un trentennio la musa della reazione papista, l'Egeria della vecchiaia di Luigi, il funesto genio della decadenza, la fosca stella foriera del tramonto di colui che si chiamava superbamente Re-Sole. Al suo morbido influsso la Francia deve la revoca dell'editto di Nantes (1685), le *dragonnades* famose nelle Cevenne, il supplizio dei recalcitranti, l'esodo di un ventesimo della popolazione. Come più tardi la Pompadour, fu pur essa una politicante, e tenne il bandolo

Onde il gran Re[1] fu tuo trastullo e fola;[2]

« E tu, plebea,[3] per che il peggior Luigi[4]

di tutti gl' intrighi diplomatici del tempo, provocando guerre disastrose e procurando a Filippo V di Spagna, « suo nipote », la propria copia nella principessa des Ursins; ma, invece di circondarsi, come la futura favorita del re futuro, di uomini dotti e sinceri, riempì la corte d'ipocriti e d'inetti, facendo gettare nella Bastiglia chiunque sparlasse di lei o della sua politica. Insomma, questa intrigante d'ingegno, bigotta e astiosa, casta e devota per calcolo, aggravò i difetti e gli errori del gran Re, cui sopravvisse soli quattr' anni, esiliatasi durante la Reggenza nel collegio di Saint-Cyr, da lei fondato per giovanette di nobili famiglie decadute, meritando i postumi elogi di Voltaire, che, come tutti gli allievi de' Gesuiti, ammirava sovra ogni cosa l'astuzia fortunata.

[1] Se non inventore, propalatore del cortigianesco titolo di *Roi-Soleil* fu sopra tutti Voltaire (*Le siècle de Louis XIV*, 1752): più che un gran re, il quattordicesimo Luigi fu il re di molti uomini grandi, e il secolo suo ben più di lui si meritò l' epiteto insigne.

[2] (*Purg*. XIV, 93).

[3] Giovanna, figlia spuria della lavandaia Anna Béqus detta Quantigny (e non Bécu, come nel falso atto di nascita confezionato in occasione del suo matrimonio dall'abate Gomard, sedicente suo zio paterno) e forse del fornitore Dumonceau, nata a Vaucouleurs nel 1743 e non nel 1846 (villica lorenese, adunque, come quell'altra ben diversa Giovanna, mistica eroina del riscatto nazionale, salvatrice della Francia e della monarchia), condotta giovanissima a Parigi dalla madre, fu prima indocile edu-

(Questa nota continua alla pagina seguente).

[4] Di tutti i diciotto re francesi portanti questo nome, così Carolingi e Capetingi, come Valois e Borboni, (compreso Luigi V « l'Infingardo », ultimo dei Carolingi e non escluso il « Cristianissimo » sì, ma crudelissimo Luigi XI; perchè se costui s'immerse nel sangue, il XV giacque nel putridume; e se l'uno fu perfido e grandeggiò nel delitto, l'altro fu immondo, e si gloriò dell' infamia, diventando massimo propulsore della futura Rivoluzione).

canda nel convento di Sainte-Aure, indi allegra cucitrice presso un mercante di mode, dove conobbe lo scrivano Duval suo primo amante, poscia svelta servetta o alunna della Gourdan, notissima mezzana. Come da umile ganza del parrucchiere Lamet, rovinatosi per lei, e da facile cliente della biscazziera Duquesnoy, colei che si chiamò la *Lange* divenisse improvvisamente a soli venticinque anni padrona della Francia cristianissima, si dirà nelle annotazioni al Canto successivo (*I Mercenari*). Fatta dapprima viscontessa di Vaubernier, poi contessa Du Barry (1769), e ricevuta ufficialmente a Versaglia (1768) al posto e col titolo medesimo della Pompadour, morta già da cinque anni, fu gioconda sultana più che semplice favorita di Luigi XV.

Il già maturo, ma sempre dissoluto monarca, stanco di donne politiche e di ganze filosofeggianti, rimase subitamente sedotto dalla fresca bellezza, dalla grazia birichina, dalla stessa festevole volgarità della giovane cortigiana, che gli recava il tanfo della bisca misto a un acre effluvio campestre, per avvincerlo tenacemente fino alla morte con tutte le malie della rosea sua carne e con tutte le arti della sapiente sua depravazione. Senza saperlo, senza volerlo forse, fu lo strumento grazioso della parte avversa al duca di Choiseul, l'oltrapossente primo ministro, per il quale era la Corte e l'Accademia, l'Università e il Parlamento; e parve una novella Esther assorgente contro il nuovo Amano (Hardy: *Journal manuscrit*); e, come già la Maintenon, anch'essa fu l'arme irresistibile dei Gesuiti contro l'Enciclopedia spadroneggiante. Choiseul, non conoscendone i fascini, fu tanto imprudente da osteggiarne l'ingresso a Corte, grande affare di Stato, come felicemente aveva già esperito con la signora d'Esparbé; ma questa volta la piccola sirena plebea, molto ben consigliata del resto, fu più forte del più forte. E, quando, presentata a Versailles dalla vecchia contessa di Béarn, vinse una a una le ostilità della Corte, piegando gli orgogli femminili tutti meno quello della Delfina, Maria Antonietta, che doveva più tardi precederla sul patibolo, il povero duca, minato da Maupéou e congedato dal Re, dovette esiliarsi nelle sue terre, cedendo il potere al peggior suo nemico, il compromesso d'Aiguillon, favorito della favorita (1770). Ma il regno della Du Barry non fu tirannide, sibbene orgia costosa.

Ben diversa dalla superba e vendicativa sua preceditrice, la quale, abusando delle famose *lettres de cachet* od ordini di arresto in bianco, popolava dei proprî nemici la

Bastiglia, ella non volle dominare altri che il re con mano che parve leggera, e fu migliore assai dei complici suoi disonesti ed inetti, quali l'eroico ma corrotto duca di Richelieu, il concussionario duca d'Aiguillon, entrambi pronipoti al gran cardinale, l'ignobile cancelliere Maupéou e il venalissimo abate Terray, controllor generale, ricomperando, non castigando i canzonettieri e i libellisti suscitatile contro. *Monsieur La France* (così la semicoronata sgualdrina soleva chiamare tra le blandizie l'invescato sovrano) lasciava correre, senza preoccuparsi troppo del futuro inevitabile *déluge*. In siffatto modo, vincendo tutte le cabale della Corte e tutti i tradimenti degli amici, compreso il d'Aiguillon, studiosi di dare altre favorite al re, tentando di far sciogliere dal papa il suo matrimonio con Du Barry per diventare, come già la Maintenon, regina morganatica, fino alla morte di Luigi (1774) Giovanna, la lavanderina di Vaucouleurs, regnò invece di S. M. Cristianissima.

A che dimostrare come il decimoquinto Luigi (1710-1774) fosse il peggior principe di suo nome e di sua famiglia? Egli rinnovava con modi più turpi, se non più feroci, la bestialità dei Cesari della casa Giulia, dando il popolo suo in balia di avide baldracche e di lenoni rapaci, gettando il pubblico denaro da tutte le finestre della sua reggia, preparando così sopra la sua casa le vendette della Storia. Se il regno di Luigi XIV era la gloria ruinosa, quello di Luigi XV fu una ignominiosa ruina. Il primo almeno serbava il regio decoro pur nella senile galanteria: l'altro non conobbe misura, nè dignità: fu, massimamente con la Du Barry, un vizioso volgare. L'infamia incipriata: tale la vita e la dominazione di colui che bassi cortigiani osavano intitolare « il Benamato ». Ma pur nell'ultima vecchiaia lo stanco, non satollo sultano del *Parc aux Cerfs*, non seppe sottrarsi alla tirannide della sua stessa bassezza. Nè le grazie dilicate della contessa di Sérau, nè le esortazioni di sua figlia, madama Luisa la carmelitana, che dal fondo del suo chiostro voleva governare la Francia, nè gl'intrighi di d'Aiguillon

Fe' grasso il nome ed il reame macro,[1]

desideroso di dargli per favorita la olandese baronessa di Newkerke, nè i raggiri di Maupéou per fargli sposare l'arciduchessa Maria Elisabetta d'Austria, nè le audaci prediche dell'abate Beauvais minacciantegli le pene sempiterne, valsero a scuotere in lui il fascino sensuale della Du Barry. Solo l'orrendo morbo onde fu colpito sessantaquattrenne potè deciderlo a congedare *in articulo mortis* la volgare, ma dilettosa favorita; e veramente caratteristica scena è quella offerta dal re di Francia morente, che con le mani corrotte dal vaiuolo nero brancica, nel commiato supremo, l'ignudo petto spavaldo della cortigiana, tosto richiamandola a sè nel delirio; la monarchia divorata dalla propria corruttela (1774).

[1] (*Purg.* IX, 138). Rimpetto a costei, le precedenti favorite dei Borboni di Francia, non esclusa la Pompadour, potevano sembrar modelli di modestia e discrezione. Giovanna dapprima si contentò d'un assegno mensile di 30,000 lire; poi ne volle 60,000; più tardi con la rendita delle Logge di Nantes e d'altre regie raggiunse le 100,000. Il meraviglioso castello di Luciennes, (o Louveciennes) costruito in soli tre mesi dall'architetto Ledout, le costò tre milioni, e con le dipendenze fu venduto all'asta per sei il 9 Termidoro. L'inventario del solo mobilio sequestrato sotto il Terrore nelle sue tenute offre una somma di 1,247,956 lire e 15 soldi: le domande dei creditori ammontavano a 956,124 lire e 13 soldi. L'abate Terray, controllor generale e sua creatura, nulla mai le rifiutava per poter rubare a sua volta; i « buoni » con la firma della favorita erano pagati a vista dal Tesoro come quelli stessi del Re; sicchè dal 1769 al 1774, cioè dal suo ingresso a Versaglie alla morte di Luigi, ella cavò dalle casse dello Stato ben 6,427,803 lire, che con le rendite delle varie tenute e regìe salsero al doppio. Senonchè, prodiga, non avara, le sue mani erano bucate per tutti; e se giunge fino a ordinare una *toilette* tutta d'oro massiccio, (E. e G. de

Pria che salissi gli ultimi fastigi. [1]

Goucourt: *La Du Barry*, IX), aiuta i congiunti suoi e quelli di suo marito, cui costituisce le doti e paga persino le ganze, benefica in ogni maniera amici e nemici, non escluso l'acerrimo Choiseul, cui fa assegnare una pensione di 60,000 lire oltre a una buonuscita di mezzo milione. Indole cortigianesca, non carattere dominatore, ambì il lusso, non il potere: non de' pubblici affari curante, ma de' suoi privati piaceri; non le arti belle amò, ma le cose piu care; non despotica, ma capricciosa, ebbe la follia spendereccia, non la libidine dominatrice. E, in sei anni di frenesia suntuaria, restò sempre fedele all'impresa del suo stemma posticcio: *Boutez eu avant!* Insomma, cervello vuoto e ottimo cuore questa figlia del popolo, entrata nella casa del Re, per farvi la « portinaia della Rivoluzione ».

[1] Considerata quale dilapidatrice, anzi liquidatrice della monarchia, la Du Barry avrebbe meritato la riconoscenza della Rivoluzione, alla quale aveva apparecchiato il trionfo. Non rappresentava ella veramente il Popolo nel suo eterno femminino volgare, che invade la reggia, la corrompe, la degrada, la insozza, per agevolarne quindi l'accesso alla democrazia maschile, di cui era precorritrice fatale? Dopo la morte del re, rinchiusa come in prigione nella badia di Pont-des-Dames, poi relegata nel podere di Saint-Vrain in malinconico esilio, reduce infine al suo splendido castello di Luciennes, ove nei *petits soupers* famosi aveva veduto grandi del Regno e principi del sangue a' suoi piedi, ella vi cercò la quiete e l'oblio, consolando il suo ritiro con opere di pietà, illuminando la sua seconda giovinezza di due grandi e nobili amori: quello per lord Seymour, ambasciator d'Inghilterra, e quello più dilicato e profondo per il duca di Cossé-Brissac, governatore di Parigi e colonnello delle guardie del corpo, canuto, ma tuttavia galante ed eroico. Ed ecco scoppiare d'improvviso la Rivoluzione: la Bastiglia è presa, le Tui-

« Pur vi ravviso, come in simulacro,

leries invase, la famiglia reale prigioniera, Brissac arrestato e assassinato nelle prigioni d'Orléans (1792), e la sua testa, quasi a tragico ammonimento, vien da ignota mano scagliata per la finestra aperta sulla regia sua mensa di Luciennes. Già, segnata dal sangue dell'ultimo amante e già presa di mira dai ricattatori e dai ladri, non fugge: offre anzi i suoi servigi a Maria Antonietta, già nemica implacabile: nasconde in sua casa l'accusato Maussabré: chiede al governo rivoluzionario un salvacondotto per recarsi in Inghilterra alla ricerca di certi gioielli rubatile. Il testamento di de Brissac e i quattro viaggi a Londra richiamano sulla Du Barry l'attenzione dei giacobini. A denuncia di un avventuriere inglese e di due domestici licenziati per furto, vien messa in arresto, infine chiusa alla Conciergerie, la carcere di Maria Antonietta, colei che non aveva mai fatto male ad alcuno. Ma la giustizia rivoluzionaria, volendo condannar la regina, non poteva assolvere la favorita. Accusata alla Convenzione di cospirare contro la Repubblica d'intesa con gli esuli, tradita da' suoi stessi beneficati, tra cui l'indiano Zamor suo figlioccio, a 50 anni vien tratta dinanzi al Tribunale rivoluzionario per udire la requisitoria dal terribile Fouquier-Tinville e la propria condanna capitale, come poco prima Maria Antonietta e madama Roland. Ma colei che era stata signora della Francia, quasi irreconoscibile per la floscia pinguedine, si mostrò la più debole fra quante vittime noverasse la Rivoluzione; e, come nel rapido processo accusò l'unico famiglio rimastole divoto, certo Morin, e poi tentava con false rivelazioni di guadagnar tempo e speranza, così svenne alla lettura della sentenza, e disperatamente strillò durante l'ultimo tragitto, invano supplicando pietà al carnefice repubblicano, tra gli urli e i sibili della plebaglia. Addì 6 dicembre 1793 mastro Samson faceva cadere « la più bella e più vuota testa di Francia e Navarra ».

Di tra gli squarci delle nubi snelle,
Nel color che disfida ogni lavacro!»)

Altre maghe vid'io prische e novelle,
Lontanando,[1] ingiallir l'ultima Thule,[2]
Col fulgor della chioma e della pelle;

Quali 'n groppa a polledri e quai su mule,
E da bracchi seguite e da levrieri
Anfananti per lubrico padule;

E mi pensai che in que' bruti[3] leggieri,
Cui lussuria[4] imponea collare o basto,
Fosser l'alme de' bassi femminieri.

Fra diletto e cordoglio in gran contrasto,[5]

[1] (*Purg.* XXXIII, 117).

[2] Favolosa isola oceanica, creduta dagli antichi estremo limite settentrionale della terra, scoperta e denominata dal navigatore e geografo greco Pitea nella prima metà del 3º secolo innanzi Cristo, forse l'Irlanda, forse una delle odierne Shetland: qui, per estensione, l'Inferno.

[3] (*Inf.* XXVI, 119).

[4] Il terzo fra' sette peccati mortali punito nel 2º cerchio dell'*Inferno* dantesco (c. V) e nel 7º girone del *Purgatorio* (c. XXVI).

[5] (*Inf.* VII, 85).

Scortai sì lunge l'infernal tribù[1]
Che gli occhi non volean perdere il pasto.[2]

Di me pensoso, disse il Pio:[3] « Non più!
Non più fisar le taidi[4] stupende,
Se brami salvo risalir là su;

« Nè t'urga venustà, di che risplende
Ciascuna nel giallor, che mai non muta;
Di Lucifero[5] il riso in lor s'accende.

[1] Per licenza di rima Dante fa « tribo »: *Purg*. XXXI, 130.

[2] « Pascere l'occhio »: *Inf*. XVII, 57.

[3] Così in *De Monarchia*, (III, 3) Dante chiama sè stesso.

[4] Antonomasia di meretrici dal nome della protagonista nell'*Eunuco* di Terenzio (*Inf*. XVIII, 133): da non confondere, adunque, con la omonima famosa danzatrice e cortigiana ateniese, amata da Alessandro Magno, la quale, per vendicar la sua città natale arsa nella seconda guerra medica, instigò nell'ebbrezza d'un'orgia il Macedone a incendiare la reggia di Persepoli, prima fra tutti agitando la fiaccola ultrice, e morì in Egitto moglie di re Tolomeo Soter (Salvatore).

[5] (*Inf*. XXXI, 143, ecc.; *Purg*. XII, 25; *Par*. IX, 127, ecc.) Sol perchè il profeta Isaia così chiamava il re di Babilonia, nella quale gli agiografi cristiani vollero vedere l'allegoria dell'Inferno, il nome dato dagli antichi nostri (*Φωςφόρος* e *Lucifer*) all'astro messaggero del sole e apportator della luce fu imposto, quasi per antifrasi, al Principe delle tenebre e capo degli Angeli ribelli. Ma, forse, alla biblica fan-

« Vendicatrici della Fe' polluta,
Con la turpe malìa, [1] che non perdona,
Fêro avarizia per diletto muta;

« Chè colei che si vende, e non si dona,
Sola può trar di borsa il dolce peso
E di mente il giudizio a vil persona;

« E, quando il Ciel vien da superbi offeso,
Contra gli oppone un'avida tiranna,
Che in brev'ora fa smunti e Crasso e Creso. [2]

« Or, come vedi, Quei che non s'inganna,
Vendicando a sua volta la vendetta,
Insiem le compre e i comprator condanna... »

tasia, ancella del sabeismo persiano, « lo bel pianeta che ad amar conforta » appariva simile a un genio invidioso del dio solare, e da questo vinto e inabissato, insieme agli altri astri seguaci (astronomicamente, la caduta degli angeli superbi corrisponde a quella delle stelle filanti) nella gloria della propria assunzione.

[1] (*Inf.* XX, 123).

[2] Il triumviro romano, che per Dante è tipo della cupidigia superba (*Purg.* XX, 116), come re Mida (*Purg.* XX, 106), qui sintetizza tutti gli avari, e il re lidio, amico di Solone e vinto da Ciro, impersona i prodighi tutti.

« Non io, Signor, dietro la geldra[1] abietta, »
Fermo risposi, « abbandonar vo' pace:
Altre inique mio ciglio al varco aspetta.

« Queste usuriere[2] dell'amor furace
Troppo fûr vili e troppo frodolente,[3]
Onde per esse carità si tace:

« Pria che d'Adamo[4] figlie del Serpente,[5]
Cittadine[6] dell'imo e non dell'Alto,
Qui calano a lor nido[7] veramente;

[1] Turba, moltitudine: forse dal tedesco *Gilde* e dall'inglese *Gnild:* corporazione.

[2] Al maschile: *Inf.* XI, 109.

[3] « Furar frodolente »: *Inf.* XXV, 29.

[4] (*Inf.* III, 115; *Purg.* IX, 10; *Par.* VII, 27; ecc.).

[5] (*Purg.* VIII, 39, 107; XXXII, 32). Come nelle nordiche saghe il gran Serpente dell'*Asgard* o Paradiso scandinavo simboleggia il fulmine, così nella cosmogonia biblica: esso è la prima forma tangibile di Satan (il Nemico) esprimente l'insidia dello spirito tentatore (*Gen.* III, 1-14). Nella *Kabbala*, tra i commentarî sul racconto mosaico, chiaramente s'interpreta la seduzione originale del pomo quale un'allegoria del primo atto d'amore, e non meno chiaramente s'esprime il sospetto che la Donna fosse stata posseduta dal Diavolo prima che dall'Uomo.

[6] (*Purg.* XIII, 194. « Gravi cittadini » son det.. i reprobi in Dite: *Inf.* VIII, 69.

[7] Come le Arpie: *Inf.* XIII, 10.

« Tal che senza stupor, dopo il gran salto,
Regnar su' regi, come in superbezza,
Or le riscontro, e guari non m'esalto. [1]

« Ma dove son, ministro di Saggezza,
Le giovanette in cecità perdute,
Ch'ebber tristo retaggio di bellezza;

« Dove le figlie del Dolor, vendute
Per l'implacata parvità d'un pane,
Che non udîr parola di salute;

« Dove le bianche schiave [2] cristiane,
Martiri oscure dell'altrui diletto,
Cui la speme mancò della dimane;

« Dove l'egre senz'ara e senza tetto,
Ostie fidenti della Ipocrisia, [3]
Cui fu tossico il bacio e gogna il letto?»

[1] (*Inf.* IV, 120).
[2] (*Purg.* XX, 81).
[3] (*Inf.* XI, 58).

Le luci sollevò la Guida mia,[1]
Forse mirando sovra l'orda oscena
Movere in gloria qualche teoria.[2]

Indi con voce di misterio piena:
« Son perdonate, come in offertorio,
Per amor della vinta Magdalena;[3]

[1] Così Dante a Vergilio: *Purg.* XIX, 53.

[2] Processione religiosa, massimamente di vergini sacre.

[3] (*Conv.* IV, 22, 113). La Chiesa ha voluto imporre questo nome all'anonima peccatrice che, secondo S. Luca (VII, 37-50) in casa del Fariseo bagnò delle proprie lagrime i piedi di Gesù, rasciugandoglieli poscia a' propri capelli; e ciò perchè, nel successivo capitolo (VIII, 2 e 3) l'evangelista cita Maria di Magdalo tra le femmine guarite per opera del Rabbi dagli spiriti maligni, aggiungendo anzi che « gli ministravano, sovvenendolo delle lor facultà ». Benchè nulla provi ne' due testi l'identità delle due donne, Maria rimarrà perenne attrice del delicato episodio, in cui l'elemento profano tanto soavemente al mistico s'inserta; talchè e poeti e pittori ne intesero tutta la umanità, nella iconografica rigidezza cristiana rappresentando la Maddalena, bionda, formosa e discinta, quasi un riverbero della Venere greca: non unico anello tra la nuova religione e l'antica. E, non pur dai divini accenti di Gesù che, parlando alla donna infame di Magdalo, nel peccato glorifica l'amore, vien giustificato il moderno umanissimo sospetto; ma pur dalla circostanza solenne che, non a' suoi discepoli più diletti, sibbene alla pentita cortigiana primamente apparisse Cristo risorto: l'evento, solo accennato nell'evangelio di S. Luca (XVI, 9-10), è singolarmente colorito e descritto da S. Giovanni (XX, 1-18).

« E in ragïon di lor primo martorio
Tosto le accoglie in sen Cristo [1] pietoso,
Poi che seppero avanti 'l Purgatorio. »

Tacque; e un inno di gioia e di riposo,
Come a cieco, che alfin lume rivede,
Musicò dentro il mio petto affannoso;

E mi sentî rinascere alla Fede,
Richiamando 'l pallor del Galileo [2]
Tra un vol d'incensi e un tremolar di tede.

Incontanente [3] sovra il mal corteo
Una nuvola, gialla più che oro,
Balenante e mugghiante si rompeo; [4]

[1] Nell' *Inferno* il Poeta lo sottace, forse per mistico ossequio, a Lui accennando più volte, senza mai nominarlo.

[2] Singolar cosa veramente è che Gesù non fosse mai chiamato, come di ragione il Betlemita o il Giudeo, dalla città di Davide ov'egli nacque o dalla contrada ov' essa sorgeva; ma solamente il Nazareno o il Galileo, dal luogo o dalla provincia natale de' suoi parenti, ove trascorse i primi anni e operò i miracoli primi.

[3] (*Inf.* III, 61).

[4] (*Purg.* XVII, 31).

E di vezzi e di nummi [1] ampio tesoro
Sull'ambrata beltà delle Venali
Precipitò per beffa e per martoro,

Infierendo nel grasso più che strali;
Sì che, di rance fattesi raccese,
Vestìan di sangue i complici carnali:

Tanto la piova che a Danae [2] scese,
Figurando [3] di femina i disiri,
Là giù blandizie mutava in offese.

Eran arabe perle, indi zaffiri,
E gïade, [4] e turchesi, ed ametiste
Quante non seppe l'opulenta Ofiri, [5]

[1] Latinamente, monete; onde numero, numerare.

[2] Il mito di Giove trasformato in pioggia d'oro per sedur Danae, figliuola d'Acrisio e madre di Perseo, è antichissimo simbolo della venalità femminile.

[3] (*Conv.* IV, 9, ecc.).

[4] Altrimenti dette « pietre d'Egitto » o nefriti, varietà di tremolite d'un color verdigno o giallastro, dure e compatte, molto pregiate nell'Oriente estremo, dove godono fama e virtù di talismani.

[5] Favolosa ricchissima città della costa indiana o africana, nominata nella Bibbia (*Re* X, 11) donde Salomone coi vascelli d'Hiram, re di Tiro, alleato suo, traeva l'oro, le gemme, gli aromi e i legni preziosi, già recatigli dalla regina di Saba.

A bisanti,[1] a fiorini,[2] a scudi miste,
Come a San Giorgio[3] non recâr le armate,
Nè San Marco profuse in sue conquiste.

E, qual gragnuola di nembosa estate,
Che percotendo vien le mèssi liete,
Per adeguarle al suol quasi falciate;

Tal sulle donne dalla trista sete,
Che avean lucrato l'una e l'altra vita,
Quell'impeto di gemme e di monete,

Fin che giacquero, urlando: « Aita! aita! »

[1] Monete bizantine, oltre l'effigie imperiale, portanti una croce o il monogramma di G. C. o della B. V., dai veneziani e dai genovesi diffuse in tutto l'Occidente, massime dopo la IV Crociata: i bisanti d'oro equivalevano ai veneti zecchini.

[2] La massima moneta aurea fiorentina, così detta dal giglio impressovi nel rovescio, la cui coniazione principiò verso la metà del Dugento, (*Inf.* XXX, 89) poscia imitata da varî altri stati, massime di Germania (*Gulden*).

[3] Cioè Genova, della quale quel santo è patrono e simbolo, come parimenti San Marco per Venezia.

CANTO VIII

I MERCENARII

RUPPE le strida [1] un sibilìo schernevole,
  Cui da dritta e da manca per malizia
  Corrispose mottetto sollazzevole;

Poi d'ogni banda, [2] tra foschìa propizia,
  Reiterato [3] per burlesco studio,
  Salse in cachinni un coro di stoltizia; [4]

E tanto crebbe il tremulo interludio,
  Ch' a' lampi estremi della gran tempesta
  Fin le selci oscillâr d' empio tripudio.

[1] (*Inf.* I, 115; V, 35; XII, 102).
[2] (*Inf.* XVIII, 80; *Purg.* XIII, 79).
[3] (*Purg.* XIII, 30).
[4] Qui per pazzia, come nel *Par.* (XXIX, 121).

Come polledro, che sentier calpesta,
  Di stalla uscito in libera carriera,
  E d'improvviso a dubio suon s'arresta,

E inarca il collo, e squassa la criniera,
  E l'occhio gira sospettoso e tardo,
  Temendo agguato di contraria fiera;

Io similmente, che non fui Bajardo, [1]
  Misurando al fiottar dell'aria viva
  E ghigni e verbi di sapor beffardo.

Pur, non anco apparendo anima a riva,
  Per contezza mi volsi al Duce onesto,
  Che lievissimamente mi seguiva;

E dimandai: « Signor, qual riso è questo,
  E perchè molce il sempiterno esilio, [2]
  E come dura nell'aer funesto?

[1] Benchè la moderna critica abbia un po' sfrondata la fama di Pietro du Terrail cavaliere di Bayard (1475-1524) almeno per ciò che riguarda la prima parte della sua proverbiale designazione, l'eroe di Marignano rimane pur sempre il cavaliere « senza paura » dell'anonimo suo segretario e biografo.

[2] (*Inf.* XXIII, 126 — *Purg.* XXI, 18).

« Dunque, in gaudio mutò divin Consilio
Il molto pianto,[1] e 'l disperato lutto,
Che sì V'oppresse al fianco di Vergilio? »[2].

Il Protettor, d'ogni misterio instrutto,
Non rispose con labro, ma con mano,
Tutto tacendo, per esprimer tutto;

Ond'io, devoto a suo voler sovrano,
Seguitando del ciglio la gran destra,
Varco cercai, nè 'l ricercar fu vano.

Rompea nel mezzo la parete[3] alpestra
Fessura cinta d'èriche[4] e d'ortiche,
Come a castel diruto orba finestra;

E grevi ne salìan aure nimiche,
Col vento avverso per diverse gole,
Accompagnando le risa impudiche.

[1] (*Inf.* V, 27).
[2] Nel canto III (22 e segg.) dell'*Inferno*.
[3] (*Purg.* III, 99).
[4] Genere di piante selvatiche e rupestri: comunissima è l'*erica carnea* a rami diffusi e fiori rosei.

Ma non Gehenna,[1] e non Gemonia[2] suole
  Mandar suoi fiati a più lontan confine,
  O campo dopo gran certame al sole;

E non cloache tante e cloacine
  Sottebbe Roma, nè mai cielo ardente
  Offeser più Stinfalidi[3] o Pontine.[4]

[1] Così comunemente era chiamato dagli ebrei il vallone di Ben-Hinnon presso Gerusalemme, dove prima ancora della cattività babilonica venivano gettati in pastura a' corvi i cadaveri de' giustiziati: nel *Nuovo Testamento* la « Gehenna del fuoco » è sinonimo dello *Scheõl* o Inferno (*Marc.* IX, 47-48).

[2] Nell'antica Roma così chiamavansi (*Gemoniae scalae*), certe scoscenditure dell'Aventino, donde gettavano i cadaveri dei suppliziati nel Tevere, nonchè tutti gl'immondi rifiuti della gran città.

[3] Paduli del lago di Stinfalo in Arcadia, ove roteavan gli omonimi voracissimi uccelli artigliati e rostrati di bronzo e dalle penne fulgurali a mo' di freccie, (simboleggianti forse nel mito le cupe nuvole temporalesche, come pur le Gorgoni e le Graie) uccisi dai dardi di Ercole nella quinta sua fatica, ossia dai raggi del sole vittorioso de' nembi.

[4] Le maremme latine per 45 km. estese dalla foce del Tevere fino al promontorio Circello, ossia da Porto d'Anzio a Terracina, in parte bonificate sotto papa Pio VI (1778-1788) per mezzo della *Linea Pia* e del fiume colmatore Anaseno: anticamente, l'*Ager pometicus*, abbracciante in oltre 30,000 ettari 23 lunghi abitati, dove tre secoli a. C. fu tracciata la via Appia, e Augusto faceva scavare un canale: oggi ancora reame classico della malaria e della relativa zanzara *claviger*.

(« Non questa è già la foce gravolente
D'Asfaltide,[1] » pensai, « che il danno asconde
Dell'empie due castella lutulente;[2]

« Tal che il carco dell'opre invereconde
Basta, e n'avanza, ad ammorbar l'Averno
Nelle viscere sue cupe e profonde? »)

Insofferente di sì basso scherno,
Feci alle nari della man difesa,
La testa insinuando al margo esterno.

Vidi dal vano allor, senz'altra offesa,
L'opposto fianco della rupe magna[3]
Disaminata nella prima impresa;[4]

[1] Nome greco del Lago amaro o Mar Morto di Palestina, conca profonda d'origine vulcanica, in cui si versa il Giordano e si aduna l'asfalto onde venne chiamato.

[2] Sodoma (*Inf.* XI, 50; *Purg.* XXVI, 40, 79) e Gomorra (*Purg.* XXVI, 40), le maledette città arse dal fuoco celeste (*Genesi* XIX, 24) nella valle di Siddim, ov'era la Pentapoli prima della piova ardente: interpretazione biblica delle pestifere esalazioni avvolgenti il Mar Morto, il cui nome a sufficienza esprime lo squallor perenne delle sue sponde.

[3] (*Purg.* XVIII, 98; ecc.).

[4] Nel Canto III di questo Poema.

E, biscia [1] strisciante alla campagna,
Conobbi 'l nereggiar dell'Acheronte, [2]
Che tutto il Cerchio [3] circonscrive, e bagna.

Sotto al mio viso era una mala fonte,
Da pomici concisa e da lapilli,
Per che il fetor travalicava il monte;

E intorno a quella urgean spiriti arzilli,
Incuranti di ghiaccia [4] e di caldana,
Tra crosciar [5] di motteggi e di zampilli.

[1] (*Purg*. VIII, 98).

[2] Nella *Comedia* è il primo de' fiumi infernali: « la trista riviera » su cui Caronte tragitta le anime (*Inf*. III, 78 — XIV, 116). Etimolog. « fiume del lutto » (*Odiss*. X, 513 — *Aen*. VI, 295). Dante, accettando la tradizion favolosa, lo fa nascere come gli altri tre fiumi d'Averno, dalle lagrime colanti per le fenditure della statua allegorica del Gran Veglio, coevo del Tempo, sepolta in un antro dell'Ida cretense (*Inf*. XIV, 103): derivazione biblica del sogno di Nebuchadnezar (Nabucco) re babilonico, (*Dan*. II, 31 e segg.) e allusione alle quattro monarchie mondiali, ovvero alle quattro età degradanti del mondo, espresse coi quattro simbolici metalli, già quasi identicamente significati in Esiodo *(Le fat. e i giorni)*.

[3] Il 1° dell'*Inferno* dantesco.

[4] (*Inf*. XXXII, 35 — XXXIII, 117 — XXXIV, 29, 103).

[5] (*Inf*. XXIV, 120).

Come garrule fanti alla fontana,
Cuculïando, diconsi novelle,
Mentre gocciola fuor l'acqua montana;

Così colà le genti ribaldelle,
Chiazzandosi di feccia a riga, a riga,[1]
Sì che di scialbe divenìan stornelle.

Pensoso, i' m'indugiai; quando una briga [2]
Ribalenommi all'intelletto innante
Del divin Libro, che mia fiamma instiga.

Parvemi udir la scapigliata fante, [3]
Che rispondea: « Anzi meravigliose! »
Al drudo di sue grazie dubitante;

E ragionai: (« Quest'ombre abbominose

[1] (*Purg.* VII, 53).
[2] La molestia, cioè, de' Lusingatori attuffati nella lordura e graffiantisi a sangue per insofferibile prurito (*Inferno;* XVIII, 103-136)
[3] Ossia la Taide di Terenzio (*Eunuco*, III, 1ª e 2ª) collocata da Dante nella bolgia seconda del cerchio ottavo fra' Lusingatori (*Inf.* XVIII, 133-135).

Son dell'empia masnada,[1] cui 'l Poeta
Messer Alessio Interminèi[2] prepose?

« Albergan quivi, come in urbe lieta,
I venditor di misere sedotte,
Publica piaga di viltà segreta?

« Qui le megère[3] in allettar sì dotte
Che giovinezza mal se ne ritoglie,
Tardi scernendo il giorno dalla notte?

« Biechi ministri di regali voglie,
Qui maggiordomi, e musici,[4] e giullari,
Che in suburre[5] mutâr le auguste soglie?

[1] (*Inf.* XV, 41).

[2] Interminelli o Antelminelli: nobiluomo lucchese, grande adescatore di femmine vissuto al tempo di Dante (*Inf.* XVIII, 122), prozio di quel Castruccio figlio di Ceri di Castracane (1284-1328) che fu capo illustre della parte ghibellina in Toscana e signore di Lucca durante l'esilio del Poeta.

[3] Dal nome d'una delle tre Furie, significante in greco: « Nemica » (*Inf.* IV, 46).

[4] Qui nel senso di castrati, detti anche soprani, alti naturali e tenorini: nome e mestiere invalso in Italia dal secolo XV, e durato nelle cantorie papali fino alla metà del secolo scorso.

[5] Il quartiere più popolare e più diffamato dell'antica Roma, sito fra l'Esquilino e il Palatino: ebbe il disonore di sopravviverle nel nome.

« Qui cupidi mariti e drudi avari,
Che di lor donne trasser mal partito?
E qui famigli [1] pronti per danari?...

« O turpe razza, o branco parassito,
Che 'l mondo attoschi,[2] e d'attoscar ti vanti
Da te, dunque, diverge il sommo Dito?

« L'ambascia [3] delle pie madri, clamanti
Le dolci figlie vinte in mala guisa,
Inulta resta fra gli eterni pianti? [4]

« E perchè mai su questa gente intrisa
Morte abbandona suo poter penace,
E Malebolge [5] echeggia sol di risa? »)

Come colui ch' in desiar si tace,

[1] (*Inf.* XXII, 52).
[2] (*Inf.* VI, 84).
[3] (*Inf.* XXXIII, 96).
[4] « Regina dell'*eterno pianto* » è per Dante Proserpina, moglie di Plutone (*Inf.* IX, 44).
[5] L'8° cerchio dell'Inferno dantesco, in cui è punita l'arte della fraudolenza, diviso in dieci fosse o bolge (*male bolge*) concentriche (*Inf.* XVIII, 1).

Mi ritorsi al Maestro anco una volta,
Sperando da suoi labbri al dubio pace;

Ma, qual persona a miglior cura estolta,
Per gran disdegno della banda infame,
Con lo sguardo aquilin m'impose: « Ascolta!

Presso le fauci del vocal forame [1]
Larve novelle a novello convegno
Rinnovellavan l'ilare certame.

E un fier valletto: « Per vigor d'ingegno,
Correggendo mia nascita plebea,
Di servo mi destai signor del regno. [2]

« Il femminiero re [3] lasso parea

[1] (*Inf.* XXVII, 13; XXXIII, 25).

[2] Domenico Lebel, cameriere e mezzano espertissimo di Luigi XV, e però assai caro al re e assai considerato in corte.

[3] Incalcolabile è il numero delle favorite da spasso del quindicesimo Luigi, così lungamente e così turpemente vissuto, del quale disse la canzone ch'egli bastava da solo a ripopolare il suo regno spopolato da' ministri della guerra. Quando conobbe la Du Barry, quattr'anni dopo la morte della Pompadour, il re aveva di altrettanti varcato la sessantina (1764.)

D'anima e fibra, e al dilettoso Parco [1]
Non più l'usata illusion chiedea.

« Ma, poi che gli ebbi detto: « I' mi sobbarco! » [2]
Tanto corsi e frugai la mia Parigi,
Fin che Giovanna [3] non mi giunse al varco:

[1] Il famoso *Parc aux Cerfs,* istituito nei giardini di Versailles per distrarre il re, alla cui senile lascivia il provvido Lebel offriva in tributo le più belle fanciulle di Francia, strappate sovente con la forza alle loro famiglie, indi dotate e possibilmente maritate. La leggenda ne fece addirittura un gran serraglio borbonico, una seconda Capri del novello Tiberio. Era invece una casina, sorta sull'area di una rimessa pei cervi di re Luigi XIII, ove Lebel conduceva una ragazza per volta. La Pompadour, desiderosa che il re si svagasse per essere più libera di sgovernare la Francia, lasciò fare o non se ne curò: la Dubarry, temendo forse la sorpresa d'una rivale, ordinò si chiudesse. La palazzina, da non confondere con l'*Ermitage* della Pompadour, fu venduta nel 1771. Naturalmente, in dotazioni e indennità, il *Parc aux Cerfs* dev'essere costato parecchio; ma i computisti non vanno d'accordo, ondeggiando dai 100 ai 1000 milioni.

[2] (*Purg.* VI, 135).

[3] La Béqus (vedi note al Canto precedente, pag. 133) che allora sotto il nome di madamigella Lançon o Rançon (così si chiamava il secondo marito di sua madre) o col nomignolo guerresco di Lange, stava in qualità di sultana preferita nel serraglio particolare del conte Giov. Du Barry (vedi pag. seg.).

« Nel bagno [1] indi l'offersi al buon Luigi
Senz'altra veste che la cute bianca,
Onde il premio toccai de' bei servigi. » [2]

« Falso tu parli ! » urlò tosto da manca
Cortigïan di sordido mantello, [3]
Cui tintinniva inutil ferro all'anca:

[1] Più esattamente, a quanto pretende Dutens, non nel bagno, ma nell'appartamento di Lebel, durante una cena cui parteciparono altre gaie sgualdrine e Sainte-Foix, allora amante del cuore di Giovanna. Già, per consiglio del duca di Richelieu, suo compagno di giuoco, du Barry aveva fatto conoscere la Lange al plenipossente Lebel, il quale ne vantava poi le fresche bellezze al re, divenuto subitamente smanioso di vederla. E la vide allora, non visto, da uno spiraglio praticato nella parete, mentre la pazzarella si abbandonava alla sua lubrica gaiezza. Il re, affascinato, la volle nella sera stessa, e ne rimase preso per sempre. Indarno il fido Lebel, per tema delle conseguenze, confessò al sovrano di averlo ingannato, dicendola titolata e maritata. Luigi XV gli ordinò di procurarle un marito, e di condurgliela quindi a Compiègne.

[2] L'onesto sensale avrebbe guadagnato nell'affare oltre un milione di lire; ma lo godette per poco. Pare che, durante la suaccennata confessione, il re incollerito lo minacciasse con le molle onde attizzare il fuoco nel suo caminetto. Il troppo impressionabile Domenico, che andava soggetto a coliche epatiche, ne riammalò, e in due giorni ne morì, tal che corse voce di veleno: così l'estensore della *Vie privée du duc de Richelieu* (1791).

[3] Il conte Giovanni du Barry, tolosano, d'incerta nobiltà, benchè pretendesse discendere dai Barymore d'In-

« Io sol, sol io, raccolta dal bordello,

ghilterra, crivellato di debiti a vent'anni, itosene giovanissimo a Parigi in cerca di fortuna, e tosto protetto dalla signora di Malause, prima aspirante diplomatico, indi fornitore della marina, partecipe all'impresa dei viveri per la Corsica, gettando gli enormi guadagni nel vortice de' suoi vizî, che meritavangli di buon'ora il nomignolo di *Roué*, (Discolo) conobbe Maria Giovanna Béqus a Parigi presso la Duquesnoy (1764), ne indovinò tosto i pregi e gl'istinti, e ne fece la propria ganza, ripromettendosi di sfruttarne la delicata bellezza, per la quale le aveva imposto il nomignolo di Lange (*l'ange*). Egli la presentò nel salone di madamigella Legrand, la Ninon dell'epoca, noto convegno di cortigiani e letterati, come rara primizia agli amici, tra cui il famoso duca di Richelieu, nemico allora dell'onnipotente Choiseul, poscia all' influente e accorto Lebel, col quale ordì il disegno di mostrarla al vecchio re lussurioso. L' elegante sfruttatore di ragazze allegre aveva già tentato un simile colpo al tempo della Pompadour con altra sua amante, certa Dorotea, una biondona grassoccia figlia a un portator d'acqua alsaziano, da lui riserbata alla regia alcova. Senonchè, allora, lo stesso onesto Lebel aveva avvertito l'augusto padrone che il conte era brutto di un male appiccaticcio, e però l'amicizia della « bella Dorotea » non appariva scevra di pericoli. Più fortunato doveva essere con la Lange, anzi tutto perchè la Pompadour era morta, e poi perchè Giovanna valeva parecchie Dorotee. Dopo l'esito felice della prima presentazione al Re, a compiere la bellissima impresa, egli pensa a suo fratello Guglielmo, quale a marito putativo della prossima favorita di S. M.; e, compiuto il matrimonio formale, ottiene in premio un milione e il marchesato di Lilla. Giovanni, entrato dapprima nella camarilla ostile ai Choiseul, tenuto quale segreto inspiratore della Du Barry, indi per tema di scandali allontanato dalla corte, ali-

Al ghiotto sire addussi la sgualdrina,
Da che nome mutolle un mio fratello.[1]

mentò col tesoro pubblico le sue raffinate e complicate dissolutezze fino alla morte del re. Morto Luigi XV e caduta la Du Barry (1774), il *Roué*, per evitare la minacciante reclusione nella fortezza di Perpignano, abbandonava frettolosamente Parigi e il proprio serraglio, rifugiandosi prima a Losanna, indi a Bruxelles, mentre i creditori gli sequestravano mobili e quadri, venduti all' incanto per 400.000 lire. Ottenuto il permesso di rimpatriare, a patto di non rimetter piede a Parigi, se ne va a Tolosa, dove fa nuovi debiti e acquista nuovi quadri, e finisce con prender moglie. Rovinatosi ancora, conduce a Parigi la sua giovane bellissima sposa, da lui studiosamente depravata, e la cede per mezzo milione al sig. di Colonne, nuovo controllor generale. Poscia colui che osava chiamare il re di Francia suo fratellastro (*frérot*) ricomincia la sua vita dissoluta, chiedendo sempre denaro alla moglie, come già alla cognata, anche durante i primi anni della Rivoluzione. Sopraggiunto il Terrore, mentre Gíovanna è arrestata, ripara anche una volta in Isvizzera, per indi ritornare a Tolosa, farsi eleggere colonnello della guardia nazionale e finir ghigliottinato, come la famosa sua ganza e cognata (1793).

[1] Guglielmo Du Barry, già ufficiale nella real marina, modestamente viveva a Tolosa con la madre, allorchè fu chiamato a Parigi dal fratello Giovanni, che lo persuase di sposare *pro forma* la Lange, alla quale per l'ammissione a corte occorreva un casato e un marito. Il *Roué*, sicuro ormai del trionfo, non tardò a trovare un abate Gomard, che conosceva assai bene mamma Béqus, divenuta signora Rançon: l'abate fece riconoscere la ragazza quale sua nipote, ossia quale legittima figliuola del proprio già defunto fratello G. S. Gomard visconte di Vaubernier:

« E tu, lurido arnese da berlina,
L'altrui vantaggio a rispettar t'adusa:
A me tu dèi la degna tua reina. »[1]

Ma tal matrona in tre grassi conchiusa,[2]

lo svelto prete falsario fu poi ricompensato con la lucrosa carica di elemosiniere del re. Il giorno stesso del matrimonio (1768), mentre la sposa era condotta a Versailles nell' appartamento stesso già occupato da Lebel (morto pochi giorni innanzi) per passare quindi in quello della sorella del re, egli se ne ritornava in Linguadoca, per vivervi oscuramente col frutto della propria ignominia.

[1] Ben più che la dolce e melensa Maria Leczynska morta nel 1768, di fatto se non di nome, la Du Barry fu per dieci anni (1764-74), regina di Francia, con un colpo di ventaglio, tra due scoppî di risa, facendo e disfacendo, o piuttosto lasciando fare e disfare a' suoi complici, favoriti della favorita. Mite, se non degna regina, ignara e incurante d'ogni politica faccenda, felice solo di brillare, di profondere e di godere, che mai non torse ad alcuno un capello, neanche a' peggiori nemici (Vedi Canto preced.).

[2] Siffatto onore possono contendersi due celebri provveditrici di quel tempo, conosciute e frequentate da Giovanna Béqus: certa mad. Gourdan e certa mad. Duquesnoy, la quale ultima teneva in via Bourbon una casa, bisca e insieme bordello, popolata di bellezze venali e di giocatori d'azzardo, ritrovo favorito della gioventù dorata durante il periodo più licenzioso della monarchia francese. Giovanna vi fu condotta dalla madre, rimaritatasi al già nominato Rançon, e là, portando questo nome e perfezionandosi nell'arte di piacere, vi conobbe e v' invaghì il conte Giovanni du Barry, più che amante, impresario.

Cui frode ardea nel giallo sguardo esperto,
Quasi a grifagna [1] del mal estro musa,

Come gazza squittì: « Stolido asserto!
Chè, senza l'arte mia blanda e sottile,
Vostra borsa, o mezzani, avria sofferto.

« Sotto il mio tetto, quasi fior d'aprile,
La Borbonese [2] accolsi, ('l sai, Giovanni!)
E là conobbe il prezioso stile. » [3]

[1] (*Inf.* IV, 123).

[2] La « bella Borbonese » della canzone (la celebre feroce canzonetta suggerita e lanciata dalla duchessa di Gramont, sorella di Chriseul) detta così per ironia, non dalla provincia, ma dalla casa reale di Bourbon. E fu bella veramente questa Venere popolare, di quella bellezza bionda e florida, fresca e genuina, sana ed arguta, senza cipria e senza belletto, che alla corte di Versailles, fra tutte quelle grazie imbottite e ridipinte, sembrò il trionfo della letizia e della sincerità, come appare tuttavia nei due mediocri ritratti di Drouais (1769) e pur in quello posteriore dell'inglese Casway (1785).

[3] Qui propriamente l'insigne mezzana non a dritto si vanta. Ben è vero che nella sua frequentatissima casa la futura signora della Francia traeva i primi insegnamenti cortigianeschi; ma, quando ne uscì, la Lange era grossolana e goffa e ineducata parecchio. Il vero suo maestro di galanteria e d'astuzia fu Giovanni Du Burry, che primo fra tutti ne aveva presagito i destini: il destro e spregiudicato guascone, innanzi e dopo la difficile presentazione della favorita in corte, aiutato anche dalla propria sorella

« Taci, versiera! » urlâro i turcimanni;
E già la lèna, [1] peggio che una Furia,
S'avventava su quei, riversi i panni;

Quando, giocondamente, un uom di curia, [2]

Chiara, una molto accorta gobbetta, riuscì utilissimo e felicissimo mentore, segreto suggeritore di quest'attrice di alcova, che dalle più umili parti improvvisamente saliva a recitare le prime, non già sul teatro, ma nella casa stessa del Re. Senonchè, esagerando i suoi meriti d'iniziatore ed esigendo troppo lauti compensi, doveva egli inevitabilmente stancare la gratitudine della fortunata sua alunna. Non era giorno che il *Roué*, volendo mantenere a Parigi il suo *harem* e fare un giuoco d'inferno (egli si vantava d'aver perduto al tavoliere oltre cinque milioni!) non si rivolgesse per denaro alla onnipotente cognata, la quale doveva tratto tratto farlo relegare in provincia; tanto che un giorno, furibondo, l'ignobile gentiluomo osò dettare una canzonaccia contro l'ingratissima allieva, dimenticando a un tratto come Giovanna avesse fatto la fortuna sua e di tutta la sua famiglia, largamente provvedendo al figlio, alle sorelle, ai fratelli, ai nipoti, cui dotava le mogli e perfino manteneva le ganze.

[1] Diminutivo di Maddalena e contratto di *lenona*, adoperato dall'Ariosto nella omonima commedia.

[2] Curioso mostro d'astuzia e d'impudenza, ibrido e strano prodotto del XVIII secolo, codesto Guglielmo Dubois! (1656-1723). Nato in provincia, a vent'anni tirone presso uno speziale di Parigi, poi maestro privato, indi abatino, eccolo più tardi precettore del duca di Chartres, il quale col titolo di duca d'Orléans doveva diventar reggente di Francia durante la minorità del Delfino. Ma, più che onesto educatore, è compiacente mezzano, *un chien perfide*, come

Che serbava la porpora sul dosso,
Ben che dipinta d'ogni mala ingiuria:

diceva la madre del suo allievo, da lui seguito anche alla guerra. Avendo agevolato il matrimonio del duca con madamigella di Blois, figlia legittimata di Luigi XIV e della Montespan, il vecchio re ne lo ricompenserà lautamente. Ma, poichè egli voleva abbracciare definitivamente lo stato ecclesiastico, sembrandogli scala al potere, dovette regolar prima il suo stato civile: laonde fece rubare al parroco del villaggio natio il certificato del suo giovenil matrimonio con una contadina del Limosino. Invano il padre Lachaise lo dipinse al re come dedito al vino, al giuoco, alle donne. Se vogliamo credere a Lemontey, (*Histoire de la Régence*), il monarca avrebbe risposto: « È vero, ma egli non si appassiona, non si ubbriaca e non perde mai ». E gli donava l'abbazia di Saint-Just. Morto Luigi, e proclamata la reggenza dell'Orléans, Dubois, dopo due felici missioni diplomatiche a Londra, dove stringe la triplice Alleanza contro la Spagna di Alberoni, è consigliere di Stato presso il memore alunno (1711), per secondarne ancora tutte le prodigalità e tutte le dissolutezze. Gran credito gli crebbe la scoperta della congiura di Cellamare (1715). Così in soli sette anni, col favor del Reggente e di re Giorgio I, diventava primo ministro (1722), arcivescovo di Cambrai e principe della Chiesa. Al Reggente, il quale, canzonando, gli diceva verun prelato francese avrebbe osato consacrarlo, egli presentava l'arcivescovo di Rouen, che non vergognò d'imporgli la mitria (Dubois aveva preso in un sol giorno tutti quanti gli ordini sacri) in cospetto del Reggente medesimo e della galante e intrigante signora di Parabère. Drudo di costei, per due anni trascinò la porpora nel fango, con ogni mezzo più illecito arricchendo, massime durante l'apogeo del protetto Law e della sua fantastica banca, fino a godersi una rendita annua di quattro milioni. Morì, bestemmiando la Croce, durante una

« Ve' quanto chiasso, » disse, « per un osso!
Io per Filippo[1] feci meglio assai,
E n'ebbi 'n guiderdon cappello rosso.[2]

« Pur non mi glorio, se cotanto oprai;
E voi, consolator' della vecchiezza,
L'Inferno empite, per un pel, di lai! »

operazione chirurgica imposta da una malattia vergognosa; e fu nondimeno con gran pompa sepolto nella chiesa di Sant'Onorato, dove eretto gli venne un mausoleo. Intelletto povero e incolto, alieno dalle lettere e indifferente alle arti, violento e basso negli appetiti, avido e invido in ogni cosa e verso ciascuno, corrotto e corruttore, tutta la sua forza e tutta la sua fortuna fu nell'astuzia, volpina come la sua faccia.

[1] Cioè il reggente Filippo d'Orléans, padre di Filippo *Egalité* e stipite dell'attual casa di Francia (1674-1733), degno padrone di simile servo, che per otto anni doveva sgovernare e dilapidare in un'orgia continuata la Francia (vedi Canto XVI: *Gl'Incestuosi*).

[2] (*Par.* XXI, 125). Mougez (*Vie privée du card. Dubois*, Londra 1789) assicura che a Dubois, o per meglio dire alla Francia, il cappello cardinalizio costasse non meno di otto milioni. Clemente XI lo aveva per due anni lusingato; ma il sùbito crollo della banca di Law scosse la posizione di Dubois, e più non se ne parlò. Nel nuovo conclave l'abate Tensin, agente segreto di Dubois, corruppe gran parte del Sacro Collegio: il cardinale Conti (Innocenzo XIII) fu eletto papa con l'occulto patto di dare al turpe arcivescovo il cappello rosso. E, infatti, tre mesi dopo, colui che dalla duchessa d'Orléans, madre del Reggente, era chiamato *le plus grand coquin de son siècle,* diventava eminentissimo (1721).

Collera nova e nova lepidezza
Accolse il dir del Cardinal gaietto,[1]
Fin che al balzo tremò l'orrida altezza.

Cieco di rabbia, il cavalier da Ghetto
Diè nel prelato limosin[2] di cozzo,
Equa risposta a suo sermone abietto:

Vacillò questi, e poi cadde nel pozzo,
Alto levando un viscido fermento,
Che d'umor novo asperse il popol sozzo;

E sì piacque la celia al reo convento,[3]
Troppo obblioso di sua bieca sorte,
Che mille bocche diêr parola al vento;

La vil parola che ruggìa men forte
Sul pian fiammingo,[4] quando alla vittoria

[1] (*Inf.* XI, 115; ecc.).
[2] Il cardinale era figlio d'un farmacista di Brive la Gaillarde presso Limoges.
[3] (*Par.* XXIX, 109; XXX, 129).
[4] (*Inf.* XV, 4). Quello di Waterloo nella tragica giornata del 18 giugno 1815, ultima del primo Impero napoleonico.

Anglica irrise, e immortalò la morte.[1]

(Ahi, tristo riso! ahi, gioia espiatoria!
O lepor più che crucio lacrimabile!
O ludo atroce! o subdola baldoria!)

Ridea, ridea la plebe[2] miserabile
A guisa di dementi nell'ospizio,
Ignari di lor tabe immedicabile:

Parea sollazzo,[3] e pur era supplizio,

[1] Il motto famoso attribuito al generale Pier Giacomo conte di Cambronne da Nantes (1770-1843), allora pari di Francia e comandante una divisione della vecchia Guardia, il quale, nell'ultima fase della sanguinosissima pugna e nell'ultimo eroico quadrato (2° battaglione del 1° reggimento cacciatori) avrebbe così epicamente risposto alla intimazione voltagli dagl'inglesi di arrendersi a discrezione. Cambronne stesso, forse per ingraziarsi i Borboni, da cui doveva essere fatto poi visconte e maresciallo, negò più tardi la cosa; ma l'accademico E. Houssaye, recentissimo storico della battaglia, vi presta fede. Quanto alla non meno celebre frase affibbiata allo stesso Cambronne — *la Garde meurt, mais elle ne se rend pas* — si sa oramai che fu inventata, pochi giorni dopo Waterloo, dal *Journal général*.

[2] (*Inf.* XXXII, 13).

[3] (*Purg.* XXXIII, 72).

Mentìa gaiezza vôlta in vituperio,
E licenza mostrava suo cilizio.[1]

Non ferro di cerusico o cauterio
Avria rifatto con peggior solletico
Ogni sembiante insiem giulivo e serio;

E, crescendo la gara del farnetico,
Baron da forca e femmine da conio[2]
Tossìan reclini come per emetico;

E, quasi avesse ognun dentro un dimonio,
Irte le chiome nell'osceno fremito,
Battea dei denti con dolor gorgonio.[3]

[1] (*Purg.* XIII, 58).
[2] (*Inf.* XVIII, 66).
[3] Add. di Gorgone (*Inf.* IX, 52): lo stesso che medusèo, dal nome generico delle tre anguicrinite aligere figliuole di Forchide, iddio delle rabide onde, Euriale, Steno e Medusa, massimamente di questa, decollata da Perseo o, in altro mito, da Pallade, che ne fissava la livida testa sull'egida, perchè l'orribile vista impietrasse i mortali (*Il.* V, VIII; *Odis.* XI): allegoria della balenante procella vinta dal sole o dall'azzurra serenità del cielo. Solo più tardi, nei tragici greci, in Eschilo precipuamente, la Gorgone raffigurava l'universo Dolore e la sùbita Morte.

Ma, poi che il riso si mutava in tremito,
  E di tremar non era membro sazio,
  E ogni gola aggiugnea gemito a gemito,

Orrendamente quell'ambiguo strazio,
  (E ancor l'ascolto dopo tanti dì!)
  Tutto invadendo l'echeggiante spazio,

In lunghissimo rantolo morì.

CANTO IX

LE SACRILEGHE

AMOR, *te Deum laudamus!* [1] D'ogni parte
Il sacrilego carme alto ascendea
Per vitupero delle sante carte; [2]

Ma la livida [3] ripa acherontea
Popolata di funghi orridi e talli,
Non di licenziose ombre volgea:

Quai foggiati ad ombrelli ed a timballi,
Lisci ne' fusti e nelle cappe scabri, [4]
O ramoruti quanto in mar coralli;

[1] Parafrasi al primo versetto dell' *Inno ambrosiano.* (*Purg.* IX, 140); « Dio laudamo! » (*Par.* XXIV, 113).
[2] (*Purg.* XXIX, 103).
[3] (*Inf.* III, 98).
[4] Sono gli agarici delle specie: *Russula rubra* e *russula emetica.*

E quai conformi a' verdi candelabri [1]
Là d' Etïopia [2] sugl' infami dossi,[3]
O snelli all'aure più che ventilabri;

E più ciglio correa margini e fossi,
Più paurosa profondava e involta [4]
La gran serraglia de' polloni rossi.

Ma 'l chiaro Fonte: [5] « Ascolta, figlio, ascolta
Come l'anime rie, salmodiando, [6]
Bestemmino [7] due numi in una volta.

« Se te non turba l'osannar [8] nefando,

[1] L'*euforbia abyssinica,* caratteristica pianta tropicale, dal tronco scanalato e i rami disposti a candelabro.

[2] (*Inf.* XXIV, 89). Nome greco significante « arsa dal sole » (come la terza faccia di Lucifero nel XXXIV, 45 dell'*Inf.*) dell'odierna Abissinia, da egizî e da ebrei chiamata *Kusch.*

[3] Le funeste *ambe* eritree ancor negre d'inulto sangue latino. - « Dosso d'Italia » per Dante è l'Appennino (*Purg.* XXX, 86).

[4] (*Inf.* XIII, 5).

[5] Così Dante a Vergilio (*Inf.* I, 79).

[6] (*Purg.* XXXIII, 2).

[7] (*Inf.* III, 103; ecc.).

[8] (*Par.* XXVIII, 94).

Al tremor delle gole femminine
Intenderai dell'inno il come e il quando.[1]

« Cantan così le suore libertine
Che, le preci intessendo alle peccata, [2]
L'empie cose meschiâr con le divine.

« Poi che lor froda [3] fu sì mal bendata
Ne' muti claustri, dove morse il freno, [4]
Quivi 'n eterno fia risuggellata; [5]

« E se timor bandirono dal seno,
Per meglio soffocar la pia sementa, [6]
Nell'egra fronte son punite appieno;

« Non così che ciascuna frodolenta [7]
Suo mal non pesi, e non rimembri errore:
Acerrimo rammarco [8] le dementa.

[1] (*Par.* XXI, 46).
[2] (*Inf.* V, 9; ecc.).
[3] (*Inf.* XVII, 7).
[4] (*Par.* VII, 26).
[5] (*Inf.* IX, 49).
[6] (*Purg.* XIX, 115).
[7] (*Inf.* XI, 27).
[8] (*Inf.* VIII, 22).

« Bianche di veste, ma di volto more[1]
In documento della gran promessa,
(Chè, mutando pensier, mutâr colore,)

« Or qua ricantan l'amorosa messa:
Pur canto di letizia[2] egli non è,
Ma vaneggiar[3] di mente retrocessa. »

Dentro agitando, argomentai: (« Perchè?
Non ad amar creata è creatura,
Ch'ebbe nel bacio sua mortal mercè?[4]

« E qual più folle di colei, che giura
Contra il principe Amor[5] patto[6] sì greve,
Di Ragïon nimico e di Natura?[7]

[1] Come gli « angeli neri » (*Inf.* XXIII, 131, XXVII, 113).
[2] (*Purg.* XXXI, 134).
[3] (*Purg.* XVIII, 143).
[4] (*Purg.* XX, 37).
[5] Per Dante il « sovrano Amore » è sempre Dio (*Paradiso,* XXVI, 48): qui vien profanamente considerato qual principe carnale, come in tutto il V. dell' *Inf.*, ove appare anzi con caratteri di nume pagano.
[6] Vedi sulla santità del patto monastico *Par.* V, 28 e segg.
[7] (*Inf.* XI, 56).

« Che se Dio da viltà torto riceve,
Strugga l'opra sua vana, e la ritenti,
E ricomponga nostro cor men lieve.

« O custodite porte, o muri algenti,
O foschi erèmi, o tacite badie, [1]
Carceri sacre, avelli di viventi,

[1] (*Par.* XXII, 76). Famosa nella storia dell'ipocrisia monastica fu quella regale abbazia di Chelles, presso Meaux sulla Marna, fondata nel settimo secolo dalla regina Batilde, moglie di Clodoveo II, soppressa nel 1790 e demolita sotto il Terrore, della quale era superiora una dissoluta figliuola del reggente Filippo d'Orléans, (Luisa Adelaide), facendone covo e scuola di lascivie: famoso del pari fu da noi quel monastero di Bajano presso Napoli, dove nella prima metà dello scorso secolo Giulia Caracciolo e Agnese Arcamone divenivano assassine per vendetta d'amore, e una suor Candida affogava il proprio amante, ascondendolo entro la cassa di un clavicembalo a bella posta introdotto, ed altre suore avvelenavano la badessa; sicchè, dopo un clamoroso processo, in cui si pronunciarono contro quelle monache non meno di tre condanne capitali, e in cui alcune accusate si uccisero innanzi a' giudici, esso convento era per ordine superiore chiuso e abbattuto. Nè va dimenticata in Francia la celebre badessa di Maubuisson, sorella maggiore a Gabriella d'Estrées, favorita di re Enrico IV, la quale badessa per le sue sregolatezze fu deposta e rinchiusa in un penitenziario delle Clarisse. E chi non sa che a Venezia, dove, a detta del pres. Des Brosses (*Lettres familières écrites d'Italie,* 1739-40) i monasteri femminili disputavansi l'onore di dare la favorita al

« Invan dei cor celate l'agonie,
Volgendo in salmi i sensuali affanni,
E in languidi sospir le teodie;[1]

« E invan tra l'ombre[2] con pietosi inganni
Illudete le stanche anime imbelli,
Per affrancarle da' disî tiranni!

« Varca le cinte Amor, lima i cancelli,
Dissipa[3] i voti, le gramaglie fende;
Non cilizî,[4] non rovi, non flagelli

« Giovano avverso lui, che trama e attende;
E, come spirital vampa segreta,
Più dentro è stretto, e più fiero s'accende... »)[5]

nunzio del Papa, già in sul finire del Seicento le monache scendevano in parlatorio sgolate come cantarine? E non tutta immaginaria è forse la calda dipintura del convento di Murano offerta dal Casanova nelle sue salaci *Memorie*.

[1] Divine laudi e salmodie (*Par*. XXV, 73).

[2] L'« ombra delle sacre bende » (*Par*. III, 114).

[3] Dante, per licenza di rima, ha « dissipa » al passivo (*Inf*. XXXI. 34).

[4] Il nome di coteste torturali camicie d'espiazione, capaci di castigar, se non l'anima, la carne (fatte d'ispido vello caprino o di equino crine intessuto a maglia), derivò primamente dal paese di Cilicia nell'Asia Minore (*Purg*. XIII, 58).

[5] Fino alla Rivoluzione, per motivi gentilizî ed anche

« Io ti scruto nel cor, » disse il Profeta, [1]
Sovra il capo imponendomi la destra,
« Come scruta buon orafo in moneta.

economici, le nobili famiglie soverchiamente numerose destinavan fin dalla culla qualche figliuola alla vita monastica, senza brigarsi se ne mostrasse poi la così detta « vocazione » : arbitrio sufficiente a spiegare or le licenze ed ora le crudeltà denunciate in certi monasteri di donne, dove la natura violentemente ripigliava i suoi dritti : esempi tipici la monaca di Monza e la monaca di Cracovia. Ed è notorio come in Ispagna, durante i tre ultimi secoli, i gran signori ascondessero nei sacri asili le fanciulle sedotte o rapite ai parenti, e come in Francia vi si rifugiassero e ragazze ingannate e vedovelle compromesse e cortigiane più o men penitenti, senz'obbligo alcuno di voti o di veli : onde i passaggi segreti e i cimiteri d'infanti discoverti in certi orti monastici al tempo delle grandi demolizioni urbane, massimamente in Parigi. Così non reca meraviglia che nella Spagna di Filippo IV (1621-65) il 10 per 100 della popolazione muliebre (5 milioni) prendesse il mistico velo, e che nel 1789 si noverassero in Francia 294 monasteri e 24 capitoli muliebri con oltre 12,000 religiose, mentre nell'Italia del 1864, all'epoca, cioè, della soppressione, erano quasi 20,000 monache professe e più che 7600 converse. A parte, adunque, le astiose gonfiature dell'anticlericalismo, certo è che la moltiplicazion dei conventi (in tutto il secolo XVII durò la moda quasi epidemica delle monacazioni) fu per la regola religiosa un fomite di corruttela : cosa, del resto, fin dal Trecento non sempre piacevolmente osservata dai novellatori italiani. (Veder le *Novelle* quattrocentiste di Masuccio, Napoli, ed. Morano, 1874, a pagg. 55 e 83).

[1] Chi vaticinava il « Veltro » non tedesco, ma nostro

« Parton due strade il mondo; e in la silvestra
Perdonsi l'alme tra lusinghe folte,
Chè negletta vien troppo la maestra.

« Or dolce e umano egli è che per le stolte
Paghin le saggie in lor gloria modesta,
E plorino le poche per le molte.

« Che se ad Iside avara, e all'ignea Vesta,
E a Dïana[2] dall'asciutto ciglio,
Donne offerìan lor fioritura onesta,[3]

(*Inf.* I, 101) può e deve esser chiamato così: non Egli chiamava *Vates noster* Vergilio (*De Mon.* II, 3, 60.)?

[1] (*Inf.* II, 142 — *Purg.* XXX, 118).

[2] (*Purg.* XXV, 131).

[3] Tanto la iddia egizia quanto la ellenica e la latina (a cui potrebbonsi aggiungere la siriaca Astarte e la punica Thanit) avean collegi di sacerdotesse votate a diuturna, se non perenne verginità (in Roma le sei Vestali, cominciando dall'età di almeno sei o d' al più dieci anni, si votavano per sei lustri): la castità loro corrispondeva a quella della dea, simboleggiante o la gelida bianchezza lunare, o la frigida calma invernal della terra, o la virtù purificatrice del fuoco, o l'aridità dell'estate fiammante.

« Con più fortezza [1] e con miglior consiglio
Le cristiane vergini severe
Dànsi alla Madre [2] per amor del Figlio; [3]

« Sì che da' chiostri [4] a Lui salgon preghiere
Propizïanti per comun salvezza, [5]
Come spirti d'aròmati e di cere.

« E nulla il Ciel più veste di tristezza
Quanto l'oblio [6] d'alcun vergineo vòto,
Che al mistico Giardin [7] crescea ricchezza: [8]

[1] Teologalmente, uno dei sette doni dello Spirito Santo (*Conv.* IV, 21).

[2] (*Par.* XXXIII, 1) Il culto di Maria, introdotto fra' cristiani d'Oriente appena nel terzo secolo, propulsore san Clemente alessandrino, è in fondo l'amalgama felice delle due ginolatrie pagane d'Iside e d'Artemide, questa a seconda delle stagioni raffigurante la verginità, quella la fecondità della terra; sicchè dalla invitta vergine efesina e dall'addolorata madre egiziana, nella consociazione teologica, risultò la Vergine-Madre della nuovissima fede.

[3] Circa la regola o « norma » monastica vedi *Par.* III, 98.

[4] (*Par.* XXII, 50).

[5] Il Poema sacro ha « salvazione » (*Inf.* II, 30) e « saalute » (*Purg.* XXX, 51, ecc.; *Par.* XXII, 124, ecc.).

[6] Dante usa: « per manco di voto » (*Par.* III, 30).

[7] (*Par.* XXIII, 71, ecc.).

[8] Vedere i canti III, IV e V del primo Cielo nel *Para-*

« Tremulo giglio [1] al sommo Sole [2] ignoto,
Stella morente nella sua caduta,
Nitida neve che solvesi 'n loto.[3] »

Reverente io tacea; ma la gran muta
De' dubbî in cor si disferrava ardita
Contro mia fede, per malìe [4] sparuta.

(« Se nostro bene è Amor, [5] fonte di vita,
Perchè rapirlo a' sitibondi petti,
Mentre Natura ad altr'estasi invita?

diso: nell'uno (43 e segg.) Piccarda Donati, favellando a Dante di sè e di Costanza imperatrice, espone la dottrina tomistica sulla fedeltà ai voti sacri: nell'altro (16 e segg.) e nel successivo (13, ecc.) Beatrice risponde intorno allo stesso tema a' dubbi del Poeta. Ma i casi di Piccarda e della gran Costanza (per costei si tratta sol di una fiaba) son ben diversi da quelli qui considerati: tanto la figliuola di messer Simone quanto quella di Ruggiero normanno non furon rubelle, ma violentemente sottratte ai sacri voti « contro suo grado e contra buona usanza »; sì che, pur rientrando a forza nel mondo, loro rimase « l'affezion del vel », che dovea renderle degne del primo Cielo.

[1] (*Par.* XXIII, 74).

[2] (*Purg.* VII, 26; *Par.* IX, 8, ecc.; *Conv.* III, 7 e seg.). Così pure il Petr. nella mirabile canzone alla Vergine.

[3] (*Par.* II, 107; XXXIII, 64).

[4] (*Inf.* XX, 123).

[5] Ancora nel senso medesimo mondanamente attribuitogli nel canto V dell'*Inf.*

« E s'egli è colpa, che con l'aura infetti,
Perchè gravarne Gioventù [1] sognante,
Cui non filtra viltà ne' suoi diletti?

« Soave è l'*ave* [2] d'una suora orante,
Ma più dolce è di pia madre il sorriso,
Mentre riguarda l'assopito infante: [3]

« Che se Dio ne diserta il Paradiso,
Non scese in terra Ei, no; nè cinse umane
Carni; nè seppe il buon materno viso. »)

Io ruppi la tenzon; [4] chè forme strane
Tra' cappucci [5] de' funghi men terragni [6]
Palpitar vidi nella chiusa immane.

E, quai per gioco, dietro elci o castagni,
Garzoncelli, in reddir d'umile scola,
S'appiattano, [7] spiando lor compagni;

[1] Forma dal Poeta usata solo nel *Conv.* (IV, *passim*).
[2] (*Luca* I, 28; *Purg.* X, 40).
[3] (*Par.* XXIII, 107).
[4] (*Inf.* VI, 64).
[5] (*Inf.* XXIII, 61).
[6] (*Purg.* XII, 17).
[7] (*Inf.* XIII, 127).

Tai fra' rutili bulbi a gattaiola
  Curiosette femine velate,
  Prima il capo sporgendo, e poi la gola;

Fin che, dal gran silenzio confortate,
  A una a una uscîr della fungaia,
  Per seguitar le laudi profanate.

E, come chioccie muovono in sull'aia,
  Vibrando il collo in leggiadrie diverse,
  Per avvertir se alcun periglio appaia;

Così badesse indocili e converse [1]
  Volgeansi or d'una, ora dell'altra spalla,
  Sempre in deliro tormentoso merse. [2]

Qual canta in falso, quale a tondo [3] balla; [4]
  Chi cembalo si fa del curvo grembo;
  E chi nitrisce a guisa di cavalla;

[1] Al plurale, per frati: *Inf.* XXIX, 41.
[2] (*Purg.* XIX, 120).
[3] (*Inf.* VI, 112; *Purg.* XI, 28).
[4] (*Purg.* XXVIII, 5).

Una carpon[1] procede, ed altra a sghembo;
E cento e cento in pervicace ardenza
Strappan tonaca e cute a lembo a lembo;

Sì che per sorda e cieca sofferenza
Vincea l'ospizio[2] delle ree sorelle[3]
Ogni terreno asil della demenza.

Qual viator che il vulgo[4] delle agnelle
Guarda pascer sul verde[5] da gran cima,
E scernere non sa queste da quelle;

Tal io, cercando nella mandra[6] prima
Delle ribelli al voto di costanza
Qualche ricordo di profana rima.

Ma tolsemi 'l Pastor di dubitanza,[7]
Chè 'n sovvenir della discorsa traccia[8]
Le giudicava a suon più che a sembianza.

[1] (*Inf.* XXV, 141; XXIX, 68).
[2] (*Inf.* V, 16).
[3] (*Par.* III, 46, 113).
[4] (*Par.* IX, 36; XXIX, 119).
[5] (*Purg.* VII, 82; *Par.* XXX, 111).
[6] In altro senso: *Purg.* III, 86.
[7] (*Conv.* III, 1; ecc.).
[8] (*Par.* VIII, 148).

Ond'Egli a me: « Disumanata in faccia,
La signora di Monza [1] e piange e dice, [2]
L'aer partendo con le scarne braccia;

« Quella di papi druda [3] e genitrice [4]

[1] Detta così perchè di grande casato. Ella fu Virginia Maria de Leyva, la *suor Gertrude* del Manzoni, di nobile ceppo spagnuolo, figlia a don Martino conte di Monza, destinata al chiostro prima di nascere. Preso per volontà del padre tirannico il velo nel 1501, tradiva i voti per amore, sedotta da un giovine Osio « scellerato di professione » (l'*Egidio* manzoniano) come nei *Promessi Sposi* narrò il gran prosatore lombardo, e il Rosini più diffusamente espose nella sua *Monaca di Monza*. Sette anni durò la tresca, e n' ebbe due bimbi; ma, poi che disparve una conversa, presunta delatrice della sua colpa, forse assassinata dai *bravi* dell'Osio, il cardinale F. Borromeo ordinò il processo, in seguito al quale Virginia Maria o suor Gertrude fu chiusa nell'*in-pace* del convento di S. Valeria in Milano, dove miseramente morì. Al delitto accenna pure il Manzoni (*Promessi Sposi*, IX, X, XX).

[2] (*Inf*. V, 196).

[3] (*Conv*. II, 15; III, 80).

[4] Marozia o *Mariuccia*, (888-950) figliuola del senatore Teofilatto e della dissoluta e superba Teodora, che alla fine del 9° secolo dominò Roma e la Chiesa, facendo e disfacendo i pontefici, allora eletti dal popolo e confermati dai senatori, rappresentanti l'imperatore d'Oriente. Marozia anch'essa, poi ch'ebbe tre mariti (Alberico duca di Spoleto, Guido marchese di Toscana e Ugo di Provenza re d'Italia) e fu amante di papa Sergio III, madre di Giovanni XI, nonna di Giovanni XII e Leone VII, spudoratamente meschiò le cose sacre con le profane, mano-

Che, trafficando la suprema Sede,[1]

mettendo la Sede apostolica, più vera e maggiore papessa che non la favoleggiata Giovanna (Giovanni VIII, 855-58), finchè un altro Alberico, suo figlio del primo letto, stanco delle prepotenze sue e di Ugo, non la rinchiuse in Castel Sant'Angelo, dove (oppure in un convento) poco stante morì (932). Nè va dimenticata Teodora minore, sorella di Marozia, portante il nome materno, amanza di Giovanni X (Cènci), giovin papa guerriero, vincitor dei Saraceni sul Garigliano, fatto poi spegnere di veleno (928) in prigione dalla stessa Marozia per vendicar la morte del marito Alberico; o, giusta un'altra versione, trovato morto nel letto di Teodora, e dissero che il diavolo ve l'avesse strozzato. Codeste figure di donne sensuali, ambiziose e crudeli, evocanti il ricordo delle antiche imperatrici lascive, rimangono quasi precinte di nebbia. La cronaca molto confusa del longobardo vescovo Liutprando è unica guida insecura pei torbidi tempi della ginecocrazia pontificia; tal che a' moderni Leo e Gregorovius, studiosi insigni del medioevo romano, non fu concesso chiarirli. — Certo è che sotto l'oscena balìa di Marozia, pe' successivi suoi tre matrimonî divenuta signora di mezza Italia, la Roma dei papi meritò il titolo dantesco di « Lupa » (*Inf.* I, 49; *Purg.* XX, 10), e il suo governo quello di « adulterio » (*Par.* IX, 142) come che adulterante la legge di Cristo: corruttela sol superata cinque secoli appresso, in pieno rifiorimento delle arti e degli studî, negli ottant'anni di libidine politica e mondana, tra la mostruosa simonìa e il turpe nepotismo, fomite alla Riforma, che vanno dal pontificato di Nicolò V a quello di Clemente VII, cioè fino al sacco di Roma, (1447-1527); ultimo obbrobrio, che parve castigo, e fu purificazione. E allor si vide Lucrezia Borgia, figliuola di Alessandro VI, durante una di lui assenza, nominata « vicaria », mentre Vannozza de' Cattanei e Giulia Farnese, sue concubine, sfacciatamente spadroneggiavano in Vaticano.

[1] Dante ha « Sedia » (*Par.* XII, 88).

Fece arrossar[1] la somma Meretrice,[2]

« Lubricamente sul triregno siede;
Eloisa,[3] cui piacque e l'altro e l'Uno,[4]

[1] Come S. Pietro nell'invettiva famosa (*Par*. XXVII, 54).

[2] Tale per Ezechiele (XVI, 15 e segg., XXIII tutto) e per S. Giovanni (*Apocal*. XVII, 1 e segg., XIX, 2) era Gerusalemme; Dante chiama Roma pontificia « meretrice » (*Inf*. XIII, 64) e « putta » al peggiorativo. (*Inf*. XVIII, 133; XIX, 108; *Purg*. XXXII, 149, 160). Così pure il Petrarca nel XVI sonetto contro la corte di Roma: « putta sfacciata ».

[3] Non immaginaria figura, pur parendo eroina da romanzo, è la nipote del canonico a Nostra Donna di Parigi Fulberto: imprudentissimo zio, che avvicina una fanciulla diciasettenne a un fascinante uomo di 38 anni. Natural legge voleva che il già famoso dottore, nell'insegnarle filosofia scolastica, perdutamente se n'accendesse (1117). Dopo una prima fuga con Abelardo in Bretagna, dove metteva alla luce un figlio (Pietro Astrolabio), la giovanissima alunna se ne tornava pentita nell'aspetto a Parigi, per poi riconvolare a segrete nozze insieme al seduttor tonsurato; e solo dopo l'atroce vendetta dell'incauto terribile zio, spinta più da vergogna che da rimorso, assunse il velo in un monastero d'Argenteuil, mentre il troppo punito amante facevasi monaco di S. Dionigi. Ma pur dal chiostro scrive appassionate lettere all'omai imbelle Abelardo, e lo conforta nella condanna inflittagli dal concilio di Soissons e nella prigionia di San Medardo. L'infelice mutilo maestro, ottenuta la badia di S. Gildas de Ruys in Bretagna, a lei cede la chiesetta e il convento

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[4] (*Par*. XXIV, 130); cioè l'uomo e Dio, giusta la formola dei « Nominalisti »: *Unus alterque*.

Sgrana un rosario d'inoneste scede;[1]

« Mentre colei,[2] che tolse il color bruno

del Paracleto, da lui fondato presso Nogent sulla Senna. La bella badessa, fedele fino alla morte, vuol tumulato l'amante in quel suo chiostro (1142), dove ella pure in tarda età chiude gli occhi confidando che la misericordia dei posteri non disgiunga i due corpi ricongiunti in morte dall'amore (1163): speranza tradita dal tempo. — Le dodici lunghissime *Lettere,* (non tutte apocrife, benchè ricche di anacronismi) attribuite ai due claustrali amanti, ma forse compilate dalla sola Eloisa dopo la morte dell'amico suo, sono stranissimi documenti di un amore profano e mistico insieme tra un laico lascivo e una isterica devota, alimentato dal desiderio inestinguibile nell'ombra stessa dei chiostri, appiedi del Crocifisso; amore che illumina d'una calda luce vermiglia la vita religiosa del Medio-Evo, benchè moderni critici l'abbiano scetticamente creduto semplice leggenda letteraria, imaginario romanzo sentimentale non del dodicesimo, ma del quattordicesimo secolo, qual è, infatti, il manoscritto più antico conservatone nella cattedrale di Troyes.

[1] (*Par.* XXIX, 115).

[2] Veramente la monaca Caterina von Bora, nata nel 1499 a Loeben in Sassonia, accesasi d'eretica fiamma alla lettura de' primi scritti di Lutero, fuggiva a ventiquattr'anni con altre otto suore dal suo convento di Niemptschen presso Grimma (1523) senza conoscere personalmente il Riformatore, da lei raggiunto a Wittenberg, quand'egli già aveva pronunciato le famose « Proposizioni », meritandosi la scomunica maggiore; e solo due anni appresso diveniva sua moglie, per dargli non meno di sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, e sopravvivergli modestamente sei anni, chiudendo gli occhi a Torgau nel 1552. Nondimeno polemisti cattolici, in croniche posteriori, vollero

Al novo Arminio,[1] ond'è Roma più corta,[2]

spiegare l'abjura di fra' Martino con l'amor suo sensuale per la bionda monacella sassone: troppo lieve origine di sì grande evento.

[1] Martin Lutero da Eisleben (1483-1546) fu veramente per Roma pontificia un maggiore e peggiore Arminio che non fosse il primo per Roma cesarea. Come il figliuolo del principe Sigimero, colà tenuto da giovinetto in ostaggio e latinamente educato alle armi, anche il figlio del minatore Hans Luther, contro i paterni voleri passando laureato dallo studio teologico al convento degli Agostiniani di Erfurt (1505), appartenne alla spiritual milizia di Roma; anche il sassone chercuto dottore combatteva le prime battaglie per Roma, ottenendone gli ordini sacri, come già l'eroe cherusco ne aveva attinto il cavalierato; anche l'amico di Caterina Bora, come lo sposo di Tusnelda, sentendosi sovra ogni cosa tedesco, tedescamente odiò Roma e il suo giogo. E ben più fiera sollevazione provocò egli con l'audace abiura tra' suoi contro Leone X che non quell'altro ribelle con la coperta fellonia contro Augusto; poichè l'arsione della bolla di scomunica in sulla porta dell'Elster a Lipsia (1520) supera di gran lunga in istorica efficacia l'effimera vittoria teutoburgica (9 d. C.) in cui cadevano Varo e le sue legioni. Ma, mentre l'antico liberatore affrancava la patria per poi sottometterla a sè, tanto che il popolo suo dovette rivoltarglisi contro e trucidarlo, il moderno Riformatore la liberò per se stessa e per sempre nella coscienza e nella vita.

[2] La Riforma di Lutero molto restrinse i dominî della Chiesa romana, togliendo all'autorità del sommo Pontefice tutta la Germania settentrionale, gli stati scandinavi, la maggior parte dei Paesi Bassi e della Svizzera, i regni di Scozia e d'Inghilterra, nonchè le future colonie britanniche, metà, insomma, del mondo cattolico: solo scisma duraturo dopo quello di Fozio e della Chiesa greca,

Le man si morde come per digiuno.[1]

« Ed altra schiera, due fïate morta,
Tua pupilla farebbe trista e pia;[2]
Ma che giova indugiar,[3] se 'l Duol ne porta? »

Una suora intuonò: « *Ave Maria;* »[4]
E tutta la miscèa, tra stolta e furba,
Per dileggio rispose: « Così sia! »

Non tosto io mossi, come chi s'inurba,[5]
Al denso ombrar di mia persona vera[6]
Tacque e stupì la miseranda turba;

sola eresia trionfante dopo quelle spente col ferro e col fuoco d'ariani e patarini, d'albigesi ed ussiti. L'unità religiosa della Spagna fu protetta dai roghi dell' Inquisizione, quella di Francia con le stragi della Saint-Barthelemy e delle *dragonnades*: all'Italia fu scudo l'atavico suo spirituale indifferentismo.

[1] (*Inf.* XXXIII, 58, 75).
[2] (*Inf.* V, 117).
[3] (*Inf.* XXVIII, 44).
[4] (*Par.* III, 121; XXXII, 95).
[5] (*Purg.* XXVI, 69).
[6] (*Purg.* II, 110; III, 118).

Ma, poi che vider l'età mia leggera,
Come su' moli tergestini ratte
Van trecche innanzi a ciurma forastiera;

Non altramente a me le mentecatte,
Con salti e cenni e motti e versi [1] osceni,
Tra fruscìo di bigelli e di ciabatte.

E già dicean dell'arse ciglia: « Vieni! »
Quando il Censor col basso della lana
Imprese a flagellar [2] òmeri e reni.

Sol una non seguì la carovana,
Poi ch'era tarda, e al piè torpido [3] e tristo
Vigor scemava claustral sottana.

Crebbe il Castigator suo passo: e, visto
In fra' lini di scorcio e mento e collo:
« Tardi, o Luisa, [4] concedevi a Cristo

[1] (*Inf.* XVI, 20).
[2] (*Purg.* XXXII, 156).
[3] Dante usa « torpente » (*Par.* XXIX, 19).
[4] Luisa Francesca de la Baune Le Blanc, nata a Tours, (1644) morta a Parigi, (1710) delicatissima bellezza bionda,

« L'amor che il re franzese avea satollo:[1]
Non soffre Iddio di principe rifiuto:
Aggelar[2] qui tu dèi cuore e midollo! »

benchè leggermente offesa in un piede, damigella d'onore a Versailles (1661) presso Enrichetta d' Inghilterra, sposa al fratello del re, cui da principio servì di schermo nella tresca con la cognata, e poi se ne lasciò amare ella stessa, segretamente e discretamente, prima in un villino del parco, poscia in corte, facendosi perdonare da tutti con la sua grande bontà. Diciannovenne appena, (Luigi XIV le era di soli sei anni maggiore), riamò d'amor nobile e puro il giovine re, che la nominava duchessa de la Vallière (1665). Nove anni durò il regno di questa timida e dolce favorita, sì diversa dalle molte future, che diede al reale amante ben quattro figli, due dei quali legittimati (tra cui madamigella di Blois, moglie al reggente Filippo d'Orléans, e il duca di Vermandois). Ma quando il volubile re s' invaghì della giunonia e volgare Montespan, riusciti vani tutti i tentativi di riaccenderne l'affetto, non potendo sopportar la vergogna dell'abbandono, la misera duchessa entrò in un chiostro di carmelitane, prendendo il velo col nome di Luisa della Misericordia (1674). La conversione fu essa sincera? Le *Réflexions sur la misèricorde de Dieu par une dame pénitente,* pubblicate undici anni appresso da suor Luisa, celano a gran pena sotto le bende della pietà il profondo rammarico della umiliazione; e il medesimo sentimento traluce dalle ultime *Lettres* (Parigi, 1767); tanto più che il re, egoista enorme, non poteva perdonarle, com' ebbe a dir veramente, di essersi data, dopo lui, a un altro Signore, quasi egli fosse pur geloso di Dio. Così almeno l' ultimo biografo suo. (J. Lair: *L. de la Vallière, et la jeunesse de Louis XIV.* Paris, Plon 1903).

[1] (*Par.* II, 12).

[2] (*Inf.* XXXIV, 52).

Io la rincorsi come can per fiuto;
  Ma più lùgubre quadro e più molesto
  Fe' mio desir per desir novo muto.

E m'arrestai; chè sul cammin funesto
  Donna giacea distesa nella mota,
  Croce imponendo delle braccia al resto,[1]

Mentre fisava in estasi[2] divota
  La negra vôlta, quasi fosse il Cielo,
  Tutta in sue sacre vestimenta[3] immota.[4]

« Deh, perchè sosti, alfier di poco zelo? »[5]
  Gridò l'Eletto[6]; ma, per degna scusa,[7]
  Gli dimostrai[8] l'alunna del Carmelo.[9]

[1] (*Purg.* V, 126).
[2] « Visione estatica »: *Purg.* XV, 85.
[3] « Sacre bende »: *Par.* III, 114.
[4] (*Par.* XXV, 111).
[5] (*Purg.* VIII, 83).
[6] « Spirito eletto » adopera Dante anche al femminile, come parlando con Sapia da Siena (*Purg.* XIII, 143).
[7] (*Purg.* X, 6).
[8] (*Inf.* XII, 94).
[9] *Karmel* (il gran giardino) monte non eccelso a maestro di Samaria in Palestina, prolungantesi al mare (oggi

« Procedi! » Ei comandò: « procedi! Ottusa,[1]
Dunque, hai la mente sì che non intenda
Ch'ivi a clemenza ogni finestra[2] è chiusa?

« Questa è l'Ispana[3] cui bastò la benda

Gebel Mar Ebris), santificato dalle ascensioni del profeta Elia il Tisbita (I *Re,* XVIII, 42-44) e del costui discepolo Eliseo (I *Re,* 2), cui sovente servì di rifugio. Nei primi secoli del Cristianesimo le numerose sue grotte albergarono molti eremiti. L'imperatrice Elena vi eresse un santuario, che poi divenne il primo chiostro dei Carmelitani, istituiti da Bertoldo di Calabria, (1180) cui Alberto, patriarca di Gerusalemme, doveva imporre la regola. L'ordine, prima detto di S. Elia, indi di Nostra Signora del Carmelo, riconosciuto da papa Onorio III, solo nel 1248 si trapiantava in Occidente, dividendosi nel 1459, sotto Pio II, in due rami: scalzi od osservanti e calzati o conventuali: più tardi con men severa norma vi si aggiunsero i terziarî (1635). Le prime carmelitane appaiono in Francia nel 1452 istituite dal padre G. B. Soreth, generale dell'ordine, con intenti educativi; ma, dopo lunga rilassatezza, la rigidissima regola originaria veniva un secolo appresso ristabilita da Teresa di Cepeda con l'obbligo dell'« adorazione perpetua ».

[1] (*Par.* XXIV, 96).

[2] (*Inf.* XIII, 102).

[3] Di Teresa, detta di Gesù, figlia ad Alfonso Sanchez de Cepeda, ricco signor castigliano, nata in Avila (1515), morta di flusso sanguigno nel chiostro d'Alba de Lista (1582) la moderna psichiatria potrebbe vantaggiosamente occuparsi. Teresa d'Avila, bellissima di corpo, fierissima d'animo, inclina sin dall'infanzia alla esaltazione mistica,

Per amor di Colui,[1] che l'uomo amava

innamorata a quattordici anni e già monaca a diciotto (il padre per castigo l'aveva chiusa in un convento di agostiniane, ove si piacque della vita monastica) poi côlta da rammarichi amorosi e parzialmente ripresa dal mondo, ripentita infine e rientrata nel chiostro della Incarnazione, dove per vent'anni prega, sogna e scrive, per indi dedicarsi all'impresa maggiore della sua vita (la riforma della negletta regola del Carmelo giusta i primitivi statuti del patriarca Alberto, basata sull' « adorazione perpetua »), e però in molti punti rassomigliante alla nostra Caterina da Siena, con le frequenti visioni e le lucide catalessi, è il maggior modello conosciuto di mistica nevropatia. Paralitica in ogni suo membro tranne in un dito, le ardenti sue descrizioni delle estasi, in cui ella si congiungeva più che spiritualmente con lo Sposo divino, ne fanno un'eroina dell'auto-suggestione; ed è sorprendente come, in simile stato, l'appassionata carmelitana scalza, nonostante la severissima regola sua, e gli aspri cilizî, e i lunghi digiuni volontarî, e la caduta onde rimase storpia, e la quasi totale atassia, avesse potuto reggere fino a sessantasette anni di età, lasciando nella Spagna oltre cento conventi di carmelitane riformate, frutto della trentenne sua propaganda con la penna, la parola, l'esempio secondo il terribile suo dilemma: *Aut pati, aut mori.* L'autobiografia (*Relacion de sa vida*, 1562) e le lettere *(Cartas)* vergate dal 1560 al 1582, ma rese di pubblica ragione appena nel 1793 a Madrid, son documenti singolarissimi di psichica ebrietà: le sue opere maggiori, massime *El castillo interior* (1517) e quei *Conceptos de l'amor de Dios*, de' quali per consiglio del suo confessore bruciò l'ultima parte, possono meritarle il nome di Saffo mistica. E tale la effigiava il genio del Bernini nel meraviglioso gruppo dell'*Amor divino* in S. Maria della Vittoria a Roma.

[1] Così Dante per tredici volte nella *Comedia* accenna a Dio e a Cristo.

Ed ama ed amerà, se pur l'offenda; [1]

« E di sì ceco zel divenne schiava
Che sè chiamò del Signor nostro sposa, [2]
Per dolcezza [3] che tutta la beava.

« Dall'eretico ardor consunta e rôsa,
Ludibrio a' sgherri del Perverso [4] infesti,
Or non più Cristo invoca disiosa,

« Ma Caifa [5] attende a spiritali incesti;

[1] La dottrina dell'Amor divino viene a Dante illustrata da Beatrice nell'esordio al canto V del *Par.* e nel XIV (37-60) dell'arcangelo Gabriele.

[2] Nel *Par.* (III, 101) Piccarda chiama suo « sposo » Cristo; più oltre nella stessa terza Cantica (X, 140, ecc.) sposa di Cristo è la Chiesa, mentre Maria nel *Purg.* (XX, 97) è « unica sposa » dello Spirito Santo; e la stessa Beatrice vien detta « amanza del primo Amante » che è Dio (*Par.* IV, 118). Per curioso raffronto, Teobatdo dei conti di Sciampagna, monaco cavaliero dell' undecimo secolo, proclamandosi « sommo sapiente » si dichiarava « primo amante » della Vergine Maria; e ciò non tolse ch'ei venisse eletto santo dalla Chiesa e patrono dalla Carboneria. Ma in s. Teresa l'amor divino trasmoda così nel sentimento come nell'espressione.

[3] (*Par.* III, 38).

[4] Tale per Dante è Lucifero (*Par.* XXVII, 26).

[5] Il Poeta vide nella sesta bolgia il sommo sacerdote consigliator della morte di G. C. crocifisso a sua volta in terra con tre pali e calpesto dagl'Ipocriti oppressi e chiusi in loro cappe di piombo dorato (*Inf.* XXIII, 110 e seg).

E, ben che coronata in Vaticano,[1]
Convien ch'ogni penante la calpesti;

« Chè dritto[2] di Lassù[3] vince romano,
E 'l sommo Imperator[4] l'alme non pesa[5]
Su lance di Gregorio, ovver d'Urbano. »[6]

Trasgrediente, per non darle offesa,
Travalicai la dilicata forma,
Mormorando: « Mercè, santa Teresa! »

Ma già di forsennate[7] orrida torma[8]
All'assalto reddìa più veemente,
D'un vivo peregrin[9] scoverta l'orma:

[1] (*Par.* IX, 139). Pur anticamente il colle, che vide sorgere la reggia del Pontificato cattolico, era sacro, consultandovisi gli oracoli per i vaticinî: onde il suo nome (*vaticinari*).

[2] (*Purg.* V, 78).

[3] Non la terra, ma il Cielo (*Inf.* I, 124, ecc.; *Pur.* VI, 55, ecc.; *Par.* I, 6, ecc.).

[4] (*Inf.* I, 124; *Par.* XII, 40; XXV, 41). Nel *Purg.* (XXI, 83) trovasi « Sommo Re. »

[5] (*Par.* V, 62).

[6] Teresa fu beatificata da papa Castagna (Urbano VII) nel 1590 e canonizzata nel 1622 sotto papa Ludovisi (Gregorio XV) insieme a Ignazio da Loyola e Francesco Saverio.

[7] Così Dante qualifica Ecuba (*Inf.* XXX, 20).

[8] (*Inf.* XVI, 5).

[9] Tale Vergilio addimanda sè e l'alunno (*Purg.* II, 63).

Pur, non osando del maggior Veggente [1]
Anco una volta sostener lo sdegno,
Tutte precipitâr sulla giacente;

E, nuove Furie [2] al furioso Regno,[3]
Le calcarono l'ossa dolorose,
Che cigolâr [4] quasi tarlato legno.

E, poi che il mio Rettor non più s'oppose,
Sì come cagne vagolanti in foia,
L'una sull'altra s'avventâr bramose, [5]

Squarciandosi con l'atre ugne le cuoia [6]
Ferocemente, sovra il morto greto,
Tra lai [7] di rabbia e rantoli di gioia.

[1] « Maggior Poeta » (*Conv.* V, 26, 45).

[2] Dante si giova nel suo Inferno cristiano delle tre mitologiche Erinni, figliuole dell' Erebo e della Notte (*Inf.* IX, 38). — (Vedi le note al canto X).

[3] (*Inf.* XXXIV, 88; *Purg.* VII, 22).

[4] (*Inf.* XIII, 42).

[5] (*Inf.* XIII, 125).

[6] Come le Furie nel IX, 49 dell'*Inf.*

[7] (*Inf.* V, 46; *Purg.* IX, 23).

Allor si volse il Capitano;[1] e lieto,
Riguardando l'infame tramestìo,
Disse: « Non t'accorar: rimanti queto:

« Venere[2] è vinta, e vendicato Iddio! »[3]

[1] Nel senso dantesco di « Duca ».
[2] (*Purg.* XXV, 132).
[3] Vedi: *Purg.* XXI, 83.

CANTO X

I SEDUTTORI

Io vidi già [1] sollazzier volger reti [2]
Contra i facili augelli pellegrini
Per argini, per dumi e per canneti;

Pescator vidi a' fochi vespertini
Pari argomenti [3] e simili richiami [4]
Porgere a' vispi abitator marini;

E donne vidi tessere velami [5]
Per implicar farfalle semplicette;
E vidi navichier tender cordami,

[1] Parafrasi dell'esordio al canto XXII, quello dei Barattieri, nell'*Inferno*.
[2] « Spiegar reti » : *Purg*. XXXI, 63.
[3] (*Purg*. II, 31).
[4] (*Inf*. III, 117).
[5] Figurat.: *Inf*. IX, 63; ecc.

Quando con raffi [1] e quando con barbette, [2]
Con puleggie, con argani e ritorte, [3]
A cenno di palvesi [4] e di trombette: [5]

Nè già vid'io, per venturosa sorte,
Ragne cotante ricamar lor trame [6]
Quante là giù fra le mimose [7] morte.

Ardean [8] le aracni in un color di rame,
Più che polipi ingenti ed aragoste,
Quai difese da punte, e quai da squame; [9]

E con le antenne e con le branche [10] opposte
Salìan veloci per gli attorti fili,
Facendo crepitar lor dure croste.

[1] Arpioni: *Inf.* XXI, 52, 100; ecc.
[2] Vecchio termine marinar.: cime di funi.
[3] (*Inf.* XIX, 27; ecc.).
[4] O pavesi: scudi e per estens. insegne e bandiere, onde « pavesare »: forse da Pavia.
[5] (*Inf.* XXII, 7) « cenni di castella ».
[6] (*Par.* XVII, 101).
[7] Non le erbacee « sensitive » delle Antille (*M. pudica*), ma quelle arborescenti (acacie spinose) dell'Africa tropicale, massime l'*acacia arabica* di Linneo.
[8] Tutta la classe degli artropodi, cui appartengono gli insetti tessitori.
[9] (*Purg.* XXIII, 39).
[10] (*Inf.* XVII, 13, 105; ecc.).

Non bende mai più salde e più sottili
Ordìa d'Ulisse [1] la secura sposa [2]
A lungo schermo dalle insidie vili;

Nè più l'arte rifulse studiosa
Della vergine lidia, [3] onde da' cieli
Pallade [4] scese, e si chiarì gelosa.

[1] (*Inf.* XXVI, 56).

[2] Penelope, il cui nome significa appunto «tessitrice», figlia d'Icario e Peribe a moglie d'Ulisse, madre di Telemaco (giusta un altro mito, sposa di Ermete e madre di Pan). La favola, simboleggiata in essa la fedeltà coniugale, volle che in Itaca, per eludere durante la ventennale assenza del marito le oscene brame dei Proci suoi corteggiatori, disfacesse nella notte la mortuaria camicia per il suocero Laerte da lei nel giorno tessuta, avendo promesso di decidersi, tosto che l'avesse portata a compimento (*Odiss.* I, II, IV, XI, XIII a segg.); ma i moderni mitologi naturalisti pretendono che Penelope raffiguri l'aurora ricamatrice del cielo, insidiata dai notturni immondi vapori, ossia dai Proci, mentre l'arciero Ulisse sarebbe il solo liberatore.

[3] Aracne, o dantescamente Aragne (*Inf.* XVII, 18; *Purg.* XII, 43), figlia d'Idmone, tintore di porpora a Colofone, oppure a Ipepa nella Lidia, peritissima nell'arte del tessere e del ricamare. Pallade, iddia, non pur delle scienze, ma d'ogni domestica arte tutrice, ingelositane, la disfidò in gara, ma ne fu vinta; sì che la dea rabbiosamente ne lacerò il tessuto superiore al proprio, convertendo l'emula in ragna: poetica spiegazione dell'industria paziente di questo insetto.

[4] La Vibrante: da *παλλῶ,* io vibro, palleggio (*Purgatorio*, XII, 31; *Conv.* II, 5).

Leggeramente, [1] quai rigonfi veli,
Trastullo a' nembi non peranco fiacchi,
Pendon di ramo in ramo [2] i ragnateli;

Sì che paion da lunge spauracchi
Vôlti a fugar gli aligeri predoni, [3]
Innanzi che il villan le grana insacchi.[4]

Come in Abruzzo a foggia di festoni,
Per maturanza negli avari mesi,
Durano in rete gli ultimi poponi; [5]

Stansi così di tra que' nastri appesi
Turgidi corpi di parvenza umana,
E vivi ancor, se pure a morte offesi.

[1] (*Inf.* XVIII, 70).
[2] (*Purg.* XXII, 134; XXVIII, 19).
[3] (*Inf.* XI, 38).
[4] Figur.: *Inf.* VII, 18.
[5] Non pure in Abruzzo, ma in tutto il Mezzogiorno d'Italia que' cocomeri oblunghi di buccia e di carpo verdi detti « invernali » appendonsi in reticelle di canapa a soffitti ad architravi e a davanzali.

Ond'io: « Signor, non ho pupilla sana,
O pur son gente della nostra gente
Quest'irretiti [1] nella immonda lana. »

« Mal non t'apponi, » cominciò 'l Clemente,
« E lo sguardo più pronto hai dell'ingegno:
Son terrestri que' dòmi, veramente.

« Ma tuo corto veder, [2] s'io non t'insegno,
Mai non saprà di così fatta tela
Il filo, e l'aspo, e la spola, [3] e 'l disegno. »

Io feci come quei che si querela
D' altrui rampogna con lo sguardo lento,
Chè silenzio travarca ogni loquela;

E, per mostrar più saldo accorgimento: [4]
« Se mi lice chiarir l'orme segrete, [5]
Serra ogni borsa un amator d'argento... [6] »

[1] (*Par.* I, 96).
[2] « Corta vista »: *Par.* XX, 140.
[3] Figur.: *Par.* III, 96.
[4] (*Par.* IV, 70).
[5] « Segrete cose »: *Inf.* III, 21.
[6] L'« argento de' Franceschi »: *Inf.* XXXII, 115.

« Ben tu fossi Anassagora [1] o Talete, [2] »
Rispose l'Ombra [3] con dolcezza mesta,
« Non che scemar, più crescerìa tua sete.[4]

« Quivi è impigliata la genìa molesta
All'onor de' parenti [5] e de' mariti,
Però che donna altrui non soffra onesta:

« Che se d'intorno a' talami inibiti
Tese tranelli, e ceppi, e lacci, [6] e nodi
Con l'arte paziente de' romiti,

[1] Filosofo dell'antica scuola jonia, in Atene, maestro d'Euripide e di Tucidide, amico di Pericle, che lo salvò dalla capitale accusa di ateismo, per cui fu bandito, nacque a Clazomene di Lidia (500 a. C. circa), morì a Lampsaco (427): Dante lo ricorda nel *Convito* (II, 15, 43) e nella *Comedia* (*Inf.* IV, 137).

[2] Nel medesimo passo dell'*Inferno* è nominato questo fondatore della scuola jonia e uno dei sette Savî famosi. Nato a Mileto nella Lidia (640 a. C.) passò molti anni, insegnando, alla corte di Creso, dove primo spiegò l'ecclisse solare: morì nel 543 ad Olimpia, lasciando a' suoi scolari Anassimandro, Anassimene e Ferecide quel metodo idrologico (il mondo prodotto dall'elemento umido) che più tardi Aristotile doveva illustrare.

[3] « Ombra gentil » a Vergilio; *Purg.* XVIII, 82.

[4] (*Purg.* XVIII, 4, ecc.; *Par.* X, 89, ecc.).

[5] Per genitori, come nell'*Inf.* I, 68; ecc.

[6] Dante ha « lacciuoli »: *Inf.* XXII, 109.

« Ripaga alfin le dilettose frodi [1]
Nell'orditura a guisa di fringuelli,
Pasto agl'insetti de' medesmi modi;

« E, come Marte [2] côlto tra' bindelli [3]
Dall'offeso signor della Ciprigna, [4]
Convien che s'arrabatti e s'arrovelli.

[1] (*Inf.* XI, 24; ecc.).

[2] (*Inf.* XXXI, 51; *Purg.* XII 31; *Par.* IV, 63; ecc.). Vogliono i novelli mitologi che il greco *Ares*, simile anche etimologicamente al *Mars* laziale, figlio di Giove e di Giunone, ovvero del cielo e dell' aria corrucciata, sia poetica personificazione della forza struggitrice del nembo tonante; talchè l'amata Agraulo sarebbe la nube gravida di pioggia e i suoi figliuoli Diomede e Flegia raffigurerebbero il lampo, Cicno la neve e Alcippe la pioggia (ma pur Efesto o Vulcano è per la scuola meteorologica rappresentazione del nubifragio, e allora come conciliare l'antagonismo tra i due iddii similari?) Ciò non toglie che gli amori suoi con Afrodite, sottaciuti nell'*Iliade*, ma narrati nell' *Odissea*, simboleggino il fenomeno semplicemente umano della Bellezza che si concede alla Forza.

[3] Si allude a quella « rete di Vulcano » in cui l'astuto deforme iddio del fuoco domator di metalli, avvertito da Febo onniveggente, colse in flagranza la moglie Venere col terribile suo drudo, esponendoli entrambi al dileggio di tutto l'Olimpo: piacevole fiaba esposta dal divino cantor Demodoco nel gran convito di Alcinoo re dei Feaci (*Odiss.* VIII), che diè motivo a tante allegre novelle, e fu pur cantata dal Tassoni nostro, dal Casti e dal Battacchi.

[4] Così, dal nome dell'isola ove nacque e vi ebbe mas-

« Ve' come a ognun la socia più maligna
Fila sua bava [1] in giro, e l'aggroviglia,
E succhia il sangue, e al cuor gli s'aggavigna;

« Tal che, mungendo, tutta s'invermiglia,
E poi ch'è sazia, ricomincia ancora,
Infin che il peccator chiuda le ciglia.

« E vedi nella banda traditora
Quanto sottil fieda [2] Giustizia eterna, [3]
Che alla colpa sua pena concolora. » [4]

Qual chiarità [5] di provvida lucerna
Mostra a navarco traviato il porto,
Sì che in diverso stil tosto governa;

simo culto, sulla scorta dei poeti greci, chiamava Ovidio la dea della bellezza (*Metamorph*. X, 270): così Dante (*Par*. VIII, 2) designa il più fulgido pianeta.

[1] (*Inf*. XXXIV, 54).

[2] Figurat.: *Inf*. X, 135; ecc.

[3] (*Inf*. III, 4; ecc.).

[4] Dante usa l'aggettivo: « concolore » (*Par*. XII, 11).

[5] (*Par*. XXI, 90; *Conv*. III, 7).

Cotale a mio pensier smarrito e torto
L'alta parola del canoro Arconte,[1]
Che dall'Occaso mi rivolse all'Orto.[2]

Ma, poi che il dubio per occulta fonte
Mi digradava[3] in cor dall'intelletto,
Come a declive[4] pian fiume da monte:

(« Forse, » librai, « da malioso aspetto
Ei fûr sedotti pria che seduttori
Questi ribelli al decimo Precetto.[5]

« Divina legge Desianza[6] ai cuori;
Termine umano,[7] il Divieto;[8] tutti
Gridar non sanno alla Lusinga: « Muori! »

[1] Il supremo magistrato elettivo della repubblica Ateniese, prima perpetuo, poi decennale, infine annuo. Con la riforma del 683 a. C. non più uno solo, ma nove furono gli arconti, il cui collegio raccolse tutto il potere esecutivo. Qui Dante vien di questo titolo fregiato allo stesso modo che egli con quello di « maliscalco » o maresciallo (*Purg*. XXIV, 99) onorava Vergilio.

[2] Latinamente così, Dante addimanda la parte ove si alza il sole (*Par*. IX, 91): viceversa l'Occaso (*Purg*. XV, 9).

[3] Figur.: *Purg*. XXII, 133.

[4] « Arco declivo »: *Par*. XX, 61.

[5] Quello del Decalogo (*Esodo*, XX, 17).

[6] (*Par*. XXII, 65; ecc.).

[7] (*Vit. N.:* X, 5).

[8] (*Purg*. XIV, 87; XV, 45).

« Onde i litigi, le congiure, i lutti, [1]
Che fan la fede nuziale amara,
Di lieto arbusto velenosi frutti.

« Libertà va cercando, ch'è sì cara, » [2]
In terra Amor, se non l'attinse in Cielo,
E, ricercando, la miseria impara;

« Chè mai non cessa il combattuto anelo
Della Bellezza [3] nostro danno e dono,
E Amor strugge sè stessc in caldo e in gelo.» [4])

Io sì ristavo, quasi 'n abbandono
Di me medesmo senza più vedere,
Come chi del suo cor numera il suono;

Ma Quei, rivolto all'ombre prigioniere:
« O campïon' di Paride [5] rivali,
Ch'esercitaste le virtù guerriere

[1] (*Inf.* XIII, 69).
[2] (*Purg.* I, 71). Il Leopardi nella canzone *La Ginestra* parafrasò questo verso dantesco, sostituendo al verbo « cercare » quello « sognare ».
[3] (*Conv.* I, 5).
[4] (*Inf.* III, 87; *Par.* XI, 46).
[5] Alessandro o Aissandro (Capraio), il bellissimo pastor

« Contra i fragili usberghi[1] virginali,
Correndo in fellonìa[2] giostre[3] e gualdane;[4]
O struggitor' di rôcche maritali,

frigio, secondo figlio a re Priamo e ad Ecuba, o giusta il mito a Venere, per un sinistro sogno materno esposto sul monte Ida, ed ivi nutrito da un'orsa e amato dalla ninfa Oinoue, giudice nella gara di bellezza fra le tre iddie disputantisi il pomo esperideo della Discordia, indi accolto e riconosciuto dal padre; poscia rapitore di Elena in Sparta a lui promessa da Afrodite, e però autor principale della ruina di sua famiglia e di sua patria, confermando così la profezia dell' oracolo; codardo antagonista in campo dell'offeso Menelao, e più codardo uccisore d'Achille e ucciso a sua volta dall' arciero Filottete; sì che Omero (*Iliade*, III) lo fa chiamar dal generoso Ettore « profumato seduttor di donne », e « bellissimo pauroso », e « vile del pari che leggiadro » rimase in ogni tempo invidiato modello a tutti i cacciatori di femmine e a tutti i fedifraghi dell'ospitalità. Fra le risa sgangherate di Meilhac e Offenbach e le più sgangherate recenti interpretazioni di Max Müller e Wercker, che ne fanno una figurazione del sole rapitor della luna (Selene), o un dio tenebroso occultante l'aurora (Elena stessa) e punito da un nume solare (Filottete), preferibile è ancora nella sua significazion morale e poetica l'antica leggenda omerica umanizzata nel commento di Evemero. — Il *Paris* di Dante (*Inf.* V, 47) è egli l'omerico personaggio, o non piuttosto l'errante paladino amator disperato della biondissima Vienna? La controversia non è ancor risoluta.

[1] Dante ha « osbergo »: *Inf.* XXVIII, 117.
[2] (*Par.* XVI, 95).
[3] Figur.: *Inf.* XIII, 121; *Purg.* XXII, 42.
[4] Voce d'origine teutonica: scorribande (*Inf.* XXII, 5).

« Per cui saracinesche [1] furon vane,
E bastite, e postierle, [2] e torri, e mura
Cessero innanzi a vostre arti pagane;

« O gloriosi fabbri [3] d'impostura,
Che per un'ora di tripudio cieco
L'innocenza traeste alla ventura,

« Or vi provate con l'ingegno greco
A districar la nobile persona [4]
Da tal carniero, per venirne meco.

[1] Robuste pensili chiudende per ponti e porte di luoghi fortificati recate in uso nell'evo medio dai saraceni: donde il nome.

[2] Porta bassa di soccorso: latin. *posterula;* lombardescamente, *pusterla.*

[3] « Fabbro d'umiltà »: *Purg.* X, 99.

[4] Per estens. Dante usa « persona » anche per anima disgiunta dal corpo, come in *Purg.* XX, 113.

« Tu, soave dottor [1] della Sorbona, [2]
Salir dovresti, ben che fatto gramo,
Di nuove alunne a sciogliere la zona;

[1] S'intende troppo di leggieri come il giovane filosofo di Palet presso Nantes (1079-1142), dottore a poco più di trent'anni presso lo studio teologico di Parigi presso la cattedrale di Nostra Signora (*Notre Dame*) insegnando il suo « concettualismo » (sistema ideologico attinto ai neoplatonici dimostrante l'Universo esistere solo qual concepimento astratto) opposto tanto al « realismo » aristotelico (esistenza soggettiva delle cose) quanto al dominante « nominalismo » (riducente a meri nomi tutte le idee generali, derivato dagli Stoici e professato ottant'anni dopo il Millennio da Giov. Roscellino, canonico a Compiègne) seducesse con la faconda parola i suoi 3000 scolari, non ultima tra' quali, la vaghissima nipote di Fulberto, altro canonico « nominalista ». Il mondo, appena uscito dall' incubo vermiglio del Mille, respirava; e la teologia stessa, troppo addestrandosi nell'arte dialettica, riconciliatasi con la realtà delle cose, riconosceva l'imperio della natura, il diritto della vita, la gioia dell'amore, la umanità stessa della fede. Pietro Abelardo, tonsurato galante, amabile eresiarca e martire involontario (poi che fu mutilo per opera del barbiere prezzolato dal geloso vendicativo Fulberto), nei gesti meglio ancor che nei precetti, è veramente il precursore del Rinascimento (Vedi note al Canto IX).

[2] Se l' Alighieri, durante il suo soggiorno a Parigi, (affermato dal Boccaccio), frequentò le scuole di filosofia aperte dalle quattro nazioni della facoltà delle Arti nel famoso « vico degli Strami » o *rue Fouarre* (*Par.* X, 137), probabilmente conobbe pur la scuola magistrale teologica nel 1250 fondata e denominata da Roberto de Sorbon, confessore del re Luigi il Santo, e poscia accresciuta da Sigieri di Courtray. A' tempi d'Abelardo, se non ancora il nome, eravene già il germe.

« Tu, duca e pari d'Inghilterra e damo, [1]

[1] Di Giorgio Villers duca di Buckingham (1592-1628) la fama galante non tramonterà, come, lui vivente, tramontava quella marziale. Già sotto Giacomo I Stuart, da semplice paggio, il nobile rampollo dei conquistatori normanni, uscito dal suo maniero di Brookerby nel Leicestershire per istruirsi nelle lettere a Cambridge e perfezionarsi nelle eleganze a Parigi, s'era presto innalzato a consigliere del debole re (1623). Il quale, sedotto dal bello aspetto e da' bei modi, lo nominava successivamente barone di Whadon, lord Blechley, visconte Villers, duca di Buckingham, lord ammiraglio, sovrintendente delle foreste, colmando lui e i suoi d'onori e di favori alla corte, dandogli in moglie la ricchissima contessa di Rutland, discendente dai Plantageneti. Il magnifico e munifico signore, accompagnando a Madrid il principe di Galles per conoscere l'infanta destinata a questi in isposa, abbagliava con l'inaudito suo fasto quella corte severa, cagione o pretesto alla rottura de' negoziati; ed egualmente egli volle meravigliare la corte francese, allorchè recossi con immenso seguito a prendere Enrichetta di Francia, novella fidanzata di Carlo. Ma là fu preso dalle grazie della regina Anna, moglie di Luigi XIII, con la quale, venalmente aiutato dalla duchessa di Chevreuse e dal duca di Guise, illudendo la vigilanza del geloso Richelieu, potè abboccarsi al Louvre forse, ma certamente in Amiens durante una festa: amore puramente romanzesco, che doveva alimentare la fantasia de' romanzatori (A. Dumas, *Les trois Mousquetaires*). Trentaquattrenne appena, con Carlo I è padrone del Regno Unito, di cui governa così maldestramente la politica come l'armata, tanto da inimicarsi il Parlamento ed esserne chiamato traditore, avendo per avversario Richelieu, e più il popolo inglese. Ma non gl'infelici suoi tentativi di blocco della Roccella (ultimo rifugio degli Ugo-

D'auro visuto per morir di ferro,
Delle bionde cortesi odi 'l richiamo;

notti (1627)), o di sbarco all'isola Rè son ricordati, bensì le maschili eleganze e le grandi prodigalità: lo sfarzo di quella sua *York-house*, già dimora di Bacone, che oggi è reale residenza, le perle lasciate cadere dalla bottoniera dell'abito a Madrid per vederle raccattare dalle superbe dame spagnuole, e il gemmifero suo costume al ballo d'Amiens valutato tre milioni di nostra moneta. Che se paiono invenzione gli amori suoi con Anna d'Austria, altre moltissime galanti imprese gli assicurano un primario posto tra' conquistatori di donne: non tristo, nè volgare però, ma nobile sempre e generoso. E se ad una di codeste fortune non sia dovuta la violenta sua morte, occorsa la vigilia del suo imbarco a Portsmouth per la seconda spedizione di soccorso all' affamata Roccella, (poichè sete di pubblica vendetta armava l'ufficiale scozzese Giovanni Felton che lo colpì (1628)), le furon tutte fomite o pretesto. Recenti studî attenuano le politiche colpe e le morali responsabilità del duca; ma, se il suo governo non determinò la rivoluzione del 1648, posteriore di venti anni alla sua morte, come vorrebbe Macaulay, certo è che l' apparecchiava, al modo istesso che le prodigalità e le dissolutezze di Luigi XV prepararono il *Déluge* del 1789. Ad ogni modo, più degno di starsene in codesta bolgia infernale sarebbe l'omonimo suo figlio, pure alunno di Cambridge, pure duca di Buckingham e pur ministro di uno Stuart, Giacomo II: ingegno più culto, ma animo più basso, egoisticamente prodigo e cinicamente licenzioso, membro dell' odiatissimo ministero detto della *Cabala,* partigiano di tutte le cause, fellone di tutti i partiti, uccisore in duello di lord Salisbury, del quale aveva sedotto la moglie, comediografo dilettante, miseramente morto nel disprezzo e nell'oblio (1658).

« Tu, di Bretagna truculento sgherro, [1]

[1] Mostruosa e tenebrosa figura è questa di Gilles de-Laval, barone e poi conte di Retz, o Rayz, signore di Machecoul (1396-1440), il parodiato *Barbe-Bleu* dei racconti di Perrault, nome terribile all'infanzia francese dei tempi a lui successivi. Come mai il fedel paladino di Carlo VII nell'ultima fase della guerra d'indipendenza contro gl'inglesi, il prode commilitone della Pulzella sotto le mura d'Orléans (1433), il glorioso maresciallo di Francia, non tosto ritiratosi ornato di onori e di lauri nel suo castello di Chantocé presso Nantes, da munifico amator delle arti si fosse fatto nascostamente per ben quattordici anni orrendo martirizzatore di vergini e di fanciulli (nelle torri e nelle latrine de' suoi castelli furon trovate le ossa di ben 149 ragazzi, quasi tutti contadinelli, reclutati per la sua cantoria), il minotauro di sette mogli proprie e di moltissime altrui, praticando quella sanguinaria libidine molto più tardi da un altro nobile mostro, il De Sade, teoricamente insegnata, col terrore e col denaro imponendo al vassalli il silenzio, finchè l' ultima moglie, Caterina de Thouars, non rivelasse l' atroce segreto, alternando le pratiche di pietà ai riti demoniaci, tra cui l' uffizio d' Ognissanti in onore dello spirito malefico; è tal patologico mistero, che disfida ogni esame, non bastando i magici riti dell'alchimia e dell'astrologia, ultime acute passioni suggerite dal pistoiese Francesco Prelati al gran guerriero oziante, a darne limpido lume. In uno strano romanzo demoniaco dell'Huysman (*Là-Bas*, 1895) è la storia dei delitti, dei processi e dei pentimenti di questo maresciallo di Francia, come la sorella sua di battaglie Giovanna d'Arco, ma per ben altra cagione, miseramente finito a Nantes sul rogo dell' Inquisizione, non arso vivo però, ma prima strangolato in riguardo al suo grado, e poscia in luogo sacro sepolto, mentre le ceneri della purissima Pulzella date venivano al fiume. — E, come questa doveva esser

Che traesti mal nome da mal vello, [1]
Torna a sgozzar fanciulle sul tuo cerro; [2]

« Tu, bel Guascon, [3] de' talami flagello, [4]

messa in canzone da un Voltaire, quegli così nel *vaudeville* di Sedaine musicato da Gretry (1789) e nell'operetta famosa di Meilhac e Offenbach (1866), dimostrando l'iniqua comunanza di sorti pur oltre il rogo.

[1] (*Inf.* XXXIV, 74; *Par.* XXV, 7).

[2] *Quercus cerris*, rovere (*Pur.* XXXI, 71): per estensione letto.

[3] Antonino Nompar de Caumont, marchese di Puyguilhem, poi conte, indi duca di Lauzun (1633-1723), un misero cadetto di Guascogna, un piccolo biondo cavalier di ventura, temibile così per la sua lingua come per la sua spada, introdotto in corte per la protezione della contessa di Soissons, allora amante di Luigi XIV, volta a volta favorito e perseguitato dal gran Re, del quale fin dallo scoppiar della Fronda sposava la causa, diventando governatore del Berry, maresciallo di campo, colonnello generale dei dragoni, per poi a motivo di una promozione promessa e differita rompere la propria spada in cospetto del gran Re e meritar la Bastiglia. Graziato, eccolo chiedere e ottener la mano della invaghita madamigella di Montpensier, pronipote di Enrico IV (1670), che gli regala la ducea d'Aumale: scandalo enorme, impedito dagli alti principi del sangue punti dalle sue facezie. Il matrimonio abortisce, ed egli per compenso riceve il bastone di maresciallo di Francia ed è inviato a guerreggiar nelle Fiandre. Reduce a Versailles, basso adulatore del re e arguto denigratore di tutti, comanda la Guardia del corpo; ma

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[4] (*Inf.* XII, 134).

Che d'ogni ritrosìa volesti assaggio,
Pensa ch'è Francia ancor franco bordello;[1]

s'inimica Louvois, e, troppo galante o troppo impertinente con la Montespan, favorita del re, è nuovamente messo alla Bastiglia, indi trasportato nella fortezza di Pinerolo (1692), dove, insieme al soprintendente Fouquet, rimane otto anni ad alimentar la leggenda famosa della « Maschera di ferro ». Uscitone per intercessione della sempre amantissima Montpensier, la quale, per liberarlo, regala titoli e terre a un bastardo del re, è confinato per altri quattr'anni ad Angers. Ottenuta alla perfine licenza di fissar dimora in Parigi, vi sposa segretamente la principessa: unione turbata dalle costei gelosie e dalle di lui violenze, che rendono inevitabile il distacco. Recatosi in Inghilterra nel 1688, vi assiste alla seconda rivoluzione contro gli Stuardi, e Giacomo II gli affida la moglie e il figliuolo, da lui felicemente condotti a Versailles: l'anno prossimo, eccolo sbarcare con 6000 francesi in Irlanda, a sostenervi la causa giacobita, ma bentosto deve ricondurre i laceri avanzi della spedizione in Francia, dove riceve l'ambito titolo di duca, senza riacquistare il favore del re. Due anni appresso, più che sessagenario, sposava la sedicenne figliuola del maresciallo di Lorges: ultima e non gloriosa sua impresa galante. Era la fine di una varia e lunghissima vita, che parve romanzo, e come tale fu scritta da Paolo Musset, fratello di Alfredo (*Lauzun*, Parigi, 1835). Appartandosi dagli affari e dagl'intrighi di corte nelle sue terre, ivi morì novantenne, lasciando un nome imperituro nelle cronache amatorie dell'*ancien régime*.

[1] Per Dante nel Trecento era l'Italia (*Purg.* VI, 78).

« E tu, nepote al Porporato saggio, [1]

[1] Altro duca ed altro maresciallo di Francia, ma più pieno e più forte qual uomo di guerra e uomo di alcova, è Luigi Francesco Armando de Vignerod du Plessis duca di Richelieu, pronipote del Cardinale (1691-1788). Anch'egli, morto quasi centenario, riempie il secolo suo delle proprie imprese militari e galanti, offrendo il tipo perfetto dell'eroe più francesemente francese, che passa d'improvviso dal salotto al campo e viceversa. Entrato come paggio alla Corte, subito dopo la morte del Re-Sole (1710), quattordicenne sposo a madamigella di Noailles, è il beniamino di tutte quelle signore, tra cui particolarmente la giovane duchessa di Borgogna, come appare nel brutto dramma di A. Duval *(La jeunesse de Richelieu*, 1796) e nella deliziosa commedia di Bayard e Dumanoir *(Les premières armes de Richelieu*, 1837); sì che il padre, per aver egli abbandonata la moglie giovanissima, lo fa chiudere alla Bastiglia, donde esce dopo quattordici mesi per imprendere con grande onore la campagna del 1712 sotto Villars, cui seduce la moglie. Quattr' anni appresso un duello mortale col conte Glacé lo riconduce in prigione, dove ritornerà una terza volta per aver partecipato alla congiura di Cellamare, ordita dal card. Alberoni e dalla duchessa del Maine contro il Reggente, o per essersi troppo compromesso con le costui lubriche figlie. Reduce a Parigi dal suo confine di Conflans, in un decennio ha tutte le fortune: pari di Francia, governatore di Cognac e ambasciatore a Vienna (1729), dove stringerà l'alleanza con l'Austria e procurerà il cappello rosso al ministro Fleury. Ancora un decennio, e sarà maresciallo di campo, luogotenente in Linguadoca, primo aiutante del re. Nella guerra del 1746 per la successione di Polonia contribuisce alle belle vittorie di Fontenay e Roucoux: l'anno vegnente libererà Genova dagli austriaci; nel 1748 raggiungerà il grado supremo di maresciallo di Francia, e nel 1756, dopo

Che vergognar facesti 'l secol gaio,[1]
Al gran nome rinnova il grande oltraggio.»

Sotto l'aspro flagel tra 'l paretaio
Si rimosse per ira ogni sospeso,
Scotendo i cinti, che parean d'acciaio;

un memorabile assedio, prenderà Port Mahon nell'isola di Minorca agl' inglesi. Non felice nell' anno seguente è la sua campagna d'Hannover, da lui messo a fuoco e a ruba; onde è richiamato. Chiusa la carriera militare, si fa cortigiano fino a diventar sensale galante del re; ma s'inimica la Pompadour, rifiutando d'imparentarsi con lei. Per umiliare Choiseul si unisce alla Du Barry, al duca d'Aiguillon, al canc. Maupéon, e lo fa cadere. Governatore della Guienna, la saccheggia come già l' Hannover. A ottant'anni, influenze muliebri gli aprono l'Accademia, benchè sappia appena scrivere il proprio nome: nell'81, già novantenne, è nominato presidente della corte d'onore dei marescialli: sinecura che gli gioverebbe per dettare in nove volumi le sue *Memorie*, pubblicate poi in pieno Terrore, se non fossero apocrife. Le sue amanti non si contano; ma questo Paride centenario ebbe pure tre mogli, nessuna delle quali gli sopravvisse: la signorina di Noailles, Maria Elisabetta di Guisa, principessa di Lorena, matrimonio combinato da Voltaire, e lady North, vedova di un generale irlandese al servizio di Francia, da lui sposata a 84 anni. Tale è il tramonto d'una vita eroica e dissoluta, che è storia e pare romanzo.

[1] Per contrario: « secol selvaggio » (*Purg.* XVI, 135).

E, come in Circo reziario, steso
Da mirmillon nella sua stessa maglia, [1]
Più si convelle, e più vi resta preso;

Non altramente l'infedel ciurmaglia
Con piè, con polsi, con ugne, con zanne [2]
Liberarsi volea della serraglia:

Invan, però che le bestie tiranne,
Ricollegando in cento guise i gruppi,[3]
Figgean que' corpi alle spinose canne.[4]

All'empia vista ogni ritegno [5] ruppi,
E: « Qual si fu costui, Spirto dativo,
Che più d'ogn'altro squassa suoi viluppi,

[1] Ne' giuochi gladiatorî del Circo, sì cari al popolo di Roma, il *mirmillo*, surrogando talvolta il consueto *secutor*, scendeva ignudo con solo l'elmo fregiato di un pesce (*myrmilos*) in capo e armato di scudo rotondo e spada corta (*gladium*) contro il tunicato *retiarius*, detto così dalla rete onde doveva avvolgere l'avversario e farlo cadere, per indi finirlo con la *fascina*, o lancia tricuspide, ove le Vestali spettatrici non alzassero l'indice in segno di grazia.

[2] Dante ha « sane » o scane: *Inf.* XXXIII, 35.

[3] « Groppo »: *Inf.* XI, 96; XIII, 123.

[4] « Cannucce »: *Purg.* V, 82.

[5] (*Inf.* IX, 90).

E mi rimembra in sulla rupe il divo
Del foco involator,[1] che Giove[2] offese,

[1] Prometeo, figliuolo del titano Giapeto (*Conv.* IV, 15, 61) e della ninfa Climene (oppure di Aria od anche della marina Tetide), fratello al magnanimo Atlante, all'incauto Epimeteo e all'orgoglioso Menezio, rapitor del fuoco celeste in sull'Olimpo (ovvero nella fucina di Vulcano in Lenno) per recarlo in dono ai mortali, e però incatenato dall'ira di Giove a una rupe del Caucaso, ove un avvoltoio perennemente gli divora le viscere ognor ricomposte, mentre le mille Oceanidi, sorelle di sua madre, levano ai venti il compianto, finchè Alcide (Ercole) non ne disciolga le ferree ritorte; o, giusta altro più giovane mito, ad espiare l'immane ardimento, dal re dei numi gittato nel cupo Tartaro, ove il centauro Chirone, educatore suo, insanabilmente ferito da una freccia di Alcide, discende a liberarlo, per lui rinunciando alla propria immortalità dolorosa: immolazione spontanea d'un dio remotamente preludiante a quella di Cristo. Si confonda il grande titanio nei miti primigenî con l'ignivago Efesto, (Vulcano) o derivi, come vorrebbero tra i recenti mitologi il Kuhn e il Baudry, dal sanscrito Pramantha (generatore del fuoco); sia padre del primo uomo, (Deucalione) come il simigliante Efesto lo è della prima donna (Pandora); raffiguri esso, fisicamente sempre al modo di Vulcano, il fulmine incatenato nella nube, montagna del cielo, o simboleggi l'intima fiamma divinatrice del genio inventor delle arti; o magari, come intende il Burnouf, esprima un'epoca geologica, (quella del fuoco cui seguirà l'altra dell'acqua, rappresentata da suo figlio Deucalione, eroe dell'omonimo diluvio) certo è che il Prometeo dei poemi esiodici (*Theog.* 565, e *Op. e giorni,* 325 e segg.) non è il medesimo della posteriore trilogia eschilea: quello

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[2] (*Inf.* XIV, 52; XXXI, 45, 92; *Purg.* XXIX, 120).

O 'l tonso eroe di Dàlila captivo? »[1]

« Questi è 'l campion,[2] delle millanta imprese; »[3]

è mera figurazione poeto-naturalistica, questo è simbolo filosofico: il pensiero umano ricercante la verità inibita, perennemente catenato all'enimma e divorato perennemente dal dubbio. — La meravigliosa opera (*Prometheia*) del tragico eleusino (470 circa a. C.) è prima protesta innalzata dall'anima antica contro la cieca tirannide del Fato, l'audacia del poeta superando quasi quella del mitico suo personaggio; e, come tale, trasmigrando nelle moderne menti di Herder (*Der entfasselter Prometheus*, 1799), di Goethe (*Tragoedien Fragmente*, 1810), di Shélléy (*Prometheus unbound*, 1819, di Edgar Quinet (*Prometheus*, 1838) si perpetua e s'intensifica nei secoli. Ma, forse, come la vetustissima leggenda semitica in Tubal-cain (*Gen.* IV, 22) figliolo di Lamec e Silla, nipote di Caino, volle impersonare l'arte dominatrice del rame e del ferro, così l'ellenia in Prometeo, volontario padrone del fuoco, primo maestro nel trattare i metalli, in lui significando il meraviglioso trapasso dall'età della silice a quella del bronzo, fondamento all'umana conquista della terra, scala a civiltà superiore: onde, a perenne memoria del benefizio, le giulive luminarie dell'Attica nell'annual festa prometèa (*Prometheia*).

[1] Sansone, danita (1155-1117 a C., giudice d'Israello, è l'Ercole biblico. Anch'egli trionfa in dodici fatiche; anch'egli, come l'ellenio, è vittima della amorosa sua ce-

(Questa nota continua alla pagina seguente)

[2] (*Inf.* XVI 22).

[3] Secondo la lista famosa di Leporello, il gaio servitore del mozartiano Don Giovanni, questi avrebbe anzi posseduto *mille e tre* femmine: Ercole stesso non fu da tanto.

(Così l'Augusto a mio desir s'accinse)
« Dico il bel sere ch'ogni bella incese,

« E tante ne tradì quante ne strinse
Con l'industria [1] sottil dello spergiuro,
Fin che Minos [2] qua giù non lo sospinse.[3] »

Io non intesi; ma, ritorto il duro
Cipiglio al peccator, con fiere labbia: [4]

cità e dell'astuzia muliebre; poichè, avvinto nelle braccia della formosa e perfida sorecita, Onfale semitica, ebbe nel sonno recisa la chioma e con questa la forza sovrumana, rimanendo ludibrio de' Filistei in Gaza, cui ella il vendette per 1100 sicli (*Giudici*, XVI, 19): simbolo, come il greco semidio, del sole auricrinito, cui par che la falcata luna compagna (*Dalilah*, in arabo, è un nome dell'astro notturno) recida nel tramonto i raggi, ossiano le chiome; sì che nel verno ei perde la magnifica giovenile possanza per beffa de' nembi inimici.

[1] (*Conv.* IV, 7).

[2] Come nell'*Eneide* (VI) anche nella *Comedia* (*Inf.* V, 4, 17, ecc.; *Purg.* I, 77) il mitico re legislatore di Creta, figlio di Giove e d'Europa, fratello di Radamanto, marito di Pasife, padre di Asterione, Deucalione e Arianna, è uno dei giudici infernali: solo che, a differenza di Vergilio, Dante ne fa un arcidiavolo, giusta le credenze dell'evo-medio, che i numi antichi trasformava in demonî, come aveva insegnato S. Paolo (Atti degli Ap. I. *Ad Corinth.*).

[3] (*Purg.* V, 125).

[4] Latinamente il poeta usa « labbia » per volto e aspetto (*Inf.* VII, 7; ecc.; *Purg.* XXIII, 47) e anche per persona (*Inf.* XXV, 21).

« Don Giovanni! » [1] gridò repente [2] il Puro.[3]

Qual liopardo smaniante in gabbia,
Se alcun lo instighi con cenno e con voce,
Avventarsi [4] vorria nella sua rabbia; [5]

[1] Notevole e singolar veramente riesce la somiglianza tra la leggenda di don Giovanni e quella del dott. Faust, entrambi male credenti, entrambi assetati di voluttà, entrambi disfidanti le leggi umane e divine; ma, mentre la prima risale alla fine del XIV secolo, la seconda finisce in pieno Cinquecento, benchè appaian quasi simultaneamente sul teatro per cura di Cristoforo Marlowe e di Gabriele Tellez non più tardi del decimosettimo: che se l'indole dell'una è schiettamente cattolica, l'altra con gli elementi suoi filosofici, attinti all'umanesimo e alla Riforma, preludia alle imminenti battaglie intellettuali, diversificando i due eroi del tornante e trionfante sensualismo non più nel momento storico, ma nell'indole nazionale. E così intese il tedesco Grabbe, fondendo in un solo dramma le due diverse leggende (1829).

[2] (*Inf.* XXIV, 149).

[3] Così Dante chiama sè stesso nell'ultimo verso del *Purg.* XXXIII, 145.

[4] (*Purg.* XXXIII, 118).

[5] (*Inf.* VII, 9; ecc.).

Tale il Tenorio [1] per livor [2] feroce,

[1] Due don Giovanni vanta la Spagna leggendaria e letteraria, e cioè: don Juan de Marana, studente in Salamanca, che patteggia prima col diavolo, rapisce una monaca, guerreggia nelle Fiandre, indi si pente, entra in un chiostro, si fa romito, e muore in odore di santità, poetizzato più tardi nel mistero di A. Dumas (*Don Juan de Marana*, ou *La chûte d'un ange*, 1836) e nell'*Ames du Purgatoire*, novella di P. Merimée (1846) — e don Juan Tenorio da Siviglia, seduttor di Giralda figlia al commendatore don Antonio Ulloa, governatore di quella città, da lui ucciso in duello, la cui statua, eretta nel chiostro di San Francisco, invitata al famoso banchetto, trascina l'impenitente e spavaldo libertino all'Inferno: tema questo a innumerevoli lavori teatrali e poetici in tutte le lingue, in versi e prosa, musicati e no, dal primo dramma di Tirso da Molina (*El burlador de Sevilla,* 1611) e quello di Antonio da Zamora (*El convidado de piedra,* 1699) all'ultimo modernamente concepito da Josè Zorrilla (*Don Juan Tenorio,* 1844) attraverso le imitazioni dei nostri Giliberti, Cicognini e Goldoni (*Giovanni Tenorio*, Venezia 1744), dei francesi Villiers, Dorimond, Dumesnil e Molière che lo comicizzò (*Le festin de pierre*, 1665, versificato poscia da Tomaso Corneille), dei tedeschi Braunthal, Wiese, Holtei, Friedman, Lenau e Heyse, dell' inglese Shadwell, del danese Hauch, del russo Puschkin, senza parlare dei musicisti Glück, che ne trasse un balletto (Parma, 1779), Le Tellier e Righini (1777) che ne fecero un'opera. A queste figure, eterne come la lotta tra lo spirito e la carne, tra il senso e l' idea, il mondo moderno deve l'inspirazione di due capolavori: il melodramma di Volfango Mozart su libretto italiano di Lorenzo da Ponte (Praga, 1787) e il gran poema satirico incompiuto di Gior-

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[2] (*Purg.* XIV, 84).

Mordendo i cappî quasi fosser pani,
Ond'era chiuso in torno a mo' di croce;

Ma, quando vide suoi conati vani,
Quetò le membra, ed ansimò per lena,[1]
Reggendosi a' vincigli[2] gordiani.[3]

« Quello è il mio nome, e questa la mia pena! »
Disse il formoso[4] ingannator di Spagna:[5]
« Galeotto,[6] son fisso alla catena.[7]

gio Byron (1818-22). Nè va dimenticato quel lirico gioiello che è *Don Juan aux Enfers* di Carlo Baudelaire, suggeritogli forse dal celebre quadro di Eug. Delacroix: *La barque de Don Juan.*

[1] (*Inf.* I, 22; XIII, 122).

[2] Dante ha « vinci »: *Par.* XIV, 129.

[3] Indecifrata è tuttavia la significazione arcana del nodo famoso, sciolto, come narra Aristotile, dall' impaziente Alessandro con la spada invincibile nella frigia Gordion (sotto i romani *Juliopolis*), confermando così il vaticinio dell'oracolo, assegnante al solutore il dominio universale dell'Asia: il nodo e il carro di re Gordio, fondatore della città, sono verisimilmente simboli astronomici dell' Orsa maggiore o del carro di Boote (figliuolo di Cerere e di Giasone e primo inventor dell'aratro).

[4] (*Conv.* III, 5).

[5] Per Dante « quel di Spagna » è il molle e lussurioso Ferdinando IV di Castiglia (*Par.* XIX, 125).

[6] « Galeoto » per nocchiero: *Inf.* VIII, 17; *Par.* II, 27.

[7] Come Briareo nel XXXI, 88 dell'*Inf.*

« Pur del danno mia lingua non si lagna:
Troppo in terra godetti, ed è giustizia
Ch'ivi mi goda la compagna Ragna.

« Che giova? Io volli ogni gentil primizia
D'amore, e amai la dolce Giovinezza,[1]
E raggiunsi in amar l'alta perizia:

« Inebriato sol della Bellezza,[2]
Tutta la colsi, rimutando gola,
Però che novità cresca ricchezza.

« Tanto mi basta, e tanto mi consola,
Mentre per le terrestri ultime rive
La mia fama[3] bellissima trasvola.[4]

[1] Ben diverso da san Niccola nella leggenda ricordata al v. 33 nel XX del *Purg*.

[2] Certi commentatori osservano come Dante non adoperi mai questa parola nella sua prima cantica, perchè nell'Inferno non può darsi bellezza; ma è una fra le tante scioccherie pedantesche ben più che dantesche. Nel regno di Lucifero nemmeno può essere *amore*, nè *virtù*, nè *pietà;* e tuttavia tali parole vi ricorrono rispettivamente 39, 11 e 10 volte. O dunque?

[3] (*Inf*. II, 59),

[4] (*Par*. XXXII, 90.

« E drittamente;[1] che, se al mondo vive
D'Alessandro la gloria e del Romano [2]
Debellator di genti molli e schive,

« Ben io mi sento più di lor sovrano,[3]
Chè vinsi 'l sesso periglioso[4] e infido
In mille pugne, nè lo vinsi invano.

« Se pur mi dolgo amaramente, e grido,
Non è già pe' trionfi che tu sai,
Gioiti nell'altrui tepido nido,

« Ma pei non côlti allori; nè più mai
Perdonarmi potrò l'esca[5] negletta
Delle dolci restìe, ch'io non baciai.

[1] (*Par.* XXIV, 67).
[2] Alessandro il Macedone (*Conv.* IV, 11, 89) e Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico (*Par.* VI, 53), od anche Gneo Pompeo, Magno trionfatori tutti di fiacche genti orientali.
[3] Come Giov. Baiamonte lo fu degli usurai (*Inf.* XXII, 87) e frate Gomita dei barattieri (*Inf.* XVII, 72).
[4] (*Inf.* 1, 24).
[5] (*Purg.* XIV, 145).

« Qui mi costringe in sempiterna stretta [1]
L' invido Iddio, che non conobbe amore,
Forse per tema della mia vendetta.

« E ben provvide; [2] che se il sommo Ultore
Schiuso m'avesse il disdegnato Eliso, [3]
Avrei suo gel converso in dolce ardore: [4]

« Mio stil [5] soave e mio fatal [6] sorriso
Le stolidette Sante, e le Beate, [7]

[1] (*Inf.* XXXI, 132).
[2] (*Inf.* XIV, 34; *Par.* XII, 41).
[3] Dante nomina l'« Elisio » pagano (*Par.* XV, 27), che non era supero, ma infero, o per lo meno comunicante col mondo sotterraneo, come appare dalla narrazione stessa di Omero (*Odiss.* XI), il quale lo colloca nell'estremo occidente, di là dai favolosi Cimmerî a' confini dell'Oceano, ov'erano i « prati d'asfodelo » (*Ἑλς. Ρήϑιδν*) soggiorno caro all'ombre degli eroi. Esiodo mette pur nell'Oceano l'« Isola dei Beati », ove le arbori perenni tre volte fruttificavano nell'anno, accennando forse alle Esperidi: Erodoto invece chiama così un'oasi del libico deserto. Il Cristianesimo col suo regno de' Cieli doveva schiudere agli uomini l'empireo, prima riserbato solo agl'iddii.
Invece dell'« ardor santo » onde parla Dante (*Par.* VII, 74).
[5] Qui semplicemente per modo.
[6] (*Inf.* V, 22).
[7] Venerabili, beati e santi sono i tre gradi della suprema elezione nel Paradiso cristiano.

E Beatrice istessa [1] avrian conquiso... » [2]

Ghignò, gittando tai blasfeme ornate, [3]
Il bel maestro, e tra sua doppia fune
A narrar s'accingea l'ebre [4] giornate;

Quando due ragne, anco di lui digiune,
Lo trafissero a tergo delle antenne,
Fin che vermiglie non tornâr di brune,

Suggendo il cor, che mai giuro non tenne.

[1] Quella medesima (B. Portinari) morta giovanissima in Firenze (1290) amata intellettualmente e meravigliosamente cantata da Dante (*Vita Nuova*), il quale nelle ultime due cantiche del divino Poema ne faceva la personificazione della scienza teologica, insemprandola e glorificandola nei secoli, benchè se ne discuta tuttavia, non forse troppo a ragione, la mortale esistenza.

[2] (*Purg.* XXIII, 45).

[3] (*Inf.* II, 67; XVIII, 91).

[4] (*Inf.* XXVII, 99).

CANTO XI

LE INFANTICIDE

«O mamma!» intesi, «mamma! mamma! mamma!...»
E sì 'l bel nome empì la valle e 'l lito
Ch'io fui tolto all'orror del turpe dramma.

Di semplicette [2] labbra era un garrito
Più lene d'ogni dizion nativa,
Qual d'usignoli al mattutino invito;

E un ciangottìo di vergine sorgiva
Parea fluir dall'unica parola,
Tra soavezze di silvana piva.

[1] Più volte Dante adopera siffatto modo fanciullesco e popolare (*Inf.* XXXII, 9; *Purg.* XXX, 44; XXI, 97; *Par.* XIV, 64; XXIII, 122).
[2] (*Purg.* XVI, 88).

Entrato mi credetti in bassa scola,
Ove bimbi alla regola tedesca [1]
Addestrano, cantando, e mente e gola;

E mi ritorsi sotto l'onda fresca,
Che d'un vel rivestìa qualunque cosa,
Per discoprir la vispa scolaresca;

Mentre l'acqua penosa accidiosa,
Conosciuta nel gran cerchio conquiso, [2]
A mio zelo ingiungea novella posa.

Qual su vertice alpin lampo improvviso,
Sull'aspro volto del Dottor ferrigno [3]
D'insueta pietà corse un sorriso.

« Non qui, non qui, » sciolse l'ausonio [4] Cigno,

[1] Il metodo, cioè, di Federico Froebel da Oberweissbach in Turingia (1782-1852), gran pedagogo alemanno, iniziatore dei giardini d'infanzia, il primo dei quali fu da lui istituito nel 1840 a Blankenburg, e quindi universalmente imitato.

[2] Il V canto di questo Poema.

[3] (*Inf.* XVIII, 2).

[4] Il classico vetusto nome (*Par.* VIII, 61) dell' Italia inferiore e centrale, che i grammatici derivano da Ausone, figliuolo d'Ulisse, donde gli *ausoni*, già designazione collettiva dei volsci, dei sabini e degli aurunchi, proviene verisimilmente dalla radicale di *Austro*.

« Dèi tu cercar la schiera puerile,[1]
Onde s'allegra l'aere maligno.[2]

« Quest'appello, che sì ne vien gentile,
Ed è tremendo più d'ogni clangore,
Parte di là d'onde non parte Aprile:

« Dall'Orto,[3] dico, che raguna il fiore
Dell'alme d'ogni purità più pure,
Miseramente svelto in primo albore.

[1] « Voci puerili » (*Par.* XXXII, 47).

[2] (*Inf.* V, 86).

[3] Nel Limbo infernale o primo Cerchio, dopo il vestibolo degl' Ignavi, è la « selva di spiriti spessi », cioè « d' infanti, di femine e di viri » (IV, 30) che « non ebber battesmo », o vissuti « dinanzi al Cristianesmo » (IV, 37) fondendo in uno i due limbi degli Scolastici, giusta la dottrina tomistica: il *Limbus infantum* e il *Limbus patrum.* Vergilio, dando di sè contezza a Sordello, vi allude nel *Purgatorio*, ove parla de' « parvoli innocenti » (VII, 31-36), e così pure s. Bernardo nel XXXII del *Paradiso.* Nella « mirabil primavera » dell'Empireo, dopo il nono cielo, ov'è la mistica « Rosa sempiterna » dietro la « plenitudine volante » dell'angelica milizia, colloca Dante i pargoli beati morti dopo il battesimo (*Par.* XXXII, 80). Qui, seguendo la tradizion popolare cristiana, l' Autore nostro poco teologicamente pone in gloria anche le animule dei bimbi uccisi da crudelissime madri.

« Ahi! sconsolate, ahi! grame creature,
Per vergogna, per tema o per dispetto
Spente da madri più che selci dure.

« Fèle,[1] non latte a voi stillava il petto,
Ch'è primamente nostra cuna[2] e mensa,
Indi asilo divien, scudo perfetto.

« Or ch'e' vi manca, non la luce immensa,
Non il canto de' Cherubi[3] compagni,
Non amor di Beate vi compensa;

« E, come chiaman per temenza[4] gli agni[5]
La dolce madre, che lontano bruca,
Voi chiamate la vostra in alti lagni:

[1] (*Inf.* XVI, 61; *Purg.* XX, 89).
[2] (*Inf.* XX, 109).
[3] (*Par.* XXVIII, 99). Angeli del secondo ordine della terza gerarchia o falange: giusta l'etimologia ebraica « fidenti servi di Dio », nell'iconografia cristiana sovente raffigurati quali aligeri bimbi. Dante chiama poi « neri cherubini » i demonî, quali angeli ribelli e banditi (*Inf.* XXVII, 113).
[4] (*Purg.* VI, 102; XXVII, 31).
[5] (*Par.* IV, 4).

« Vanamente, però che, ovunque luca,[1]
E ovunque ammuti la diurna face,
Alcun non è ch' a voi la riconduca! »

Qual mandrïan,[2] con suoi greggi loquace,
Se del cammin l' inchiegga [3] passeggero,
Maravigliando,[4] lo sogguarda e tace; [5]

Io similmente in ascoltar l'austero
Modo teologal prima che tosco,[6]
Mentre pensier sorgea contra pensiero.

Ma, della man tagliando il tempo fosco,
Teso l' indice al basso della piana:
« Eccole! » proferì, « le riconosco.... »

[1] (*Inf.* IV, 151; *Purg.* V, 4; *Par.* XII, 36).
[2] (*Purg.* XXVII, 82).
[3] (*Purg.* VI, 71; XXVI, 74).
[4] (*Purg.* II, 69; XXVIII, 79).
[5] Vedi la similit. del montanaro: *Purg.* XXVI, 67.
[6] (*Inf.* XXIII, 76; *Purg.* XVI, 137).

E, come piacque a sua possanza arcana,
Umilïando i fasci della piova,
Quali ariste[1] a furor di tramontana,

Io vidi: (e al viso ancor mi si rinnova
La vision che mi ferìa la mente,
E poco men che morte era tal pruova!)[2]

Di tra le righe dell'umor cadente
Vid'io molte e molt'ombre in bruna veste
Scendere a valle disperatamente.

Non cagne mai nel tempo della peste
Fûr più digiune; nè cotanto atroci

[1] Dal latino: le riste del pesce: figurat. le spighe del grano.
[2] (*Inf.* I, 7).

Surser le Furie[1] al parricida Oreste;[2]

[1] Prima, come le Càriti e le Parche, una sola, poi diverse, infine tre sole presso gli alessandrini: Tisifone (Persecutrice), Megera (Nemica) e Aletto (Infaticabile), cui alcuni tragici aggiunsero Lissa o Litta (Rabbiosa): le *dirae deae* de' latini, genî della vendetta e custodi degli Inferni, secondo Esiodo (*Theog.* 185) nati dal sangue di Urano, in Omero figlie dell'Erebo e della Terra: personificazioni dei rimorsi. Ma non sempre le Erinni furono raffigurate, come da Eschilo (*Eum.* 3, 21), in livide anguicrinite femine orrende. Già in Omero (*Il.* XIX) le inesorabili sorelle ottengono per antifrasi l'eufemistico nome di Eumenidi (le Benevoli). Gli ateniesi, deprecandole nella grotta lor sacra presso l'Areòpago, o nel boschetto di Colono, dove l'incestuoso Edipo aveva trovato scampo, (scena della omonima tragedia sofoclèa), le chiamavano « Venerande » (*Σέμναι*). E Scopa, scultore, per non troppo offendere il senso estetico de' suoi concittadini, le effigiava in tre bellissime vergini alate. Come Virgilio (*Aen.* VI e VII), così Dante ha l'episodio delle Furie o Erine (*Inf.* IX, 37 e segg.) e per nome le chiama tutte e tre.

[2] Dopo che, rimpatriando dal suo rifugio nella Focide, per vendicare il padre Agamennone (al ritorno dall'eccidio di Troia spento per man del fratello Egisto e della moglie Clitennestra sua druda) oltre lo zio traditore, l'ellenico Amleto uccideva in Micene puranco la propria turpissima madre (*Il.* IX; *Odis.* III), finchè, sul punto di essere immolato ad Artemide, non è riconosciuto in Tauride dalla sorella e sacerdotessa Ifigenia, con la quale fugge recando il simulacro della dea in patria, dove, placate le Furie, è acclamato principe e novantenne muore. Così nella terza parte della trilogia eschilea (le *Eumenidi*), in Sofocle (*Elettra*), in Euripide (*Ifigenia in Tauride*) onde Cristoforo Glück doveva trarre il lirico suo capolavoro. Dante rammenta Oreste per la carità dimostrata in Atene verso l'amico Pilade, pronto a sacrificarsi in sua vece (*Purg.* XIII, 32).

Nè fattucchiere trasser più veloci
Alla tregenda;[1] nè per la via Sacra[2]
Di prêfiche[3] sonâr più rauche voci.

« Come aceto memoria le dimacra: »
Soggiunse il Savio[4] con l'accento tardo
Del sacerdote, che ad altar consacra:

« Leggere d'anni e già logore al guardo,
Canute o calve e di color nefando;
Tanto può disperanza in cuor codardo.

« Ed è sì forte l'amoroso bando[5]

[1] Dal lat. *trecenta*, che significa moltitudine, adoperabile tanto per torma di diavoli quanto per convegno di streghe.

[2] Nell'antica Roma, lungo il Foro, e attraverso il Comizio dal Capitolino al Palatino, la via famosa dei trionfi, dei funerali, delle processioni, delle sommosse.

[3] Latinamente *(praeficae)* piagnone: in tutto il mondo antico, giusta un rito funerario tuttor vigente presso le genti slave e orientali, donne prezzolate per recitar le laudi dei morti, così nelle veglie, come durante le esequie: in Corsica e in Abruzzo si chiamano oggi ancora « voceratrici » e « voceri » le funebri lor nenie.

[4] Così frequentissimamente Dante a Vergilio (*Inf.* IV, 110, ecc.; *Purg.* XXIII, 8): « Savio gentil » (*Inf.* VII, 3).

[5] Qui per grido, come in *Par.* XXX, 34.

De' parvoletti [1] che, le nubi e i venti
E le terre e gli abissi penetrando,

« Al par di mille lèsine roventi
Trapassa il grembo a queste madri infami,
Che rifiutâr la luce agl'innocenti; [2]

« E indarno i negri del dolor velami [3]
Cingono al petto, poi che tardi sanno
Lo zel materno e suoi dolci richiami.

« Vedi come le palme all'aer danno
Contra il clamor che sempre le percote,
Vermiglie sì che non le monda ranno:

« Odi, odi le fioche ed alte [4] note,
E i gemiti, i singulti, i prieghi, i giuri,
Ond'hanno adusto il sen, cave le gote;

[1] (*Par*. XXVII, 128).
[2] (*Purg*. VII, 31; *Par*. XXXII, 80).
[3] Figurat.: *Inf*. IX, 63; XXXIII, 27; *Par*. XIX, 30.
[4] (*Inf*. III, 27).

« E dimmi or tu, se fra gli eterni muri [1]
Non questo sia d'ogni martor più diro,
Che di Medea [2] vuol Niobe [3] maturi.... »

Come a mugghio [4] marin di selva spiro,
Ad ogni verso del Cantor sovrano, [5]
Salìa timida rima un mio sospiro.

Ma quei: « Fiere selvaggie [6] in volto umano, »
Impetuoso rincalzò, [7] « che a torto
Sortiste in cuna nome cristiano,

[1] (*Inf.* XVII, 2; XVIII, 10; XXV, 15).

[2] La leggendaria figliuola di Eete, re della Colchide, che per vendetta dell'infedele Giasone uccide i proprî pargoli e poi se ne fugge, è il classico prototipo della infanticida, sfruttato in tutti i tempi sulla scena tragica e lirica (*Inf.* XVIII, 96).

[3] Per lo contrario, la figlia di Tantalo e moglie d'Anfione, letterariamente rimane simbolo del disperato amore materno: per aver offeso in sua superbia la dea Latona, ebbe ella da Diana e da Apolline spenti a furia di dardi, l'un dopo l'altro, i suoi quattordici figli, tal che Giove, mosso a pietà del suo fiero cordoglio, la converse in pietra, (allegoria forse di qualche pestilenza) (*Purgatorio*, XII, 37).

[4] (*Inf.* V, 29).

[5] « Poeta sovrano » vien chiamato Omero da Dante (*Inf.* IV, 88).

[6] (*Inf.* XIII, 8).

[7] (*Purg.* IX, 72).

« Per voi Gesù non fôra unqua [1] risorto,
Nè suo lume in Maria vedrebbe il mondo:
Per voi saria l'umano albero morto.

« Poi che fu muto in vostro utero immondo
L'ardor, che scalda l'orse in chiusi geli,
Sien sordi gli astri al deprecar profondo:

« Cresca, non segua, femmine crudeli,
La tortura sottil, che sì v' ha strette,
Fin che regni Giustizia [2] su ne' Cieli;

« Però che siate, come Amor [3] permette,
Da' buoni figli e dalle madri buone
Negli spazî e nei tempi maledette! »

Ancor vibrava in torno del sermone [4]
Terribile la trina eco tonante,
Ch' io m'avanzai per nova passione; [5]

[1] (*Purg.* V, 49).
[2] (*Inf.* III, 4, ecc.; *Par.* III, 121).
[3] Cioè Dio, come nell'*Inf.* I, 39; e nel *Par.* XXXIII, 145.
[4] (*Inf.* XIII, 21, ecc.).
[5] (*Inf.* XX, 30).

E, verso la gran turba [1] dolorante
Tese in arra [2] di pace ambo le braccia,
L'Eternità [3] chiudendo in quell'istante,

Significai: [4] « Per la funesta traccia
Che lasciaste di voi ne' dì lontani,
Per il tepido sangue che vi taccia

« Contra ogn'onda lustral le adunche mani,
Per il nome che v'ange e vi scolora,
Vi maledico anch'io, spirti inumani!

« Pur l'ìnope [5] mia mente non ignora
Il mal comune onde [6] il mal vostro è frutto,
Nè quanto il mondo in voi si disonora.

« Vostro l'obbrobrio, [7] ed ancor vostro il lutto;
Ma in altri petti è la sorgente amara,
Che spande di viltà sì largo flutto.

[1] « Turba grama » (*Inf.* XV, 109).
[2] (*Purg.* XXVIII, 93).
[3] (*Par.* XIX, 16).
[4] (*Purg.* XXIV, 54).
[5] (*Par.* XIX, 111).
[6] « Morte comune » ha Dante (*Inf.* XIII, 66).
[7] (*Purg.* XXII, 85).

« Vittime siete d' una legge avara,
Ch' Amor sommette a signoria d'argento,[1]
E nove ancelle al gran Mostro[2] prepara;

« Iniqua legge, se il divin momento
In che un fioretto[3] uman scioglie suo nodo
Muta in ora d' infamia e di pavento.[4]

« O gente senza dritto e senza modo,
Che de' tuoi vizî alla bugiarda gogna
L' illusa affiggi, e non l'autor del frodo!

« Tempo è vicin che tacerà Menzogna,[5]
E Amor n'andrà ribenedetto in Terra,
Nè fia che suo gioir chiami rampogna.

[1] Cioè per danaro (*Inf.* XXXII, 115; *Par.* XVII, 84; XXII, 88).

[2] Dante così addimanda il Carro mistico della Chiesa dopo la sua deformazione (*Purg.* XXXII, 147, 158; XXXIII, 39): qui è simbolo della odierna crudele Plutocrazia, come già fu il Minotauro (*Inf.* XII, 25).

[3] (*Inf.* II, 127; *Purg.* XXVIII, 56; *Par.* XXX, 111; XXXII, 73).

[4] (*Inf.* XXIII, 22).

[5] (*Inf.* XVI, 124), ovvero l' Ipocrisia sociale.

« E voi, travolte in dispietata guerra,
Che vi ridusse a maledir la speme
In vostra carne, ch'altra carne serra;

« Voi che, di senno e di fortezza [1] streme,
Pavide innanzi al Pregiudizio inane,
Vergognaste del frutto e non del seme;

« Voi che, intessendo le lusinghe vane,
Il sen chiudeste a prima caritate, [2]
Dopo acerbo piacer senza dimane;

« O voi tutte, fatali anime orbate,
Che vendicaste la beltà sfiorita
Sull' innocenza, ancor non disperate!

« E, se v'ode in fra' soli un Dio di vita,
Ch' amor conobbe di terrestre Madre, [3]
V' indulga [4] in sovvenir di Margherita; [5]

[1] (*Inf.* XXXIV, 21).
[2] (*Purg.* XIII, 129).
[3] (*Par.* XXXI, 1).
[4] (*Par.* IX, 34).
[5] L'eroina di Goethe, ad onta del matricidio e dell'infanticidio, dal poeta suo in nome di Dio perdonata (*Faust und Margarethe,* parte I, scena ultima) con le parole del « Coro mistico »: *Sie ist gerettet!* (« È salva! »).

« Sì che le bianche animule leggiadre
Scendano a voi, come volea Natura,
E pur d'Averno esulteran le squadre.... »

Dissi, e ancor detto avrìa; ma la congiura
Degli angioletti con la voce fina
Spense ogni suon di mia favella impura;

Tal che per tutta l'ultima sentina
La chiamata infantil si ripercosse
Più che salmo maggior nella Sistina. [1]

Correan le donne dalle mani rosse,
Spinte e respinte a grado de' vagiti,
Per sottrarsi al martìr come che fosse.

Sostavano talor su' massi igniti, [2]
Quasi cervie scampate alla foresta,

[1] La celebre cappella sotto il pontificato di Sisto IV dal fiorentino Giov. de' Dolci costrutta in Vaticano (1473) e poscia da insigni pittori, massimo e ultimo de' quali Michelangelo, decorata; e là, durante uffizî solenni, echeggiano ancora le voci quasi puerili de' soprani e contralti pontificî.

[2] (*Par*. XXV, 27).

Tregua[1] sperando a' blandissimi inviti;

Ma tosto, all'iterar[2] della richiesta,
La fuga riprendean per l'orbo nido,
Recline il collo alla vocal tempesta;[3]

E, barcollando sul rupestre lido,
Schermìan[4] l'udito con lor grevi bende[5]
A moderar della progenie il grido.

E anch'io, per quella voglia[6] che discende
Dall'atto altrui, non mi bastando il drappo,[7]
Sì come infermo cui gran voce offende,

Feci alle orecchie di mie palme tappo.

[1] (*Par.* XIV, 136).
[2] (*Purg.* VII, 2).
[3] Figurat. (*Inf.* XXI, 67).
[4] (*Purg.* XV, 26).
[5] (*Purg.* VIII, 74).
[6] (*Purg.* XXVIII, 46).
[7] (*Inf.* XVII, 17; *Purg.* XIX, 32).

CANTO XII

I FAVORITI

O buon Sandro lombardo, [1] o Certaldese [2]
Dipintor della livida morìa,
Per che pianse e tremò l'aureo Paese,[3]

Tant'èmpito d'infermi 'n mala via [4]
Voi non fingeste; e non maggior jattura
Conobbe il gran lebbroso di Sorìa; [5]

[1] Il Manzoni, che nel suo gran romanzo (*I prom. Sposi*, cap. XXXI e segg.) descrisse minutamente la 13ª ed ultima peste milanese del 1629-32, durante l'episcopato di Federico Borromeo, il quale ne fu fra le 140.000 vittime.

[2] Il Boccaccio, che nella 1ª giornata del *Decamerone* pure ritrasse la peste fiorentina del 1348, la quale gli servì di pretesto al bel convegno campestre delle sette donzelle e dei sette giovani novellatori fuggenti la morìa.

[3] « Il bel Paese » (*Inf.* XXXIII. 80).

[4] (*Inf.* XVII, 111).

[5] (*Job.* II, 7; *Inf.* XXIX, 134).

Nè San Paolo fuori delle Mura [1]
Nell'ampio rezzo [2] più tapini [3] accoglie,
Per ischerno a Giustizia ed a Natura,

Quanti al mutar delle segrete doglie [4]
Giaccion fantasmi accidiosi [5] e lerci [6]
Sovra giacigli di maligne foglie.

Son torti e cionchi [7] e tumescenti e guerci,[8]
Bacati in volto, o dipinti di chiazze,
Di pel diserti, o tonsi a mo' di cherci; [9]

E, in gran varietà d'ordini e razze,
Descritta porta ciaschedun sua pena
Sulle polpe ulivigne o paonazze.

[1] Una delle quattro basiliche di Roma, fuori la porta omonima, costruita nel 1823 e riedificata dopo l'incendio nel 1854 sotto il pontificato di Pio IX, ed oggi appena compiuta.
[2] (*Inf.* XVII, 87).
[3] (*Inf.* XIV, 11; XXX, 91).
[4] Qui per pene, come nel *Purg.* XXXI, 67.
[5] (*Inf.* VII, 123).
[6] (*Inf.* XV, 108).
[7] Figurat.: *Inf.* IX, 18.
[8] (*Purg.* XIX, 8).
[9] (*Inf.* VII, 38, 46; XV, 106).

(« O nostro plasma! o fragile catena!
Desco prima ad insetti e poscia a vermi,
Molle qual cera e labile [1] qual rena!

« Invan di targhe e di schinier [2] ti schermi, [3]
E di porpora e d'ostro invan ti fregi: [4]
Auro non fuga tuoi funesti germi.

« Carne di masnadier, carne di regi,
Vile tu sei sovra ogni cosa e vana,
E vile quei che laudò tuoi pregi! »)

Come su gran carogna triduana
Esercito di rie vespe [5] banchetta
Nella corruzïon [6] meridiana;

Se garzoncello alcun sasso lor getta,

[1] (*Par.* XX, 12).
[2] Voci entrambe d'origine teutonica: *targe*, nell'anglo-sassone, significava scudo: *skina* nel vecchio tedesco vale per gamba, donde « schiniere » o gambiere.
[3] (*Inf.* VIII, 47; *Par.* I, 38).
[4] (*Purg.* VI, 151).
[5] (*Inf.* III, 66; *Purg.* XXXII, 133).
[6] (*Par.* VII, 126, 129).

Levansi tutte dall'osceno pasto,[1]
Per avventarsi a sùbita vendetta;

E più quei se'n difende, e più con vasto
Giro ripeton furiosa giostra[2]
Le pervicaci, rombando a contrasto:

Così, lasciata la nefanda chiostra[3]
Per ausilio di grucce e di bordoni,[4]
La Boemia[5] infernal tutta si mostra.

Pulsan le canne, strisciano i monconi,
Accompagnando i lugubri lamenti,
Quai di frati minor[6] rogazïoni;

[1] (*Inf.* XXXIII, 1).
[2] (*Inf.* VII, 35).
[3] (*Inf.* XXIX, 40; *Purg.* VII, 21).
[4] (*Purg.* XXIII, 78).
[5] Dante ha « Boemme » (*Par.* XIX, 125). In Francia gli zingari — misterioso avanzo di popolo orientale, forse di quella stirpe aria, che primamente invase nella preistoria la selvatica Europa, o nomade frammento di barbari inconciliabili con la vita sedentaria — son detti *bohèmiens*, verisimilmente perchè i primi giuntivi provenivano dal regno di Boemia, dove spesseggiano tuttavia.
[6] (*Inf.* XXXIII, 3).

E ne' laceri panni lotulenti,
Forse d'anterior superbia bucchio,[1]
Parla fallacia degli umani avventi.

E, come mar su piaggia per risucchio,[2]
Che impetuoso[3] vien, e poi si frange,[4]
E nel ritrarsi lascia d'alghe mucchio;[5]

Così l'obbrobriosa empia falange,
Rompendo al cenno del Pittor nimico,
Abbandonava sue misere frange.

Ond' io, mirando il popolo mendico:
« Maestro, » dissi, « se non erro guari,[6]
De' Favoriti è questo il turpe vico;[7]

[1] O buccio, da buccia; figur. involucro, pelle, indumento.
[2] Il moto contrario delle onde risospinte dalla ripa, cagiona quella sorta di ribollimento che vien detto anche « risacca ».
[3] (*Inf.* XXIV, 147).
[4] (*Inf.* VII, 23).
[5] (*Inf.* XXVII, 44).
[6] (*Inf.* VIII, 113).
[7] Il « vico degli strami » (*Par.* X, 137).

« Que' snelli intendo, che con modi [1] rari
Piacquero a vanità di regnatrice
In paragon di forti e di preclari.

« Che se quaggiù per li oppositi lice
Giudicar con la vista dell' ingegno,[2]
Dicendo *no,* mentre *sì* [3] l'occhio dice;

« Io, rimutando a sembianza segno,
Nell' inopia di queste anime ignave
Traggo di prisca floridezza pegno.

« E ben qui vanno, di lor lebbra [4] schiave,
Limosinanti per eterno oltraggio,
Dopo tanta jattanza [5] al mondo grave;

Chè troppo in terra saporâr vantaggio,

[1] (*Inf.* XXIV, 144; *Purg.* X, 60).
[2] « Occhio della mente » (*Par.* X, 121).
[3] (*Inf.* VIII, 111).
[4] Dante ha « lebbre » al sing. (*Inf.* XXVII, 95).
[5] (*Par.* XXV, 62).

Là 've non anco salica prudenza [1]
Argine [2] indisse a feminil retaggio,[3] »

« Destro ti fe' madonna Sperienza,[4] »
Rispose il Padre con leggero suono:
« Omai tu vedi dentro la parvenza.[5]

« Pur bada che costor tinti non sono
Della nata in sul Gange [6] orrida lue, [7]

[1] Si allude alla legge escludente le donne dalla successione ereditaria presso i Franchi Salii (o della Saal) conquistatori sotto Faramondo della Gallia latinizzata (427); legge imposta fino ai nostri giorni alla monarchia francese, riconosciuta da' due imperi napoleonici e adottata dal nuovissimo regno d'Italia. Essa durò pure nell'impero germanico fino a Carlo VI, ultimo del lignaggio mascolino d'Absburgo, il quale imperatore, non avendo figliuoli maschi, con la *Pragmatica Sanctio* trasmise la corona alla figlia Maria Teresa (1724).

[2] (*Inf.* XV, 3, ecc.).

[3] (*Purg.* VII, 120; XVI, 131).

[4] (*Purg.* IV, 13, ecc.).

[5] (*Par.* XIV, 54, ecc.).

[6] (*Purg.* II, 5; XXVII, 4; *Par.* XI, 5).

[7] La lebbra, orribile malattia infettiva ed ereditaria dell'antichità orientale, ebbe il suo covo nell'India, donde passò in Arabia e in Egitto, dal quale ultimo paese gli ebrei la trassero seco in Palestina. Nel XIX dell'*Inferno* lebbrosi sono i falsatori della moneta.

Per che il pio Giobbe guadagnò perdono;[1]

« E, poi ch'è quivi 'l peggior mal fra due,
Pensa quel fiero di vostr'ossa tarlo,
Che d'Esperia recâr l'ìbere prue,[2]

[1] (*Job.* XLII, 10 e segg.).

[2] Dibattuta è tuttavia la questione delle origini della lue costituzionale. Si sospetta che gli antichi egiziani la conoscessero, ma scrittori biblici non la menzionarono, nè per tutte le età di mezzo se ne ebbe contezza, tranne che in un passo oscuro di Gérard, medico del Berry nel Dugento. Brutti di sifilide si vollero Silla e Augusto e Tiberio e Claudio Pulcher, il quale ne sarebbe pur morto. Vi alludeva forse Orazio col famoso suo *Campanum ob morbum jocatus* e col *Grege turpium morbo virorum?* E Fernelio, 50 anni dopo Cristo, intendeva per *morbus Veneris* il cancro semplice o la segreta lue? Certa cosa è soltanto che subitamente, sulla fine del XV secolo, essa irrompe in Italia, due soli anni dalla scoverta dell'America. Vuolsi che per l'appunto l'avessero portata in Europa gli spagnuoli reduci dalle prime spedizioni nel Nuovo Mondo, confermante dopo sì gran tempo l'esistenza remotissima nel tenebroso Occidente delle favoleggiate isole Esperidi (o della Sera) dai pomi d'oro preziosi e funesti. Eppure nessun autore iberico al tempo della scoperta lontanamente vi accenna; mentre i tornanti compagni di Colombo avrebbero dovuto primieramente recarla seco in Andalusia, perchè poi ne ripartisse alla conquista d'Italia e d'Europa.

« E al Sebeto[1] aspettò l'ottavo Carlo,[2]
E da Fornovo[3] scese a morder Franza,[4]
E fe' sì mesto amor ch'io più non parlo.., »

Risurser tosto a mia fedel membranza

[1] Al pari e più del milanese Olona, il fiumiciattolo, che a detta dei geografi dovrebbe scorrere a Levante di Napoli è sì povero d'acqua che la sua appare un'esistenza quasi meramente letteraria.

[2] La effimera conquista di Napoli, inconsideratamente esperita dal cavalleresco figliuolo di Luigi XI e di Carlotta di Savoja, quale erede degli angioini, cade nel 1494: ora in quell'anno i francesi pretesero di aver ivi contratto la nuova immonda infermità, tanto che la chiamarono *mal de Naples* e *vérole napolitaine*, mentre invece i napoletani ne attribuirono l'apparizione agl'invasori, chiamandola « mal francese », designazione pur consacrata nel linguaggio scientifico (*morbus gallicus*, mal celtico). Invece gli spagnuoli, che ne dovevano saper qualche cosa, appartenendo Napoli alla casa d'Aragona, la passarono liscia.

[3] Borgo sul Taro, dove addì 6 luglio 1495 Carlo VIII, reduce dall'impresa abbandonata di Napoli, combattendo contro l'esercito della Lega, s'aperse il varco al ritorno in patria.

[4] « Il mal di Francia » per Dante era Filippo il Bello (*Purg*. VII, 109).

Concin Concini,[1] e il Fernandèo ministro,[2]

[1] Figlio a un senator fiorentino: era nel seguito di Maria de' Medici, figliuola del granduca Francesco II, quando andò in Francia sposa a Enrico IV, dopo il costui divorzio da Margherita di Valois (1600). A Parigi impalma Leonora Dori detta Galigai, fiorentina pur essa, benchè non discendente dal nobile casato noto a Dante fra' ghibellini del sestiere di Porta San Piero (*Par*. XVI, 101), come invece avrebbero cortigianescamente voluto scribi medicei, più che camerista, confidente della regina; e quando questa, uccisole da Ravaillac il marito, assume la reggenza (1610), egli ne diventa favorito. Lo stesso anno è fatto barone di Lucigny, due anni appresso è maresciallo di Francia senza aver mai visto guerra, e compra un marchesato dal cui nome vien detto maresciallo d'Ancre. Unendo alla finezza italiana la insolenza francese, aiutato dalla moglie intrigante, eccolo primo ministro: prepotente con tutti, anche col piccolo re, odiato dalla nobiltà perchè plebeo, dal popolo perchè straniero. La sua crescente alterigia provoca una cospirazione, alla cui testa è il figlio di un altro fiorentino passato in Francia: Carlo d'Albert (degli Alberti) già paggio di Enrico IV ed ora compagno di Luigi XIII. Il maresciallo d'Ancre è ammazzato nel cortile stesso del Louvre (1617); il suo cadavere trascinato ignominiosamente dalla plebaglia per le vie di Parigi e poi arso; la marescialla processata per stregoneria e quindi impiccata; il loro figlio dodicenne spogliato e bandito; il reuccio proclamato maggiore; la regina relegata a Blois; il destro d'Albert creato duca di Luyues, pari di Francia, ministro, vero padrone del regno.

[2] Sir John Francis Edward Acton (1737-1812) nato a Besanzone da famiglia irlandese, prima al servizio navale di Francia, indi capo della marina toscana, infine chiamato a Napoli da Ferdinando I. Bell'uomo e piacente, organizzatore dei regî sollazzi, nel serraglio di San Leucio,

E il bel dottor [1] della danese amanza, [2]

diventa ben presto indispensabile alla corte, nonchè a Maria Carolina. Costei ne fa un ministro della marina, della guerra, delle finanze, e perfino un primo-ministro. Mezzana Emma Lyona, egli negozia con Austria e Inghilterra l'alleanza del 1793 contro la Francia regicida. La invasione francese del 1799 lo sorprende e lo costringe a fuggire; ma poco stante, grazie alla ritirata di Championnet, celebra la sua rivincita, e d'accordo con lady Hamilton, l'intima amica della regina, seconda le feroci vendette dell'Austriaca contro gl'ideologi della Repubblica partenopea. Nel 1804 Napoleone esige il suo allontanamento: si discosta per poco, indi ritorna, per salvarsi anche una volta due anni appresso con la corte in Sicilia, ove muore, invano aspettando il cannone liberatore di Waterloo.

[1] Giov. Fed. Struensee (1737-1777), studente di medicina a Halle, sua patria, poi medico alla corte danese (1768), dove strinse amicizia con Edward Brandt e dove conobbe la regina Carolina Matilde, fieramente tediata del marito Cristiano VII, giovane ancora, ma scemo. L'amicizia della regina spinse il giovane ambizioso e temerario nella politica; sicchè, forte del regio favore, potè con Brandt rovesciare il ministro Bernstorff, arbitro del regno, e sostituirglisi con l'ambito titolo di conte (1771). Ma le riforme meditate, più ancor de' suoi modi, sollevarono le ire della nobiltà. Una congiura fu presto ordita fra la regina madre, Giuliana Maria di Brunswick, il principe ereditario Federico, il conte Rantzau e il segretario di ga-

(Questa nota continua alla pagina seguente)

[2] Veramente, Carolina Matilde, figliuola di re Giorgio II, non era danese, ma tale poteva dirsi nella sua qualità di regina innanzi il ripudio. — « Amanza del primo amante » vien nel Poema divino spiritualmente addimandata Beatrice (*Par.* IV, 118).

E di Luisa [1] il cancellier sinistro, [2]

binetto Guldberg contro l'avventuriero tedesco. La mattina del 7 luglio 1772, entrati improvvisamente nella camera da letto di re Cristiano, costrinsero questi a sottoscrivere l'ordine di arrestar la regina, il primo ministro e l'amico suo e cooperatore. Carolina Matilde fu condotta a Kroneburg e di là rimandata in Inghilterra, poscia che si ebbe pronunciato il divorzio: Struensee e Brandt, processati per alto tradimento, dopo un sol anno di potere, dovettero salir sulla forca.

[1] Luisa o Lodovica di Savoia (1476-1531), una tra le più fosche figure della Francia regale. Figlia a Filippo II conte di Bresse (poi duca di Savoia) e a Margherita di Bourbon, era andata sposa quattordicenne a Carlo d'Orléans conte d'Angoulême; contea poscia per lei eretta in ducato. Rimasta vedova (1496), alla corte in Amboise ebbe per amante il conte di Vandernesse. Morto Luigi XII senza figli (1515), passando la successione dal ceppo degli Orléans al ramo collaterale (Orléans-Angoulême), la corona di Francia toccava a suo figlio Francesco I poco più che ventenne; ma, quando dieci anni appresso questi cadde a Pavia prigione degli spagnuoli, la duchessa d'Angoulême, assunta la reggenza durante la cattività del re, si dava tutta all'accorto Duprat, fin dagl'inizi per lei nominato cancelliere del regno. Nondimeno, benchè più che matura (1523), aveva sperato di passare a seconde nozze col duca Carlo di Borbone, suo cugino, vedovo egli pure: rifiutata dal famoso Connestabile, gli confisca per rappresaglia la paterna eredità, spronandolo così ad offrire la spada a Carlo V. Donna d'ingegno pronto ma leggero, d'animo forte ma caparbio, ingorda così di denaro come di potere, superba insieme e corrotta, tornò nefasta alla Francia, lasciandola spadroneggiare dall'invido e avido Duprat, e ordendo contro la plenipotenza di Carlo V imperatore quel macchinario politico di Leghe sante e di ambizioni profane, che doveva trarre la monarchia fran-

cese fin sull'orlo dell'abisso. Per dispetto a Lautrec, duce in Italia, sottrae i 300,000 scudi destinati alle truppe, le quali disertano, facendogli perdere il Milanese; per dispetto ad Arrigo VIII, stringe con Margherita d'Austria, zia dell'imperatore, la pace detta « delle Dame » in Cambray (1529), ed è un altro disastro. Morì di peste, fuggendola, al castello di Grèze, più che incompianta, maledetta.

[2] Antonio Duprat da Issoire (1463-1535) esordisce avvocato al parlamento di Parigi per diventarne, giovine ancora, presidente (1500). Alcuni anni appresso conosce la duchessa d'Angoulême, che ne fiuta l'indole affine e ne seconda le mire, perchè giovi a suo figlio; ma l'uomo di curia, sposandone gli odî e gl'intenti, la signoreggia, tanto che nel 1515 è cancelliere di Francia. Servile ed arbitro insieme, accompagna l'anno seguente il giovine re in Italia, ove assume il governo di Milano, trattando con papa Leone X a Bologna l'abrogazione della « Prammatica sanzione », per indi proporre a Parigi quella del Concordato con Roma. La caparbia fierezza di Luisa trova nell'astuzia curialesca del Duprat il suo complemento durante la duplice lotta contro Spagna e contro Lutero. Nel corso delle non sempre felici imprese militari di Francesco, egli è più che ministro, padrone: cupido, improbo, avaro, coi balzelli gravissimi e le brutali confische, imposte dalle regie follie, provoca l'odio del popolo taglieggiato, massime nell'infausto anno della reggenza. Ritornato Francesco I di cattività, (1526) il cancelliere abbandona il potere ed entra nell'ordine ecclesiastico, prima arcivescovo di Sens, indi cardinale e legato *a latere* (1530.) Acuto senza genialità e audace senza fortuna, egli inaugurava nella storia di Francia la serie dei favoriti tonsurati e dei cardinali-ministri. Morto papa Clemente VII, disegnò di succedergli, proponendo a Francesco di corrompere il conclave; ma, respinta dal re la troppa audace proposta, ne provò tale rammarico che poco stante, già infetto dell'orribile tabe pediculare, morì.

E il vil Marfori[1] disonor di Spagna,[2]
Ed altri onde sarìa breve il registro.[3]

Allor, levando alla brumal montagna[4]
La vista sazia[5] della infame serie,
Come quei che comenta[6] e s'accompagna:

(« O Re[7] dei morbi, o Dio delle miserie,

[1] Quell'ignobile Carlo Marfori da S. Fernando (1818-1882) figlio di un cuoco italiano, sposata una nipote del maresciallo Narvaez ed eletto deputato alle Cortes (1856), divenne l'onnipotente favorito d'Isabella II, come la madre portata a fantasie lascive. Questa, tuttavia, fu una passione, che doveva costarle, più che la fama, la stessa corona; poichè l'adulterio quasi pubblico della lussuriosa regina fu non ultima spinta alla rivoluzione del 1868. E, come don Agostino Muñoz, prima guardia del corpo, poi duca di Rianzares, aveva seguito Maria Cristina nell'esilio (1840); così Marfori, già cinquantenne, seguì Isabella a Parigi. Ma l'incanto era rotto, e la regina scoronata, forse per farsi perdonare la tresca, poco stante lo rimandò.

[2] Per Dante era Ferdinando IV di Castiglia (*Paradiso*, XIX, 125).

[3] (*Inf.* XXIX, 57; *Purg.* XXX, 63).

[4] Quella medesima traveduta dal Poeta nel XXVI, 133 dell'*Inferno*, ch'è forse « il santo monte » del *Purgatorio* (XXVIII, 12).

[5] (*Inf.* XVIII, 136).

[6] (*Conv.* I, 10, 6).

[7] (*Inf.* V, 91; *Purg.* XIX, 63, ecc.; *Par.* III, 84, ecc.).

Ben tu deprimi con sì crudo affanno
Chi da' bisogni altrui trasse sue ferie.

« Ma perchè carchi di malor tiranno
La stanca Umanità, che piega il fronte,
Se pur le aggiunga la vergogna al danno?

« Non ti bastava con ambasce[1] pronte
Logorar nostra vita paziente,
Poi che volesti attossicarne il fonte?[2]

« E se i padri con l'opra o con la mente
T'offeser sì da meritar grand' ira,
Perchè incrudir sul sèguito innocente?

« Sei geloso d'Amor, ch'urge e raggira

[1] (*Inf.* XXXIII, 96).

[2] « Natural vasello » (*Purg.* XXV, 45). La lue avvelenò veramente l'Europa, decimandone per oltre tre secoli le genti, con le sue forme terziarie e con le derivazioni morbose (scrofole, rachitide, carie, tubercolosi, ecc.), immiserendone la vita, e fu con l'alcoolismo causa precipua di spopolamento nelle sue colonie oceaniche, ove le autoctone stirpi ne son quasi totalmente cancellate. Arturo Schopenhauer lasciò scritto: due mali distinguere l'evo antico dal moderno: il duello e la sifilide. (*Parerga*, III).

Qualunque[1] in terra cerchi 'l perso Eliso,[2]
E in vorace martor cangi sua spira?

« Non, dunque, è più l' invidiato riso[3]
Unico premio a nostro viver tristo,
Se lo corrompi[4] come stel reciso?

« Ahi! mal ripaghi 'l portentoso aquisto
Del Genovese, cui mentì l'alloro,[5]
Ond'ebbe un mondo, più che un regno, Cristo;

« E troppo gravi[6] 'l natural tesoro

[1] (*Inf.* III, 111, ecc.; *Purg.* XIV, 133; *Par.* XVI, 98; *Conv.* I, 1).

[2] (*Par.* XV, 27). Vedi la cacciata dal Paradiso (*Paradiso,* VII, 37 e segg.; XXVI, 110).

[3] Riso per bocca, come nell' *Inf.* V, 133.

[4] (*Conv.* IV, 10).

[5] « Cui mentì lo scritto » (*Inf.* XIX, 54). Ripagato dalla regia ingratitudine con le beffe e le catene, al discopritor delle Americhe mancò perfino il conforto d' imporre il proprio nome al mondo regalato dall'error suo generoso alla Spagna ed alla Fede (1492): il battista del nuovo continente doveva essere il mediocre ma accorto Amerigo Vespucci, primo illustratore di esso.

[6] (*Inf.* XIII, 56, ecc.).

Dell'Atlantide nova [1] col flagello,
Che fe' poeta il mesto Fracastoro; [2]

[1] La remotissima leggenda egizia e la più recente tradizione araba di una grande isola scomparsa di là dalle colonne d'Ercole in pieno Atlantico (della quale pur parla Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*), indica per lo meno negli antichi navigatori, più che una reminiscenza o un'ipotesi, un infallibile istinto geografico. All'aprirsi della storia moderna, nell'India occidentale l'isola favolosa rinasce, quasi emersa prodigiosamente dal mare. E poco serve che recenti scandagli sul fondo oceanico abbiano dimostrato, tra le Canarie e le Azzorre, la verisimiglianza della tradizion millenaria. Atlantide nova è veracemente l'America.

[2] Se fin dal 1505 G. Cattaneo, dettando il suo voluminoso trattato *De morbo gallico,* primamente così denominava il nuovo tremendo contagio (già descritto dal novarese Cumianno e dal napoletano vescovo Torella, medico di papa Alessandro VI), il più moderno suo nome gli viene da Jeronimo Fracastoro veronese (1483-1553) medico, letterato e astronomo famoso, il quale assistette allo scoppiare del morbo. Nel suo poema latino dedicato al cardinal Bembo e dichiarato « divino » dallo Scaligero (*Syphilis*, *sive morbi gallici libri tres*, Venezia, 1530), miscuglio di classicismo e di modernità, in cui è la parafrasi della peste d'Atene descritta da Lucrezio e la narrazione della scoperta del Nuovo Mondo, con due parole greche significanti l' una majale (*sys*) e l'altra amatore (*philis*) egli compose il nome del protagonista: bellissimo giovine americano punito col morbo orrendo dagli Dei per aver negato culto al Sole, e quindi risanato e salvo da Giunone e da Apolline. E da esso fantastico eroe fu chiamato posteriormente lo stesso contagio.

« Tal che d'olimpio suo dìruto ostello,
A riscattar le prometèe [1] coorti,
Scende Mercurio, [2] redentor novello!... »)

Voce mi tolse a' pensamenti [3] torti:
« Dona la carità per la tua vaga,
O tu che, vivo, vai cercando i morti! » [4]

[1] Classicamente parlando, l'uomo moderno discenderebbe da Prometeo, ribelle rapitor del foco celeste, simbolo della inibita sapienza divoratrice, piuttosto che da Deucalione animator delle pietre, solo superstite dopo l'ellenico diluvio.

[2] (*Par.* XVI, 63). Singolar cosa è veramente come, non tosto apparsa la terribile lue desolante l'Europa, si rinvenisse nell'argento vivo il suo rimedio specifico; tanto che il Benedictus (1494) potè raccomandarne e regolarne l'uso e il Van Hutten e il Gruenpeck (1496) applicarlo a sè stessi. Mercurio, adunque, il bel figliuolo di Giove e di Maia, l'aligero messaggero celeste, divino simbolo del vento, tutore dei traffici e dei ludi, rivivente nel nome del liquido metallo, fu il nuovo salvatore della umanità, minacciata nel Cinquecento di rapida totale dissoluzione. Oggi appena il russo dottor Melchoikov, dell'istituto Pasteur di Parigi, con geniale ardimento tenta di applicare anche alla sifilide costituzionale il metodo sieroterapeutico, inoculando all'uomo un vaccino ottenuto da scimmie antropomorfe a bella posta infette di lue. Qualunque sia l'esito della nuova cura, non scemerà essa mai la benemerenza de' primi medici, che difesero e salvarono la specie umana co' preparati di mercurio.

[3] (*Purg.* XVIII, 145; *Vit. N.* XIII, 3 e 4).

[4] « Tu che, spirando, vai veggendo i morti » (*Inferno*, XXVIII, 131).

Ond' io ristetti; e vidi una gran piaga,
  Quasi mollusco palpitante a riva,
  E qual non ferì mai scure, nè daga.

Uom non era, ma d'uom macerie viva,
  De' femori stremata e delle braccia,
  Restando il tronco all'anima captiva: [1]

Sol davan gli occhi cenno della faccia,
  E tra' brani d'un sacco porporino
  Non apparìa di viril forma [2] traccia.

Guatò Dante il mal torso, e: « Mazzarino! [3]

[1] (*Inf.* XXX, 16).
[2] (*Inf.* XXX, 41).
[3] Se gl'intimi rapporti della moglie di Luigi XIII con Richelieu sono ancora discussi, fuor d'ogni contestazione ne rimangono quelli col Mazzarino. La regina conobbe costui in qualità di nunzio pontificio presso la sua corte (1636); ma fu solo dopo i decessi susseguitisi a breve distanza del gran cardinale e del marito ancor giovane (1642) che Anna d'Austria, ad oltre quarant'anni reggente, si decide a porre il reame e sè stessa nelle avide mani del prelato italiano (1643). L'antipatia del Parlamento, l'avversione della nobiltà feudale, gl'intrighi del palazzo non fanno che rinsaldare la fiducia della giovane vedova nell'astuto cardinale; tanto che egli osa l'arresto dei caporioni della

« Se il favor di donn' Anna[1] a' giorni bei

Fronde, tra cui è un principe di sangue reale, il Condé. E, quando Parigi insorge, facendo propria la causa del Parlamento, Mazzarino segue la corte a Saint-Germain. L'effimera vittoria della Fronda gli consiglia tuttavia la prudenza; per non compromettere nè la regina, nè l'avvenire, finge di staccarsene e si ritira a Colonia (1650); ma la corrispondenza fra loro non cessa, ed egli la raggiunge bentosto a Poitiers, per riannodarvi quella gran rete d'intrighi, che dovrà tre anni appresso ricondurli entrambi a Parigi. Ed eccolo riprendere nell'ammansata città l'opera del grande suo predecessore, deprimendo la nobiltà, il clero e la magistratura in pro del potere regio, e spianando di tal modo la via all'assolutismo di Luigi XIV, ancora fanciullo, al quale con la pace dei Pirenei, sua speciale fatica, assicura una sposa e l'alleanza di Spagna (1659). Così il favore non mai attiepidito, e d'altronde ben guadagnato, della regina permette alla sua occhiuta avarizia di costituirsi una immensa fortuna personale, calcolata in 50 milioni, esclusa la biblioteca famosa; e li lascia, morendo (1661), alle bellissime nipoti Martinozzi e Mancini, mentre il popolo taglieggiato langue d'inedia.

[1] Per quanto fosse spagnuola, i suoi sudditi la chiamarono austriaca, parola in Francia fatale, come figlia maggiore a Filippo III, ch'era un Absburgo di Spagna. Quattordicenne appena (1615) andò sposa a Luigi XIII avente la medesima età, e fu madre di Luigi XIV e di Filippo capostipite della casa d'Orléans. Bionda giunonia bellezza, orgogliosa delle bianchissime braccia, forse con qualche innocente imprudenza provocò la storiella de' suoi amori col galante duca di Buckingham, ambasciatore di Giacomo I; e certamente, per ragione politica ben più che per simpatia, cedette alle voglie di Mazzarino, solo uomo capace di salvar la corona a suo figlio. Dopo la morte del cardinale, dichiarato Luigi maggiorenne (1661) Anna

Molto ti valse, qua ti fe' piccino.

« Francia bizzarra,[1] che mal pianger dèi,
Strusse ogni fren da te murato all'onda,
Poi che s'offerse a cento re plebei;[2]

« E, qual Fiorenza,[3] a niuno mai seconda
In mutar legge per mutar moneta,[4]
Ad ogni nuovo april rinnuova Fronda.[5]

d'Austria si ritirò nel convento di Val de Grâce, da lei stessa fondato, ove devotamente visse altri cinque anni. Le lettere scrittele da Mazzarino (*Lettres à la reine Anna*) videro la luce solo nel 1836, e non lasciano dubbio alcuno sull'indole della loro amicizia.

[1] Nel senso medesimo che per Filippo Argenti (*Inferno,* VIII, 62).

[2] La Rivoluzione mediante il suffragio universale suddivise la potestà regia in tante parti eguali quante le teste dei nuovi tribuni; sicchè, invece di un solo principe, se n'ebbero centinaia irresponsabili e discordi.

[3] Accenno alla fiera invettiva dantesca contro Fiorenza (*Purg.* VI, 127, ecc.) Vedi pure *Inf.* X, 92, ecc. e *Par.* XV, 97, ecc.

[4] (*Purg.* VI, 146, 147).

[5] Bisticcio allusivo alla lega famosa della nobiltà francese, fomentata da Spagna, che mise a grave repentaglio la monarchia durante la minorità di Luigi XIV (1648-1653), traendo il nome dal frustino da trottola (*fronde*), e provocò quella curiosa rivolta del Parlamento e del popolo di Parigi, che fu sintomo premonitorio della grande Rivoluzione:

« Meglio a te fôra dir vespro e compieta
Nel mite borgo d'Apennino [1] a spalla, [2]
Anzi che far straniera gente lieta!

« Ma vuol fortuna che d'ausonia stalla [3]
Balzi corsier da festa o da battaglia
A rimontar la gallica cavalla:

strana associazione, strana confusione di nobili e plebei, curiali e soldati, dame e pescivendole, tutta amori e battaglie, tradimenti e canzoni, eroismi e calcoli, che è storia e sembra romanzo; sì che la direste di sana pianta inventata dal fantasioso suo dipintore Alessandro Dumas. (*Vingt ans après*, 1845).

[1] (*Inf.* XVI, 96; *Purg.* V, 96).

[2] (*Inf.* I, 16). Giulio Mazzarino (o Mazarini), benchè siciliano di nome e d'origine, nacque a Pescina d'Abruzzo (1602) e morì a Vincennes (1661).

[3] In ogni tempo avventurieri nati od oriundi italiani per ingegno o per astuzia riuscirono in Francia dominatori: basti accennare al fiorentino Concin Concini, alLuynes pur toscano d'origine; così l'abruzzese Mazzarino, Briquetti de Mirabeau e Gambetta, entrambi di sangue ligure, senza parlare di Bonaparte, italiano *malgré lui*. Mazzarino deve la fortuna allo stato suo ecclesiastico, per il quale andò in Francia prima come nunzio in Avignone, (1634) poscia come legato straordinario presso la corte francese (1636). Tre anni dopo è da Richelieu conosciuto e assunto al servizio di Francia, ed egli stesso, il gran cardinale, prima di morire, lo designa a re Luigi XIII qual proprio successore: circostanza sufficiente a procurargli la porpora di principe della Chiesa, (1641) il favore del re e più ancora quello della regina.

« Onde tuo cruccio [1] dentro mi travaglia,[2]
E pregherei per te sorte [3] più cara,
Ben che si nieghi nell'astral Versaglia. » [4]

Come colui, che primamente impara
In basso stato di bontà parola,
Ed, ascoltando, oblìa sua legge amara;

Così 'l rudere umano in rossa stola,[5]
Grazie rendendo al Dittator del Canto.[6]
Ma vergogna gli fe' nodo alla gola;

[1] (*Inf.* XXIV, 120).
[2] (*Purg.* XXI, 4).
[3] (*Inf.* III, 47).
[4] Come a Versaglia era la sede della corte francese, così nel sole è la reggia di Dio. Ma, veramente, al tempo di Mazzarino, la corte stava dovunque tranne a Versailles, ove altro non era che il modesto castelluccio di caccia fattovi costrurre in mattoni da Luigi XIII (1626). La così detta « Città nuova » col palazzo, il parco, le cascate famose, i due *Trianons*, ecc., è creazione personale del Re-Sole sui disegni di Levau e Mansart. Per quasi un secolo (1682–1789), meno che durante il breve periodo della Reggenza, Versailles per l'assiduità della corte fu metropoli vera del regno, fino al fatale 6 ottobre in cui Luigi Capeto, incautamente cedendo al popolo ammutinato, trasferivasi a Parigi: principio della fine.
[5] (*Purg.* XXXII, 81).
[6] Nel *Purg.* (XXIV, 59) tale è Amore.

E, raggiunto del viso il suo bel manto, [1]
Divotamente lo baciò tre fiate,
Qual pellegrin [2] su simulacro santo.

Conchiuso in suo pensiero, il buon Primate
Non vide, o non curò l'atto bonario,
Mentre muto i' seguia l'orme fidate.

Al piegar della stretta, un solitario,
Su stampelle reggendo la persona,
Richiamava il destin di Belisario. [3]

Quasi 'n fronte reggesse aurea corona, [4]
Superbamente protendea la palma, [5]
Pari a quei che non chiede, ma perdona;

[1] (*Inf.* XXXI, 66; *Purg.* XXX, 32).

[2] (*Par.* XXXI, 43).

[3] Il grande stratega (505-565) di Giustiniano I, vincitore di persi e ostrogoti, di vandali e bulgari, e salvator dell'Imperio, accusato falsamente di cospirazione e perduto il lume della vista, passò gli ultimi anni di sua vita, limosinando con l'unica figlia, troppo tardi riabilitato nel favore cesareo; sicchè l'obolo suo diventò proverbiale (*Paradiso*, VI, 25).

[4] (*Par.* VIII, 64).

[5] (*Purg.* VII, 108).

Ed era in quella statuaria calma,
Sotto a reliquie di gran fasto annoso,
Nobiltà di costume, se non d'alma.

Non so se per mal garbo o pur pietoso,
Lieve moneta abbandonai di passo
In quella man, che non sapea riposo;

Ma, poi ch'era di nebbia e non di grasso,
Solcando sua vacuità bugiarda,
Cadde il metallo,[1] e risonò sul sasso.

« L'obolo tuo, » garrì [2] l'ombra testarda,
« Non mi farìa più gonfia la scarsella;
E tu, stranier, pria di largir,[3] ben guarda

« Io son quel Grande [4] dalla lingua snella,

[1] (*Purg.* IX, 135).
[2] Dante ha « garra » (*Inf.* XV, 92; *Purg.* XIX, 147).
[3] (*Inf.* XIV, 92, 93, ecc.).
[4] Gregorio Alexandrowich, umilmente nato a Smolensk nel 1739, poi che in qualità di alfiere della guardia imperiale parteggiava per Caterina II contro suo marito, l'infelice Pietro III che doveva perdere per essa e trono e vita (1762), fu per l'alto zelo e per l'alta statura favore-

Che in Tauride mostrava a Caterina
Borghi di strame [1] e di loto castella; [2]

volmente notato da quella calda tedesca (Caterina era nata principessa di Anhalt-Zerbst) la quale parve il solo uomo del suo impero. E, quando fu stanca dell'Orlow czaricida, altra guardia del corpo innalzata al sommo favore e al sommo potere, colei, che non a torto dovevano chiamare Semiramide del nord, gli scelse a successore nel talamo e nel governo il bel granatiere, reduce dalla guerra contro i turchi, di due lustri più giovane di lei e già nominato suo camerlengo e consigliere (1773). L'anno seguente il fortunato Potemkin è generale, poi conte, principe dell'impero tedesco, maresciallo, infine primo ministro di Russia (1784). Ed eccolo a un tratto, per cattivarsi vieppiù l'animo della lussuriosa czarina, spiegare in quella sua politica d'alcova un singolare ingegno d'impostore, tra il comico e l'eroico, tra il ciarlatanesco e il marziale: sì che, a differenza dei precedenti favoriti di Caterina, può fino all'ultim'ora di sua vita serbarsi incolume al potere. Che più? Egli osa proporre segretamente la propria candidatura al trono di Polonia, briga per cingere la corona ducale di Curlandia, e prolunga ad arte la guerra sul basso Danubio nella lusinga di farsi attribuire dal sultano il titolo di re di Dacia. Ma la morte impaziente lo coglie in Jassy durante i negoziati di pace (1791).

[1] (*Inf.* XV, 73).

[2] (*Inf.* XXII, 8; XXXIII, 86). Nella storia delle grandi imposture sempre rimarrà memorabile il trionfale viaggio procurato da Potemkin a Caterina in Crimea durante la primavera del 1787. Nelle provincie meridionali, tolte alla Mezzaluna e appena pacificate, agli occhi abbacinati della imperatrice apparvero città monumentali, ville meravigliose, grosse appariscenti borgate, verdissime foreste, celebranti tutti i miracoli amministrativi del Conte, in quelle

« Poi che ciglio regal non mai divina
Sotto il vel della lode accorgimento,[1]
E crusca accetta meglio che farina.[2]

« Verun mi vinse in sommo reggimento,[3]
Ch'è gaio drama e insiem comedia seria,
E mie braccia nuotâr nel dolce argento;[4]

« Ma qui conobbi l'ultima miseria,
E, non che d'auro, vo di rame privo,
E languo, e tremo in tal negra Siberia. »[5]

« Bel cortigian! » risposi a lui giulivo:

riarse piane desolate dalla guerra magnifico e mirifico institutore di una civiltà nuova e fiorente. Era, invece, tutta opera d'ottica magia dovuta ai pennelli di scenografi italiani a bella posta scritturati: grazioso, ma pericoloso giuoco, che valse tuttavia al suo autore il titolo di « Taurico » (*Tawricewski*).

[1] Come nell'*Inf.* (XXVII, 76) Guido da Montefeltro.

[2] (*Par.* XXII, 78).

[3] (*Purg.* XVI, 128).

[4] (*Inf.* XXXII, 115) Si vuole che Potemkin lasciasse, morendo, una sostanza colossale, valutata ad oltre 100 milioni di rubli.

[5] Ricordisi l' « aura nera » (*Inf.* V, 51), la « belletta negra » (*Inf.* VII, 124) e la « valle nera » (*Purg.* I, 45).

« Assai non ti vantar: ben io conosco
Chi ti farìa d'ogni grandigia schivo.

« L'arte tua di tradurre in chiaro il fosco [1]
D'ogni perfezïon varca i confini
Su nel Reame, più che tosco, losco; [2]

« Chè del mio Prence i famuli volpini
Di carta fan più che di paglia destro,
Cifre mostrando in cambio di quattrini;

« Tal che, se mai per qualche magic'estro [3]
Là risalissi, ti vedresti accolto
Quale alunno di fraudi, e non maestro... » [4]

Rimbeccando [5] così l'orgoglio stolto,
Immemore del loco e della banda,

[1] « Lo turbo e il chiaro » (*Par.* II, 148).
[2] L'odierna Italia parlamentare, ne' modi e negl'intenti bisantina veramente ben più che latina.
[3] (*Inf.* XX, 117).
[4] Come frate Gomita « vasel d'ogni frode » (*Inferno*, XXII 82).
[5] (*Purg.* XXII, 49).

M'aperse un riso in due pagine il volto;

Mentre i meschini [1] 'n ressa miseranda
Gemean più forte il verso [2] dell'aita,
Tese le palme in atto di domanda.

Arse di sdegno il drudo [3] moscovita,
Che col cenno mietea cervici a staia [4]
Nel merigge [5] di sua gioconda vita;

Nè potendo brandir picca o mannaia,
Levò suoi legni tinti di poltiglia,
Per vendicar sul capo mio la baia.

Si torse il Duca,[6] e 'l vide, e alzò le ciglia,
Che balenâr quai repentine stelle

[1] (*Vit. N.* IX, 34). Giusta il significato della voce araba originale: mendichi.
[2] (*Inf.* XVI, 20).
[3] Come il soldato Trasone nell' *Eunuco* di Terenzio citato da Dante (*Inf.* XVIII, 134).
[4] (*Par.* XVI, 105).
[5] (*Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104).
[6] Lo stesso che duce, come frequentissimamente Dante a Vergilio.

In prima sera [1] per vapor vermiglia:

Cadder le grucce, [2] e quei cadde su quelle.

[1] (*Par*. XIV, 70).
[2] (*Inf*. XXI, 86).

CANTO XIII

LE ADULTERE

Una voce possente ampia sonora,
Come all'errante millenario Asvero, [1]
« Cammina! » m'ingiungea, « cammina ancora! »

[1] Ahasvero, od anche Assuero: in ebraico *Ahasverosc*, corruzione del persiano *Ehsajarsa*, grecamente Serse (*Dan.* IX, 1; *Esdra* IV, 6; *Esther* I, 1): nome del così detto « Ebreo errante », ciabattino (secondo un'altra versione, portiere del pontefice Anna) al quale Cristo, da lui beffeggiato, mentre nel salire il Golgota piegava sotto la croce, disse: « Io riposerò, ma tu camminerai, finchè io non sarò ritornato »! cioè fino al dì del Giudizio. Onde egli perpetuamente cammina, e alla fine d'ogni secolo è colto da mortale infermità, ma sempre ne guarisce per riprendere il « fatale andare ». Questa leggenda fu primamente annotata dal cronista inglese Matteo Parisiense morto nel 1259, e poi diffusa con molte varianti in ogni parte d'Europa, fino a invadere la letteratura così nella poesia (Goethe, Andersen, Hamerling, Carmen Sylva), come nel romanzo (E. Sue, ecc.). Edgar Quinet (*Ahesvère*, 1833) v'impersona l'Idea migratrice. Eugenio Sue (*Le Juif errant*, 1844) ne fece il simbolo del morbo asiatico pellegrinante.

E parvemi che in suon di vitupero[1]
La gran rima de' mille antri crudeli
Moltiplicasse[2] il pauroso[3] impero.[4]

Come conquistator d'eccelsi geli
Ride a' perigli, e non misura stenti,
Per vicinar l'umana polve[5] a' cieli;

Fremon le selve, muggono i torrenti
Sotto il superbo, e la grand'alpe[6] esprime
Lo sdegno suo con l'ulular de' venti;

Ei, fiso il guardo alle verginee cime,
Ebro d'orgoglio che non ha parole,
Per le seconde oblìa l'estasi prime:

Io similmente in guadagnar[7] la mole[8]

[1] (*Conv.* III, 1, 32).
[2] (*Par.* V, 88).
[3] (*Inf.* II, 90).
[4] (*Conv.* IV, 22).
[5] (*Par.* II, 133).
[6] (*Inf.* XIV, 30; *Purg.* XVII, 1).
[7] (*Par.* XX, 77).
[8] S'intende il maggior balzo del girone.

Maggior d'Averno, non di nevi effusa,
Ma di ceneri eterne, unica prole.

E già vincea; quando ad angusta chiusa
Insidioso vortice di bruma
Mèta [1] ritolse a mia pupilla illusa.

Non così Po [2] nel pigro verno fuma
Tra Codigoro [3] e la ducal Ferrara, [4]
Pria di cedere al mar sua bionda spuma; [5]

Nè così fiata sicula zolfara, [6]
Poi che l'ignea virtù [7] dentro si desta,
Affoscando la bella isola chiara. [8]

[1] (*Par.* XXVII, 108).
[2] (*Inf.* V, 98, ecc.; *Purg.* XIV, 92, ecc).
[3] Borgo in quel di Comacchio, presso la foce del real fiume, là dove la bassura è più piatta.
[4] La « val di Pado » dantesca: *Par.* XV, 137.
[5] La « schiuma antica » dello Stige: *Inf.* IX. 74.
[6] La regione tipica delle « zolfare » è nei terreni terziarî d'origine vulcanica in provincia di Caltanissetta.
[7] (*Par.* II, 68; XXII, 113).
[8] L' « isola del fuoco »; *Par.* XIX, 131.

Io non sapea se fosse terza o sesta,[1]
Se caligine[2] o mite alba lontana,
Se nova calma o novella tempesta.

« Compassïon[3] di me! » pianse un'umana
Voce.[4] « Che feci, perchè tu, che vedi,
Me cieca offenda con la man villana?

« Due volte io fui regina:[5] il passo or cedi,
Se l'orrendo mio vespro[6] il cor ti prema,[7]

[1] Ore canoniche: la terza corrisponde alle 9 ant. (*Purg.* XV, 1) la sesta a mezzodì (*Par.* XXVI, 142). — « Terza e nona » (*Par.* XV, 98).

[2] Figur.: *Purg.* XI, 30.

[3] (*Inf.* XX, 30).

[4] « Con voce di pianto »: *Inf.* XIX, 65.

[5] Cioè di Navarra e di Francia: Margherita (1552-1615) ultimo frutto dell'albero dei Valois, figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, sorella a Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, moglie all'ugonotto Enrico IV di Borbone, re di Navarra e Béarn, da lei sposato sei giorni innanzi la famosa notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572); sicchè le sue furono chiamate « nozze di sangue ». Alla morte del terzo fratello, persuade il Bearnese a ridivenire cattolico per rientrare in Parigi, quale erede riconosciuto di S. Luigi (suo padre discendeva da Roberto conte di Clermont, sesto figlio del re santificato). E, benchè Enrico IV, disgustato del suo libertinaggio, non la volesse più seco, portò ella tuttavia, sino al divorzio del 1599, il titolo di regina di Francia.

[6] « Ultima sera »: *Purg.* I, 58.

[7] (*Inf.* XXXIII, 5).

Tu che sai governar le palme e i piedi.... »

Io mi pontai sulla cornice[1] estrema,
Ambo le man protese, in turbamento
Per altrui danno[2] più che per mia tema;

E tra' vapor', qual dietro velamento[3]
Vaga pittura di soavi tòcchi,
Ombra trasparve[4] in molle ondeggiamento.

Tremante, le ficcai[5] gli occhi negli occhi,
E vidi ch'eran tumidi e vermigli,[6]
Ma troppo fermi e in lor fermezza sciocchi:

Lividi cerchi avean, grevi borsigli,
E le palpebre fisse immondi grumi
Gemean di sanie,[7] invischïando i cigli;[8]

[1] (*Purg.* X, 27, ecc.; *Par.* XV, 93).
[2] Vedi: *Par.* VII, 132.
[3] (*Conv.* III, 15).
[4] (*Inf.* XXXIV, 12).
[5] (*Inf.* XII, 46; *Purg.* VIII, 11; *Par.* VII, 94, ecc.).
[6] Come quelli di Cerbero: *Inf.* III, 16.
[7] Dal latino: marciume, putrescenza.
[8] « Inviscando »: *Inf.* XXII, 144.

Tal che, sgomento di que' lor biancumi,
La fronte interrogai del Sempiterno,
Che mi fisava con diversi lumi. [1]

Ei dichiarò: [2] « Prostèrnati al superno
Voler, [3] che toglie la più dolce cosa [4]
A donna altrui di lubrico governo,

« Cui non d'Isacco [5] la modesta sposa, [6]
O la madre d' Ettôr [7] tenera e schiva

[1] Dante ha « luci »; *Purg*. XVIII, 16; ecc.
[2] (*Par*. VII, 122).
[3] (*Par*. III, 75, 84).
[4] S'intende il dono della vista.
[5] Il patriarca, figliuolo di Abramo e di Sara (il suo nome significa « schernitore ») è citato da Dante qual padre d'Israele (*Inf*. IV 59).
[6] Rebecca, figlia del siriaco Betuel, sorella di Labano, moglie d'Isacco e madre dei gemelli Esaù e Giacobbe, secondo l'etimol. ebraica « colei che incatena » (*Genesi*, XXIV, 45-67, XXV, 20-26; XXVI, 5 e segg.) Veramente, nel paese di Gherar l'astuto Giacobbe la fece passare per sua sorella, per tema che i Filistei non gliela toccassero, dimostrandole così mediocre fiducia (XXVI, 7-11). Nondimeno Dante la colloca, insieme a Sara, Ruth, Rachele, Giuditta e Beatrice, entro la Rosa celeste nell'Empireo (*Par*. XXXII, 52)
[7] Ecuba, figlia di Dima o di Criseo o di Sangario, moglie di Priamo re di Troja, madre di 19 figli, tra cui

Fu terso specchio [1] di dolcezza ascosa;

« Ma la funesta alla progenie [2] argiva
Elena flava, [3] di beltà grifagna, [4]

Ettore e Paride famosi. (*Ilia*, XVI, XXII, XXIV). Dopo la caduta d'Ilio, se ne va schiava d'Ulisse e si getta in mare disperata (*Aen.* VII, X). In Euripide (*Ἑκαβή*) condotta in Tracia dai vincitori, vi scuopre il cadavere dell'ultimo suo figliuolo Polidoro ucciso da Polinnestro. Per vendetta, sgozza a sua volta i figli di costui, poi diventa cieca, e tramutata in cagna furente buttasi nel mare (Ovid.: *Metamorph.* XIII). Alla morte di Ecuba « trista, misera e cattiva » Dante dedica tre terzine (*Inf.* XVI, 13-21). — Dante nomina Ettore due volte: *Inf.* IV, 122 e *Par.* VI, 68.

[1] « Specchio beato » è Beatrice: *Par.* XVIII, 2. — Nel XV del *Purg.* le anime de' lussuriosi, ardendo nel fuoco penace, cantano inni santi e gridano « donne e mariti che fûr casti »; ma il Poeta cautamente ne sottace i nomi, forse a togliersi d'impaccio.

[2] (*Purg.* XXII, 72).

[3] Nonostante l'irrision musicale di Offenbach, la « bellissima fra le donne » (*Il.* III) sorella dei Dioscuri, figlia di Leda e del Cigno, cioè di Giove (Tindaro, re di Sparta, n'era secondo Erodoto (II, 112) il vero padre, mentre Esiodo la vuole frutto degli amori di Tetide e dell'Oceano, e le *Ciprie* cantano non dall'alvo di Leda, ma da un uovo di Nemesi derivasse insieme ai gemini Castore e Polluce) rapita a dieci anni da Teseo e liberata poi dai fratelli, rimane archetipo dell'adultera, avendo tradito non uno, ma due mariti, prima Menelao con Paride e, dopo la costui

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[4] « Occhi grifagni » (*Inf.* IV, 123).

In Rodi spenta, e in ogni tempo viva; [1]

morte, Deifobo suo fratello (*Odiss.* IV) con lo stesso Menelao, cioè col primo marito, al quale consegnava il secondo per farsi perdonare il pristino inganno: colmo del tradimento (*Aen.* VI). Il perdono di Menelao, ad onta della guerra decennale dalla sua fuga provocata, altro non prova se non la marital debolezza: tanto che, mortagli la « donna fatale » le tributava onori quasi divini nella festa tradizionale dal suo nome chiamata *Helenia*, se pur vuolsi credere a Pausania (III). Non le perdonava tuttavia la leggenda, che la volle strozzata in Rodi, nel bagno, dalle Furie trasformate in ancelle di Polisso, vedova di un Tiepolemo caduto sotto le mura di Troja. Notevole è intanto l'indulgenza di che Omero circonda, in entrambi i suoi poemi, (nonostante l' abbandono della tenera prole onde ella stessa si rammarca), colei « per cui tanto reo tempo si volse » (*Inf.* V, 64). Nel III libro dell'*Iliade* re Priamo la chiama « figlia diletta », e tutti gli anziani teucri, ammaliati dal « divino aspetto », confermano esser giusta cosa che per lei si contenda e si muoia. Nel IV dell'*Odiss.*, parlando a Telemaco in Sparta, ella bensì accusa se stessa; ma tutta la sua colpa vien poi riversata su Venere istigatrice e su Paride seduttore. Questi, invece, non trova pietà, chiamato codardo pur dalla complice infida. Ma veramente Elena poteva una sola giustificazione invocare: la stessa sua baldissima fuga. Adultera sì, ma la donna « dalle bianche braccia » presceglie l'audacia dell'abbandono alla viltà del domestico inganno, ben diversa dalla cognata Clitennestra, che non fuggirà, no, preferendo attendere il ritorno dello sposo tradito, per affrancarsene poi col ferro di Egisto.

[1] Elena « la ben chiomata » oltre che nella vita e nella storia, rivisse nell'arte, dall'omonima tragedia di Euripide al gran dramma lirico del Goethe, ove (II parte) è deificata qual sintesi ideale della Classicità: infinite poi sono

« O Messalina,[1] la bramosa cagna,[2]

le sue raffigurazioni nelle recenti arti del disegno. Nella moderna mitografia quest'antica deità di Laconia altro non è se non una impersonazion della Luna; e Welcker vede nei suoi rapitori (Teseo e Paride) due simboli solari, mentre per M. Müller sarebbe Elena l'aurora e Paride significherebbe il vespero... A chi credere?

[1] Men fortunata di Lucrezia Borgia, Valeria Messalina (n. circa 25 d. C. - m. 48) figlia a Valerio Messala Barbato cugino di T. Claudio imperatore, terza moglie di questo e madre di Britannico e d'Ottavia, non anco ha trovato un Gregorovius. La mancata scoverta di nuove fonti ne ha impedito finora la riabilitazione: ciò non attenua la inconciliabilità delle antiche testimonianze riferentisi a codesta ambigua e contradditoria figura di donna. Certo è che l'audacissima lussuriosa passante dal Palatino alla Suburra, quale ci vien dipinta da Giovenale e Svetonio, non è la sanguinaria ninfomane, liberantesi dei propri troppo tenaci amatori, con l'assassinio, quali ci descrissero Aurelio Vittore, Dione Cassio e Cornelio Tacito. Come credere che la giovane augusta (quando andò sposa a Claudio era diciassettenne appena), la quale onestamente visse ne' primi tre anni del coniugio, dando al vecchio marito due figli, d'improvviso precipitasse nella più criminosa lascivia, non già per ambizion di dominio, ch'ella abbandonava ai favoriti liberti, ma per sensuale truculento fastidio, acuendo le basse voluttà imposte ai novelli drudi col sangue dei loro predecessori, tutti espianti con la vita l'onore del bacio imperiale, meno uno solo (Lucio Vitellio, nipote al Cesare futuro), e condannando insieme ai pronti e incomodi amici i riluttanti alle perigliose sue grazie, come il proprio suocero e M. Vinicio nipote di Claudio? D. F. Giovenale, nato un anno innanzi la di lei morte, benchè nimicissimo della casa Giulia, e sospetto di avere per compiacimento di Agrippina, ad arte confuso la giovane imperatrice con

(Questa nota continua alla pagina seguente)

[2] (*Inf.* XIII, 125).

D'onte maestra con suo nome reo
A reine di Francia e di Bretagna.

« Amor, che di sue prede alza trofeo,
Privò già 'n terra del maggior vantaggio [1]
Ogni discorde [2] a' giuri d'imeneo. [3]

la cortigiana Licisca, tace di codeste erotiche stragi. Ma pure nella Messalina delle *Satyrae* appaiono due persone distinte: la notturna cliente della Suburra, *satiata, sed non laxata*, e l'ardentissima e imprudentissima amante di Publio Silio, per essa estolto al consolato e serbato all'imperio: amore che, pur nella troppo sospetta versione tacitiana (non forse lo stesso autor degli *Annales* mette le mani avanti, dichiarando in apparenza favolosa la quasi incredibile storia del ritual matrimonio tra la giovane augusta e il bellissimo neo-console, pomposamente celebrato nei famosi Orti luculliani, sottratti all'assassinato Valerio Asiatico, durante l'assenza in Ostia del marito imperatore, cui il plenipotente liberto Narcisso strappa il trepido consenso all'eccidio degli sposi e de' complici?) risulta quasi morale esaltazione suggellata dalla morte. — Così la intesero e la illustrarono i poeti tragici del nostro tempo: se non il Willbraud, (*Arria und Messalina*, Vienna 1877) certamente Giulio Lacroix (*Valeria*, Parigi 1851) e il nostro Pietro Cossa (*Messalina*, Roma 1880). Che giova? Ad onta di ogni storica contraddizione e d'ogni purificazione poetica, ella riman e rimarrà mostruosa sintesi delle lascivie, classica insegna degli amori adulterini, quale ancor ne apparisce nella statua iconica conservata nel Louvre.

[1] Ossia della vista.

[2] (*Par.* VIII, 140).

[3] Dante, se non questo dell'iddio nuziale, varî altri nomi mitologici adopera profanamente ed anche religiosamente: basterebbe per tutti l'esempio del « sommo Giove » usato per Gesù Cristo (*Purg.* VI, 118).

« Amor cieco la trasse in mal servaggio;
E, poi che volle il credulo marito
In cecità serbar del fiero oltraggio,

« Or ciecamente per monte e per lito
Brancola, e gira in sua perpetua notte,[1]
Alto chiamando lo sposo gradito;

« E invan si strugge, e sue lacrime inghiotte;
E, come cadde già di frode in frode,
Cade, e ricade, e n' ha le membra rotte.

« Costei, che non ti vede e che pur t'ode,
Com'ella disse, fu regina in terra,
E lunge andò di sue malìe la lode;

« Ma, perchè mosse mascherata guerra
All'onor del suo re[2] di lauri adorno,[3]

[1] « Ombra perpetua »: *Purg.* XXVIII, 32.

[2] Il buono e galante e valoroso Enrico IV, fra tutti i re francesi il più coronato dalla vittoria, sì che meritava i sorrisi dell'epica e della tragica musa (nell'*Henriade*, dieci canti di Voltaire, Londra, 1728, e nella *Mort de Henri IV*,
(Questa nota continua nella pagina seguente)

[3] (*Purg.* XXII, 108).

Perdutamente qui vaneggia ed erra,

cinque atti di G. Legouvé, 1806) (vedi nota al canto VII) il quale, del resto, faceva il comodo suo, perdonò lungamente le frascherie della moglie, avendo egli stesso sommo bisogno d'indulgenza. Già, pochi mesi dopo il matrimonio, Margherita s'era ardentissimamente presa del cav. La Möle (vedi pag. seg.), della cui misera fine lungamente si dolse. Raggiunto il marito a Pau, dopo avergli prima consigliato l'abiura e quindi agevolato la fuga da Saint-Germain (1578) vissero entrambi liberamente, senza curarsi delle reciproche infedeltà. Il buon accordo durò cinque anni (Margherita spinge l'arrendevolezza fino ad aiutare a sgravarsi la Fosseuse, amante del re); ma fu rotto per l'intolleranza ugonotta, che in lei odiava sovra tutto la principessa cattolica. Ella abbandonò allora il Béarn e le sue montagne, (1582) tornandosene al Louvre, dove si diede a sfrenata licenza, offrendosi, a quanto pretendono i cronisti del tempo, perfino a' palafrenieri. Divenuta amante del famoso Bussy d'Amboise, uno dei *mignous* di Enrico III, tanto si compromise (dicevasi avesse fatto ammazzare il cav. Du Gast, che sparlava di cotesto amorazzo) che il re suo fratello si diede a maltrattarla a tal segno da provocar le doglianze dello stesso Bearnese. Ed eccola novellamente in Navarra; ma il marito ve l'accoglie sì male che deve andarsene nella contea d'Agen, cercando di foggiarvisi un piccolo regno. Ribelle prima contro il fratello e poi contro il consorte, si rifugiava in Alvernia, dove menò vita romanzesca, facendo guerra di partigiani, alternando le caccie agli amori, le battaglie alle feste. Assunta la corona di San Luigi, il marito non la perdonò: ciò che il re di Navarra poteva tollerare non era sopportabile dal re di Francia. Dovette ella, dunque, ritrarsi nel castello d'Usson. E ci visse diciott'anni in una semi-cattività, scrivendo le note *Memorie*, (1578-1605) dandosi a sregolatezze e a stravaganze inaudite (tra le altre, certe sue corse su camelli, che le meritarono il nomignolo

« E nulla scorge nel crudel soggiorno [1]
Tranne il tenero collo sanguinante [2]
Del buon cadetto, che pagò suo scorno. » [3]

Pari a quei che del sol teme il sembiante,
Fecimi al fronte delle man visiera, [4]

di *Dame aux chameaux*) la cui forse esagerata fama irritava sempre più il re, il quale desideroso di sposare la d'Estrées, pensò seriamente al divorzio; ma, per quanto facessero, ella non volle « cedere il suo posto a una bagascia ». Morta questa, accondiscese al divorzio in favore di Maria de' Medici (1599), meritando i ringraziamenti del re. Ma il Bearnese non era fortunato ne' suoi legittimi amori: la seconda sua moglie (1600) fu anche peggior della prima.

[1] « Crudele stipa »: *Inf.* XI, 3.

[2] Dante ha « sanguinente »: *Inf.* XIII, 132.

[3] La Môle, gentiluomo guascone, venuto a Parigi al seguito del re di Navarra, amicissimo dell'avventuriere piemontese Coconnas (conte Annibale di Cocconato) addetto alla corte di Caterina de' Medici: l'uno presunto amante di Margherita, l'altro della duchessa di Nevers, entrambi favoriti del duca d'Alençon, fratello a Carlo IX e alla regina di Navarra; entrambi compromessi nella cospirazione detta dei « malcontenti » per porre sul trono il duca; entrambi in giovanissima età per tale delitto decollati in piazza di Grêve. La Môle in carcere aveva fatto gravi rivelazioni: forse per ciò, a purgarsi d'ogni sospetto, il buon duca, in compagnia del Bearnese, ebbe il tristo coraggio di assistere al supplizio de' suoi complici incauti. Margherita si fe' portare la testa dell'infelice La Môle, e la tenne imbalsamata nella sua camera, (così almeno pretende Brantôme) baciandola sovente quasi santa reliquia (1574).

[4] (*Purg.* XV, 13).

Non contra il dì, ma contra il fumo andante;

E riconobbi Margarì [1] leggiera, [2]
Che fu di Francia e di Navarra [3] ebbrezza,
In sette lingue arguta [4] e menzognera. [5]

Ma già mia vista dall'orrenda altezza [6]

[1] Vezzeggiativo tronco di Margherita, corrispondente abbastanza al francese *Margot*, come veniva la Valois chiamata dal buon popolo di Parigi.

[2] La « leggerezza » sua non mai si smentì, nemmeno allorchè, sette anni dopo il divorzio, se ne tornava quasi sessagenaria a Parigi, dove si fe' erigere un palazzo in riva alla Senna, ospitandovi filosofi e poeti, prediletto fra tutti il Maynard, che fu suo segretario e ne dettò l'epitaffio. Tutta imbellettata fin da averne la risipola, concedeva i suoi non più ambiti favori pure ai domestici, tanto che si vuole un suo scudiero ammazzasse un altro per gelosia presso la sua carrozza. Stravagante più che geniale, prodiga più che munifica, arguta più che sapiente, lasciva più che amorosa, Margherita di Valois offre un bel saggio della corruttela del Rinascimento francese, ed è insieme un bel caso di degenerescenza regale.

[3] (*Inf.* XXII, 48; *Par.* XIX, 143).

[4] (*Purg.* XIII, 78).

[5] Come l'omonima sua, regina di Navarra (Margherita d'Orleans, moglie a re Enrico d'Albret e avola di Enrico IV, donna casta, ma lubrica autrice del famoso *Héptameron*) anch'essa fu côlta e sottile, e conobbe le lettere antiche e nuove, e dettò varie poesie, e scrisse quei *Mémoires* che vennero pubblicati (1629) quattordicianni dopo la sua morte a Parigi, mentre le *Lettres* videro la luce appena nel 1842.

[6] (*Inf.* I, 54), ma qui l'altezza è « dilettosa »).

Di larve un vagolar tra 'l minor folto
Dubitosa seguìa nella dubbiezza:

E, come uccellator fermo in ascolto,
Ad alterno strepir d'ale improvviso,
Torce dall' una all' altra spalla il volto;

Io così, tra due fremiti diviso,
Al travarco dell'anime pusille, [1]
Sentendomi ventar [2] lor gelo in viso.

Erano mille e mille volte mille, [3]
D'ogni tempo, [4] d'ogn'alvo [5] e d'ogn' iddio,
Varie di pel, di pelle e di pupille:

Morte alla luce e pur vive al disìo,
E veggenti co' rai della memoria,
Onde obliâr l'obliviose oblìo:

[1] Non tuttavia nel senso di umili, come nel *Par*. XI, 111.
[2] (*Inf*. XVII, 117; *Purg*. XVII, 68).
[3] (*Inf*. XII, 74).
[4] (*Purg*. III, 139).
[5] Figur.: *Purg*. XXVII, 25).

Sì che al mio fermo ciglio (ahi, trista gloria!)
Iva e reddiva con questa e con quella
Tutta d'Amor la fortunosa istoria.

Ed ecco forma [1] più dell'altre snella
Urtommi, vacillò, cadde, discese:
« Mercè, » [2] spirando, « creatura bella! »

Io mi piegai per quel senso cortese
Ch'ogn'uom bennato porta alla sciagura,
Senza color di fede o di paese;

Ma tosto il Sommo [3] si frappose, e: « Impura
Femmina! » [4] eruppe con accenti agresti:

[1] (*Purg.* IX, 58).
[2] (*Purg.* XXIX, 39).
[3] « Virtù somma » è chiamato Vergilio nell'*Inf.* X, 4.
[4] Insignificante e inconsciente e forse irresponsale questa Maria Luisa Lodovica (1797-1847) figlia maggiore all'imperatore Francesco I e a Maria Teresa di Napoli, arciduchessa d'Austria, quindi imperatrice dei Francesi e infine semplice duchessa di Parma. Vittima passiva della politica di sua casa, si rassegnò a un matrimonio senza amore (1810) imposto a suo padre dopo la vittoria di Wagram dalla prepotente ambizione del maggiore avventuriero di tutti i tempi, cui da ragazza pensava con raccapriccio, chiamandolo l'*Ogre* (l'Orco). Napoleone, invece, si prese forte di questa bionda e rosea pupattola di porcel-

« Non pienamente[1] tua condanna è dura.

« Mutila, e rôsa, ed arsa gir[2] dovresti
Per espiare il mostruoso fallo,[3]

lana dalle bellissime spalle, la cui origine augusta doveva rialzare il prestigio della troppo recente corona; ma l'austriaca, passando dalla vetustissima corte absburgica in quella improvvisata del Bonaparte, non poteva amare e tanto meno comprendere l'Uomo fatale, nè compiacersi troppo in quella terribile Parigi; essa nipote di Maria Antonietta, la ghigliottinata, i cui giudici, come Talleyrand, ad esempio, le stavano intorno. E nemmeno la nascita del re di Roma (1811) e il fastoso battesimo suo poterono riconciliarla con la nuova sua vita di ancella coronata più che di vera sovrana; nè allora, casta per necessità più che per indole, nell'imperatrice dei francesi, due volte proclamata reggente, traspariva ancora la dissoluta duchessa parmense (1816). Il crollo dell'effimero impero, mentre suo padre a marcie forzate le si approssimava, dovette sembrarle, più che sciagura, liberazione; sì che, se non giustificabile, intelligibile è il suo pronto obbedire ai paterni voleri e la sua celere partenza, che parve fuga, per Vienna (28 marzo 1814). Piccola anima artificiale, creatura d'altre genti e quasi d'altri tempi, non doveva sentire nè la grandezza del genio, nè la solennità dell'ora. La donnicciuola, che potè amare i Neipperg e i Bombelles, era sicuramente indegna d'un Napoleone.

[1] (*Inf.* XXXII, 5; *Purg.* XV, 77).

[2] (*Inf.* XI, 112; ecc.).

[3] Non tanto quello del tradimento, posteriore alla caduta del Colosso, quanto quello dell'abbandono. Un'altra moglie, anche colpevole, avrebbe procurato con ogni mezzo di raggiungere il marito, se non altro per portargli l'unico

Onde immortal nel disonor ti festi.

« Sculto in fronte t'avea, quasi 'n metallo.
Suo nome incantator l'Annibal côrso,[1]
Che si fea d'ogni popolo cavallo:

suo rampollo. Maria Luisa, non pure non volle seguire Napoleone all'isola d'Elba (1814), ma gli rubò il figliuolo, recandolo seco a Vienna, carcere e tomba futura; nè mai, per quante richieste ne facesse il Cesare relegato, si curò di dargliene (e lo avrebbe potuto) contezza. Postasi il 12 marzo 1815 sotto la protezione degli Alleati, cioè sotto la sorveglianza di Metternich, fa solo significare al marito il suo consenso a una separazione, non al divorzio; mentre si getta in braccio a Neipperg, nominato nel frattempo suo maresciallo di corte. E intanto Napoleone, in una commovente lettera all'imperatore suo suocero, la richiamava a sè, dicendola *objet de ses plus douces affections*. Nè più si fece viva con lui, non pur muta, ma sorda, cancellandone perfino il nome dalla memoria; tanto che a Chateaubriand durante il congresso di Verona, l'anno successivo alla morte del Côrso, quando, cioè, per la seconda volta ella era incinta, ebbe a confessare ingenuamente che nulla rammentava *de ce temps là*. Nè di quella morte misera e solenne chiese notizie mai, come se Napoleone per lei non fosse esistito.

[1] Adolfo Thiers, nell'epilogo alla sua poderosa *Histoire du Cons. et de l'Emp.* già tentava un parallelo tra il gran capitano cartaginese (*Inf.* XXXI, 117; *Par.* VI, 50) e il côrso; ma le somiglianze sono meramente esteriori. Che se entrambi varcarono felicemente in rigida stagione le Alpi, e con una sola campagna ottennero quasi tutta Italia, ben diversa è la fisionomia dei due sommi maestri di guerra nell'arte loro e nella vita. Senonchè, nella tragica

« Tu, pria di numerar morso e rimorso, [1]
Vituperasti il novo italo orgoglio,
Cui tuo padre mostrava in campo il dorso. [2]

« E, mentre immoto sull'infame scoglio, [3]
L'implacato scrutando aspro Oceàno, [4]
Non suo scettro piangea, ma suo germoglio, [5]

fatalità delle due cadute, a Zama corrisponde vagamente Waterloo; tal che nell'odio perseverante dell'Inghilterra ribalena l'astio secolare di Roma, e il maggior Catone risorge in Guglielmo Pitt e in lord Castlereagh.

[1] (*Purg.* III, 7, 9).

[2] Due volte, ad Austerlitz il 2 dic. 1805 e a Wagram il 6 luglio 1809.

[3] Sant'Elena, in mezzo all'Atlantico, sotto il tropico del Cancro, ove dal 10 ott. 1815 al 5 maggio 1821, giorno celebrato nell'ode famosa dal Manzoni, durò la prigionia e l'agonia dell'Imperatore: isola sacra e infame ad un tempo, il cui nome è indelebile macchia sulla bandiera britannica, come quelli di Castlereagh, avversario, e di Hudson Lowe, carceriere del Genio.

[4] Veramente, a detta de' suoi compagni nell'ultimo esilio, l'imperatore passava lunghissime ore in muta contemplazione del mare infinito, forse sperando di scorgervi qualche amica vela liberatrice: due conspicienti grandezze.

[5] Napoleone vide per l'ultima volta il re di Roma il 25 gennaio del 1814, prima di partire per la portentosa campagna di Francia. Nelle lunghe meditazioni, tra' silenzi afosi di Longwood, il pensiero del figlio lontano fu il gran dolore e il gran conforto del Grande.

« Tu, meretrice [1] coronata [2] in vano,

[1] Così Dante chiama l'Invidia (*Inf.* XIII, 64).

[2] Qui, per ragion poetica, l'autore calca soverchiamente la mano. Maria Luisa, se non come madre, fu troppo oltraggiata come donna. L'Hérisson pretende (*Cabinet noir*) che il Neipperg, commissario degli Alleati in aprile del 1814 per il rimpatrio dell'arciduchessa, giacesse con lei fin dalla prima notte della sua partenza da Parigi; cosa affatto improbabile. Le « austriache corna » del Giusti si possono riferire ai sette anni, che vanno dalla prima abdicazione alla morte di Napoleone, durante il qual periodo ella fu amante del solo Neipperg. Ma, religiosa del pari che sensuale, la duchessa di Parma, appena il potè, volle regolare cotesti peccaminosi rapporti, provvedendo insieme all'anima e al corpo con un matrimonio della mano sinistra. Napoleone, dopo la nascita laboriosa del re di Roma, più non l'aveva carnalmente toccata, avendogli detto il ginecologo Dubois che un altro parto ne avrebbe messo a repentaglio la vita: al Neipperg, scevro di così fatti scrupoli, ella promise di dare al falso profeta una doppia smentita. Non sembra coltivasse altri amori fino alla morte del secondo marito, cioè fino all'assunzione a primo ministro del Werklein (1831); nulla prova, poi, che l'odiatissimo barone avesse sostituito il conte pur nel talamo ducale. Fuggito il Werklein al pubblico sdegno, eccola accettar gli omaggi del Bombelles, altro furbo gesuitante, che tosto diventa suo primo ministro e terzo marito (1834) Arsenio Houssaye (*Confessions*) la descrive nella focosa vecchiaia invescata d'un francese, il Lecomte, tenore di grazia scappato da Parigi per falso (1845), e sostiene le scorresse ancor nelle vene il sangue di Lucrezia Borgia: esagerazione manifesta, a meno che non alludesse alla matura e devota Lucrezia del Gregorovius. Insomma, una pinzocchera tra lussuriosa e romantica, altiera della non troppo fulgida bellezza (sol merito suo era la carna-

L'onta d'Asborgo [1] e dell'Istoria il lutto
Crescevi in braccio al tuo bel corteggiano; [2]

gione perlacea), e tendente al sentimentalismo, che le consigliava (lo afferma Chateaubriand nel suo *Congrès de Vérone*, p. I) di portar monili foggiati con frammenti della pretesa tomba di Giulietta e Romeo (1822). Più che odio, meriterebbe dunque disprezzo, come ben dice il Masi (*Due mogli di Napoleone I*) e ripete il Lumbroso (*Napoleone II*, Roma 1903).

[1] Se sull'Inghilterra grava ancor la vergogna della prigionia di S. Elena, l'Austria non potrà mai purgarsi del sospetto ingenerato dalla fine precoce del duca di Reichstadt, il blando prigioniero di Schoenbrunn.

[2] Il conte Adamo Adalberto di Neipperg (1775-1829) fra i più alti ufficiali dell'esercito austriaco e fra' più brutti uomini del suo tempo, già combattente contro Francia nelle guerre della Rivoluzione, maggior generale nel 1805 e comandante una brigata alla battaglia di Lipsia (1813) dopo la quale vien promosso a luogotenente-maresciallo, negoziatore a Napoli dell'alleanza di Murat con l'Austria contro Napoleone, l'anno appresso duce degli austriaci in quel reame, quindi in Francia comandante il corpo d'occupazione nei dipartimenti del Gard, dell'Ardenne e dell'Hérault, incaricato di ricondurre in patria l'imperatrice reggente Maria Luisa, da lui già conosciuta a Vienna e accompagnata a Parigi, e della quale divien presto gran mastro di palazzo, favorito, indi primo ministro a Parma e infine consorte morganatico, (1821) ottenendone la contea di Montenuovo, nome portato dai due figli avuti dalla duchessa, creati poi principi dall'imperatore d'Austria. Figura non ignobile, adunque, benchè qual marito molte ignobili cose dovesse e potesse tollerare in quella piccola corte, dov'era tollerato egli stesso.

« Tu, del mal seme [1] lorenese [2] frutto,
Davi alle insidie [3] il novo re di Roma, [4]

[1] (*Inf.* III, 104).

[2] Maria Luisa era pronipote di Francesco I Stefano (1708-1765) nato principe di Lorena, indi granduca di Toscana, (1737) poscia marito dell'imperatrice Maria Teresa, e infine, dopo la morte di Carlo VII, imperatore romano-(1745). Con lui e per lui s'iniziava la dinastia degli Absburgo-Lorena.

[3] *Par.* XVII 95).

[4] Ufficiale, ma ironico titolo dell'unico figlio di Napoleone I e Maria Luisa, già imposto dall'imper. Federico I (Barbarossa) al proprio primogenito, che fu poi Enrico IV (1165-97): il plagio napoleonico è, dunque, evidente. Quanto al nomignolo di *Aiglon*, (Aquilotto) da cui s'intitola il recente mediocre dramma di E. Rostand, (1901) non fu già inventato, come si è creduto, da V. Hugo nell'ode famosa (*Nap. II — Chants du crépuscule*, 1832), ma si trova nelle canzoni, piene di classiche reminiscenze, onde fu celebrata la nascita del « pallido giacinto », il più bel bambino di Francia, come diceva suo padre.

Napoleone Francesco Giuseppe Carlo nacque nel palazzo delle Tuileries il 20 maggio 1811, estratto faticosamente col forcipe dall'alvo materno, divinizzato in culla dalle adulazioni di tutta Europa: papa Pio VII lo battezzò il 5 giugno in Nostra Donna di Parigi: l'imperatore stesso, presolo tra le braccia, lo mostrò al popolo delirante: il Krafft lo ritrasse ignudo, durante l'orrenda campagna di Russia, preludiante alla suprema catastrofe. Prima ancora che l'Imperatore abdicasse e gli Alleati entrassero in Parigi (28 marzo 1814) fu portato dalla madre a Vienna per farne un arciduca piuttosto che un re e meno ancora un cesare. Il fanciullo, presago forse del suo destino, non voleva lasciare le Tuileries, sì che dovettero trarnelo a

forza: l'anno appresso, dopo Waterloo, era proclamato dalla Camera per pochi giorni imperator dei francesi: dopo il congresso di Vienna, serbava solo il nome di Napoleone, finchè con la patente imper. del 22 luglio 1818 il nonno gli toglieva il nome di battesimo, quello di famiglia, i suoi titoli, i suoi beni, e perfino il suo stato di figlio legittimo, nominandolo Francesco, arciduca d'Austria, duca di Reichstadt, senza avvertire che in tal modo toglieva pure l'onore alla figlia « dilettissima ». Suo padre scriveva di lui durante i Cento giorni (*Corresp.*): « Preferirei che fosse sgozzato, anzichè saperlo allevato alla corte di Vienna come un principe austriaco, alla maniera di Astianutte prigione dei greci ». Eppure così fu! Abbandonato alle cure dell'avo, o piuttosto di Metternich, dalla immemore madre, Napoleone Francesco Giuseppe cresceva nella villa imperiale di Schoenbrunn, sua verde carcere e tomba, sotto l'arcigna custodia d'un conte Dietrichstein, d'un prof. Collin e d'un cap. Foresti, e più tardi, fino ai suoi vent'anni, del bar. cap. Obenhaus, educatori volutamente pedanti; e benchè smentita sia ormai la leggenda che costoro lo tenessero nella piena ignoranza delle gesta paterne e persino della storia contemporanea (il cap. Foresti narra come il duca amaramente piangesse all'annuncio della morte di Napoleone, del quale unitamente a' suoi precettori e domestici portò per un anno gramaglia) certo è che tutto tentarono per difrancesarlo: nè il suo copialettere, dal Foresti medesimo donato all'insigne cantatrice Carolina Unger, basta a provare ch'egli non fosse e non si sentisse ottimo absburghese (A. Lumbroso, *Napol. II*).

Indossata a soli sette anni la bianca divisa di semplice soldato, e saliti i gradi dell'asburgica milizia fino a quello di colonnello, il re di Roma divenne un suddito perfetto, felice di montar la guardia all'uscio del suo imperatore, chiedendo licenza all' arciduca Carlo di sfilare dinanzi a lui col suo reggimento in gran parata, offrendo il proprio ritratto al traditore Marmont, sognando tutt'al

più di riuscire un secondo principe Eugenio, un francese, cioè, a' servigi di casa d'Austria. Dopo la rivoluzione di Luglio, tanto Fouché quanto Talleyrand invano proposero a Metternich di farne un re di Francia: parimenti inutile fu l'anno appresso il tentativo di sua cugina la contessa Napoleone Camerata, figlia ai principi Baciocchi, che per incarico dei bonapartisti francesi si recò a Vienna, gli scrisse e fors' anche lo vide, ottenendone per sola risposta: « Ho dato la vostra lettera alle fiamme ». Così pur vanamente si pensò a lui in quel torno di tempo, allorchè trattossi di dare un sovrano al Belgio affrancato, alla Grecia ribelle, alla insorta Polonia, mentre il cugino Luigi Bonaparte lo incitava con un messaggio, che fu confiscato. Verisimilmente, il duca di Reichstadt non seppe, nè sospettò mai nulla di questi maneggi. E, mentre la madre si apprestava a nuove nozze segrete, egli veniva iniziato a' facili piaceri della corte viennese, sperando forse la cancelleria imperiale di accelerare così l'opera della natura, per liberar l'Europa regia di questo « aquilotto », più che minaccia, rampogna. Il biondo e pallido ed esile rampollo titanio, che nulla traeva del côrso, absburgico d'animo e di aspetto, moriva improvvisamente a vent'un anno di rapida malattia pulmonare (22 luglio 1832) che parve sospetta; benchè a G. Gladstone sembrasse che il suo vero male fosse la grande insoddisfatta ambizione, come che in lui l'anima logorasse il corpo al modo stesso d'una guaina tagliata dalla lama. E così colui, che in culla era dichiarato erede di Romolo e a soli quattr' anni (1815) imperator dei Francesi, finiva colonnello onorario nella fanteria austriaca. Luigi Napoleone doveva attribuire (1852) il numero II nella serie dei napoleonidi a lui, che fu veramente il Luigi XVII dell'impero francese; a lui « Figlio dell'Uomo » (così lo chiamava il poeta Barthelemy), che non conobbe infanzia, la cui breve vita anzi fu tutta una infanzia; tal che egli stesso ebbe a dire, morendo: « La mia vita e la mia morte, ecco tutta la mia storia! » Ma la sua morte, come cinicamente manifestò l'avolo impe-

De' vizî [1] già di tua radice [2] brutto.

ratore, « benefizio per lui, per i miei figli, per l'universo, per me fu liberazione ». Casa d'Austria, finalmente liberata, potè respirare! E ben ora afferma e dimostra Federico Masson, l'illustrator diligente dei Napoleonidi (*Napoléon et son fils*, Parigi, Ollendorf, 1904), che tutta l'importanza del duca di Reichstadt gli deriva dall'essere figliuolo di Napoleone, nulla avendo egli fatto, nemmeno uno sforzo, per rappresentare una qualunque parte nella d'altronde brevissima vita. Nient'altro che principe austriaco, egli è fenomeno d'atavismo materno; misero rottame del grande naufragio napoleonico; prodotto artificiale dell'educazione Metternichiana; trovatello sventurato della storia.

[1] I vizi del povero duchino furono, per ira politica o per poetica licenza, esagerati, e forse anche inventati, a meno che non si trattasse di vizî segreti... Che in quella corte solo apparentemente severa egli avesse qualche amica, s'intende; men credibile che Metternich, come aveva provveduto di drudi la madre, procurasse ganze al figliuolo, col machiavellico disegno di abbreviarne la vita. Certo è che i suoi amori con Fanny Elssler, il « tremendo angelo » di G. Prati, son mera favola. Oltre le iterate smentite della Elssler medesima, la quale avrebbe potuto gloriarsene, del dr. Veron suo marito, e del conte von Prokesch-Osten intimo amico del duca di Reichstadt, abbiamo la circostanza che allora la celebre danzatrice viennese viveva con Federico Gentz, l'influente e dissoluto pubblicista, il quale n'era così geloso che la teneva sempre nel suo gabinetto di lavoro, nè certamente avrebbe voluto dividerne il possesso con chichessia. La precoce fine del figlio di Napoleone era stata già preveduta dai medici a cagione della sua struttura scheletrica rapidamente allungantesi nell'adolescenza: la Elssler era di troppo.

[2] Come di quella di Ugo « Ciapetta » o Capeto (*Purg.* XX, 43).

« Or chiama Parma [1] ad alleviar tua soma, [2]
E prega il Conte [3] che per man ti scorti
Là dove amor distilla [4] il dolce aroma.

« Ecco rivedi, dentro gli occhi smorti,
Del gran Tradito il folgorante ciglio,
E il riso in cor del tuo fanciullo [5] porti;

[1] Poichè con l'ultimo duca Antonio (1727-31) fu spenta la linea mascolina dei Farnese, Parma, Piacenza e Guastalla eran toccate nel trattato di Acquisgrana (1748) all'infante don Filippo di Borbone, figlio a Filippo V e ad Elisabetta Farnese. Dopo la lunga occupazione francese e la caduta di Napoleone, nel 1814 il duca Luigi, nipote di don Filippo, ottenne Lucca in cambio di Parma, della quale fu investita Maria Luisa d'Austria, che stupidamente e crudelmente vi regnò in nome e per conto dell'imperatore, lasciando in morte (1847) lo stato al duchino di Lucca Carlo II Borbone.

[2] (*Purg.* XVIII. 84).

[3] Carlo Renato di Bombelles (1789-1856), di famiglia legittimista oriunda dal Portogallo, ma trasferitasi in Francia, cortigiano d'abito, reazionario di sentimento, bellissimo uomo e galante, per tale qualità scelto a maggiordomo, poi a favorito, indi a secondo marito morganatico (1834) dalla duchessa di Parma, lubrica devota, che voleva coonestar la lascivia e legittimare lo scandalo. Morì a Versailles gran mastro dell'imp. Ferdinando, alla vigilia della seconda Rivoluzione, sopravvissuto nove anni alla moglie.

[4] (*Par.* VI, 67, ecc.).

[5] (*Purg.* XVII, 45).

« Ma tra le nebbie dell'eterno Esiglio, [1]
O turpe madre, o sposa dissoluta,
Ahi! troppo tardi ti sovvien del figlio. »[2]

La regal donna in sua nova caduta
Rispondea con singulti e con sospiri,
Per gran cordoglio, se non sorda, muta.

Ond'io, mosso a bontà: (« Dunque, i deliri

[1] (*Inf.* XXIII, 126; *Purg.* XXI, 18).
[2] Colei che il Monti, con la consueta sua mutevole enfasi cortigianesca, chiamava

Veneranda consorte
Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti immortali imperatrice,

mentre con maggiore esattezza il Larroumet la definiva « sciocсherella sentimentale come una cuoca tedesca », non ebbe mai pensiero alcuno dell'

.... augusto pargolo
erede di Quirino...

Lo abbandonò fanciulletto ancora in mani mercenarie per andarsene col suo drudo a Parma, prima di partire licenziando il personale francese, che ne aveva curata l'infanzia, non esclusa la signora di Montesquiou, aia amorosa e amatissima dell'imperiale rampollo. E allorchè col suo ministro e forse favorito Werklein fuggiva ella d'Italia, (1832) ritrovò a Schoenbrunn il figliuolo morente: suprema ironia della sorte, ultima negazione dell'amor materno.

Pronti del senso e le nimiche voglie [1]
Grazia non trovan ne' superni Giri? [2]

« Non forse Iddio ne diè le vili spoglie, [3]
Che mutan brame col mutar dell'ore,
Come l'arbori a maggio e fronde e foglie?

« Perchè di limo [4] e non di ferro il core?
Perchè più del voler la carne frale?
E perchè cieco e non veggente Amore? »)

Io non parlava; ma nel penetrale
Della mente volgea queste dimande,
Per sacra timoranza filiale.

Ma, poi che il coro [5] delle miserande
In dïuturna di dolor sequenza
Salìa d'intorno per mio strazio [6] grande:

[1] « La mala voglia tanto pronta »: *Purg*. XVII, 49.
[2] « Eterni giri » (*Purg*. XXX, 93).
[3] (*Inf*. XIII, 103).
[4] (*Purg*. XVII, 114).
[5] (*Inf*. III, 37).
[6] (*Inf*. XIII, 140; ecc.).

« Gesù,[1] » m'apersi, « in sua dolce clemenza
Perdonava l'adultera sul Monte [2]
Contro la Legge [3] e contro la prudenza:

« Or perchè in riva al torbido [4] Acheronte
Condanna il Padre[5] quel che il Figlio[6] assolse,
S'è colpa istessa dell' istessa fonte? »

Il mistico Dottor [7] da me si sciolse,
E: « Loico, [8] » disse, « giunti la derrata:

[1] (*Par.* XXV, 33).

[2] Quello degli Ulivi, una delle alture circostanti a Gerusalemme, prediletto ritrovo di Gesù e dei discepoli suoi per le predicazioni e le preghiere. La scena assai suggestiva dell'Adultera è descritta solo nel quarto Evangelio (*Joh.* VIII).

[3] (*Inf.* I, 125; *Purg.* I, 89). — Nel decalogo imposto sul Sinai dal Signore a Mosè l' adulterio è solo inibito (*Esodo*, XX, 14, 17): la pena è accennata con la « mano del popolo » nel *Deuteronomio* (XVII, 7) e stabilita nel *Levitico* prima con la minaccia dello « sterminio » (XVIII, 29) poi con la morte per ambo i rei (XX, 10), la qual pena, per eseguirsi a' sensi della legge mosaica da tutto il popolo, altro non poteva essere se non la lapidazione.

[4] « Torbido », in Dante è veramente lo Stige: *Inf.* IX, 64.

[5] (*Par.* XVIII, 129; ecc.).

[6] (*Par.* X, 1).

[7] « Alto Dottore » è Vergilio (*Purg.* XVIII, 2).

[8] Così di sè dice il Diavolo a Guido di Montefeltro nel trarlo all'Inferno, come egli stesso a Dante racconta (*Inf.* XXVII, 123).

Son tue parole capziose e bolse.

« La donna del Vangel [1] fu liberata
Per quell'amor ch'è tutto sacrifizio,
E riamar perdona [2] ad ogni amata:

« Queste, per cui richiami 'l buon giudizio,
Onde un giorno sorrise l'Uliveto,
Non amarono in terra altro che il vizio; [3]

« Sì che tu puoi raccôr selci sul greto
A lapidar le cieche farisee,
Giusta l'antico e il novello Decreto. » [4]

Anco una volta io riguardai le ree
Con la pietà che le pupille invetra; [5]

[1] Grecamente, « Buona novella » (*Par*. XXIX, 96).
[2] (*Inf*. V, 103).
[3] (*Inf*. V, 55, ecc.).
[4] Ossia secondo la Legge mosaica, riconfermata da dopo Esdra il ritorno dalla cattività babilonica, nel 6° secolo innanzi Cristo (*Purg*. III, 140, ecc.).
[5] Come le lacrime negli occhi di frate Alberigo dei Manfredi nella Tolomea (*Inf*. XXXIII, 128).

Poscia, rotando [1] il braccio: « O Citeree, [2]

« Non io, non io vi scaglierò la pietra! » [3]

[1] (*Inf.* XVI, 95).

[2] Dall'isola doriense a Venere sacra, (oggi la ionia Cerigo) presso a cui la iddia della Bellezza sorse radiosamente ignuda dal flutto schiumante, donde i suoi due nomi esiodici di Anadiomene (l'Assurgente dall'acque) e Afrodite (nata dalla spuma). E poichè ivi era uno fra' più cospicui templi a lei dedicati, volentieri così poeticamente dalla isola stessa (come *Paphea* da Paphos) veniva la divina chiamata (*Purg.* XXVII, 95) e le sue divote con essa.

[3] (*Yoh.*, VIII, 7.)

CANTO XIV

GL' INCESTUOSI

(« Virtù degli occhi miei, chi mi ti rende? »)
Come a maggio per l'aura vespertina
La plebe delle lucciole s'accende;

O, come incontro a placida marina
Ride di lumi 'l cerchio della pesca,
Ch'or si dilunga, ed or si ravvicina;

O, come, dopo fazion guerresca,
Campo s' illustra di giocondi fuochi [1]
A clamor di tornante soldatesca;

Così quel tristo [2] tra' più tristi lochi [3]
Di gialli punti corruscava [4] in torno,
Frangendo l'ombre in radiosi giochi.

[1] (*Inf.* VIII, 9).
[2] (*Purg.* VIII, 58).
[3] (*Purg.* VIII, 58).
[4] (*Par.* XX, 84).

Anzi la notte varïava in giorno,
E in blandizie d'April l'acerbo [1] gelo,
E in segno di clemenza il vel piovorno [2]

Ahi, sconsigliato giovenil rinzelo!
Tosto mi ravvisai tra doppia schiera
Di vampe erette avverso il chiuso cielo;

Tal che mi parve, (o vista menzognera!)
Quale invocato eroe, passar fra cento
Archi di fiamma in trionfal carriera. [3]

Venìan scintille fremebonde al vento,
Com'api [4] sciamanti a lor campana, [5]
Cigolando [6] in legger torneamento; [7]

[1] « Fummo acerbo » (*Inf.* IX, 75).

[2] Lo stesso che latinamente *pluviorno:* Dante usa per licenza *piorno* (*Purg.* XXV, 91).

[3] (*Purg.* XXIX, 107).

[4] (*Par.* XXXI, 7).

[5] Quel vaso di vetro o di argilla, onde i tòcchi richiamano all'arnìa le pecchie girovaghe.

[6] (*Inf.* XXIII, 102).

[7] (*Inf.* XXII, 6).

Mentre spandean per la soggetta piana
Denso vapor libecci ed aquiloni, [1]
Qual di carne corrotta o d'arsa lana:

E non trà Benevento [2] e Maddaloni [3]
La macerata canapa diffonde
Mefìte [4] più sottil ne' sollioni; [5]

Nè più del Gariglian [6] puton le sponde,
Quando riposa Terra di Lavoro, [7]
Là 've l'amaro al dolce si confonde. [8]

[1] (*Purg*. XXXII, 89).
[2] (*Purg*. III, 128).
[3] Cittadina tra Capua e Caserta, dove nella battaglia al Volturno si segnalava Nino Bixio, decidendo la vittoria dei Garibaldini sui Borbonici (3 ott. 1860): là presso, verso Benevento, sono estesi canapai.
[4] Lo stesso che miasma, dal nome di Giunone Mefitide o palustre, sovrastante a' luoghi malsani, ove aveva templi speciali: etimologicamente, più che dall'etrusco, come voleva lo Scaligero, sarebbe la sincope del latino *mihi foetet*, mi puzza.
[5] Cioè di luglio, quando il sole entra nel segno zodiacale del Lione.
[6] Così vien denominato l'ultimo tratto del fiume Liri alla foce presso Mola di Gaeta.
[7] L'attuale provincia di Caserta, parte dell'antica *Campania felix*.
[8] « S'insala » (*Purg*. II, 101).

Schermendo [1] al viso l'uno e l'altro foro,
Presso le luci moderai l'andare, [2]
Come che ne temessi alcun martoro.

Vicinanza mi fe trascolorare; [3]
Chè non ceppi vid'io, nè rovi urenti, [4]
Ma carni accese quai carbon [5] d'altare.

In fra lingue di foco alto frementi
Umani protendean lacerti [6] ed ossa,
Gemendo come a focolar sarmenti;

E trasparìan [7] talor dall'ignea possa
Fronti [8] famose nella trina Istoria, [9]
Ciascuna in qualche disperata [10] mossa.

[1] (*Purg.* XV, 26).
[2] (*Inf.* V, 22; ecc.).
[3] (*Par.* XXVII, 21).
[4] Latinamente, (da *urere*) ardenti.
[5] (*Par.* XIV, 52).
[6] (*Inf.* XXII, 72).
[7] (*Inf.* XXIV, 12).
[8] Come quella di Azzolino (*Inf.* XII, 109).
[9] Trina perchè abbracciante i tre Evi.
[10] (*Inf.* I, 115).

Lucio Neron[1] mi surse alla memoria,
 Quando tra l'orgie, adorno di jacinti,
 D' inconsuete ambìa fiaccole gloria;

[1] Prima dell'adozione, fattane nel 50 dall'imp. Claudio, il figlio (37-68) di Agrippina minore e di C. D. Enobarbo, si chiamava Lucio Domizio Nerone; dopo, in omaggio al padrigno, si chiamò Nerone Claudio Cesare Druso Germanico. Qui si accenna al Nerone della seconda maniera, allorchè, mutato abito, non animo, gettava la maschera, alla improvvisa « ematomania », ricordante gli Epigoni o successori di Alessandro, immolando amici e congiunti, precettori e ministri, senza risparmiar nè fratello, nè moglie, nè madre (59), ove si voglia ad occhi bendati accettare le incontrollabili affermazioni di Tacito e Svetonio. Il periodo più crudele, più licenzioso e, diciamolo pure, più assurdo della tirannide neroniana corre dall'incendio di Roma (64) e dall'analoga persecuzion de' Cristiani, gli stessi da Svetonio chiamati seguaci « di un certo Cresto » (*quidam Chrestos*), accusati in sua vece di averlo sospinto alla ribellione di Galba, futuro Cesare, nelle Spagne (68). Le mostruose cruenti libidini attribuite al polimorfo artista imperiale, se non l'umana natura, trascendono la nostra credenza; e la testimonianza stessa d'un Petronio Arbitro potrebbe parere insufficiente o sospetta. Caligola è un degenerato latino: Nerone è un greco decadente. Passi per l' incesto: l'incendio doloso è di troppo. Quando si pensi che le vie della cosmopoli antica erano anguste e gli ultimi piani delle altissime case si componean di legno e persino di paglia, (vedi editti dell'imp. Teodosio) si dovrà pur convenire che al fuoco non bisognasse l'ausilio imperiale. — (*Conv.* IV, 9, 126).

Sì che, di pece orribilmente tinti, [1]
Cuocean del Giusto i militi sublimi, [2]

[1] Come nelle *Torcie viventi di Nerone*, il famoso quadro premiato con diploma d'onore all'Esposizione universale di Parigi nel 1878, e inspirato a Enrico Siemiradzki (1842-99) da un caratteristico passo di Svetonio: il gran pittore polacco rifiutava 120.000 franchi offertigli per esso da un mercante americano, preferendo donarlo al Museo nazionale di Cracovia, ove al presente si trova. Ma quel passo di Svetonio (*Vitae*, V), è egli favola o storia? Che la seconda e più fiera persecuzione (64-68) dei cristiani in Roma (la prima occorse sotto Claudio, nel 53) nella quale, giusta la leggenda, perdevan la vita gli apostoli Pietro e Paolo, fosse avvenuta sotto Nerone non è a dubitare; ma fu egli veramente il folle incendiario dell'*urbs* per indi gettarne la colpa sui neofiti della *illicita religio*, invocando l'*impietas in Principe*, pretesto alle persecuzioni successive sino al mite Trajano, che ne sistemò (116) la materia giuridica? A ogni modo, accettabile è forse la storiella delle « Torcie viventi » offerta per vera da quello storico iroso, nato quattr'anni dopo, e tanto metodico denigratore dei Giulî quanto piaggiator sistematico dei Flavî? Ben è vero che Cornelio Tacito afferma, giusta la fama, essere in grandissimo numero i cristiani immolati, più che alla pubblica salute, alla crudeltà di un uomo; ma la *vox populi* esser non può testimonianza soddisfacente. Quel Nerone tracannante e inneggiante alla luce livida delle « torcie viventi » è ben fratello carnale del Nerone canoro spettator dalla torre famosa dell' incendio evocantegli quello di Troia. Ma l'esteta imperiale non aveva il naso di un domenicano, e quei cristiani incatramati puzzavano troppo.

[2] Dante chiama canonicamente « milizia » i martiri e i santi della Chiesa (*militia Christi*). *Par.* IX, 141. — « Angeli sublimi »: *Par.* XXVIII, 102.

Sorridendo a lor Ben [1] de gli occhi estinti;

Mentre al fumar [2] degli olocausti opimi [3]
Sciogliea Cesare [4] il vol dïonisio, [5]
Tra plausi e motti [6] di briachi mimi.

(« Dunque, » pensai, « giustiziato Iddio,
Di tormenti gioir più che d'osanna [7]
Puoi per profondo del tuo Nome oblìo?

« E perchè disfidasti empia condanna,

[1] Cioè a Dio: *Inf.* III, 18; *Purg.* XV, 67 ecc.; *Par.* VII, 80, ecc. « Sommo Bene »: *Purg.* XXVIII, 91.
[2] (*Par.* XXX, 111).
[3] Figur.: *Par.* XVIII, 33.
[4] Dante chiama Tiberio « il terzo Cesare » (*Par.* VI, 86): Nerone è il sesto.
[5] Pari a bacchico, da uno dei nomi greci del rubicondo nume del vino (Διονῦσος), onde l' « estro dionisio ». Così i greci, nella creazione e nella improvvisazione poetica distinguevano due stati; l'« apollineo » e il « dionisio », l'uno di soave giocondità e di calma serena quasi inspirata dal sole, l'altro ardente o impetuoso, iracondo o lascivo, quasi suggerito dal vino: a questo dobbiamo i ditirambi e le satire, a quello gl' inni sacri e le odi.
[6] (*Par.* XXIX, 115).
[7] Non nel significato originale ebraico di « Salva! » ma nel posteriore liturgico cristiano di « Salve! » (*Par.* XI, 11 ecc.).

Se tua Bontà [1] ricalca l'orme [2] istesse
Di nostra bestïal furia [3] tiranna! »)

Ben io scorgea, tra le vampate spesse,
Que' corpi offerti al callido supplizio [4]

[1] (*Inf.* XI, 96: *Purg.* III, 122; *Par.* VII, 64; ecc.)

[2] (*Par.* I, 106).

[3] « Ira bestial »: *Inf.* XII, 33.

[4] Gli *autos da fè* che, secondo la caratteristica espressione del gesuita Mariana, « affumicavano » per quattro secoli di « purificazione » il mondo cattolico e massimamente la cattolicissima Spagna, derivarono da una innocente similitudine di Gesù Cristo: quella dell'albero cattivo « che va reciso e gittato nel fuoco » (*Matt.* VII, 19): versetto d'una legge d'amore, che doveva costare alla mal redenta umanità strazi e lutti infiniti. Nel 1216, essendo Domenico Guzman grande inquisitore di Linguadoca, in un solo giorno a Laval furono arsi 400 albigesi. Sotto Fernando il Cattolico orrendamente famoso divenne il *quemadero* o abbrucciatoio di Còrdova, ove, giusta i computi forse esagerati di F. J. Rodrigo, (*Verdadera Hist. de la Inquisicion*, Madrid 1876, vol. I), durante il regno dell'Aragonese non meno di 80.000 eretici (tra giudei e *morisquos*) vennero santamente cremati dal grande arrostitor Tomaso da Torquemada (più esattamente e più ironicamente *Torrecremada*) e dal truce cooperatore suo in Aragona, Pietro Arbuès da Epila, ucciso sull'altare durante il sacrifizio eucaristico (1485), beatificato da Alessandro VII (1661) e da Pio IX (1867) santificato: E non da meno furono gli umani falò di Valladolid e di Toledo, massime sotto l'inquisitorato di Fernando Valles, arciv. di Siviglia, plenipotente complice di Filippo II. Secondo il Llorente (*Hist. critique de l' Inquis.*,

Onde Filippo [1] eresiarchi [2] oppresse;

Parigi, 1817, vol VI) la media annuale dei condannati a morte per eresia in Ispagna fu per tre secoli di 1100. Agli eretici relapsi si aggiunsero in gran numero i maliardi e gli ossessi, specialmente dopo la famosa bolla di papa Innocenzo VIII: *Summis desiderantes affectibus* (1484) tosto seguita dal terribile *Malleus maleficarum*, o « Martello delle streghe » di Jacopo Strenger, domenicano (Colonia, 1489); e nella stessa Francia le arsioni delle fattucchiere durarono dal 1450 fino al 1672, anno in cui l'illuminato Colbert, ascoltando le ragioni di Montaigne e di Bayle, le abolì. Non dunque il troppo calunniato Medio-Evo, ma la fulgida Rinascenza, tra il rifiorir delle scienze e delle arti, vide accendersi in quasi tutta Europa codesti roghi espiatorî a trionfo della più sragionante frenesia che mai contrassegnasse nella storia delle grandi aberrazioni la umana ferità. Nè la medesima Riforma liberatrice seppe resistere alla orrenda tentazione del fuoco: basterebbe per tutti l'esempio di Michele Serveto per ordine dello stesso Calvino arso in Ginevra (1553). Spenti i roghi in Francia dall' Enciclopedia e in Ispagna dalla rivoluzione, aboliti solo nel 1816 dalla Chiesa, ancor s'accendevano nell' America latina, tanto che nel 1873, in piena repubblica plebiscitaria, furono cotte a fuoco lento alcune presunte streghe in Orizaba del Messico.

(1) Il cupo figliuolo (1527-1598) di Carlo V, mistico feroce, devoto sanguinario, cattolico Nerone, prigioniero di sè stesso nel fosco *Escurial*, durante la gran lotta contro la Riforma, volendo distruggere col ferro e col fuoco la minace eresia, illuminò di roghi la Spagna; e non indarno, poichè veramente il nordico scisma arrestossi ai Pirenei sbigottito. Dopo Ferdinando il Cattolico,

(Questa nota continua nella pagina seguente)

[2] (*Inf.* IX, 127).

Non dïavoli già, che in mal servizio
Urgessero il fervor, [1] bestemmïando, [2]

che infieriva col fuoco contro mauri ed ebrei, Filippo II fu il maggior cuciniere di Satanasso, come afferma il suo biografo Prescott (*History Phil. II*, Londra 1858), ed ebbe il suo Torquemada nel su nominato grande inquisitore Valles, che perseguitava ogni ordine di cittadini, senza riguardo a sesso o ad età. Al prigioniero volontario dell'Escurial verun spettacolo riusciva, dissero, più grato d'un *auto da fè*; alle regali narici olibano soave era il lezzo delle misere carni cremate; e non per nulla gl'inglesi, durante la minaccia della *invincibile armada*, lo chiamarono *the Devil of South* « il Demonio del Mezzogiorno ». Sta bene; ma il secondo Filippo di Spagna non fu ancor modernamente esaminato e giudicato equamente con le idee del suo tempo e coi sentimenti del popolo suo. Converrebbe a lui uno storico diligente e imparziale qual si fu per suo padre il nostro De Leva (*Storia di Carlo V*). Che se il Roscoë (*Life of Leo X*) trovò indulgenti parole persino per papa Alessandro VI, perchè Filippo II non dovrebbe pur egli fruire della odierna manìa riparatrice negli storici studî? Da lui, come da' seguenti più miti, non men bigotti Absburgo di Spagna, il *San benito* fu tenuto e adoperato quale efficacissimo *instrumentum regni*. E tale ne' fatti riuscì; chè, comunque vogliasi giudicare l'Inquisizione nell'ordine religioso e morale, sotto l'aspetto politico essa pienamente trionfò, grazie all'occhiuta alleanza del trono e dell'altare, fin oltre l'uragano rivoluzionario, non pur serbando incolume il diritto divino, ma premunendo i popoli latini da ogni filosofico contagio, ch'è quanto dire mantenendoli in lunga ignavia intellettuale.

[1] (*Conv.* II, 15, 39).
[2] (*Inf.* XI, 47).

Famuli novi del tremendo Ufizio. [1]

[1] Quello della « Santa inquisizione romana e universale »; e vi allude il Poeta con « l'ufficio apostolico » di S. Domenico (*Pur*. XII, 98). Già fin dal IV sec. sotto Costantino, i Cristiani, mutate le parti, da perseguitati s'eran fatti persecutori; tanto che Teodosio e Giustiniano istituivano i primi *inquisitores* ecclesiastici. Nel 1184, per volontà di papa Lucio III, il sinodo di Verona decretava una speciale giurisdizione in materia di fede, cui l'episcopato, sminuito nell'autorità, vivamente fu ostile; e già nel 1203 Innocenzo III inviava legati con pieni poteri contro i patarini nella Francia meridionale. La persecuzione massimamente infierì, dopo che il legato Pietro di Castelnaudary cadde vittima della propria fanatica efferatezza (1208); talchè il conte di Monfort, capitano della Crociata, presa d'assalto Beziers, poteva passarne a fil di spada *tutti* gli eretici abitanti. Raccomandata dal concilio Lateranense (1215), veniva l'Inquisizione da papa Gregorio IX (1227) eretta a istituto politico, col delegare in ogni regno un grande inquisitore munito di pieni poteri per la scoverta e la condanna degli eretici, cui venne singolarmente destinata la nuova sacra milizia (*militia Christi*) istituita da quel san Domenico (1216) che « negli sterpi eretici percosse » (*Par*. XII, 100), sorpassando Diocleziano nella orrenda repressione degli Albigesi (1229). L'anno innanzi il concilio di Tolosa, (1229) che creava il tribunale permanente del *Sanctum Officium*, Luigi IX (il Santo) in Francia e sei anni appresso Federico II in Germania le concedevano il « braccio secolare »; tal che Roma cattolica poteva riprendere la sanguinaria tradizione di Roma pagana, e i papi gareggiare in ferocia coi Cesari. L'*Inquisitio haereticae pravitatis*, sorta primamente in Francia per opera d'uno spagnuolo, doveva trovare in Ispagna il suo campo maggiore: ve l'istituiva papa Sisto IV (1478) sotto Fernando V il Cattolico, voluta dal popolo e dal re, in-

Vento improvviso, da gran faro ansando,
Trafisse l'etra: *Miserere mei!* [1]
E rispose altro spirto miserando:

visa ai grandi e osteggiata pur dai prelati, molti dei quali ne rimasero vittime. Ed essa, dalla caduta di Granata e dal successivo bando perpetuo dei moreschi e dei giudei (1492) dominerà col terrore per altri tre secoli quasi tutte le terre latine, Venezia compresa, ma escluse, sebbene spagnuole, Napoli e Milano, perchè, o stupore! vi si opponeva, come nell'aspra Inghilterra, il popolo istesso. La fiera tirannide sacerdotale, senza riscontro nelle storie (la regolar procedura nel 196 stabilita dall'imp. Settimio Severo contro la propaganda cristiana partiva da concetto meramente politico, mentre la persecuzione cattolica fu politica e teologica insieme) debellata ne' paesi nordici dalla Riforma e negli altri dalla Filosofia, cadeva in Francia sotto i colpi del ventaglio d'una regal favorita (1772), in Ispagna sotto le baionette di Napoleone nel nome di re Giuseppe (1808). Da Ferdinando VII nel 1814 per soli sei anni ristabilita, non più sorretta dalla civile potestà, ridotta era all'ultima impotenza; tanto che nel 1816, in pieno trionfo della reazione cattolica, Pio VII vedevasi ridotto ad abolir roghi e torture, mitigando pur le pene minori. E, allorchè i bersaglieri del gen. Cadorna entrarono in Roma dalla « breccia » famosa (1870), il Santo Uffizio sopravviveva a sè stesso solo nella filiazione dell'*Index*, istituito da Pio V (1571) giusta i voti del concilio tridentino, cioè la Inquisizione contro la stampa (la prima ecclesiastica censura era stata opera e vanto di Alessandro VI) *Ceci avait tué cela.....*

[1] *Libro dei Salmi* (LI, 7): *Purg.* V, 24.

Asperges me hyssopo! [1] e questi, e quei
Ad una voce in torno: *Miserere!*
Rotta da molti funerali omèi;

Infin che, verso a verso, in note austere
Tutto il salmo davidico echeggiò,
Come in San Pietro [2] alle dolenti sere [3]

E, quando il coro [4] sciagurato urlò: [5]
Et exultabunt ossa humiliata! [6]
Sacro terror le vene mi gelò.

Delle ciglia invocai l'Ombra beata; [7]
E, poi che solo mi vidi a ventura, [8]

[1] *Id. ibid.* (7): *Purg.* XXXI, 98. I ramoscelli di questa vivace labiata servivano nel culto ebraico da aspersorî (*Levit.* XIV, 51), come più tardi quelli di ulivo.

[2] Non è lo stesso di Dante: *Inf.* XVIII, 32, ecc. Le fondamenta del moderno San Pietro furono gettate verso il 1450 sotto il pontificato di Niccolò V.

[3] Quelle della Settimana Santa, all'ora delle Laudi, eseguite da' celebri cantori pontificî.

[4] (*Purg.* X, 59).

[5] (*Inf.* VI, 19).

[6] *Salmi* (LI, 8).

[7] Per Dante è Beatrice; *Inf.* II, 53, 112.

[8] (*Purg.* V, 91; *Par.* XVII, 24).

Credetti di mia fin l'ora segnata.

Ma più forte d'onor punge paura;
E ratto corsi tra le faci [1] dire,
Pari a schiavo fuggente l'oppressura. [2]

« Stolto! » suonò l'accento del buon Sire, [3]
In accôrmi tra sue dischiuse braccia:
« Perchè lasciarmi, e perchè poi reddire? [4]

« Che mai ti spinse, e che mai ti discaccia?
Non sai che tu se' vivo, e ch'io ti resto?
E di che temi 'n sulla fida traccia? » [5]

Indi con cruda bocca e crudo gesto: [6]
« Ecco, figliuol, [7] ne' deprecanti ceri

[1] Nel *Par.* (XVII, 10) tali son le anime de' Beati.
[2] (*Purg.* VI, 109).
[3] Così Dante a Omero: *Inf.* IV, 87.
[4] (*Par.* XVIII, 11).
[5] (*Par.* VIII, 148).
[6] (*Inf.* III, 102; *Purg.* XII, 55).
[7] Virgilio a Dante: (*Inf.* VII, 115; *Purg.* III, 66 ecc.; *Par.* XVII, 94, ecc.)

Vôlto il prudor del maledetto incesto;[1]

« E, se in vita di caldi desideri[2]
Côsser[3] la rea carnalità congiunti
Sordi del sangue a' nobili doveri,[4]

« Ne riardon qua giù, sì tosto giunti,
Quai sacrileghe lampe[5] d'amianto,
Non più composti, e non ancor consunti:

« Anzi, se guardi, li rinfoca il pianto,

[1] Nell' *Inferno* dantesco i Lussuriosi, tra cui pure i colpevoli d' incesto, come Paolo e Francesca Malatesta nel secondo Cerchio (canto V) son perpetuamente travolti dalla bufera « che mai non resta; » mentre Mirra, l'incestuosa subdola figlia di Cinira, re di Cipro, dal quale inconsapevole, col favor della notte e della nutrice, si fè render madre di Adone, è posta nella decima bolgia del Cerchio 8° (c. XXX, 38) tra i Falsatori della persona, cui pena è la disperata rabbia canina. All' incontro, nel settimo Girone del *Purgatorio* (canti XXV, XXVI e XXVII), tra le fiamme balestrate dalla cornice di un'alta ripa, ardono come in fornace le anime d'ogni sorta lussuriosi, inni sacri cantando e lagrimando per ammenda.

[2] (*Purg.* XXXI, 118).

[3] (*Purg.* IX, 32).

[4] (*Inf.* VII, 80).

[5] Nel *Par.* (XVII, 5) son gli Spiriti beati.

Ch' olio diventa per cotai lucerne [1]
Sotto la mola de' ricordi espanto.

« Le bieche voglie [2] e le rancure [3] alterne,
Non rèsina, non solfo, [4] non bitume
Nutron l'orride torcie sempiterne; [5]

« Nè piova [6] mai, nè turbine, nè fiume
Spegner potrian la rabia, che comanda
Quest' alme, cui fu sevo il mal costume.

« E, poi che colpa non è sì nefanda
Che il mondo ammorbi con sentor più tristo,
Concorde tosco ciascun rogo manda;

« Sì che dal giro del penal flogisto [7]

[1] Egualmente nell' VIII, 19 del *Par*.
[2] « Basse voglie »: *Inf*. XXX, 148: Dante usa: « biece » (*Inf*. XXV, 31; *Par*. VI, 136).
[3] (*Purg*. X, 133).
[4] (*Par*. VIII, 70).
[5] « Sempiterna fiamma » (*Par*. XIV, 66).
[6] (*Inf*. VI, 7).
[7] Dal greco *Φλογίζω* (ardo) = fiamma, arsione.

Anco i dimòni, cui non fiede [1] lezzo, [2]
Fuggon per onta di sì basso acquisto. »

Così conchiuse; ond'io, vinto il ribrezzo, [3]
(Ahi, quanto grave ogni mutante passo!)
Tesi lo sguardo al giallo disavvezzo.

Ardean gli stinchi, come a gran relasso, [4]
All'Orlanese, [5] che con figlie giacque,

[1] (*Purg.* XXVIII, 90).
[2] (*Inf.* X, 136).
[3] In Dante è brividio di freddo (*Inf.* XXXII, 71).
[4] *Relapsus:* eretico recidivo.
[5] Filippo d'Orléans (1674-1723) nipote del gran Re, come che figlio di secondo letto al costui fratello Filippo d'Orléans e di Carlotta Elisabetta di Baviera (duchessa d'Orléans), prima duca di Chartres, col qual titolo guerreggiò valorosamente nelle Fiandre, in Italia e in Ispagna, restando ferito all'assedio di Torino (1706); ma, già corrotto dall'abate, poi cardinale Dubois, suo precettore, rientrando in Francia si abbandonava a tutte le dissolutezze. E poichè, come voleva la moda, si dedicava con Homberg all'alchimia, e teneva in sua casa un laboratorio di chimica, gli amici di sua moglie, dalla quale viveva diviso, perfidamente gl' imputarono le morti rapidissime del Delfino e dei duchi di Borgogna, per cui eragli spianata la via alla reggenza. E l'ebbe, (1715) nonostante Luigi XIV designasse, morendo, il duca del Maine (testamento dettatogli dalla Maintenon e quindi annullato dal Parlamento): onde più tardi la cospirazione detta di Cellamare, amba-

Fatte candele di soave grasso; [1]

sciatore di Spagna, tramante la sua caduta con la duchessa del Maine. Reggente del regno per otto anni durante la minore età di Luigi XV, (1713-23) considerò la Francia quale un vasto bordello e il suo governo quale un perpetuo festino. E Dubois fu il ministro degno di lui, entusiasti entrambi, contro Noailles e contro il Parlamento, del sistema bancario di Law, la catastrofe del quale di poco precedette il ritiro del duca dalle pubbliche cose. Filippo sposava giovane ancora e nolente madamigella di Blois, bastarda di Luigi XIV e della Vallière, e più tardi fu amante della contessa d'Argenteau, da cui ebbe tre figli; ma moltissime furono le sue favorite, ultima delle quali quella duchessa di Phalaris, presso la quale improvvisamente morì d'apoplessia. Con lui e per lui la Reggenza significò l'età del vizio elegante e della colpa graziosa e però impune. E, poichè tutto allora pareva credibile, perchè tutto era possibile, si disse che ne' famosi *petits soupers*, messi da lui in voga al *Palais Royal*, si spingesse fino all'incesto: calunnia forse, ma calunnia che mostra l'estimazione in cui era tenuto.

[1] Delle sue quattro legittime figliuole (oltre le tre morte in tenera età), che furono Maria Luisa Elisabetta duchessa di Berry, Luisa Adelaide badessa di Chelles, Carlotta Aglae di Valois duchessa di Modena e Luisa Elisabetta duchessa di Montpensier e poscia regina di Spagna, furono sospettate le due prime. La Grange-Chancel nelle sue *Filippiche* (1720) e Soularie, compilatore dei *Mémoires* del duca di Richelieu, affermano che la duchessa di Berry si fosse data al padre durante una cena nel castello della Muette, per ottenerne in premio il segreto della famosa « Maschera di ferro » custodita nella fortezza di Pinerolo: racconto poco verisimile, per quanto la curiosità muliebre possa parer di tutto capace. Altri libellisti del tempo accusano pure la badessa di Chelles, celebre d'altronde per

Francesco Cènci, [1] cui suo sangue tacque,

sottili dissolutezze, che le valsero la reclusione in un convento di carmelitane, ove morì: la signora di Caylus pretende anzi che Luisa Adelaide si offrisse ignuda dinanzi al padre quale modello pei lubrici disegni della versione di *Dafni* e *Cloe*. Vero è che allora in tutte le corti europee si parlava del duplice incesto come di cosa certissima; ma, quando il Reggente lesse le *Philippiques*, libello rimato in cui La Grange-Chancel lo chiamava Nerone e Sardanapalo, (più esattamente avrebbe potuto dirlo Artaserse novello, poichè il re persiano, secondo di questo nome, è accusato da Senofonte d'incesto con le proprie figlie Atossa e Anastoria) ne provò tanto dolore e ribrezzo che cadde in profondo deliquio. Il libellista con lunga prigionia nell'isola di Santa Margherita scontava la quasi certamente calunniosa allusione.

[1] Dopo le monografie del Dalbono (*Storia di Beatrice Cènci*, Napoli 1864), del Torrigiani (*Clemente VIII e il processo di Beatrice Cènci*, Firenze, 1872) e del Bertolotti (*Franc. Cènci e la sua famiglia*, Roma, 1878) non è più lecito dubitare nè dell'incesto, nè del parricidio (1592). Alla luce dei documenti originali, l'ingegnosa difesa di Beatrice, della matrigna Lucrezia Patroni e de' fratelli Giacomo e Bernardino tentata nel processo da Prospero Farinacci, cade a brandelli. L'astio mortale di papa Clemente contro l'antichissima e opulentissima famiglia dei Cènci, che vantavansi discendere dal console Cecina (un Cènci nel X secolo fu amante della celebre Teodora, che lo fe' vescovo e papa sotto il nome di Giovanni X) è letteraria esagerazione. Che se, come vollero i cronisti contemporanei, la confisca de' cospicui lor beni comitali, molto accresciuti dal padre di Francesco quand'era camerlengo di Pio V, confisca eseguita a profitto de' congiunti del papa (Aldobrandini e Borghese), fu incentivo al processo e sarebbe riprova della rapacità pontificia,

Dava, bruciando, un alito [1] di strame;
E Paolina, [2] che al fratello piacque,

non ne risulta logicamente l'ingiustizia della condanna. La quale avrebbero dovuto bensì risparmiare all'« età novella » della poco più che trilustre Beatrice, come la risparmiarono al dodicenne Bernardino; ma non agli altri autori della efferatissima vendetta. Del rimanente, la piena confisca veniva decretata, tredici anni dopo la truce tragedia di Rocca Petrella, da Paolo V (Borghese), determinando la celebre lite bisecolare tra gli eredi Cènci (i Bolognetti) e casa Borghese. Se adunque la bella e infelice eroina di Shelley, di Niccolini, di Guerrazzi e di Stadtmann, impavida nella tortura, morta inconfessa sul patibolo, ma immortalata sulla tela da Guido Reni e da Paolo Delaroche, non è riabilitabile come, a cagion d'esempio, Lucrezia Borgia, intatta rimane la colpa dell'indegnissimo padre: bruto più che uomo vero, già macchiato d'orrendi delitti impuniti a furia d'argento, crudo aguzzino de' suoi figliuoli, capace d'ogni atto più nefando e più turpe, meritevole d'ogni morte peggiore, tanto da rendere condonabile nella pubblica coscienza lo stesso parricidio.

[1] (*Inf.* XVIII, 107).

[2] Napoleone fu troppo temuto per non venir calunniato. Verisimilmente, il suo colpevole amore per la seconda bellissima sorella, (1780-1825) la quale in Ajaccio e in Marsiglia si chiamava Maria Carlotta, altra cosa non è che un pettegolezzo d'anticamera o un'invenzione del partito realista, cui non bastava la caduta del Côrso, ma voleva pure il suo disonore. Si disse ch'egli appunto, per poterne godere le grazie diciasettenni avesse mandato a morir di febbre gialla in San Domingo il gen. Leclerc, primo marito di Paolina, da lei sposato a Milano nel 1801, dopo aver respinto la mano del convenzionale Fréron, del gen. Duphot, più tardi assassinato a Roma, e di Junot che ne andava pazzo. Ma ella seguì il marito alle Antille, dove coraggiosamente rimase sino alla sua morte (1801), avvenuta tra le

Torceasi tutta nel cocente esame, [1]

sue braccia nell'isola Tortue, accompagnandone quindi in Francia la salma: circostanza sufficiente alla smentita. Certo è che don Camillo Borghese, suo secondo gelosissimo marito, (1803) cedendo a malevole suggestioni, non tardò a separarsi da lei, lasciandole il palazzo e la villa di Roma, e ritirandosi in Firenze fino a che Napoleone lo nominava governatore generale del Piemonte (1807); e cotesta separazione, durata fino alla morte di Paolina, parve avvalorare i sospetti. Veramente, l'imperatore la predilesse sulle altre sorelle; e, dopo averla creata duchessa di Guastalla, sovente la volle presso di sè, regalandole il magnifico castello di Neuilly, chiudendo gli occhi sulle grandi sue prodigalità, e perdonandole perfino il pubblico oltraggio fatto da lei in Bruxelles alla nuova imperatrice e regina Maria Luigia (1810). Tanto affetto, naturalmente spiegabile, bastò a dare ombra, se non corpo, all'accusa, massime nell'esilio all'isola d'Elba, dove ella lo seguì con la madre, e teneramente il confortò, riconciliando Murat e il fratel Luciano con lui. L'umana malignità volle vedere un soverchio impeto d'affetto nell'invio a Napoleone, durante i Cento giorni, di tutti i suoi gioielli, trovati poi dai prussiani la sera di Waterloo nel furgone del tesoro imperiale. Che più? la stessa morte di colei, la cui infeconda venustà doveva tutta sbendarsi al moderno Prassitele nostro, sembra ribadire l'ingiuriosa suspicione; poichè, dopo il rifiuto opposto dagli Alleati al suo desiderio di accompagnare il vinto fratello pure a S. Elena, cadde in grave malinconia a Firenze, ove tra le braccia del reduce perdonante marito lentamente si spense, (1825) per essere indi a Roma sepolta, nella cappella Borghese di Santa Maria Maggiore. La bruna Venere vittrice, insemprata nel marmo meraviglioso da Antonio Canova, qui in questo Canto subisce la postuma pena del *quidlibet audendi* oraziano, che non sempre può invocare l'*aequa potestas*.

[1] *Examen*, come *quaestio*, in diritto canonico, massime

Qual di giovine pioppa umida branca
Tinta in fucina [1] d'un fulvor di rame.

Io mossi, come quei che si rinfranca;
Poscia: « Col salmo della Penitenza [2]
Speran gl'incesi [3] far Giustizia stanca? » [4]

« Non ogni prece è fior di reverenza! »
(Così l'Unico a me). « Nella fornace
Inneggiavano un dì per innocenza

« I tre compagni [5] all'Indovin [6] verace;

dopo istituita l'Inquisizione ecclesiastica, era eufemistico sinonimo di tortura, e l'uno e l'altro termine derivavano dalla vetusta procedura romana: cotesti « esami » e coteste « questioni » abusivamente durarono, nonostante Voltaire e Beccaria, fino alla grande Rivoluzione.

[1] (*Inf.* XIV, 56).

[2] Il già citato davidico LI.

[3] (*Inf.* XXII, 18; XXVI, 48).

[4] (*Inf.* III, 4; ecc.)

[5] I giovani ebrei Sadrac, Mesac e Abednego, amici del profeta Daniele, dopo l'interpretazione del sogno famoso, con lui reggenti il governo della provincia babilonese, quindi condannati all'arsione per non aver voluto adorare l'aureo simulacro di re Nebuchadnezar (Nabucco) e rimasti per divin prodigio incolumi tra le fiamme, talchè il monarca spaurito li perdonò (*Dan.* III, 25 e segg. — *Par.* IV, 13).

[6] Dante chiama « indovine » le streghe (*Inf.* XX, 122).

Ma tai combusti cantano a mortorio
Dopo l'assaggio del cocior penace.

« Che se, qual ne rimai, nel Purgatorio [1]
Orano in duol le mille alme fiammanti,
Come suore professe a responsorio, [2]

« Speranza [3] detta i sospirosi canti:
Reo spirto pena, ma in penar non cede,
E in suo rovellò rutta gl'inni [4] santi.

« Non indugiar: le mal canore tede
Ti snebbino il cammin che non ha fondo,
E all'incendio [5] eternal [6] lascia sue prede... » [7]

[1] (*Purg*. XXV, 121; 128).

[2] Parole tratte dalla Sacra scrittura, che cantansi e ripetonsi nell'ufficio ecclesiastico dopo le Lezioni (respons. lungo) e dopo i Capitoli (respons. breve).

[3] (*Purg*. VI, 35; ecc.)

[4] Dante chiama « inno » il lamento dei dannati immersi nella mota stigea (*Inf*. VII, 125).

[5] (*Inf*. II, 93).

[6] « Eternale ardore » (*Inf*. XIV, 37).

[7] Le anime che Cristo trasse dal Limbo: la « gran preda »: *Inf*. XII, 38.

Ancor che invigorisse il fiato immondo, [1]
Io m'arrestai presso forcuta [2] pira. [3]
Che più d'ogn'altra volgea 'l bruno in biondo.

Fremean nel cavo della doppia spira,
Ambo constretti [4] in torrido convegno,
Un vecchio turpe e una femina mira. [5]

Questa un serto ducal, [6] quegli 'l triregno [7]
Sull'incolume capo anco mostrava,
Della perduta dignità [8] per segno;

[1] « Tristo fiato »: *Inf.* XI, 12.
[2] « Forcuta lingua ». *Inf.* XXV, 134.
[3] Pena dei Consiglieri frodolenti: Ulisse e Diomede (*Inf.* XXVI, 53).
[4] (*Inf.* XI, 21).
[5] « Mira nota »: *Par.* XIV, 24.
[6] La corona di Ferrara, che, dopo il divorzio con Giovanni Sforza signore di Pesaro (1493) e la vedovanza per Alfonso aragonese, (1501) ornava la bellissima e biondissima testa di Lucrezia Borgia, a poco più di vent'anni per la seconda volta duchessa (1501-20).
[7] Fino a Bonifacio VIII la tiara papale era foggiata ad alto e rotondo berretto cinto di corona alla base: quel papa vi aggiunse un'altra corona d'oro, e Benedetto XII pure una terza: dalle quali tre corone le venne il nome di *triregno*, raffigurando esse, nel simbolismo ecclesiastico, la triplice regal potestà dei pontefici: spirituale sulle anime, temporale sugli Stati romani e sui re cattolici.
[8] (*Purg.* XIX, 131).

Ma, come al nembo l'arsion piegava,
  Sorgea dal foco un palpitante petto,
  E più del foco una cesarie [1] flava;

Ed infra l'auro del villoso [2] elmetto,
  Qual tra lampi negror si dissigilla, [3]
  Guatavan duo grand'occhi di giaietto:

Occhi di maga in fronte di sibilla, [4]
  Quasi impetrati de' rei fumi al morso,
  Senza raggio [5] d'amore e senza stilla.

« O pellegrin, [6] se vieni per soccorso, »
  Disse la donna di folgòr vestuta,
  « Un sorso dammi, un sorso, un picciol sorso! [7]

[1] Lo stesso che chioma copiosa, o latinamente *caesaries* dal verbo *caedere*, tagliare: donde anche *cisorium*, « cesoje ». — E veramente aurea e fulgida e copiosa è la capellatura di Lucrezia nella mirabile effigie ritrattane a fresco dal dolce Pinturicchio al Vaticano, in quelle stanze de' Borgia ultimamente ripristinate e dischiuse da papa Leone XIII (1901).

[2] Dante usa « velluto »: *Inf.* XXXIV, 73.

[3] In altro senso: *Par.* XXXIV, 64.

[4] (*Par.* XXIII, 66; *Conv.* IV, 26).

[5] (*Par.* XXVI, 77).

[6] (*Purg.* II, 63).

[7] Vedi episodio di maestro Adamo nella bolgia dei Falsatori: « un gocciol d'acqua » (*Inf.* XXX, 63).

« Orrenda sete [1] al mondo sconosciuta
L'ardor [2] fomenta dell'arsura,[3] ond'ardo [4]
Da sì gran tratto,[5] e pur non mi s'attuta... [6] »

Ben mi sovvenne allor di fra' Burcardo, [7]

[1] La « rea sete » (*Inf.* XXX, 121).
[2] (*Purg.* XXV, 122).
[3] (*Inf.* XIV, 42; *Purg.* XXVI, 81).
[4] Vedi Guido da Montefeltro nella ottava bolgia del Cerchio ottavo, ossia de'Consiglieri frodolenti (*Inf.* XXVII, 24) e Guido Guinizelli nel settimo Girone de' Lussuriosi (*Purg.* XXVI, 18).
[5] (*Par.* XXVIII, 37). — Dunque, da 384 anni, morta essendo Lucrezia nel 1520.
[6] (*Purg.* XXVI, 72).
[7] Giovanni Burkhard, monaco tedesco, forse di Strasburgo, morto vescovo di Città di Castello nel 1505, ma prima gran cerimoniere di papa Alessandro VI (Borgia) in Roma, ove annotò i gesti e i costumi suoi e de' suoi in cronaca così gelida e asciutta e priva di qualsivoglia personale criterio (il famoso *Diarium*, inserto parzialmente nella cronaca dell'Eccardo e più tardi parzialmente pubblicato dal Leibnizio, serbandosene alcuni esemplari manoscritti nella *Nationale* di Parigi) che parrebbe la voce istessa della verità, se la moderna critica emendatrice non ne avesse mostrato le frequenti inesattezze. Egli fu per il sesto Alessandro ciò che l'Infessura per il quarto Sisto: diarista, non giudice, benchè il giudizio spontaneo sorga dai casi e dai gesti con fredda diligenza registrati, e però degni di maggior fede che non le passionate istorie di Tacito e Svetonio intorno ai vizî e ai delitti de' Cesari. E i Borgia vennero giudicati su questi aridi annali *sine amore ac studio* del buon frate alemanno, il quale tutto vedeva e di nulla stupiva, non tutto al certo esagerando.

E d'Alessandro,[1] e di sua prole ria;[2]

[1] Dello spagnuolo Roderigo, figlio a Giuffrè Lenzuoli e a Isabella Borgia (1431-1503) nato a Jativa di Valencia, morto in una villa vaticana (forse di veleno, ma più verisimilmente di febbre perniciosa, come affermò il Burcardo) che adottava il cognome dello zio materno Alfonso Borgia (papa Callisto III) da cui giovanissimo ancora era fatto arcivescovo di Valencia e poi cardinale, per indi salire con venali arti la cattedra di San Pietro, chiamandosi Alessandro VI, mentre appunto cadeva Granata e Cristoforo Colombo discopriva l'America, (1492) tutto fu detto, perchè tutto in lui parve possibile. Simoniaco, avvelenatore, dissoluto *in utroque*, incestuoso, perfino in morte veruna accusa gli fu risparmiata, e tutte in vita, forse, le meritò in quella Roma, che non a torto da Lorenzin de' Medici era detta « sentina d'ogni vizio » ; tal che in lui parvero insieme adunate le onte e le colpe contrassegnanti i tre pontefici messi dal Poeta nel suo *Inferno*, (Bonifazio VIII, Clemente V e Niccolò III) tranne soltanto l'ignavia attribuita a Celestino II, quello del « gran rifiuto »; chè nulla offerta mai papa Borgia rifiutò, nello sfacciato nepotismo, « o figliuolismo » che voglia chiamarsi, superando lo stesso turpissimo Sisto IV, primo fra' papi che deliberatamente ordinasse a metodo la spogliazione della Chiesa per esaltare a principato la propria famiglia. Ma, poichè Lucrezia, pretesa complice sua, ottenne dagli studî contemporanei il benefizio dell'*altera pars*, eguale equità andrebbe pure al padre concessa. Che se Alessandro VI purgato sembra oramai dell'incesto senza troppe cerimonie attribuitogli dal proprio cerimoniere Burcardo, altre imputazioni ancora potrebbero risultare a più maturo esame insussistenti. Ma chi può contendere con la forza dell'abitudine, la quale ci fa scorrere un brivido per l'ossa al solo udirne il nome esecrato?

[2] Da cardinali, a tacer d'altri, anche Innocenzo VIII (Cybo), Giulio II (Della Rovere), Paolo III (Farnese) e

probabilmente pure Niccolò V (Della Rovere) ebbero figli; cosa comune allor ne' prelati tardi assunti alla porpora. Ad Alessandro VI, Rosa Vannozza de' Cattanei, moglie titolare prima a Giorgio de Croce, poscia a Carlo Canale, partoriva quattro maschi e una femmina; Giovanni per favore del re di Spagna, creato duca di Gandia (Valenza) e quasi certamente fatto assassinar dal fratello (vedi note al Canto XVI); Cesare, prima vescovo di Pamplona, indi cardinale, da ultimo, per favore di Luigi XII, duca di Valentinois (epperò detto il Valentino) fidanzato a una figliuola di Federico re di Sicilia, indi marito di Carlotta d'Albret, figlia a Giovanni re di Navarra; Goffredo (Giuffrè) sposo a Sancia d'Aragona, figlia a Ferdinando di Napoli onde traeva il titolo principesco di Squillace; Francesco rimasto oscurissimo, e Lucrezia morta duchessa di Ferrara. Da Giulia Farnese detta la « Bella », legittima consorte di Orsino Orsini, altra sua amanza, Alessandro ebbe Laura, che andò sposa dopo la di lui morte a Niccolò della Rovere, nipote a Giuliano cardinale, indi papa (Giulio II). Di quest'ultima è pure ignota la vita; ma Cesare fu un mostro geniale, Giovanni un basso degenerato e Lucrezia per lo meno una sfinge. Oltre a questi rampolli palesi, papa Borgia ebbe pure un altro bastardo, Giovanni, che prima finse figliuolo di Cesare, poi confessò proprio, facendolo duca di Nepi e Camerino; nè mancò chi lo dicesse frutto incestuoso di Lucrezia. La quale, a sua volta, ebbe un figliuolo, Rodrigo, (dal secondo marito o da ignoto?) che dall'avo ottenne la ducea di Sermoneta.

Innocenzo VIII era stato il primo papa che osasse dichiarare e riconoscere pubblicamente i proprî figliuoli, sette fra maschi e femmine, tra cui quel turpemente famoso *Franceschetto*, da lui creato conte dell'Anguillara. Alessandro VI in questo lo imitò, passionatamente amando la propria prole, alla fortuna della quale gl'interessi e i diritti medesimi della Chiesa sacrificava. E, come Sisto IV veniva imputato di amor greco con Pietro Riario (dal Muratori creduto figlio anzichè nipote

Per che, spiando il perfido [1] vegliardo:

suo) a ventisei anni eletto cardinale, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Firenze, morto poi di stravizî e forse di veleno, (1474) e come a Innocenzo VIII fu mossa pari accusa riguardo a Franceschetto (vedi *Diario* dell' Infessura: Eccardus, vol. II), così doveva accadere, almen per Lucrezia, a papa Borgia. Alessandro ne fu veramente amantissimo; e, quando le diede il governo di Spoleto, e più quando nominolla per una propria assenza «reggente» in Vaticano, parve proprio che la misura dell' affetto paterno trasmodasse. Ma non si stracciò egli le sacre vestimenta, e non ricusò cibo per tre giorni, allorchè gli portarono l'orrenda novella dell' uccisione del figlio Giovanni, duca di Gandia, sospettata opera dell' altro e peggior figliuolo Cesare? Indole ardente, pur nell' assidua dissimulazione, l' amor suo sviscerato per Lucrezia, bellissima e dolcissima, quell' «amor smisurato» onde parla il Guicciardini, s' intende pur senza segno di bestial desiderio, per quanto ei fosse «lussuriosissimo» (Guicciardini, *Stor. Fior.* cap. XXVII).

[1] (*Inf.* XIX, 50). Per cotesta sua somma perfidia, durante ben undici anni di regno sempre sorretto dalla fortuna, Alessandro VI fu per il Papato ciò che Luigi XI per la monarchia francese. Distrutte con l'arti peggiori le contrarie fazioni dei Colonnesi, dei Savelli e degli Orsini, (innalzate dall' anterior nepotismo di Niccolò III, Onorio IV e Niccolò IV, e da Sisto IV solamente percosse), e spente le numerose dinastie de' tirannelli d' Umbria e di Romagna, stabiliva e fortificava egli il vero poter temporale de' papi, unendo, come ben dice l' Addington-Symonds, (*History of the Renaiss. in Italy*, vol. I, cap. 14) l' insolenza sensuale de' primi Cesari alla spiritual tracotanza degl' Ildebrandi e de' Bonifazî, portando all'ultima perfezione quella nepotale politica di fasto mondano e di terreno dominio, già audacemente iniziata nel

« Lucrezia! »[1] i' mormorai. « Dunque, mentìa

1547 da Niccolò I e per ottant'anni proseguita dai successori in tanta fioritura di arti e di lettere, fino a quel « sacco » famoso (1527) da cui principia insieme l'abbassamento politico e la morale restaurazione di Roma ecclesiastica. Colui che da fra' Girolamo meritava il titolo d' « Anticristo » va dunque, non solo eticamente, ma politicamente giudicato secondo lo spirito del secolo suo, il quale era pur quello di messer Niccolò.

« ...... Non fece mai altro che ingannar uomini, nè « mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare; e « non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in as- « severare, e che con maggiori giuramenti affermasse una « cosa, e che l'osservasse meno; nondimeno gli succe- « dettero sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa « parte del mondo ». (N. Machiavelli: *Il Principe*, cap. XI).

« ...... Non era in lui nessuna religione, nessuna os- « servanza di fede; prometteva largamente ogni cosa, non « osservava se non quanto gli fosse utile.... e nondimeno, « non trovando i peccati suoi degna retribuzione nel « mondo, fu insino allo ultimo felicissimo..... fu, insomma, « più cattivo e più felice che mai per molti secoli fosse « stato papa alcuno ». (Fr. Guicciardini: *Storia fiorentina*, cap. XXVII).

[1] Terzogenita di Roderigo Lenzuoli, indi Borgia, e di Vannozza de' Cattanei, (vedi nota a pag. 349), Lucrezia (1480-1519) giovanissima veniva dal padre, prima della propria assunzione al pontificato, promessa a due nobili spagnuoli (don Cherubino Juan de Centelles e don Gaspare da Procida, figlio al conte di Aversa); ma, come fu giunto al vertice delle umane dignità, annullava egli i troppo modesti contratti. Allora la formosissima donzella, già contaminata o calunniata, fu concessa in moglie a Giovanni Sforza signore di Pesaro (1492); ma, cinque anni appresso, le prospere fortune e le crescenti

L'Alemanno [1] per voi troppo benigno,

ambizioni dei Borgia più non comportavano cotal parentado; sicchè, pronunciato il divorzio, andava sposa ad Alfonso principe di Bisceglie, bastardo del re di Napoli. Senonchè questi, per l'invasione francese, perdeva la corona; e i Borgia, smagati della compromettente parentela, facevano pugnalare Alfonso sui gradini stessi di S. Pietro, e, durandogli ancora la vita, strangolarlo nel letto da Michelozzo, capo dei loro sicarî (1501). Fu ella amata carnalmente dal genitore e contesa tra' fratelli rivali, il maggior dei quali, Giovanni, veniva per gelosia da Cesare fatto assassinare e gettar nel Tevere con immenso dolore del padre e con fiero raccapriccio di Roma (1497)? Pur tuttavia, dopo tante indagini attente, dura il sospetto (vedi pag. 348). L'anno seguente, ventiduenne appena, ella sposava in terze nozze, recandogli in dote 300.000 ducati, Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara, dalla ragion politica costretto ad accogliere nel talamo la più bella e infame donna d'Italia, figlia d'una concubina e bastarda di un papa, già divorziata da un marito e alleggerita col ferro del secondo. Mòrtile tutti i suoi, e crollata la grandezza della sua casa, si rassegnò ad essere buona moglie e madre amorosa, accattivandosi l'ammirazione dei letterati e l'affetto dei sudditi con liberali cortesie e opere misericordi, dando numerosa prole al terzo gelosissimo marito, morendo anzi di parto non ancor quarantenne; infaticato enimma a storici, romanzatori e poeti.

[1] Ferdinando Gregorovius di Neidenburg, insigne storico prussiano (1821-1829) che, studiata filosofia e teologia a Koenigsberg, venne in Italia (1825) dimorandovi e frugandovi lungamente, dava alla storia di Roma medioevale quanto Teodoro Mommsen all'antica negli otto volumi della sua *Geschichte der Stadt Rom in Mittclalter*, (Stoccarda, 1859-73). Nella nota monografia su *Lucrezia Borgia* (Stoccarda, 1877) compulsando ogni sorta di docu-

menti, il dotto indagatore volle purgare la bellissima neo-romana delle ignominie appostele dal freddo monaco tedesco e dagli storici coevi. E, veramente, non arduo gli riescì l'assunto (già tentato dagl'inglesi Roscoe e Gilbert, nonchè dagl'italiani Càmpori, Cerri, Antonelli e Zucchetti) per quanto si riferiva alla non più giovane moglie d'Alfonso d'Este, meno assai per quanto concerneva la stupenda figliuola di Alessandro e sorella di Cesare Borgia. Volendosi rifiutare ogni fede alle satire del Pontano e del Sannazaro, alle cronache del Pauvinio e del Matarazzo, ai diarî del Burcardo e del Sanudo, alle storie del Machiavelli e del Guicciardini, come non credere alle relazioni del Malipiero e di Paolo Capello, ambasciatori veneti? Lucrezia, dunque, bionda e gioconda, ma non vereconda testimone, avrebbe freddamente e quasi castamente assistito alle paterne e fraterne lascivie, (vedi per i raffronti pagg. 77 e 78 del *Diarium* di Burcardo, e pagg. 101-164 del Gregorovius) senza parteciparvi e tanto men depravarsi, gelida statua viva, impassibile vestale, incorrotta patrona dell'orgia in quel mirabile appartamento vaticano deliziosamente adorno dal Pinturicchio, da Pierin del Vago e da Giovanni da Udine ed oggi alfin restaurato? L'indole della donna italiana protesta contro siffatta intangibilità boreale. Il triplice incesto coi fratelli e col padre può essere invenzione dell'odio; ma o i festini vaticaneschi eran falsi, o falsa è la nuovissima sua riputazione. A meno che non la si voglia credere moralmente sorda e intellettualmente cieca, ella dovea ben essere consapevole delle familiari turpezze, e comporsi un proprio sentimento intorno all'uccisione del secondo marito e del primo fratello. Fatta pure ogni dovuta concessione alle idee e alle costumanze del tempo, un dilemma s'impone: o stupida o correa. Ma stupida era forse colei che in Ferrara dilesse le arti e si cinse di dotti e di poeti? Ben è vero che colà per la dolcezza sua s'acquistava l'estimazione dell'ultimo marito, il quale l'aveva a malincuore impalmata, meritandosi l'affetto di tutto lo stato, lodata dai due Strozzi, da

Che vi purgò dell'alta simonìa?» [1]

Aldo Manuzio, dal Bembo e dall'Ariosto, perpetuo adulator degli Estensi, che sopra l'antica Lucrezia pur la esaltava. Ben diverso il giudizio del primo marito, Giovanni Sforza, il quale, scrivendo al duca di Milano suo congiunto, asseverava la verità sul suo divorzio fosse tale da non potersi consegnar nello scritto, ripetendo poi *che el papa non gelha aueua tolta per altro se non per usare con lei:* confessione che fe' il giro delle corti italiane, s'insinuò nelle cronache, fu argomento di satire e sopravvisse nelle storie contemporanee, ripetuta perfino ne' rapporti segreti dei veneti oratori.

Due Lucrezie Borgia vissero, adunque: la romana e la ferrarese. Che se in questa possiam riconoscere la elegante mitezza, nell'altra dovremmo dispregiar sempre la supina apatia: se non maga possente e perversa, per lo meno duttile strumento dell'altrui efferata nequizia. Ma pur in Ferrara la pubblica voce non la risparmiò, e fu sospettata dell'assassinio di Ercole Strozzi, poeta suo favorito, reo di aver contro sua voglia sposata Barbara Torelli (1508). Anche la Vannozza, sua madre, come tutte le peccatrici mature, si dava sul declinar della vita ad opere di pietà. Che conta? Era il consueto facile modo di riscattar l'anima carca presso le fulgide e funeste donne del Rinascimento. Mirabile, ma vana forma, dunque, l'opera dei restauratori nostri e stranieri. La tradizione d'ogni critica è più forte; e torna più facile deviare il corso d'un fiume che non divergere la storia dal falso cammino. Ad onta della tardiva riabilitazione, nel romanzo e sulla scena, (il dramma lievemente mitigatore di V. Hugo precedette di 44 anni la riparatrice critica del Gregorovius) Lucrezia Borgia permane più che mai l'ardente e feroce incarnazione della lussuria, quale forse ingiustamente la volle il secolo suo.

[1] Vedi Niccolò III nella terza bolgia del Cerchio 8° (*Inf.* XIX, 74); poi anche: *Inf.* XI, 59 e *Par.* VIII, 122. —

Un riso le riscosse il sen ciprigno,
E sua risposta fu; mentre il gerarca
L'accompagnava d'un cupido ghigno.

Ma, quasi fosse la tortura [1] parca,
Ritacque il vento,[2] e un impeto di fiamma
Salse alla fronte di delitti carca.

Tosto alzossi la cute a squamma a squamma.[3]
E stridettero l'ossa, e l'irte chiome
Tutte s'inceser quale un' orifiamma. [4]

Sibilavan le chiare anella, come
Aspidi al sole; ridean l'ombre [5] rotte

Qui per simonìa va intesa la speculazion politica fatta dal padre pontefice e dal fratello cardinale della venustà di Lucrezia, non senza suo consentimento al certo.

[1] (*Purg.* XXV, 109).

[2] (*Inf.* V, 96).

[3] Per Dante è la pelle medesima: *Purg.* XXIII, 39.

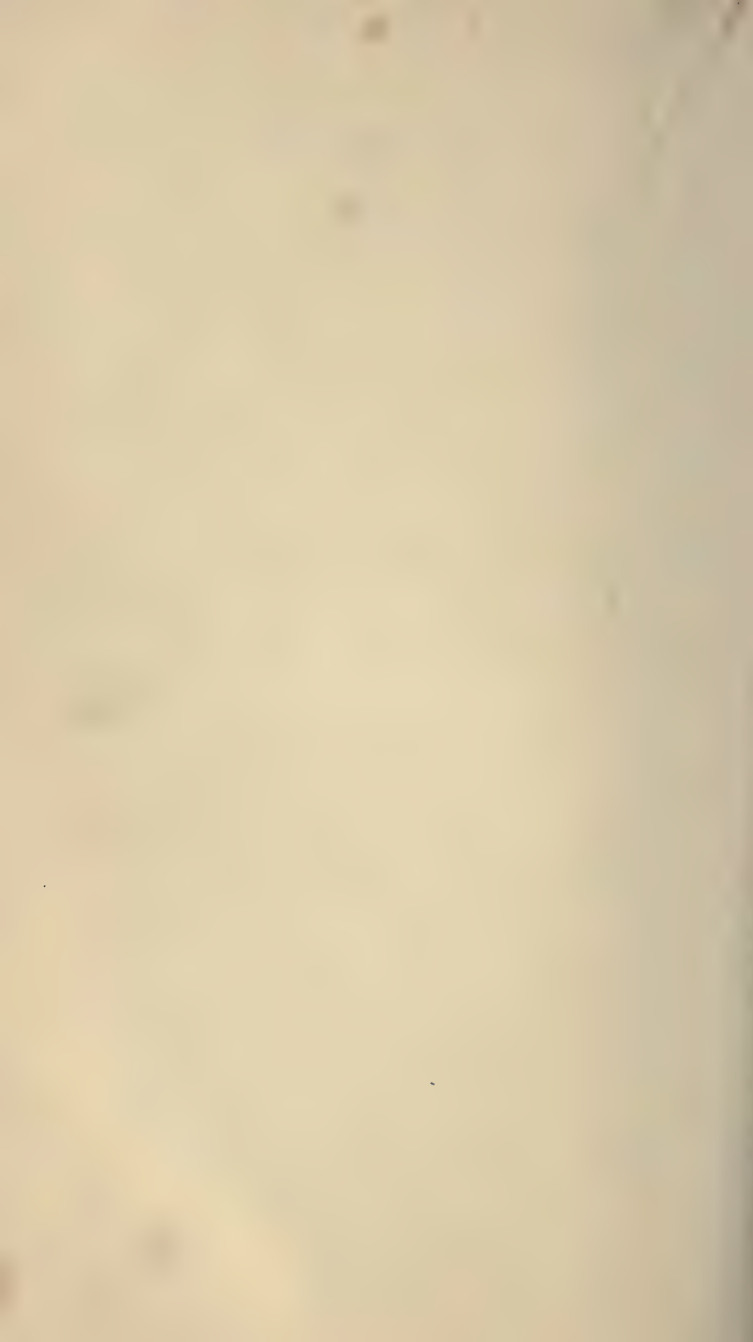
[4] Dante ha *oriafiamma*: vermiglia insegna in aureo campo (oro e fiamma) orlata di verde a tre lingue sul basso, usata dai Paladini carolingi e poscia dai re francesi). La « pacifica oriafiamma » del Poeta è forse Maria Vergine, forse la sua sede nel Cielo, od anche il consesso de' Beati tutti (*Par.* XXXI, 127).

[5] Il « rider dell'erbe » (*Par.* XXX, 77) e « delle carte » (*Purg.* XI, 82).

Lividamente dalle vampe indòme;

E di faville interminate [1] frotte
Fuggìan per arco a dischiarar la valle,
Sommersa a mezzo nell'eterna Notte, [2]

Simili a nembi di farfalle gialle.

[1] « Innumerabili faville »: *Purg.* XVIII, 101.
[2] « Notte profonda de' veri morti »: *Purg.* XXIII, 121.

CANTO XV

LE FUGGITIVE

COME per navigante in mar crudele,[1]
Dopo lungo di flutti e d'aure insulto,
Caduto il vento, cadono le vele;

O, come in popolar fiero tumulto,[2]
Non tosto il sommo del clamor raggiunto,
Cede ogni gola per consenso occulto;

Ivi così, (oh, mai non foss' io giunto!)
Da fortuna [3] passando a colma pace
In un attimo solo, e in un sol punto.

[1] (Figur. *Purg.* I, 3).
[2] (*Inf.* III, 18).
[3] (*Purg.* XXXII, 116): tempesta.

E, qual mugnaio, se la mola [1] tace,
Io mi riscossi al morir delle strida,[2]
Dopo tanta di duol furia penace.[3]

Già divallava [4] la via torta [5] e infida
Di tra 'l dubio color crepuscolare,
Onde Natura par che in pianto rida:

Fingea di lave raggelate [6] un mare,
Livido mar, che bacio non sapea
Di sol nascente o d'occaso [7] lunare;

E, mutolo in fra mute ombre, movea
Accidïosamente un fiume moro,
In due partendo [8] l'infima platea.[9]

Tacque mio passo, già troppo sonoro,

[1] (*Par*. XXI, 81).
[2] (*Inf*. I, 115; V, 35; XII, 102).
[3] Add. di pena.
[4] (*Inf*. XVI, 98).
[5] (*Inf*. XII, 52).
[6] (*Inf*. XXXIII, 114).
[7] (*Purg*. XXX, 2).
[8] (*Par*. IX, 90).
[9] Grecamente, bassura piatta come il fondo d'un teatro.

E del Silenzio rimembrai, descritto
Da messer Lodovico in rima d'oro;[1]

E, se per campo, dopo aspro conflitto,
Mentre Gloria consparge e veli e palme,[2]
A canto al vincitor giace il trafitto;

Là per la plaga[3] delle tristi calme,
Oltra i marghi del rio perfidioso,
Orrida vista! un popolo di salme.

(« O Poeta dell'ultimo riposo,
Lucido veglio[4] evocator di Morte,
Joele,[5] tu dell'arpa inclito[6] sposo,[7]

[1] La casa del Sonno nell'arabica « valletta amena » (*Furioso*, XIV, 92 e segg.).
[2] (*Par.* IX, 121, ecc.).
[3] (*Par.* XXIII, 11; XXXI, 31).
[4] Così Dante chiama Catone uticense, custode del Purgatorio (*Purg.* I, 31; II, 119).
[5] Il maggiore dei Profeti minori, primo ideator dell'universale giudizio e del regno messianico: figlio di Petuele, visse sotto il regno di Usia (verso l'850 a. C.) e fu il precursore apocalittico del veggente di Patmos.
[6] « Inclita vita »: *Par.* XXV, 29.
[7] Come Cristo è «sposo» della Chiesa (*Par.* X, 141; ecc.).

« Dammi'l foco [1] divin, dammi la forte
Ala [2] del tuo vaticinar securo,
Che mi dischiuda del Mister le porte! »)

Così, varcando il ponte del Futuro,[3]
Ben mi credea considerar la valle
Di Giosafatte [4] nel gran dì maturo; [5]

Ma fiacchezza mi fe' volger le spalle,
Vigilate dal mio laudabil Donno, [6]
Qual uom che tema sconosciuto calle. [7]

E: « Padre, o come della Morte il sonno
Vige ne' turpi [8] dal più Turpe accolti,

[1] (*Purg*. VI, 138; *Par*. XX, 115.)
[2] (*Purg*. XI, 38; *Par*. XXII, 105).
[3] (*Inf*. X, 108).
[4] Non lungi la Thekoa presso il monte Juda in Palestina, addimandata così dall'omonimo re, prescelta dal profeta per il final convegno dei viventi e dei morti nell'ultimo giorno (*Joel*, III, 2, 12; *Inf*. X, 11): più tardi ebbe tal nome la valle del Cedron presso Gerusalemme.
[5] Quello dell'ultimo Giudizio (*Par*. XIX, 107).
[6] Da *dominus*, signore (*Inf*. XXXIII, 28).
[7] (*Inf*. I, 18; ecc.; *Purg*. VIII, 40).
[8] Dante ha « gente turpa » (*Par*. XV, 145).

Se mai sottrarsi a sua balìa[1] non ponno?»

« Morte non li ebbe due fiate tolti, »
Rispose, « e qui rivivono al cordoglio,
Se tu ben guardi, o se vie meglio ascolti.[2]

« Alto sopor li aggioga, ed è germoglio[3]
Di paurose[4] visioni strane,
Onde s'adima[5] ogni più rude orgoglio.

« Sognano, e in sogno l'alme disumane
Provan dell'acre lor miraggio il morso,[6]
Che non ha ieri, e non avrà dimane;

« Da poi che basti di tal fiume un sorso
A serrar de' letarghi[7] la catena,
Il tardo fiume, dico, del Rimorso. »[8]

[1] (*Purg.* I, 66).
[2] (*Par.* XXII, 48).
[3] (*Inf.* XIII, 99).
[4] (*Inf.* II, 90).
[5] (*Purg.* XIX, 100).
[6] (*Purg.* III, 9).
[7] (*Par.* XXIII, 94).
[8] Non però del Pentimento, ignoto ai dannati senza speranza (*Inf.* V, 43).

Tacito stetti a meditar la pena,
Fin che ridomandai: « Qual sogno indura
L'oste giacente, e di che doglia è vena? »

« Cosa più rea d'ogni più rea pintura [1]
Veggon gli spirti per sognar sopiti. »
(Cotale a me l'altissima [2] Figura). [3]

« Cinti di lauro, in soglio riveriti,
Colmi di grazie e d'altro amoi giocondi,
Le Traditrici [6] mirano i traditi;

« E tal vista, nimica a' voti immondi,
Le fiede sì che, quai tizzi arsi vento,[7]
Mandan sospiri e singulti profondi;

[1] (*Par.* XXVII, 93).
[2] « Altissimo poeta » vien detto Vergilio (*Inf.* IV, 80).
[3] « Figura santa » è Beatrice (*Par.* V, 137; *Vita Nuova*, III, 4).
[4] (*Par.* I, 15).
[5] (*Purg.* XXIX, 131).
[6] (*Conv.* IV, 12, ecc.). — Negli ultimi tre canti dell'*Inferno* (XXXII, XXXIII, XXXIV) son traditori di tutte specie, tranne quelli d'amore: costoro nella prima bolgia dell'ottavo Cerchio son rapidamente accennati e quasi condensati nella figura di Giasone seduttor fuggiasco d'Isifile (*Inf.* XII, 83-96).
[7] (*Inf.* XIII, 42).

« Però che con l'ingegno frodolento [1]
In ciascheduna vittima relitta
Tocchin la vanità del tradimento. »

Tamar, Jaele, Dàlila, Giuditta!... » [2]
Io proferî con voce di vittoria,
Fra cento nomi, onde malìa fu scritta.

[1] (*Inf.* XXV, 29; XXVII, 116).

[2] Quattro traditrici bibliche. Ben è vero che Tamar, figliuola di Davide, prima violata, indi reietta dal fratello Amnon, a[illegible]e ogni dritto di rammaricarsene; ma, denunciando ad arte il colpevole all'altro suo fratello Assalonne, spinse costui al fratricidio (2° *Samuel*, XIII); Jaele, moglie d'Heber Cheneo, la quale, accolto nella propria tenda il fuggiasco Sisera, duce de' Cananei, e fattolo dormir nel suo letto, lo uccise, conficcandogli un piuolo della tenda medesima in una tempia (*Giudici*, IV, 21), infamia per la quale la profetessa Debora sciolse il cantico famoso di riconoscenza al Signore (*Giud.* V); la meretrice filistea della valle di Sorec, che per ben quattro volte tese agguato a Sansone, fortissimo giudice d'Israello, restando alla perfin vincitrice dell'eroe assopitosi tra' i baci sovra le sue ginocchia (*Giud.* XVI, 4 e segg.); e la viril figliuola di Meraris, l'eroina nazionale, la liberatrice di Betulia, che, offriva il proprio corpo a Oloferne, duce dei babilonesi assedianti, sotto Nebuchadnezar (Nabucco), per poterlo decollar più securamente con la sua stessa spada nel sonno, e visse oltre i cent'anni nell'ammirazione de' suoi, in tutti i tempi e da tutte le arti, che le rifecero perfino una verginità, mentre era vedova di Manasse, magnificata. (*Judith*, XI e segg.). Dante, insieme a Sara, Rebecca, Rachele, Ruth e Beatrice, la pone nella mistica Rosa dell'Empireo (*Par.* XXXII, 10).

Al sùbito tornar della memoria,[1]
Come in cristallo [2] a fulvido baleno,[3]
Tutta rividi del mio cor l' istoria;

E la gran piaga riconobbi in seno,
Ed arsi d'ira, e abbrividî d'orrore,
E alfin con labro d'amarezze pieno:

« O voi, » proruppi, « ch'obliaste Amore,
Abbandonando le persone amanti,
Sì come barattier [4] l'altrui dimore;

« Voi, che spremeste disperati pianti
Più che non spreman lacrime [5] ottobrine
Vendemmiator da' grappi fumiganti;

« Voi, che i cuori traeste a grama fine,
Quai mandrian [6] fidenti agne alla strage,
Senza fastidio di lor crude spine;

[1] (*Par.* XXX, 62).
[2] (*Par.* XXIX, 25).
[3] (*Par.* XXX, 62).
[4] (*Inf.* XXX, 41; XXII, 87; 136).
[5] (*Inf.* XXIV, 110).
[6] (*Purg.* XXVII, 82).

« Voi, che amaste d'Amor solo l'ambage,[1]
Non destatevi più! L'inviolato
Ludo vi pinga ogni men lieta image;[2]

« E in mal sonno peggior sia vostro stato
Che non fôra penando in altre assise,
Se più ceco[3] d'Averno è cor malnato.

« Amor vi perse, Amor vi riconquise,
Amor vi male... » e dir non seppi: « dice; »[4]
Chè stupor l'anatèma mi recise.

Al mio piè, sulla squallida pendice,
Chiusa in suoi veli quasi 'n bianche brume,
Tormentata giacea Tormentatrice.

Fra l'ondante del crin diffuso lume[5]
S' inalbava la fronte maliosa,
Aurea fiumana lungo il piceo fiume;

[1] (*Par.* XVII, 31).
[2] (*Purg.* XXV, 26; *Par.* II, 132; ecc.).
[3] « Mondo cieco » (*Inf.* IV, 13); « cieco carcere » (*Inf.* X, 59).
[4] Così l'Ariosto nella morte di Brandimarte (*Furioso*, XLII, 14).
[5] (*Par.* XXI, 33).

Offria celeste e non terrena cosa
Il sen palese nell'ansie febrili,
Pari ad urna di gemma preziosa;

Le dolcissime mani puerili
S'agitavan contratte per mistero
Contra il terror de' lèmuri[1] sottili;

E tutto il corpo in rigidezza altiero,
Sorriso e nobiltà di nostra mota,
Dicea travaglio più che morte[2] fiero.

Immobile non men di quella immota,
Ben io scrutava sua beltà languente,
Nè m'apparìa veruna parte ignota:

Al blando suon d'ogni sospir dolente,
Qual da lontane musiche ridesta,
L'anima mia si raccendea[3] repente;

[1] *Lemures:* presso i latini, ombre nimiche di trapassati, malvagi spiriti tornanti: volgar spiegazione dei brutti sogni.
[2] (*Inf.* I, 7).
[3] (*Par.* XXXIII, 7).

Anzi, 'n fisar la sembianza mesta,
  Aride brame e macerati giuri,
  Dentro stormìan, come fronde in foresta.

E, qual dicifrator di segni oscuri
  La man conduce sulla pigra fronte
  A far suo ciglio e suo pensier men duri;

Tal io d' innanzi alle fattezze conte,[1]
  Nel turbinar delle membranze indòme,
  Dubitoso di mie pupille pronte.

Colei, sognando, mormorava un nome,
  Ed era, o mal mi giunse, il nome mio,
  Sì che in capo sentî fremer le chiome;

E, divampando di carnal disìo,
  Mi genuflessi in sulla scabra sponda,
  Come che fosse il fiume dell'Oblio.[2]

[1] « Parole conte » (*Inf.* X, 39).

[2] Il Lete, giusta il greco significato « che toglie altrui memoria del peccato » (*Purg.* XXVIII, 130; XXXIII, 123). Nella cosmologia dantesca esso fiume nasce insieme al contrario Eunoè, o fiume della Ricordanza, dal culmine della gran montagna del Purgatorio, circoscrive la « divina

« Maria! Maria! » con voce tremebonda,
Qual di chi preghi 'n disperanza aita,
Chiamai, rompendo la quiete fonda.

« Tu qui! tu qui nella più ceca vita?[1]
Non ieri ancor ridevi del mio pianto?
Morte, adunque, ti colse inconvertita?...

« Deh! quei rimira cui rapisti 'l canto,
E vivo scende[2] a te ne' Cerchi buj[3]
Per suo gran lutto e per maggior tuo vanto.

« Sogno bugiardo sogni: io son qual fui,
E sempre t'amo quanto già t'amai,
E di te sola vivo, e non d'altrui.

« Anzi, perchè soffersi (e ben tu 'l sai!)

foresta » e la « campagna santa » del Paradiso terrestre (*Purg.* XXXIII, 118); e scende per una voragine sino al centro della terra. E, come negli antichi Inferni, le sue acque han virtù di concedere la dolce dimenticanza alle anime purificate dall'espiazione.

[1] (*Inf.* III, 47).
[2] (*Inf.* XXIX, 95).
[3] Dante ha « luoghi buj » (*Inf.* XVI, 82; XXIV, 141).

T'amo a stregua del mio sommo deliro,
T'amo pei lunghi oltraggi e gli aspri guai:[1]

« Ond' io t' indulgo[2] d'ogni mal raggiro
Per che la luce maledissi e 'l mondo,
E benedico all'empio mio martiro.

« Del greve sonno gitta, dunque, il pondo;[3]
Sgombra dal fronte l'egra visione;
Odi, odi del cor l' inno secondo.

« Che se dannata sei per mia cagione,
Io vo' teco dannarmi in sempiterno,[4]
Beato di durar[5] la tua tenzone;

« Però che il caldo[6] mio non tema verno,
Nè pena sia maggior dell' abbandono:
Amor debellerà Cielo ed Inferno! »

[1] (*Purg*. IX, 15).
[2] (*Par*. IX, 94).
[3] (*Purg*. XI, 21).
[4] (*Inf*. XXX, 96).
[5] (*Purg*. XVI, 77).
[6] (*Par*. V, I).

Deprecando così trepido e prono,
  Forte io scotea la pallida mia Fata,
  Perchè cogliesse il fior del mio perdono;

Ma la supina, all'incubo ligata,
  Non sentìa nel torpor voce nè mano,
  Qual già di mente, omai di fibra ingrata;

E ancor che palesasse il crucio arcano
  Con l'affannoso mareggiar [1] del petto,
  Era ogni priego [2] ed ogn' impeto vano.

E già la piena del tornante affetto
  Sì traboccava [3] dal mio core imbelle,
  Ch'io caddi sul gentil corpo perfetto;

E costrinsi al mio sen le forme snelle
  Per sollevarla in disperata [4] guisa,
  Gridando il nome suo fino alle stelle.

[1] (*Purg.* XXVIII, 74).
[2] (*Inf.* XXVI, 66).
[3] (*Inf.* VI, 150).
[4] (*Inf.* I, 115).

Mi scese allor sull'òmero improvvisa
L'invitta man del vergiliano Erede,[1]
E la cognita voce: « Ti ravvisa,

« Misero cor, da troppo ratta fede![2]
Gioco d'Averno è questo, e non condanna;[3]
Chè finzïon sovente il ver precede.

« Anco sfolgora al sol la tua Tiranna,
E nuove trame ordisce[4] in giocondezza,
E nuovi stolti col bel riso[5] inganna.

« Pur ti consola: a' tradimenti avvezza,
Tradita ella sarà; e prima in terra,
Poscia qua giù conoscerà tristezza... »

[1] « Che fece di Scipion di gloria reda » (*Inf.* XXXI, 116).
[2] (*Inf.* XI, 63).
[3] Come Dante mise all'Inferno, nella *Tolomea* (girone 3° del Cerchio 9°) ossia fra' Traditori della mensa le figure di quell'Alberigo de' Manfredi, frate gaudente e guelfo, e di quel Branca d'Oria, gentiluom genovese, uccisor dello suocero Michele Zanche per il possesso della signoria di Logodoro in Sardegna; ed entrambi ancora in terra lietamente vivevano, gozzovigliando (*Inf.* XXXIII, 100 e segg.; 135 e segg.).
[4] (*Par.* XVII, 101).
[5] Qui per aspetto, come nel *Par.* XXX, 26.

Disse; e, volendo governar mia guerra,[1]
Cinsemi i lombi e mi fermò le braccia,
Qual navichier che perigliante afferra;

E alfin mi svelse dalla iniqua[2] traccia,[3]
Mentre di cima in pian la voce mia,
Unica voce nella rea bonaccia,[4]

Alto chiamava ancor: « Maria! Maria!... »

[1] (*Inf.* II, 4).
[2] (*Par.* XV, 3).
[3] (*Par.* VIII, 148).
[4] (*Purg.* XIII, 123).

CANTO XVI

I MICIDIALI

(« Tu, crudo Amor, cagion d'ogni mio male [1]
Per cui m'accinsi al gran pèriplo [2] scuro,
Dietro l'orma [3] del Genio imperiale,

« Deh! riconferma mio spirto immaturo,
Porgimi 'l filtro onde Speranza [4] è mossa,
E dona al verso mio vol più securo! »)

Come in uscir da tenebrosa fossa,
Dietro velame [5] di conserte [6] fronde,
S'affaccia a venator la luna rossa,

[1] (*Purg.* XVII, 99).
[2] Grecamente, peregrinazion circolare.
[3] (*Purg.* IX, 60).
[4] (*Inf.* VIII, 107.)
[5] Figur.: (*Inf.* IX, 63, ecc.; *Par.* XIX, 30).
[6] « Anime conserte »: *Par.* XIX, 3.

E par che guati dalle occhiaie[1] fonde,
E sogghigni d'un ghigno violetto,
Convocando le nuvole errabonde;

Così, varcato il borro maledetto,[2]
Al principiar di biforcuta traccia[3]
Donna[4] ne apparve di tremendo aspetto.

Rosse le chiome avea, rosse le braccia,
Rosse le vesti e rosse le caviglie,
Ma mortalmente pallida la faccia:[5]

Quai per digiuni lunghi e per vigiglie[6]
Eran cave sue gote, e fiso il guardo,[7]
E più scarne le membra e più rubiglie.

[1] (*Purg*. XXIII, 31).
[2] « La maledetta e sventurata fossa »: *Purg*. XIV, 51.
[3] (*Par*. VIII, 148).
[4] « La Donna che qui regge » (ossia Proserpina): *Inf*. X, 8.
[5] (*Purg*. XXIII, 23).
[6] (*Purg*. XXIX, 38).
[7] (*Inf*. IV, 5; ecc.).

Dalle pupille lucide di pardo,
Simili a torce in funerarie grotte,[1]
Risaettava ogni fosforeo dardo;

E, studïando gli echi della Notte,
Foschi pensier volgea nell'egra mente[2]
Fra lunghi aneli e fra parole rotte;

Ma tosto, invasa da furor cocente,
E pelle e crin con l'ugne esiziali
Si straziava disperatamente.

Al sonito de' miei passi mortali
(Chè le piante[3] tacean dell' Ombra snella)[4]
Surse la Maga dagli occhi fatali;

E già gli artigli, come lioncella,
Stendea su me per disfogar[5] sua rabbia,[6]
Alto scotendo le viperee anella;

[1] (*Par.* I, 48; XXII, 65).
[2] (*Par.* XXXIII, 143).
[3] (*Inf.* IX, 81, ecc.; *Purg.* IX, 103, ecc.)
[4] « Ombra gentil » (a Vergilio): *Purg.* XVIII, 82.
[5] (*Inf.* XXXI, 71).
[6] Vedi Cerbero (*Inf.* VII, 9) e Capanèo (XIV, 65 ecc.)

Quando l'Incantator con aspre labbia:[1]
  « Chètati, Rossa! » proferì. « Costui
  Ivi non scende per martor che n'abbia;

« Non l'urge[2] bramosìa di donna altrui,
  Nè della donna sua sospetto fiero,
  Ma fastidio lo scorta a' Lidi fuj.[3]

« Sgòmbragli[4] 'l passo: tal suona l'impero[5]
  Di Quegli che imperar[6] non suol due fiate;
  E te consuma in te[7] col tuo pensiero! »

Alle rampogne più che falchi alate
  Le man si morse[8] l'astiosa Erine,[9]
  E strappossi le bende arrubinate;

[1] Non labbra, ma sembianti, dal latino *labia*, plur. di *labium*, aspetto. Dante lo adopera al sing.: « enfiata labbia » (*Inf.* III, 7), « miglior labbia » (*Inf.* XIV, 67), « contorta » (*Inf.* XIX, 122) e « cambiata » (*Purg.* XXIII, 47).

[2] (*Par.* X, 142, XXX, 70).

[3] Forse dal latino *fur*, oscuro, nascosto (*Inf.* XII, 90; *Purg.* XXXIII, 44; *Par.* IX, 75). — « Bassi lidi »: *Purg.* XVII, 12.

[4] (*Purg.* XXIII, 133).
[5] (*Conv.* IV, 22).

[6] (*Inf.* I, 137).
[7] Vedi Cerbero: *Inf.* VII, 9.

[8] (*Inf.* XXXIII, 58) « Se stesso morse »: *Inf.* XII, 14 (Minotauro).

[9] Grecamente Furia (l'« Impetuosa » da ἐριννύειν, correre furiosamente) (*Inf.* IX, 45). — Vedi a pag. 247 di questo Poema (c. XI).

Indi, torcendo le ciglia [1] feline,
  Calò quale in vascel purpurea randa; [2]
  Ond'ebbe mia tenzon [3] sùbita fine.

Allor s'offerse la contesa banda, [4]
  Rutila anch'essa in verberar di forno,
  Dove la insonne Gelosìa [5] comanda;

E non pur l'alpe, [6] ma l'aer piorno, [7]
  E l'ima valle, [8] e l'acqua dolorosa,
  Quasi per sangue, incinabriva in torno.

Non lionato sol, quando si posa, [9]
  La Terra onora di più ricco velo
  Per salutarla sempiterna sposa;

[1] (*Inf.* VI, 91).
[2] Termine marinaresco: vela maggiore.
[3] (*Inf.* VI, 64).
[4] (*Inf.* XVIII, 80; *Purg.* XIII, 79).
[5] (*Conv.* I, 10).
[6] Per montagna qualunque: *Inf.* XIV, 30; *Purg.* XVIII, 1.
[7] (*Purg.* XXV, 91).
[8] Dante chiama genericamente « valle » l'Inferno tutto, e non soltanto alcun de' suoi cerchi: così « valle d'abisso dolorosa » (*Inf.* IV, 8) poi: *Purg.* XXIV, 84, e *Par.* XVII, 137.
[9] (*Purg.* VI, 66).

Nè settentrional [1] orfano cielo
Cingesi a notte di fulvor cotanto,
Fiamma [2] traendo dal perpetuo gelo;

Sì che al novo baglior, su me rifranto,
L'abito mio di bruno era converso,
Come quel dell'Antiste [3] in amaranto.

Indugïando, il riguardai diverso,
Quale scrivan che, senza interrogare,
Attenda lume [4] per opaco verso,

Ed Egli a me: « Prepàrati a bagnare
D'amarissimo pianto ambo le gote,
Chè qui cent'Arbie [5] fan vermiglio un mare.

[1] « Vedovo sito »: *Purg.* I, 26.
[2] (*Par.* XXXI, 13).
[3] Antico titolo ecclesiastico: qui lo stesso che capo, rettore.
[4] « Aspettar lume »: *Par.* XIX, 48.
[5] Fiumiciattolo presso Montaperti, nel Senese, alla cui sponda addì 4 sett. 1260 i guelfi di Firenze e Lucca dai ghibellini di Siena furon rotti e dispersi, dopo battaglia tanto aspra e feroce che la terra e il fiume ne rosseggiarono a lungo (*Inf.* X, 86).

« Ecco siam giunti alle dimore ignote,
Dove sospinge amor cieco e maligno
Chi tosco [1] mèsce e di ferro percote.

« Udrai, vedrai tra questo e quel macigno,[2]
Tinti a lor volta dall'eterna Destra,[3]
Quei che tinsero il mondo di sanguigno; [4]

« Chè di vendette è Gelosia maestra,
E prima nutre l'anime di fèle, [5]
Poscia di sangue, e alfin qua le balestra.[6]

« Quella fulva Virago è sì crudele,
E sì gagliardo in cuor ficca [7] l'uncino [8]
Che l'Èrebo più trista opra non cele. »

Come d'Ottobre torna al Casentino [9]

[1] (*Inf.* XIII, 6).
[2] (*Inf.* XV, 63; *Purg.* XIX, 48).
[3] (*Par.* II, 26).
[4] (*Inf.* V, 90).
[5] (*Inf.* XVI, 61).
[6] (*Inf.* XIII, 98; *Purg.* XXV, 112).
[7] (*Inf.* XXX, 34).
[8] (*Inf.* XXI, 73, 86; XXII, 69).
[9] Contrada in Val d'Arno di sopra, nell'Appennino, verso quel d'Arezzo (*Inf.* XXX, 65; *Purg.* X, 94).

La stanca gente de' vendemmiatori,
Pinte le carni del novello vino;

Così di tra' volubili rossori
Gran caterva salìa tumultuante
Di trucidati e di trucidatori.

Fronti percosse quai malvagie piante,
Petti squarciati [1] 'n color d'amatista,
Come sacca [2] di gran viscere spante

Fan que' cruenti orribili alla vista;
Tal che paion tradotti da battaglia,
O sculti a lezion da notomista.

Chi brandisce l'acciaro, e chi lo scaglia;
L'un porge il filtro, e l'altro lo ribeve:
Questi annoda [3] il capestro, [4] e quei l'eguaglia;

[1] (*Inf.* XXX, 124).
[2] (*Par.* XXII, 78).
[3] Figur.: *Inf.* XXIV, 99.
[4] Figur.: *Inf.* XXVII, 92; *Par.* XI, 87; ecc.

E, come in vita, che vollero breve,
Nunzia ciascun del popolo [1] funesto
Il mal colpo che mena o che riceve;

Ma, perchè l'odio sia d'altr'odio desto,
La vittima [2] non lascia l'omicida, [3]
E l'astringe a iterar [4] l'ultimo gesto.

Suda sangue ogni gleba, e sangue grida; [5]
Nè raggela,[6] ma vien di sasso in sasso,
Gorgoglïando, [7] com'acqua più fida;

E tanta è l'onda del cuprigno [8] grasso

[1] (*Inf.* XI, 69).
[2] (*Purg.* XX, 68).
[3] (*Inf.* XI, 37).
[4] (*Purg.* VII, 2).
[5] Nel primo girone al 7° cerchio dell'*Inferno* (canto XII, 49), il Flegetonte è tutto sangue bollente, ove attuffansi i Violenti contro sè ed altrui, mentre i Centauri arcieri trafiggono, saettando da ripa, chiunque emerga dall'onda vermiglia. Qui è la tinta, non la figurazione dantesca. Altri micidiali sono stipati in orride fosse nel primo giro del sesto Cerchio, ossia nel « Basso Inferno » (canto XI).
[6] (*Inf.* XXXIII, 114).
[7] È detto così della voce: *Inf.* VII, 125.
[8] Lo stesso che cupreo: di rame.

Ch'ogni calzar più che coturno brilla,
Richiamando l'Ilisso [1] ed il Parnasso. [2]

« Se col rosso amicar puoi tua pupilla, »
Disse il Triarca,[3] « nota[4] agli atti e a' modi
Da sposo drudo [5] e da signora ancilla; [6]

« Nota, ma non sostar [7] troppo, se gli odi;
Chè, per abito [8] di suspicïone, [9]
Temer potrian che nell'amor gli frodi. » [10]

[1] Fiumicello povero d'acque, ma ricco di liriche memorie, scendente dall'Imetto a mezzodì d'Atene per versar le sue linfe nel Cefiso.

[2] Il bicipite monte famoso della Focide sovrastante a Delfo (Cirra e Nisa avean nome le rotonde sue vette) sacro come questa ad Apolline cantore e alle nove sue figlie, e loro prediletto soggiorno: come l' Elicona, altra verde sommità cara alle Muse, simbolo dell'estro poetico e significazione dell'eterna bellezza ideale (*Purg*. XXII, 65, ecc.; *Par*. I, 16).

[3] Signore della terza rima, giusta la numeral legge pitagorica.

[4] (*Purg*. XXIV, 11).

[5] (*Inf*. XVIII, 134).

[6] Latinamente, come nelle sacre parole dell'Arcangelo annunciatore a Maria (*Luca*, I, 28; *Purg*. X, 44).

[7] (*Inf*. XVI, 8).

[8] (*Par*. XIII, 78).

[9] « Suspizione »: *Purg*. XIX, 55.

[10] (*Inf*. XX, 99).

Come lucchese gessaiuol compone
Riverso capo [1] sovra mozzo torso, [2]
Vid' io così su feminil troncone [3]

Un coronato addir per suo rimorso;
Ma la testa bellissima cadea,
Non giunta al sommo dell'arcato dorso,

E l'eretico re [4] di mente atrea

[1] Dante ha «riversa gente» ossia col capo all' ingiù: *Inf.* XXXIII, 93.

[2] «Un busto senza capo andar sì come» (*Inf.* XXVIII, 119).

[3] (*Inf.* XXVIII, 141).

[4] Non troppo ingiustamente gli scrittori papisti chiamarono Arrigo VIII (1491-1547) Atride albionita, britannico Nerone, per vendicarsi della sua apostasia più che per vendicar la morale, da lui non meno della fede oltraggiata. Meglio che imitare egli superava il quinto e più vermiglio tra i cesari; poichè, se all'estremo supplizio dei Moore e dei Fisher corrisponde il suicidio forzoso dei Seneca e dei Petronî, la condanna capitale delle proprie mogli è invenzione specialissima del tiranno inglese. Nerone si contentò di due spose, una delle quali, Ottavia, fece uccidere segretamente nell'esilio, e l'altra, Poppea, uccise egli stesso, involontario forse, con un calcio nel ventre gravido: Arrigo invece, carco di scrupoli religiosi e giuridici, se ne sbarazzava legalmente, facendole prima processare per adulterio più o meno provato, poi debitamente decollar dal giustiziere, per indi passare ad altre nozze con

Ghignava: « Aspetta, Anna Bolena![1] aspetta! »
Ond'io per lui di lei quasi piangea.

ambite e talvolta pregioite bellezze. Così quel Barba-bleu coronato soleva legittimar la dissolutezza, consacrando ritualmente i premeditati adulterî, conciliando gli obblighi di capo della Chiesa anglicana con gl'istinti di re femminiero: ipocrisia di Stato che gli valse l'odio, non il disprezzo dei sudditi. Grazie a codesto sistema nuziale, ondeggiante dal divorzio arbitrario all'uxoricidio legale, di sei mogli che ebbe una morì di parto, due ripudiò, e altre due consegnava al carnefice, suo liberatore e paraninfo insieme. E fu ventura che l'ultima gli sopravvivesse: per poco ancora fosse egli vissuto, Caterina Parr avrebbe pur fatto la fine di Anna Boleyn e di Caterina Howard, trastulli e vittime della libidine regia. La poligamia successiva: ecco il pernio della politica di questo eroe shakesperiano sentimentale e crudele, dissoluto e devoto, sanguinario per amore, eresiarca per dispetto, capace per una camerista di mettere a soqquadro il regno e il mondo, sfidando Papa e Imperatore, provocando guerre civili ed esterne, interprete ignaro dell'individualismo nazionale, strumento inconsapevole della nascente libertà.

[1] Agevolmente s'intende perchè i libellisti cattolici intitolassero « Figlia di Belial » la unigenita di sir Tomaso Boleyn conte di Wiltshire. Allevata alla corte di Francia, poi accolta a quella d'Inghilterra quale donzella d'onore della regina Caterina, l'aragonese prima moglie di Arrigo VIII, Anna (1507-36) doveva inconsciamente fungere nella storia del suo paese l'ufficio di promotrice del distacco dalla Chiesa romana. Come pochi anni innanzi in Martin Lutero l'amore per la bionda monaca Caterina von Bora era stato l'ultimo impulso alla Riforma, così in Arrigo VIII la prepotente passione per la bellissima damigella di corte fu l'origine prima e la determinante finale dello scisma.

Terribilmente [1] l'aspra Elisabetta, [2]

Gl'inglesi devono la loro indipendenza spirituale a questa serica gonnella, che spinse il re teologo, da Roma dieci anni prima proclamato *Defensor fidei* per l' ortodosso suo libro contro Lutero *(Assertio de septem Sacramentis)* sullo sdrucciolo dell' eresia. Non Clemente VII, nè per esso il cardinal Campeggio suo legato, con l'opporsi al regio divorzio (1531) pur dopo la caduta dello scrupoloso Wolsey, intesero il carattere d'Arrigo e il fascino di Anna, tosto segretamente impalmata dal re: l' Inghilterra ben valeva un monosillabo, e fu storico errore il *Non possumus* della Curia, altre volte sì accortamente pieghevole. Senonchè la troppa fortunata donzella doveva pagare a ben caro prezzo l'inclito onore confermatole dal Parlamento, dopo la proclamazione del regio divorzio da Caterina e del nazional distacco da Roma. La nuova regina cinta era d'ogni parte da nemici, gli uni chiamandola responsale dello scisma, gli altri non perdonandole lo scandalo. E, quando il re lussurioso, irritato con lei perchè gli aveva partorito una femmina, pensò di liberarsene per fare legittimamente sua Jane Seymour, ella non si trovò intorno altri mai che accusatori: sì che, dopo soli quattr'anni di trionfo e a trent'uno di età, la infelice madre di Elisabetta doveva sommettere alla scure il bel capo innocente.

[1] (*Inf.* XXXI, 18).

[2] L'unica figliuola di Arrigo VIII e d'Anna Bolena (1533-1603) donna virile, ornata di lettere greche e latine, buona volgarizzatrice de' classici, autrice ella stessa di versi e di prose robuste, da papa Sisto V chiamata « un gran cervello » e ascritta con Enrico IV e con lui alla sola triade degna di governare popoli e tempi, (la quale androgina, meno che nella sensualità, tanti punti di somiglianza offre con la seconda Caterina di Russia) era troppo forte e troppo orgogliosa per darsi un legittimo padrone, ma

Che non di fibra, ma di cuor fu sorda, [1]

poteva eleggersi qualche servitore amoroso. Dopo le ultime ricerche, ben poco rimane dell'amor senile attribuitole per l'Essex di trentaquattr'anni più giovane; ma l'intimità de' suoi rapporti più o men platonici con Hatton, Pickering e Leicester, quest'ultimo in giovinezza compagno suo di cattività nella Torre di Londra, (1554) ne viene riconfermata. E come il padre suo si vendicava a fil di scure dei torti veri o supposti delle proprie mogli; ella così di quelli addebitati a' suoi favoriti. Elisabetta non provocherà un altro scisma, o un'altra guerra per sposare qualcuno; anzi la renderà inevitabile, rifiutando la mano del re di Spagna e di un arciduca austriaco, o volendo dar quella del proprio favorito Leicester alla vedova regina di Scozia; ma la bionda e rosea tiranna, per sentimentali più che per politiche ragioni, egualmente darà lavoro al carnefice.

[1] « Materia sorda »: *Par.* I, 129. — Che Elisabetta fosse morta in istato di avanzata verginità, è articolo ineccepibile di fede per il civismo britannico. L'ultima dei Tudor lo affermava, e se ne compiaceva. I suoi sudditi le credettero sulla parola: i suoi biografi non osarono darle una smentita. Solo Rathery osa timidamente ammettere che la *Maid-Queen* avesse avuto quattro amori ideali, a malgrado delle contrarie apparenze. Enrico IV poco cavallerescamente andava ripetendo che la regina d'Inghilterra avrebbe voluto sempre l'Essex attaccato alle sue gonnelle; ma era un francese, come il filosofo Fontenelle, il quale diceva la verginità di Elisabetta essere la più dubbia delle sue virtù. Del resto, non rispose ella in proposito al re di Francia quattro righe di buonissimo inchiostro? E non dettava forse per sè il famoso epitaffio: .... *Elisabeth Angliae regina quae virgo vixit et obiit?* Sir Walter Raleigh, infine, volendo perpetuamente onorarne il regno ed il nome, non chiamava *Virginia*, vivente Elisabetta, la istituenda colonia anglo-americana (1584), fecondissimo germe dalla

Il bel Conte[1] minaccia dell'accetta;

immane repubblica futura? Se non pura, certamente fu casta; e l'alterezza dell'animo virile, che non le concesse di concedersi tutta, la salvò da inevitabili bassezze, sempre intendendo a soddisfare la propria ambizione di dominio, volendo negli stessi favoriti più che l'affetto il valore, più che nella letizia cercando la felicità nella grandezza, la grandezza della sua fama e della sua patria. Per questa padronanza di fibra, per questa povertà di cuore potè appunto Elisabetta con le sue mani, per picciolezza famose, porre granitiche basi alla moderna Inghilterra; sicchè il secolo suo, che fu pur quello di Bacone e di Shakespeare, del suo nome si esalta, si infiora e grandeggia.

[1] Roberto Devereux, visconte di Hereford, conte di Essex (1567-1601) figliastro di Leicester, non ancor quadrilustre, segnalatosi nella guerra di Fiandra contro gli spagnuoli, massime in quella battaglia di Zütphen (1586) di cui fu chiamato l'eroe, a ventun anni generale di cavalleria e comandante l'esercito raccolto intorno a Londra contro la *Invincibile Armada*, dopo la morte del padrigno (1588) diventa favorito della Regina-vergine, allora più che cinquantenne, la quale, come s'intende, voleva seguitare i suoi amori nella stessa famiglia. Nonostante il favore di Elisabetta, Essex sposa una figliuola di Lord Walfingham: la regina lo manda allora a guerreggiare con Drake contro il Portogallo (1589). Due anni appresso è capitano dell'esercito inviato in soccorso di Enrico IV di Francia contro la Lega, e nel '93 plenipotente segretario di Stato. Nelle guerre di Spagna si vestì di gloria, incendiando la flotta iberica nel porto di Cadice ('96). Al trionfale ritorno, eccolo gran maresciallo e più favorito che mai; ma l'attendeva all'ultimo varco l'Irlanda. Inviato qual lord luogotenente nella verde isola restia, non sa o non può spegnervi l'insurrezione di Ugo O' Neal, e stipula una pace quasi paurosa coi cattolici ribelli: onde un gran rovello nell'antipapista e già

Novella Salomè [1], di sangue ingorda, [2]

stanca Elisabetta, che lacera l'umiliante trattato ('99). Senza regia licenza, Essex corre a Londra per iscolparsi; ma è processato. Sentendosi perduto, stringe segrete intelligenze con Giacomo VI di Scozia, erede del trono, e cerca di sollevare contro la gran regina il popolo malcontento. L'eroe di Corneille e di Donizetti, tradito da' suoi e da sè stesso, vien condannato nel capo. Con raffinata crudeltà Elisabetta gli fa lungamente implorare e sperare la grazia; ma poi conferma la sentenza,. tosto eseguita nella tragica Torre (1601), lasciando il quesito se quella della regina fosse vendetta di Stato o vendetta d'amore, e se ella poi settantenne ne morisse di malinconia oppur di rimorso (1603).

[1] Salomè (la « Pacifica ») figliuola di Erodiade e di Erode Filippo, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e nipote di Erode Antipas, tetrarca della Giudea, del quale sua madre s'era fatta concubina. Notissimo è l'episodio della decollazione di san Giovanni dalle due donne determinata (*S. Luca*, III). Bellissima della persone e nella danza irresistibile, chiese ella in premio al crudelissimo zio la testa del Precursore, a ciò instigata dalla madre, cui il Battista pubblicamente rimproverava l'incesto; ed ella stessa, con l'atto medesimo, ma con ben altro animo di Giuditta, recò nel bacile la testa del suppliziato nemico (32 d. C.). L'anno appresso la regal danzatrice impalmava il prozio Filippo, pur esso tetrarca, morto poco stante forse di tossico: indi passava a seconde nozze con Aristobulo, fatto da Nerone re dell'Armenia Minore (54), e dal quale ebbe tre figli. Rimasta vedova ancora, otteneva da Vespasiano la Calcide, già posseduta dal padre. Giusta Niceforo Callisto, visitando ella nell'inverno del 72 il suo regno, cadde in un fiume, e di tra' ghiacci infranti disparve, per rivivere nelle tele imperiture di Leonardo, del Tiziano, del Rubens di Enrico Regnault come nelle romantiche e sceniche finzioni di Flaubert, Oscar Wilde e Sudermann.

[2] « Ingordo di guardare »: *Inf.* XVIII, 118.

La Cybo[1] al duca suo, che sì l'offese,
Porge della rival la fronte lorda;[2]

La Stuarda,[3] che invan pregò la Inglese,[4]

[1] Veronica Cybo, figliuola a Carlo duca di Massa e principe di Carrara, moglie in Firenze a Jacopo Salviati duca di San Giuliano, bello e cortese uomo, tenuto in gran conto alla corte medicea sotto Ferdinando II. Avendo la fiera donna saputo che il marito s'era forte invaghito di certa Caterina, formosissima moglie d'un vecchio gentiluomo, s'indettò col di lei figliastro diseredato, per torla di mezzo. Da tre *bravi* assoldati in Massa e introdotti in casa dal figliastro, la fece di pieno giorno insieme a una sua fante assassinare: nè, paga ancora, per compiere e saporar la vendetta, come nel racconto di G. D. Guerrazzi, in occasione del capo d'anno 1639, fe' portare da un'ancella e offerse al marito infedele in un coperto bacile la testa recisa della druda, appunto come la giovinetta Salome offeriva a Erode tetrarca il sanguinante capo del Battista. Il figliastro della misera Caterina fu giustiziato, i bravi scapparono, la truce Veronica dovette lasciar per sempre il marito e Firenze. E fu suo solo castigo.

[2] «Facce lorde»: *Inf.* VI, 31; e «capo lordo»: *Inf.* XVIII, 116.

[3] Qual più tragica sfingea figura di Maria Stuart, unica figlia ed erede a Giacomo V di Scozia e Maria di Guise (nata a Edimburgo nel 1442, morta a Fotheringhay nel 1587), pallida e fulva bellezza, dolce d'aspetto e solenne di persona, di due regni sovrana, di tre mariti vedova, amata sempre e pur sempre infelice, colpevole forse? Sotto qual maligna stella era dunque mai nata, o aveva ella il «mal occhio» fascinatore d'uomini, giusta l'espressione

[4] **La nota 4 comincia a pag. 399.**

di Enrico IV, se, dovunque andasse, si recava dietro, ministri invisibili, l'amore e il delitto?... Coronata a sei mesi d'età per la morte del padre, non compie il primo suo anno che il reggente, lord Arran, ne chiede ad Arrigo VIII la mano infantile per il proprio figliuolo Edoardo; e poichè il Parlamento inglese vi oppone il suo *vetum*, Scozia corse alle armi, e intorno alla culla della reginetta spumeggia il sangue delle due genti nemiche. Promessa bambina ancora al figliuolo di Enrico II e della Medici, è tratta dal suo paese selvaggio alla corte raffinata di Francia, e francesemente educata in un convento (di sei anni imparava l'italiano, il latino, la musica e il ballo); finchè sedicenne sposava il Delfino, di poi Francesco II. Ma non eran corsi due anni che il giovane re tra le sue forti bianchissime braccia moriva in Fontainebleau di cancro all'orecchio (1560). Passato l'anno di cordoglio a Reims presso lo zio cardinal di Lorena, s'imbarcava a Calais per la Scozia: infausta data per essa e pel regno. Cattolica di sentimento e francese d'educazione, si univa a lord Murray, suo fratel bastardo, contro i protestanti istigati dal fanatico Knox. I maggiorenti del regno aspiravano tutti alla mano della bellissima vedova regina: nel cugino Enrico Darnley, della sua fede e della sua età, ella prescelse il più bello e il peggiore (1565). Postasi con lui coraggiosamente alla testa delle milizie fedeli, rompe i ribelli, e vittoriosa conduce il fidanzato all'altare, dandogli titolo se non potere di re, più che mai alienandosi tutta quella fiera e rude nobiltà. Bentosto tra i due contrarî caratteri, delicato e amoroso il suo, violento quello dell'altro e brutale, scoppia irreparabile dissidio, non attenuato dalla nascita del figlio Giacomo. Ecco la strana e ambigua sua relazione col maturo giullare italiano, maestro di musica e segretario di stato (vedi più sotto), argomento di sdegno per i grandi e di sospetto per il marito: ecco Davide Rizzio pugnalato sotto i suoi occhi (1566) da lord Ruthven e compagni; ecco l'anno seguente a sua volta Enrico Darnley, dopo una finta riconciliazione, da lei

condotto infermo e curato in una casa solitaria presso un ministro protestante, perir dilacerato nel letto da una mina. Il trentenne Giacomo Heyburn conte di Bothwell dalla pubblica voce è designato autore del regicidio; ma la regina, vedova per la seconda volta, lo fa assolvere d'ogni imputazione da acconcio tribunale, e, benchè ammogliato, si lascia rapire da lui, e, ottenutone il divorzio, lo impalma con scandalo universale, sollevandosi contro gli amici più fidi. Ma dinanzi all'ira popolare i novelli sposi son costretti a separarsi e fuggire: egli si salva per mare in Danimarca, ove bentosto morrà carcerato: ella, sostenuta per undici mesi a Lochleven, dopo l'abdicazione forzosa, ne verrà liberata da un manipolo di devoti, coi quali condurrà per valli e per monti guerra di partigiani, finchè, di fuga in fuga, rifugio non cerchi sulla perfida terra britannica, ove l'attende lunghissima prigionia, preparazione a morte infame e pietosa (1587). Ma pur la captiva e funesta sua venustà altre umane vittime esige: quel lord Giorgio Douglas, che la toglieva ai custodi nel maniero di Lochleven; il duca di Norfolk, che cinque anni appresso vorrà dischiuderle le porte di Wingfield per indi sposarla e divenire pur egli re della romantica Scozia; il conte di Westmoreland e il conte di Northumberland entrambi nel medesimo anno, mentre ella geme nel maschio di Fotheringhay, come più tardi (1586) lord Babington per lei congiurante contro Elisabetta; tutti falliti nell'ugual tentativo cavalleresco, tutti istessamente periti per man del carnefice. Ma questa sua prigionia provoca la lega famosa contro Inghilterra tra Filippo di Spagna, papa Gregorio XI, Giacomo di Scozia figlio di Maria e il duca di Guisa suo zio (1581) la quale quadruplice alleanza ne accelera invece la misera fine, segnale a nuova furiosissima guerra. Così, dalla cuna alla tomba, la dolcissima figura di Maria, insemprata dall'arte nei fogli e sulle tele, ondeggia sempre nel sangue. Qual più torbida vita e qual più fiera sorte di cotesta regale formosa ancella di Melpomene diva?

[4] A parte l'anelito antico de' re inglesi di riunire nella

lor fronte le tre corone insulari, quasi britannico triregno — sogno che la cresciuta potenza della nazion marinara umiliatrice dell' iberica superbia approssimava ogni giorno alla realtà — varie personali ragioni determinarono e inasprirono l' impari lotta tra Elisabetta e Maria. Anzi tutto, la bellezza, e più che la bellezza, la fama di questa, argomento di continuo rammarico alla invidia muliebre dell'altra, orgogliosissima delle proprie gelide grazie fiorite all'ombra della prigione e troppo adulate da maestri della penna e del pennello. Poscia, la diversità quasi ostile dei caratteri e de' costumi: l'una cattolica, mondana, prodiga, appassionata, ardente, sensitiva e sensuale, amica delle arti e delle eleganze, francese, insomma, d'anima e di corpo, breve cervello e piccolo cuore, femmina vera: l'altra protestante fanatica, cultrice di rigidi studi, non dei piaceri, ma degli allori pensosa, dotta più che galante, ambiziosa più che affettiva, logica più che sentimentale, cuore arido e mente acuta, fastosa in pubblico, avara in segreto, crudele per calcolo e generosa per necessità, dominatrice così della propria carne come dell'altrui volontà, cara alla gloria e insieme alla fortuna: vivente antitesi coronata. Inevitabile tornava, dunque, l'urto tra queste due contrarie regalità; come inevitabile la sconfitta della più debole, ossia della più femminile. Nè mancarono mai le occasioni del dissidio, ben presto degenerante in odio coperto, ma profondo, odio politico e religioso e sovra ogni cosa muliebre. Già diciassettenne ancora, e vedova appena di re Francesco, mentre se ne stava a Reims presso lo zio materno, (1561) Maria, rifiutato di riconoscere il trattato d'alleanza tra Inghilterra e Scozia, aveva promossa la propria candidatura al trono britannico, contro quella d'Elisabetta, legittima erede: lievito primo al dissidio, fomite alla reciproca antipatia. Più tardi, tornando in patria regina, chiesto inutilmente a Elisabetta un colloquio, respingeva essa la mano di Leicester, favorito più o men supposto dell'altra, e da questa propostale per darle, più che un marito un custode, e funestamente impalmava

il cugino Darnley diciottenne e cattolico (1565). Sulle convulsioni di Scozia, prodotte appunto da' tragici amori e da' folli trasporti della Stuarda, l'accorta Inglese invigilava da lungi, nascostamente alitando sul fuoco, attendendo il propizio momento. E venne; allorquando, dopo il terzo e peggior matrimonio col divorziato Bothwell, assassino presunto del secondo marito, e da lei fatto duca di Orkney (1567), Maria, liberata per opera di Giorgio Douglas dal castello di Lochleven, dove i nobili ribelli le avean strappato l'abdicazione in favore del figliuolo Giacomo, dopo la rotta di Longside, asilo chiedeva alla gran rivale, incautamente sbarcando in Inghilterra. Dapprima con ogni onore accolta a Carlisle, non tardava ad accorgersi di essere trattata qual prigioniera; e tutto comprese, allorchè, reclamando, udì rispondersi da parte di Elisabetta che dovea scolparsi dell'assassinio di Darnley. Ella provocò allora un'inchiesta, iniziatasi a York, proseguita a Westminster, che rimase indecisa; nè le bastò rinunciare allo scettro scozzese a beneficio del figlio, poichè fu sotto scorta tradotta di castello in castello sino a Fotheringhay, ove doveva per diciannove anni sfiorire la celebre sua bellezza, instigatrice di brame ardentissime come di eroiche devozioni. Ohimè! Gl'iterati ardimenti di romantici, numerosi campioni, che dal '72 all' '86 ne tentarono la liberazione, ebbero per unico effetto il renderne più stretta la cattività, e affrettarne invece la fine. Condannata a morte per mariticidio nel castello stesso di Fotheringhay in giudizio promosso dal puritano sir Amos Paulet, dopo il tentativo di Babington, sentenza confermata dal Parlamento, invano ricorse all'aiuto del figlio per essa re e alla clemenza di Elisabetta, più sorda che mai. Le proteste di Filippo II, non dimentico di aver aspirato un giorno alla dolce sua mano, egli già vedovo di due altre Marie, (la Braganza e la Tudor) e più una novella congiura contro la regina vergine con la partecipazione dell'ambasciatore di Francia, ruppe gl'indugi. Il 7 febbraio del 1587 sotto la scure del carnefice cadeva la non più giovane testa, per cui tante

Sommesso un canto nuzial richiama,
Il canto del cantor[1] troppo cortese;[2]

altre teste incolpevoli avean già morso la polve. Elisabetta, che allora contava undici lustri, intuendo l'odiosità del fatto e del modo, cercò purgarsene, punendo l'intimo suo segretario Davison, reo di aver ordinato senza suo ordine scritto la decollazione di Maria: ipocrisia la quale nessuno convinse, men che altri l'iracondo Filippo, che sciolse allora le àncore alla sua poco *Invincibile Armada*: il furor dell'Oceano e la perizia di F. G. Drake frustrarono la vendetta, tal che due anni appresso Elisabetta poteva morir paga e trionfante. Giacomo VI, che nulla o ben poco aveva fatto per liberare la madre, non tosto divenuto re d'Inghilterra, ne tolse il cadavere dalla cattedrale di Peterborough per tumularlo a Westminster nella cappella di Arrigo VIII, padre di Elisabetta. Queste ironie crudeli ha la morte e queste postume ravvicinanze offre la storia. Ma tra i gelidi e beffardi suoi sorrisi essa non peranco sa dire se la bella regina dalle chiome e dalle mani rosse, cui la musa d'Alfieri, di Schiller e di Slovacki cinse triplice corona funeraria, fosse veramente colpevole.

[1] Davide Rizzio o Riccio, nato a Moncalieri di Piemonte verso il 1540 (la data è incertissima, alcuni storici affermando che a morte egli toccasse i cinquant'anni, locchè ne farebbe indietreggiar la nascita al 1566) da padre umile e povero, che lo educava nelle lettere e nell'arte del liuto, allora in gran voga, per aiutarlo più forse a mendicare la vita che non ad acquistar bella fama. Giovane ancora, ma sconciato nella persona, andò in cerca di buona ventura a Nizza, ov'era la Corte de' duchi di Savoia, sperando di trar partito non pur del musico in-

(Questa nota continua alla pagina seguente)

[2] « Anima cortese » (a Virgilio): *Inf.* II, 58.

gegno, ma della stessa sua dorsale deformità; e oscuramente tra citarista e buffone, vi rimase fino a che il conte di Moret, nominato ambasciatore del duca in Iscozia (di qual esile filo non s'intesse mai la trama della vita!) seco non lo condusse tra' suoi famigli a Edimburgo (1564). Quivi egli con le canzoni e le facezie e le blandizie, in che è maestro, tosto si guadagna il favore di Maria Stuart; tal che, primamente ammesso qual liutista nella regia cantoria, poscia eletto maestro di camera, indi lettore privato della giovane appassionata regina, diventa infine segretario di Stato pei negozî di Francia. I difensori postumi di Maria lo dissero brutto, calvo, contraffatto: i poeti tragici gli tolsero la gobba e gli restituiron la chioma. Certo è che in quella piccola Corte fredda e tediosa, tra que' rozzi nobiluomini montanari dalle nude ginocchia e dai coltellacci pendenti, il non più giovane citaredo dovette portare un ritmo d'italica gentilezza e d'arguzia peregrina, tale da colpir forte l'animo francesemente educato della bellissima sovrana, benchè rimaritata appena al cugino Darnley, giovine, ma incolto e brutale. A ragione o a torto (la cosa non è chiarita ancora) costui ne ingelosì; e poichè il Rizzio, come occorse ad altri famosi venturieri italiani, entrato era in superbia, coi coperti intrighi e coi modi insolenti ferendo l'orgoglio nativo de' cortigiani, facile a questi tornò d'istigare il sospetto in cuore al credulo marito, dedito al bere, cui la regia consorte inibiva nell'ebrietà l'adito alla stanza nuziale e negava gli attributi di re.

E con lui s'indettarono per la vendetta, sul cui fuoco soffiava lo stesso Murray, fratello uterino della regina, il quale nel cantor-segretario vedeva il maggiore ostacolo alla propria riconciliazione con la sorella. La sera del 9 marzo 1566, nel castello di Holyrood, mentre Maria stava segretamente a cenare col deforme, ma genial favorito, uno stuolo di cortigiani, capeggiati da lord Ruthven e da Donglas, penetrano a forza nelle regie stanze; e, mentre Darnley trattiene la moglie, gli altri, tratto l'abborrito italiano nell'anticamera, ve lo trucidano, infierendo

E questi, che per lei finìa[1] di lama,
Quasi toccando flebile liuto,[2]
Cerca e non trova il cor della sua dama.

Qual contro alan[3] balza cignale irsuto,
E ringhia,[4] e bava, e imporpora le zane:[5]

poi sul cadavere con cinquantasei pugnalate. La giovane regina, già incinta e pallida d'un tragico terrore (un pallore che mai più doveva lasciarla) è vigilata per otto giorni nel castello; ma poi, persuaso della propria innocenza il debole marito, ricompra coi baci la libertà, fuggendo seco lui a Dunbar, donde muove alla riscossa e alla vendetta, partorendo dopo alcune settimane colui che fu Giacomo VI, e meditando nel puerperio la morte del marito assassino. Nè l'atroce uccisione di Darnley (1567) le bastava ancora: fatto esumare la salma di Rizzio, la volle solennemente sepolta nella cripta delle tombe reali: sicchè il figliuolo del povero suonatore girovago di Moncalieri riposava l'eterno sonno accanto agli Stuart: offesa all'onor nazionale che fu ultima spinta alla successiva e più grave ribellione. Quella vendetta e questa apoteosi parvero riconfermare i sospetti; sicchè buon giuoco ebbero i tragici. Ed oggi ancora lecita sembra la domanda: Davide Rizzio fu egli veramente più che maestro e consigliero di Maria Stuarda?

[1] Per morire: *Par*. XIX, 132.

[2] (*Inf*. XXX, 49).

[3] Di questo grosso cane da guardia e da caccia incertissima è l'etimologia: insostenibile quella che lo deriva dal nome dell'antico popolo barbarico; più probabile da *ala*, esprimente almeno la sua celerità.

[4] (*Inf*. V, 4).

[5] Lic. poet. Dal ted. *Zahn*, dente. — Dante ha « sana »: *Inf*. VI, 23, ecc.

Tale al fratello [1] il Valentin [2] membruto, [3]

[1] Giovanni (Francesco) Borgia, primo figlio (1467) del cardinal di Valenza, (indi papa Alessandro VI) e della famosa Vannozza, creato da Ferdinando il Cattolico duca di Gandia, eletto dal padre gonfalonier della Chiesa e regalato de' feudi pontificali di Benevento, Pontecorvo e Terracina, (1497) morto entro lo stesso anno assassinato in Roma e rigurgitato dal Tevere: fastoso non crudele, vano non ambizioso, tronfio e insignificante, meritò l'affetto del padre e l'astio del fratello, qual capo della casa ed emulo nel principato.

[2] A mo' di Cassio (*Inf.* XXXIV, 67) e di Pietro d'Aragona (*Purg.* VII, 112).

[3] Cesare Borgia, secondogenito di papa Alessandro, nato nel 1468, bellissimo di corpo (come dal ritratto attribuito a Raffaello già nel palazzo Borghese ed ora nella collezione Rothschild a Parigi) e tristissimo d'animo (vedi l'analisi nel cap. VIII del *Principe* di Machiavelli) a 25 anni vescovo di Pamplona, indi arcivescovo di Valenza e cardinale, (1493) uscito dai sacri ordini per volontà del padre (1498), più tardi fatto da re Luigi XII (cui recava la bolla del divorzio con Giovanna di Valois) duca di Valentinois e capitano delle armi di Francia in Romagna, poscia, per usurpazioni delittuose, principe di Piombino, duca d'Urbino e Camerino (1502) sposo a Carlotta d'Albret della real casa di Navarra (1499), dopo l'improvvisa morte del padre (1503), per inimicizia del nuovo pontefice (Giulio II), esule in Ispagna, per quattro anni prigione a Medina del Campo, donde riparava fuggiasco presso il re Giovanni suo suocero in Navarra, per cadere, bestemmiando, all'espugnazione del castello di Viana (1507, o secondo altri 1512): magnifico e terribile tipo del perfetto tiranno tirannicida del Quattrocento italiano, vero mostro di ardente brutalità e di gelida ambizione spietata. Emblema di casa Borgia era un toro rampante: il toro significava Cesare: sanguinario e lascivo.

Urlando:[1] « No, tu non l'avrai dimane! »[2]
E rinnova co' denti la gran piaga,
Ch' a Giovanni[3] inferìan le partigiane.[4]

[1] (*Inf.* VI, 19; *Purg.* XXIII, 108).

[2] Riferenza al passo del Burcardo, dove, parlandosi dell'ultima cena famosa in casa della madre, si narra che Giovanni, alzatosi subitamente, dicesse: « Or vo a trovare bellissima dama nota bene ad entrambi... »: cauta, una chiara allusione a Lucrezia. (Vedi note al canto XIV pagg. 354 e segg.)

[3] L'uccisione di Giovanni, duca di Gandia, sì minutamente e pacatamente esposta da frate Burcardo, allora cerimoniere di Alessandro VI, e però bene addentro nelle segrete cose di casa Borgia, fu essa veramente opera di Cesare? Questi, che fu tra' più spregiudicati e più destri ambiziosi che mai nutrisse Italia, era allora soltanto principe della Chiesa, avendogli il padre conferita la dignità cardinalizia subito dopo la propria assunzione al pontificato (1493), mentre Giovanni, duce supremo delle armi pontificie, era ricolmo d'onori e di beni dal papa e dal re di Napoli. Il Valentino fu egli invidioso delle fraterne ricchezze, e ne ingelosì per l'affetto del padre pontefice, o per quello men puro della sorella Lucrezia? Oltre i diaristi, pur gli storici del tempo, non escluso il Guicciardini, ammisero la gelosia incestuosa. Il Burcardo (*Diarium*, 80-87) racconta come, la sera del 14 giugno, dopo aver cenato con Cesare presso la madre, Giovanni solo se ne andasse per qualche galante avventura, e da quella notte niuno più in Roma lo rivedesse, fino a che dal Tevere non fosse tratto il suo corpo coperto di nove ferite, delle quali una mortale alla

(Questa nota continua alla pagina seguente).

[4] « Partigiana » (voce d'origine, a quanto sembra, persiana) era una sorta di mezza picca, detta anche « chiaverina » in uso fra il Trecento e il Cinquecento.

Qua Filippo Maria [1] e 'l vil Gonzaga [2]

gola: pescagione inspirante al Sannazaro il famoso epigramma latino. Tosto Cesare dalla fama fu designato fratricida: a lui l'orditura, a Michelozzo, capo de' suoi sicarî, l'opera del misfatto. Papa Alessandro, che grandemente amava il suo primogenito, al rinvenimento del cadavere, entrò in sì fiero dolore che, chiusosi solo in una stanza, ricusava cibi e conforti: indi, riuniti i cardinali a concistoro, confessò i suoi peccati, (tutti?) dichiarando voler mutare costume e governo. Certa cosa è che il padre più non voleva veder Cesare, da lui sospettato autore del delitto; e quasi a soddisfazione del popolar sentimento, tosto gl'imponeva la rinuncia alla porpora e allo stato ecclesiastico, benchè gli concedesse in eredità i cospicui beni del fratello assassinato. E, seppur falsa fosse la pubblica voce, indubbiamente a tutti egli appariva uomo, per non dir belva, da tanto. Non forse, a quanto riferisce Paolo Capello, orator di Venezia, aveva egli di propria mano sgozzato a' piedi del padre il costui bardassa Pierotto, spruzzando di sangue la candida veste pontificale? E Michelozzo più tardi, (1501), verisimilmente per ordine suo, non strangolava nel letto Alfonso principe di Bisceglie, bastardo del re di Napoli e secondo marito di Lucrezia, poi che aveva il torto di sopravvivere ancora alle pugnalate infertegli il giorno innanzi sui gradini stessi di San Pietro? Di questo e d'altro universalmente era ritenuto capace il perfidioso sterminator dei Varani, degli Orsini, dei Vitelli, dei Manfredi, perfetto modello di principe italiano secondo messer Niccolò. (*Il Principe,* cap. VIII).

[1] Ultimo dei duchi Viscontei di Milano (1391-1447), deforme e infame figlio di quel Gian Galeazzo, che avvelenava lo zio Barnabò per succedergli nel principato, e fratello di quel Gian Maria, barbaro uccisore della propria madre Caterina Visconti, per venire a sua volta trucidato

[2] La nota 2 comincia a pagina 408.

Giocano a' dischi all'uso di Romagna,

nella chiesa di S. Gottardo. Adunque, Filippo Maria portava nelle arterie l'eredità del delitto, benchè tremasse dallo sgomento al fragore del tuono e facesse segretamente custodire i suoi stessi custodi. Alla morte del padre (1402) fu signore di Pavia; ma prima ancora che il maggior fratello venisse ucciso a Milano, aveva pensato di restaurare la paterna fortuna, impalmando la nobilissima e doviziosissima Beatrice Lascaris contessa di Tenda (1370-1418), vedova del celebrato condottiero Facino Cane (Bonifacio Bonifacino). Col costui retaggio e col braccio di Francesco Carmagnola, riebbe egli Milano (1414): senonchè, raggiunto l'intento, e invaghitosi di Agnese del Mayno, invece di serbar grato animo alla generosa, ma troppo matura consorte, (gli aveva ella portato in dote mezzo milione di fiorini d'oro, oltre molte minori città lombarde, ma di venti anni era maggiore di lui) se ne volle sbarazzare, per stringere alleanza di sangue col finitimo duca di Savoia. Accusatrice Agnese medesima, la misera Beatrice è imputata d'adulterio con lo scudiero Michele Orombello, il quale sotto i tormenti conferma: il carnefice poco stante permette a Filippo Maria di convolare a seconde nozze con Maria di Savoia, (1418) offrendo un buon tema a tragedi e melodramatici, ultimo Vincenzo Bellini (*Beatrice di Tenda*, 1831). Senonchè il truce Visconti fu punito nella sterilità della seconda consorte; tal che, morendo, dovette lasciare il ducato al ben rifatto contadino di Cotignola, cioè a Francesco Attendolo Sforza, cui aveva egli non liberamente data in moglie l'unica sua figliuola Bianca.

[2] Singolar precursore di Otello questo Gianfrancesco I, dal 1382 signore di Mantova, figlio ad Alda d'Este e a quel Luigi II che, pur coltivando umane lettere e l'amicizia del Petrarca, aveva fatto trucidare, come un sultano osmanli, tutti i proprî fratelli, per assidersi più securo sul

Con la testa ciascun della sua vaga;

Ed ecco il pio carnefice[1] di Spagna[2]

piccolo trono (1369). Aveva egli impalmato Agnese Visconti, figliuola di Barnabò e cugina insieme e cognata di Gian Galeazzo, il maggior politico che mai vedesse l'Italia dei tiranni, ben più che Cesare Borgia perfetta incarnazione del Principe concepito di poi dal Machiavelli, il quale, forse, aveva in lui considerato il proprio storico modello. Ora, come che volesse struggere l'ultimo germe dello zio Barnabò da lui fatto attoscare nel castello di Trezzo e forte lo turbasse la grandezza dei Gonzaga, a infamar questa casa e a spegnere quella donna, il gran maestro lombardo di perfidie tesseva sì fitta maglia d'inganni che per entro vi cadde Gianfrancesco, non so se più stolto o più feroce. Con false epistole e casi fraudolenti gli fe' credere il Visconti che Agnese, già madre più volte, col suo segretario lo tradisse; sicchè in un impeto di geloso furore il marchese dava entrambi alla scure (1391). E, quando dal Visconti medesimo fu fatta palese la diabolica frode, Gianfrancesco arse di rabbia e corse alle armi; ma già il duplice atto d'iniqua e inutile vendetta lo avea disonorato innanzi a' principi e a' sudditi. E cinque anni si guerreggiò; finchè Mantova stanca chiese pace e l'ottenne, riconoscendo tuttavia la superiorità di Milano (1398). Gianfrancesco, divorato dal rimorso e più dal dispetto, poco stante moriva.

[1] (Vedi note al canto XIV, pag. 333). Alla divota efferatezza del secondo Filippo, secolar capo della gran riscossa cattolica contro la spiritual rinascenza, deve la Spagna signora del nuovo mondo ed arbitra dell'antico, come che purgata insieme d'ogni eresia e d'ogni libertà, l'origine del proprio irreparabile decadimento politico e morale,

[2] La nota 2 comincia a pagina 410.

Un trafitto [1] cullar giovin vermiglio,
Come nutrice pargo [2] che si lagna,

Gemendo: [3] « Carlo, [4] non se' tu mio figlio? »

iniziato con la costrizione d'ogni libero esame, ed oggi compiuto con la perdita delle Antille e delle Filippine, ultime reliquie del grandissimo imperio coloniale, dove il sole non mai tramontava.

[2] Era don Filippo II d'Absburgo-Castiglia figlio a Carlo I (V quale imperator d'Alemagna) e a Isabella di Portogallo. Nato a Valladolid nel 1527, moriva dopo 42 anni di regno all'Escurial nel 1598. Un anno innanzi all'abdicazione del padre re di Napoli e di Sicilia (1554) poscia conte di Fiandra, duca del Brabante e signore della Franca Contea (1855), indi duca di Milano, assumeva la corona di Spagna e delle Indie nel 1556 e quella di Portogallo nel 1580. Ebbe successivamente quattro mogli, e cioè: nel 1543 donna Maria di Portogallo, che due anni appresso, gli partoriva don Carlos; morendo nel puerperio, Maria Tudor regina d'Inghilterra, che moriva quattr'anni dopo le nozze (1558); Elisabetta di Valois, pur morta giovanissima di parto (1568) e Anna d'Austria, che gli dava don Filippo (1578) suo successore. Biografo e giudice suo fu l'americano William Hicklin Prescott *(History of the reign of Philiph II of Spain*, 3 vol., Boston 1858).

[1] (*Inf*. XXV, 88; XXVII, 12). — Finzione poet. come si potrà vedere nella nota 18; poichè don Carlos moriva d'infermità naturale.

[2] Dante ha « pargolo » (*Conv*. I, 4) e « pargoletto » (*Par*. XXVII, 128).

[3] « Ove la tirannia convien che gema »; *Inf*. XII, 132.

[4] Gl'incestuosi amori dell'infante Don Carlos (1545-68), primogenito di Filippo II di Spagna e di Maria di Portogallo, la quale moriva quattro giorni dopo averlo par-

E col sangue, che quei dal fianco sborsa,

torito, con Elisabetta di Valois, figlia a Enrico II e Caterina de' Medici, appartengono oramai al dominio del teatro tragico e lirico. Non si tratta più neanche di uno storico enimma: dopo i diligenti studi condotti negli archivi stessi di Bruxelles, Madrid e Toledo dal belga Gachard (*Don Carlos et Philippe II*, Paris, Michel Lévy, 1867) più non si può riparlarne senza sorriderne. Quando Filippo a 32 anni impalmava, prima per procura a Notre Dame, poscia personalmente nella cattedrale di Toledo (22 febbraio 1559) la quindicenne figliuola del re di Francia, don Carlos toccava la medesima età della graziosissima matrigna, nata nel 1545 a Fontainebleau. L'infante, allevato sino all'età della ragione dalla zia paterna doña Juana, poco profitto avea tratto dagl' insegnamenti letterarî e morali di don Onorato Juan, suo precettore; e già dodicenne, dilettandosi di arder viventi daini e caprioli, confermava l'indole maligna dimostrata da bimbo col mordere a sangue il seno delle nutrici. Egli era, adunque, troppo giovane ancora per concepire un tanto colpevole amore, troppo debole per sentire lo stimolo d'una fiera passione, troppo brutto e deforme per inspirarla. Un po' gobbo e un po' zoppo, macero nella persona e terreo nel volto, astioso di tutto e inviso a tutti, grossolano ne' gusti e insolente ne' modi, inclino ad ogni sregolatezza e pronto ad ogni crudeltà, verun fascino egli possedeva per colpire e sedurre la giovanissima regina, da Brantôme dichiarata sovra ogni altra del suo tempo eccellente. Vero è che suo padre a lui l'aveva primamente destinata in isposa; ed è da cotesto particolare, richiamante l'origine del fraterno dramma di Rimini, che derivò la leggenda dell'incesto e della vendetta, benchè Carlo somigliasse più a Gianciotto che non a Paolo Malatesta, e il padre pur fisicamente (Filippo era allora nel fiore dell'età) fosse preferibile per qualunque donna al figliuolo. Costume era comune in quel

Lava le mani, e inumidisce il ciglio...

tempo di fidanzare i principi in culla, di stringere e sciogliere nuziali promesse a seconda de' politici mutamenti: tanto è vero che poco stante Filippo cercava una sposa per l'unico figlio, erede del maggior reame che fosse allora nel mondo, ondeggiando tra la propria cugina Anna d'Austria, figlia dell'imperator Massimiliano II, e Maria Stuart vedova di re Francesco II (1561). Si favoleggiò che don Carlos, passando in Francia per irsene ne' Paesi Bassi, avesse visto e conosciuta Elisabetta alla corte di Amboise; ma è risaputo ch'egli non usci mai di Spagna. A quindici anni, non tosto presentato alle Cortes in Toledo qual principe erede, per consiglio de' medici egli si reca ad Alcalà, per guarir d'una febbre maligna, che da ben due anni ne lima la gracilissima fibra; e lì, per una caduta da cavallo, dev'essere trapanato da cerusici, secondo la barbarica cura del tempo, rimanendone offeso. Colà, lungi dalla Corte (1564), in mala compagnia di scolari e di sgualdrine, quantunque infermiccio, si dà a disordinatissima vita, commettendo ogni sorta di stranezze e brutalità, tanto da farsi credere ammattito. Richiamato in Corte, e duramente ammonito dal severissimo padre, egli concepisce un sordo astio per lui, ben tosto condiviso; e, mentre il re gli rimprovera le stravaganze volgari, il principe, sentendosi troppo umiliato, domanda la mano dell'arciduchessa Anna sua cugina, e il governo delle Fiandre, l'una e l'altro promessigli fin dalla puerizia, tanto egli era lontano dall'amar la matrigna. Ai paterni rifiuti, l'infante risponde con sarcasmi e motteggi, tosto riferiti e amplificati da solleciti cortigiani; tal che l'avversione reciproca cresce e s'inacerba viepiù. La giovane regina, per istinto di bontà più che per politico intento, si studiava di attutire le ire scambievoli, prodigando al figliastro, infermo di corpo e di spirito, affettuosi conforti; sicchè ella era l'unica persona in Corte da

lui rispettata ed intesa. Ma nulla più: il resto è teatro o romanzo. De' suoi rapporti incestuosi con la matrigna, come delle segrete sue intelligenze coi ribelli fiamminghi, nessuna prova fu rinvenuta fra numerosissime carte: inverosimili, per non dire impossibili, e gli uni e gli altri. Vero è soltanto l'odio suo verso il dissimile padre, massime allorquando il duca d'Alba fu nominato vicerè delle Fiandre, carica dal principe ambita: e altrettanto vero è il suo disegno di fuga nei Paesi Bassi, o presso il cugino imperatore. Le prove della covata sua ribellione non mancano, avendo egli riempito i suoi appartamenti di armi e tentato prestiti segreti, senza parlare delle pratiche presso lo zio don Giovanni d'Austria, come lui malcontento, il quale poi lo tradì, tutto rivelando al re suo fratel naturale, come lo tradiva il confessore, cui avea detto di odiare « qualcuno », cioè il padre. Questi, tra sdegnato e sgomento, troncò allora gl'indugi; e nella notte del 17 al 18 gennaio 1568, vestitosi di tutta armatura, ed entrato nella camera da letto di don Carlos, invano supplicante, lo dichiarava in arresto, poichè solo la mano del re poteva toccare l'erede del trono. Il principe, tra le cui carte confiscate si rinvennero molti gravi documenti, e perfino un elenco di personaggi decapitandi, primo fra tutti il re, fu sostenuto nello stesso real palagio, in una torre, ove disperatamente languì, non senza soddisfarvi il vizio suo prediletto della gola, dopo aver per dispetto rifiutato cibo due giorni. E, infatti, dopo dieci mesi, a soli 23 anni vi moriva d'indigestione; nè mai, nemmeno nell'agonia, fu perdonato dall'inflessibile genitore. Il quale, da vero grafomane qual si era, inondò di lettere Spagna ed Europa, avversamente commosse, per giustificare il proprio atto di paterna e regal potestà. Non condanna, adunque, e nemmanco processo: sola pena il silenzio e l'oblio.

Come qui si vede, il don Carlos della storia mediocremente somiglia quello della tragedia e del melodramma, che tanti sospiri e tante lagrime espresse. Il vero don Carlos è un degenerato crapulone, non un ro-

Qual narrator,[1] che a mezzo la discorsa,
Se gli baleni mal ricordo in fronte,
Tosto ferma suo dir,[2] che gli s'inforsa;[3]

mantico incestuoso, e nelle lunatiche sue stravaganze agevole torna vedere un atavico ricorso: la follia della bisavola Giovanna di Castiglia (*Juana la Loca*), vedova demente dell'absburgico Filippo il Bello, duca di Borgogna. Su codesta volgarissima fine si favoleggia tuttavia: nella colica si volle vedere un veleno; le esequie parvero maschera al parricidio. E, poichè nel medesimo anno e all'età stessa di don Carlos la regina Elisabetta moriva di febbre puerperale (o secondo altri durante la gravidanza) si sospettò un'altra regia vendetta, e la seconda morte parve riconfermare i sospetti destati dalla prima. Soli cent'anni dopo, la scena spagnuola se ne impossessava col dramma in 3 giornate di don Diego Jimenez (*El infante don Carlos*, 1667) imitata in Francia un altro secolo appresso da Saint-Réal con la novella storica *Don Carlos*, canevaccio alla fomosa tragedia di Federico Schiller (*Don Carlos*, Lipsia, 1787), a sua volta trascritta dal francese Soumet (*Elisabeth de France*, Parigi, 1828), precedute tutte dal possente *Filippo* dell'Alfieri (1774). Solo ai nostri giorni Maurenbrecher poteva sostenere, sulla base dei documenti, che unica colpa del principe spagnuolo era stata l'insofferente sregolatezza; locchè non sconsigliava punto i signori Méry e Du Locle di confezionare per Giuseppe Verdi l'orrendo simbolico « libretto » in cui il vizioso e mattoide don Carlos apparisce eroe di sentimental devozione e quasi apostolo di moderna libertà.

[1] (*Vit. N.* XVII, 2).
[2] (*Purg.* VI, 40; XXVI, 122).
[3] (*Par.* XXIV, 87).

Tale il Poeta, rimirando un fonte,
Che lagrimar parea per molte vene [1]
Di tra le rughe del selvaggio [2] monte.

I' non ardìa di sue tacite pene
Chiedere il germe;[3] ma con gli occhi mansi
Pregavo, quanto a minor [4] si conviene.

« Qui la chiamai,[5] qui mi parlò, qui piansi,
Qui caddi come corpo morto cade,[6]
Qui l'orror del Peccato in petto fransi! »

Così l'Ausilio con parole rade;
Ond'io, pensando al gran drama fraterno,
Molle il volto [7] sentìa d'acri rugiade. [8]

[1] (*Purg*. XXVIII, 121; *Purg*. XII, 99).
[2] « Loco selvaggio »: *Inf*. I, 93.
[3] « Seme del piangere »: *Purg*. XXXI, 46.
[4] Vedi Sordello: *Purg*. VII, 15.
[5] Si sottintende Francesca da Rimini nel meraviglioso imperituro episodio infernale del Poema sacro.
[6] (*Inf*. V, 142).
[7] « Occhi molli »: *Inf*. XXXII, 46.
[8] « Valse alle guancie nette di rugiada »: *Purg*. XXX, 53.

« Amor, più che del Ciel, prole d'Averno, »
(Ei sciolse alfin, risollevando i lumi),
« Che per breve piacer dài lutto eterno, [1]

« Come la terra governar [2] presumi, [3]
Se la rinselvi [4] d'orridi delitti,
E se la righi [5] di purpurei fiumi?

« Per un felice [6] mille rendi afflitti,
Mille spasimi trài d'una carezza,
E opponi a un vincitor mille sconfitti.

« Mira l'opera tua, che d'allegrezza
Colma l'Abisso; [7] odi, odi 'l tumulto [8]
Che sale ad oltraggiar l'ultima Altezza; [9]

[1] (*Purg.* III, 42).
[2] (*Par.* XXVII, 140).
[3] (*Purg.* XXI, 98).
[4] (*Purg.* XIV, 66).
[5] (*Purg.* XIV, 115; *Par.* VIII, 65).
[6] (*Purg.* XVII, 133).
[7] (*Inf.* IV, 8, 24, ecc.; *Purg.* I, 46).
[8] (*Inf.* III, 28).
[9] (*Inf.* I, 54). Qui veramente è la stessa Divinità.

« E, se capace sei d'altro singulto,
Piangi di te, di te, nume cruento,
Però che il mondo non volesti culto! [1]

« Maestro! » io dissi con sì roco [2] accento,
Quasi che il suon di mia voce temessi:
« Parmi i segni notar del pentimento. [3]

« Piovon sangue a costoro i membri fessi, [4]
Ma men tristo licor piovono gli occhi,
Da poi che in lagrimar vincon sè stessi. » [5]

« Tortura [6] sì, non fellonìa [7] ti tocchi; »
(Così l'Altor con suo pallido riso:) [8]
« Nè per viltà [9] ti tremino i ginocchi.

[1] (*Purg*. XXX, 119).
[2] (*Purg*. V, 27).
[3] (*Purg*. XXX, 145).
[4] (*Inf*. XXVIII, 36).
[5] (*Purg*. XXXI, 83, 84).
[6] In senso controverso: *Purg*. XXV, 109.
[7] (*Par*. XVI, 95).
[8] Per tutto il volto: *Purg*. XXXII, 5.
[9] (*Inf*. III, 15).

« Non cordoglio a quest'ombre innonda il viso,
Ma dispetto,[1] che rode[2] l'uccisore
Di non poter ancidere[3] l'anciso... »

E seguitava; ma l'orrendo umore
Le ciglia mi fasciò[4] d'un velo opaco;
Poscia, mancando come chi si muore,[5]

Caddi nel sangue, di sangue briaco.

[1] (*Purg.* XV, 96).
[2] (*Purg.* VI, 83).
[3] (*Purg.* XIV, 62, 133, ecc.; *Purg.* XVII, 32).
[4] (*Par.* XXVI, 135).
[5] (*Purg.* VIII, 6).

CANTO XVII

I MA' COMPAGNI

Il rosso se n'andava, e in color fosco[1]
Si ritingea l'altezza[2] e la bassura,
Ov' era d'alme più che d' erbe bosco.

Come al giogo del sol, che le matura,
Le giovani pannocchie a' lor sostegni
S'affissano per buona dirittura;

O come, se bonaccia[3] in golfo regni,
Sotto la piova lenta che le immolla,
Stan pigre vele[4] avvoltolate a' legni;

[1] (*Inf.* XIII, 4).
[2] (*Inf.* I, 54).
[3] (*Purg.* XIII, 123).
[4] (*Inf.* VII, 13).

Cotali allor, tra fluttuante colla,
A coppia a coppia ignudi corpi avvinti,
E i piè confitti in verminosa zolla.

Pallidamente l'un de' duo precinti [1]
Vivo parea, ben che non troppo gaio,
Al tremito de' membri più distinti; [2]

Ma l'altro, che fornìa con esso il paio,
Conforme [3] a triduan morto di lue,
Tingeasi tutto in un color di vaio. [4]

Rotando il guardo, i' vedea sempre due,
E m'avvisai [5] che ognor fosser gli stessi,
Come il beon che non discerne piue; [6]

E ben, senza parola, in volto espressi
La meraviglia che nel reo comizio
Durasser tante coppie in tanti amplessi.

[1] (*Inf.* XXIV, 34).
[2] (*Par.* XXVII, 115).
[3] (*Par.* II, 148).
[4] (Figurat. *Par.* XVI, 103).
[5] (*Purg.* V, 35).
[6] Forma antica dell'uso toscano (*Purg.* XXII, 107; *Par.* VI, 14; ecc.).

« Questa è la sede del maggior supplizio [1]
Che mai facesse umana carne dòma,
E degno sol del più dannoso [2] vizio: »

(Mosse il Prior [3] dall'onorata chioma)
« L'infame vizio [4] che, dal primo loco [5]

[1] Quello stesso attribuito a Mesenzio, antichissimo ed efferatissimo re italico, di cui è cenno nel poema virgiliano al racconto di Evandro (*Aen.* libro VIII):

Mortua quin etiam iungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora
(Tormenti genus), et sanie tabeque fluentis
Complexu in misero longa sic morte necabat.

[2] (*Inf.* VI, 53; XI, 36; *Purg.* XXVI, 82).

[3] Non pure perchè Dante, dal 15 giugno al 15 agosto 1300, fu alla suprema magistratura bimensuale della Repubblica fiorentina, ma perchè Egli tenne il Priorato perpetuo in quella letteraria.

[4] Nell'*Inferno* (XI, 82), il Poeta lo chiama «bestialitade», al modo stesso di Aristotile: nel *Purgatorio* (XXVI, 82) «peccato ermafrodito», ossia bisessuale.

[5] Quella parte dell'Asia anteriore la quale, secondo Mosè (*Genesi*, II, 8-14) fu prima sede degli uomini innanzi e dopo il diluvio. Il giardino dell'Eden, onde si partivano quattro fiumi, (Pison, Ghihon, Hiddechel, Phrat od Eufrate) occupava il centro d'un'ampia regione formata dai territorî di Havila, Kus, l'Assiria e la Caldea: sarebbe a dire nel mezzo dell'Armenia presente (provincia d'Erzerum), ove da duplice fonte scaturisce l'Eufrate all'altitudine di oltre 3500 m.: qui tuttavia va intesa la terra di Canaan (*Gen.* XI, 31) ov'era la Pentapoli.

Dilagando, bruttava [1] Ellade e Roma. [2]

« Dio l'oppresse con l'acqua, e poi col foco; [3]
E ben la rea Pentapoli [4] l'apprese,
Molto peccando [5] per godersi poco.

[1] (*Purg.* XVI, 129).

[2] I vizi seguono le civiltà, siccome i saccomanni seguon gli eserciti: la corruttela è nel bottino e la lussuria è baco della vittoria. Così dagli asiatici vinti Grecia contrasse la lue mortale, per indi comunicarla a Roma conquistatrice: *ferum victorem coepit...*

[3] Ossia prima col diluvio universale (*Gen.* VI, 7 e segg.; VII, 4 e segg.) e poscia con la « pioggia di solfo e di fuoco » (*ibid.* XIX, 24-29).

[4] Non quelle di Libia, di Filistea, di Cirenaica, di Romagna; sibbene quella di Palestina nella valle di Siddim, dopo la grande convulsione tellurica attribuita da Mosè alla divina collera (*Genesi* XIX, 24, ecc.) divenuta l'Asfaltide o Mar Morto, e costituita dalle immonde città di Sodoma e Gomorra, nonchè dalle tre altre sottaciute dal legislator d'Israele, ma sottintese dal profeta Geremia (XLIX, 18): Adama, Segor (o Bela?) e Siboim: per intercessione di Loth, la sola Soar fu salva. — La valle di Siddim, ossia

(Questa nota continua alla pagina seguente).

[5] Notevole è il dialogo tra Dio e Abramo circa la imminente punizione delle infami città (*Gen.* XVIII, 23-32), ond' emerge che, *forse*, dieci innocenti vi si trovassero ancora: risulta invece che la sola famiglia di Loth fosse incolpevole, ossia egli, la moglie e due figliuole; ma quella, per la sua curiosità, non si salvò, (XIX, 26) e le ragazze divennero più tardi incestuose, deliberatamente giacendo col padre loro. (*Ibid.* 31-38).

« Che se da' nembi vanamente scese
L'ultrice vampa, e si sventrò la terra,
E l'onda seppellì l'empio paese,

« L'antica colpa con novella guerra
Persegue [1] senza fin l' ira celeste,
E in questo circo i viziosi serra. [2]

la conca inferiore del Giordano, era oltre ogni dire feconda e popolosa, tanto che Mosè la chiamava « il giardino del Signore, » assomigliandola al paese d'Egitto (*Gen.* XIII, 10). In altro passo (XIII, 17) la denomina Valle della Pianura o Valle del Re; poichè ciascuna delle cinque città era governata da un re, e tutti insieme s'erano stretti in alleanza contro i popoli e i principi vicini, co' quali sovente battagliavano nella piana (*ibid.* 3-17) futuro « mar salato ». Ma prima assai del « sovvertimento », la natura vulcanica del luogo appariva da' numerosi « pozzi di bitume » (*ibid.* 10), ne' quali i re di Sodoma e Gomorra caddero e affogarono dopo una rotta avuta dagli Horei.

[1] (*Inf.* VII, 86).

[2] Nel Poema sacro i Violenti contro natura occupano il terzo girone del settimo Cerchio nell'*Inferno* (canti XV e XVI) e il girone settimo nel *Purgatorio* (canto XXVI): gli uni e gli altri, anime dannate e anime purganti, durano la pena del fuoco, là sotto piova di falde cocenti, qua lungo fiammei margini pari a fornaci. — Alcuni comentatori credono spiegare siffatta diversità di trattamento penale, supponendo che in Purgatorio siano solamente i rei di « bestialità » (da ciò l'accenno a Pasife cretense amante del torello: *Purg.* XXVI, 41, 86), mentre i colpevoli di lussuria naturale sarebbero tutti nell' Inferno.

« Orribilmente [1] toccansi le teste,
E gli occhi accesi fisan gli occhi opachi,
E le due bocche insiem duran conteste;

« Dal compagno [2] corrotto erompon bachi
Ad offendere il sano, e questi deve
Ben più temerli che se fosser drachi; [3]

« Poi che il vivente dall'estinto beve
Nel terribile bacio acre veneno,
E dal gelo mortal [4] morte riceve;

« E, mentre l'uno in fiero algor vien meno,
L'altro ritorna a maledir le stelle,
Rifatto caldo per tormento pieno.

Ma l'allusione nel medesimo canto a Cesare (*ibid.*, 77) «regina» di Bitinia, perchè in prima giovinezza, giusta Svetonio (*Jul. Caesar*, 49), presunto amasio di re Nicomede, non che il grido della «nuova gente»: «Soddoma e Gomorra!» (*ibid.* 40, 79) parrebbero infirmare codesta artificiosa distinzione, come pur quella di peccatori passivi all'Inferno (Brunetto Latini, Francesco d'Accorso, Andrea de' Mozzi, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci) e attivi in Purgatorio (Guido Guinizelli e Arnaldo Daniello).

[1] (*Inf.* V, 4).
[2] (*Inf.* XXII, 137, ecc.).
[3] (*Inf.* XXV, 23).
[4] (*Purg.* XII, 30).

« O perchè 'l Ciel, che le città sorelle [1]
Con la ferza [2] punìa della sua rabbia,
Al varco attende queste genti felle? [3]

« Piova di solfi o turbine di sabbia
Strugga dal tronco il malefizio antico,
Sì che il mondo risani di tal scabbia; [4]

« Attila [5] mandi, e Brenno, [6] e Genserico [7]

[1] Ezechiele addimanda « sorelle » di Gerusalemme in corruttela le città di Samaria (maggiore) e Sodoma (minore): XVI, 46 e segg.

[2] Dante ha « fersa » (*Inf.* XVIII, 35, 81; *Purgatorio* XIII, 39).

[3] (*Inf.* XI, 88).

[4] (*Inf.* XXIX, 72).

[5] L'« Atilla » dei Magiari, se non fratelli, almen cugini degli Unni, l'Etzel dei Tedeschi, l'Ezele del *Niebelungenlied*, il *flagellum Dei* di tutti i popoli cristiani, figlio dell'efferatissimo Mundzuk (Botelung nei *Niebel.*), succeduto col fratello Bela allo zio Rugila, e dopo il parricidio unico re dell'immenso suo popolo equestre, (433-54 d. C.) fece a Roma più terrore che danno (452), dopo che Ezio, « ultimo dei romani » lo aveva sui campi Catalaunici (Châlons sur Marne) l'anno innanzi sì duramente percosso, salvando di un colpo solo le Gallie. — Dante lo pone nel primo girone del settimo cerchio infernale tra gli omicidi e i predoni (*Inf.* XII, 134); ma è notevole che egli segua una strana tradizione medioevale, la quale, confuso Attila con Totila penultimo re ostrogoto, (541-552) gli attribuiva la ruina di Firenze e la ricostruzione di Fiesole (*Inf.* XII, 134; XIII, 149).

[6] (*Par.* VI, 44). — Vedi più oltre.

[7] Meglio assai che ad Attila il terrifico titolo di « fla-

Per ogni occidental Sodoma [1] ancora,
Fin che maturi 'l secolo pudico! »

gello » dovrebbe spettare di buon diritto ad Alarico e a Genserico: l'uno rampollo dei Balden e re dei Visigoti o Goti d'occidente (376-410); erede l'altro degli Asdingen e re degli Alani e dei Vandali (406-407), popolo di origine teutonica pur anco, con screziature sarmatiche, già stabilito nella Spagna meridionale, per esso ancor detta Andalusia. Alarico (Alarich), che doveva, compiuta la conquista della penisola nostra, morire subitamente in Calabria ed esser seppellito nel letto deviato del Busento, fu primo tra' re barbari, dopo Brenno, cui fosse concesso di violar le mura della Città eterna, da lui vanamente cinta d'assedio tre volte e alfine espugnata dalla porta Salaria e messa a sacco, (24 agosto 410) senza tuttavia eccedere nella strage e rispettandone le precipue bellezze: funebre evento che percosse di stupore e di paura la cristianità tutta, tanto che sant'Agostino, vescovo d'Ippona, ne fu indotto a scrivere l'ampia diatriba *De Civitate Dei*, per scagionarne il nuovo Dio accusato d'impotenza dai superstiti pagani.

Il piccolo e zoppo Genserico (Geiserich) fu men clemente: conquistata su Bonifacio, generale di Valentiniano III, la Mauritania, elesse la risorta Cartagine a capitale del suo regno africano, e costruitasi una flotta potente, prendeva Roma d'assalto, (giugno 435) abbandonandola per ben

(Questa nota segue alla pag. 429).

[1] (*Inf.* XI, 50; *Purg.* XXVI, 40, 79): Gomorra è nominata solo nel *Purg.* (XXVI, 40). — Londra, ben più che Napoli o Roma, dopo la famosa inchiesta condotta nel 1885 dalla *Pall-Mall Gazette* e i nuovissimi scandali giudiziari meriterebbe un tale attributo, e Parigi co' suoi clandestini « ditterî » maschili e con le sataniche sue *messes noires* non certo le verrebbe seconda.

Io feci come quei che si dolora
Dell'altrui doglia,[1] ancor che non ingiusta,
E, lenirla volendo, trascolora.[2]

Pur, ripensando la parola onusta,
Il sovvenir mi punse di quel Canto,[3]
In che il Cantor la stessa mandra[4] frusta;

E: « Mio Signor,[5] mercè di dubio tanto;[6]
Ma come occorse che costor miraste
Altra volta arrostar[7] sott' igneo manto?

quattordici giorni a ferro e a fuoco, rispettando solo i templi cristiani: donde il nome infamante rimasto ai saccheggiatori, nella selvaggia distruzione non superati di poi da altri barbari se non dai Barberini... e dai lanzi del Connestabile di Borbone nell'ultimo sacco definitivo di Roma (1527): remoto discendente pur esso del favoloso e anonimo Brenno (in celtico non nome proprio, ma titolo significante principe o duce), nel 390 a. C. co' suoi Galli transpadani eversore di Roma tutta, men forse della rôcca capitolina, cara alle vigili oche della leggenda. Ma, veramente, l'ultimo dei *brenni* esser doveva nel 1849 il generale Oudinot.

[1] (*Purg*. XXXI, 69).

[2] (*Par*. XXVII, 19, 21).

[3] Il XV ed anche il XVI dell'*Inferno*, entrambi dedicati al medesimo turpe peccato.

[4] (*Purg*. III, 86), ma in buono significato.

[5] Come Dante a Virgilio: *Purg*. IX, 109.

[6] (*Purg*. XXXII, 83).

[7] (*Inf*. XV, 39).

« Ben mi suonano in cor le rime caste
Pôrte in saluto al vostro ser Brunetto, [1]

[1] (*Inf.* XV, 30 e segg.). — I commentatori si chiedono ancora se Brunetto Latini (nato a Firenze tra il 1210 e il 1240, mortovi nel 1294), vicino ed intimo di casa Alighieri, fosse veramente maestro di retorica e filosofia morale a Dante, nonostante il verso famoso

M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Nessuno s'è chiesto invece perchè il Poeta abbia collocato il suo maestro o per lo meno consigliatore nel terzo girone del settimo cerchio, ove arrostano i peccatori contro natura; vizio del quale non è altra prova nel filosofo e politico fiorentino se non l'unica testimonianza dell'alunno. Per mettere nel suo *Inferno* e a cagion di tal sozza colpa un tanto uomo di nobilissimo casato, prima pubblico oratore (onde il titolo tabellionare di *Sere*), ambasciatore poi presso Alfonso di Castiglia (1260), nel medesimo anno bandito coi guelfi vinti a Monteaperti, esule in Francia durante sei anni in cui dettava il *Tesoro* (*Trésor*), dopo la battaglia di Benevento reduce a Firenze co' partigiani del papa, cancelliere di Guido di Monfort vicario dell'angioino, poi segretario del Comune, indi sindaco (1284) e priore ('87), dottissimo in ogni disciplina del tempo, nelle arti liberali versato, forbito scrittore nelle tre lingue, volgarizzator di Aristotile (*Etica*) e di Cicerone (*Retorica*), parlatore esimio e novellatore grazioso (il *Favolello*), « mondano uomo, ma pur filosofo » come dice Giov. Villani (*Cron.* VIII, 10) un illustre, insomma, da ogni altro illustre onorato, Dante dovette vincere ogni senso di gratitudine e ogni filiale reverenza per

La cara e buona immagine paterna.

Non forse aveva ser Brunetto disegnata la pianta astrologica sulla natività del Poeta, traendone l'oroscopo d'im-

Che si cuocea di tra le falde [1] vaste;

« E qual mente smarrì l'aspro terzetto, [2]

mancabile grandezza, come esprimono al verso 55 del canto XV (*Inf.*) le parole: *Se tu segui tua stella?*... E, benchè con altri Vittorio Imbriani nieghi (Monogr., Napoli 1878) che egli fosse maestro di Dante, trasse questi indubbiamente vantaggio dalla sua dimestichezza. Convien credere adunque che, immorale come ogni buon moralista, e poco curante le cose della fede, ser Brunetto tentasse alcunchè contro il giovine discepolo o amico; sicchè questi, unico accusatore, nol potè dimenticare, nè assolvere. E deve essere stata cosa grave; poichè, altrimenti, lo avrebbe mandato al settimo girone in Purgatorio (canto XXVI), tra il bolognese Guido Guinizelli precursor del « dolce stil novo » e Arnaldo Daniello, bel trovator provenzale, il « miglior fabbro del parlar materno », uomini di buone lettere pur essi e lerci della medesima colpa, cui nondimeno concesse le circostanze e le indulgenze attenuanti. E che dir dunque di G. Cesare, contro il quale nel medesimo canto ripete l'accusa di *regina bythinica,* benchè l'abbia prima collocato nel Limbo (*Inf.* IV, 123), e poi ne tessa il panegirico, parlando, com'egli solo sa, dell'Aquila romana (*Par.* VI, 55-81)?

[1] (*Inf.* XIV, 29).

[2] Vedi (*Inf.* XVI, 4 e segg.) colloquio di Dante co' tre illustri fiorentini, per il turpe vizio dannati, e cioè: Guido Guerra, de' conti da Modigliana, capitano de' guelfi fuorusciti e bandito pur esso, che poi seco loro ritornò (1267) dopo aver combattuto per Carlo d'Angiò a Benevento; Tegghiaio Aldobrandi della nobil gente degli Adimari, altro cavalier valoroso e piacevole uomo; e Jacopo Rusticucci, pur esso nobile e ricco e onorato. Di costui, poi che si separava dalla « fiera moglie, » sparlò la fama; agli altri due mosse accusa il Poeta soltanto.

Cui favellaste di Fiorenza[1] inqueta,
Nobilitando[2] l'improbo subietto? »

« Tu dèi pensar, » ricominciò 'l Poeta,
« Che da quel dì ben sei cento fiate[3]
Corse al gran lume[4] intorno il tuo pianeta;

« E tanto crebbe il mal per tanta etate,
Che a' loschi amici venne men lo spazio
Nel descritto giron,[5] tra le fiammate.

« Mutando chiostra,[6] mutan clima e strazio,[7]

[1] (*Inf.* XVI, 58 e segg.). Questa lezione preferibile a quella più moderna di Firenze, ne' più vecchi codici della *Div. Com.* è usata cinque volte nell'*Inf.*, due nel *Purg.* e otto nel *Paradiso:* così pure nel *Canzon.* e nel *Convito.* Tre sono le interpretazioni del nome: dall' antica leggenda che vuole il console rom. Fiorino ucciso presso la città, dalla ricchezza floreale del pomerio fiorentino, oppure dalle fluenti acque dell'Arno (Fluentia), versione quest'ultima visibilmente artificiosa.

[2] (*Par.* XXVII, 83).

[3] Più precisamente 607; poichè il « mezzo del cammin » di Dante, quando egli iniziava la divina Finzione, è stabilito all'anno suo 35° di vita, ossia al 1300.

[4] Dante chiama il sole « la gran luce » (*Purg.* XXXII, 53).

[5] Il 3° girone, ossia suddivisione concentrica, del 7° cerchio, quello dei Violenti contro natura (*Inf.* XV e XVI).

[6] (*Inf.* XXIX, 40; *Purg.* VII, 21).

[7] (*Inf.* XIII, 140).

E gli ultimi stan peggio de' primai;[1]
Chè 'l corruccio divin mai non è sazio.[2]

« Oltre gli antichi, quali ben tu sai,
Se più t'inoltri nella mala parte,[3]
Del nuovo tempo molti ancor vedrai;

« Fior d'intelletti e principi[4] dell'arte,
Mostri di guerra e di dottrina querci,
Autor di sacre e di profane carte;[5]

« Ma, più che laici, porporati e cherci,[6]

[1] (*Inf.* V, 1, ecc.; *Purg.* IX, 94, ecc.; *Par.* II, 108).
[2] (*Purg.* XXXIII, 138).
[3] (*Inf.* IV, 151).
[4] Nel significato di maestri (*Conv.* IV, 6, ecc.): Dante così pur chiama gli Apostoli, perchè principi della fede (*Par.* XXV, 23).
[5] « I letterati grandi e di gran fama » (*Inf.* XV, 107).
[6] (*Inf.* VII, 38, 46; XV, 106): genericamente ecclesiastici e per estens., come s'usava nei tempi di mezzo, uomini di lettere:

« Insomma, sappi che tutti fûr cherci »

Nell'Italia impaganita del Quattrocento, massime in Roma, tra il fasto del principato ecclesiastico, rievocante col lusso e le lussurie l'Imperio de' Cesari, onde i Papi erano i successori ideali, il rifiorir delle arti e delle scienze doveva necessariamente concomitare al rinascer degli ec-

Per disposar peccato a continenza,
Van di tabe sì fatta al mondo lerci.[1]

« Ser Agnolo[2] n'è presso (ahi, grama scenza!)[3]

cessi antichi e de' vizi, specialmente nell'alto clero imbevuto della nova classicità. Se a colorire i costumi dell'aristocrazia chiesastica non bastassero le *Rappresentazioni Sacre*, le invettive del Savonarola, le *Lettere familiari* del Machiavelli, i capitoli del Berni, le novelle di Masuccio, i diari del Burcardo e dell'Infessura, le *Relazioni* degli ambasciatori veneti, le *Stor. Fiorent.* del Nardi e del Guicciardini, sufficienti sarebbero lo *Statuto* di Cosimo de' Medici contro il « vizio greco » del 1542 (*Sabellii Summa*, Venezia 1715, vol. V, pag. 287) e la lettera del Guicciardini medesimo a messer Giamb. Bernardi (*Opere* I, pag. 193). — Tra' prelati del suo tempo, Dante vede all'*Inferno* (canto XV, 142) solo Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze da Bonifacio VIII tramutato per castigo « d'Arno in Bacchiglione », ossia fatto vescovo di Vicenza, ove nel 1296 morì; ma altri molti sottintende.

[1] (*Inf.* XV, 108).

[2] Verun mai scrittore d'Italia, terra ove meglio dell'arancio in ogni stagione fiorisce il malo arbusto dell'odio, venne più del gran poeta e umanista di Montepulciano (1454-94) volta a volta encomiato e vilipeso. Accolto, fanciullo d'ingegno precocissimo, dal Magnifico in Firenze, e affidato a maestri famosi, quali il Ficino, l'Argiropulo, il Landino e Andronico da Tessalonica, eccellente a sedici anni in qualsivoglia disciplina filosofica e letteraria, ben presto Angelo Poliziano si meritava le ire d'ogni aperto o mascherato nemico di casa Medici, e le invidie a un tempo degli stessi medicei. Più aspre e

(Questa nota segue a pag. 435-436).

[3] Cioè l'aristotelica, come nell'*Inf.* VI, 106.

più fiere quelle e queste ricrebbero, allorquando di alunno diventava maestro, e maestro di quel Pietro, che fu poi signore di Firenze, e di quel Giovanni che salir doveva alla sedia apostolica col nome di Leone X.

Ben è vero che, osteggiato per soverchia libertà di linguaggio dalla lor madre Clarissa Orsini, si vide costretto a declinar l'onorevole incarico, ritirandosi a Fiesole nella villa donatagli da Lorenzo, dove, seguitando gli studî prediletti, dettava l'*Orfeo:* eppur, rimasto fedele alla casa munifica, ritornava a' primi segni di tempesta in Firenze, contribuendo in Santa Reparata all'arresto degli assassini di Giuliano de' Medici, per indi scrivere la storia di quella « pazzesca » congiura (1478) e dedicare alla gran famiglia ospitale le stupende ultime *Stanze* (1494): nuova cagion di livore, massime dopo il suo ritorno da Roma, (1484) ove accolto magnificamente l'aveva papa Innocenzo VIII. Cresciuto in dimestichezza coi maggiori ingegni del suo tempo, quali Pier della Mandria, Aldo Manuzio e V. Strozzi, tutti gli altri egli teneva in dispregio, d'ogni benchè menoma censura insofferente, per inezie irritabile, altezzoso di modi, acerbissimo nelle risposte. Brutto e quasi repulsivo d'aspetto, come che oltremodo nasuto e losco per giunta, benchè parlator fascinante, a molti pur fisicamente riusciva intollerabile; nè gli valse la facondia o la fama con Alessandra Scala, moglie a un cancelliere della Repubblica, della quale perdutamente s'era invaghito, e che gli antepose un piacente mediocre in Michele Marulli.

Nè le collere e le denigrazioni degli emuli vinti e offuscati cessarono, allorchè, seguendo il costume, non certo per pentimento o per ripicco, a mezzo il cammin della vita abbracciava l'ordine sacro, entrando quale canonico nel capitolo di S. Maria del Fiore. I nemici suoi, vedendo quel redivivo romano del secolo augusteo indossar mozzetta e piviale, gridarono allo scandolo e quasi al sacrilegio, accusando l'autor dei *Poemata* (1489) di negligere ogni dover suo religioso, come colui che i classici prepo-

Chè troppo volle gareggiar con Flacco;[1]

nesse ai SS. Padri e agli stessi Evangeli, e deplorasse il tempo vanamente perduto in leggere una sol notte e di sfuggita la Bibbia. E, mentre in vita veniva addebitato di plagio, in morte dovevano addrittura imputarlo di vizio greco, quale natural corollario dell'amore suo caldo per l'antica bellezza; poichè parve che chi sì mirabilmente imitava i classici nello stile seguirli dovesse pur nel costume: fenomeno e difetto comune a tutto il Rinascimento italiano. I maggiori antagonisti in umanesimo del Poliziano, fra' quali uomini di grande valore e di pari invidia, alla repentina sua morte, occorsa nella pienezza della virilità e della rinomanza, vollero dar cause risibili, o vituperevoli. Il Varillas pretese che ser Agnolo morisse di febbre calda sulla pubblica via, dinanzi all'uscio di un bellissimo giovanetto greco, declamando come demente in onor suo una canzone. Lo Scaligero afferma che notturnamente si fosse schiacciata la testa contro una muraglia, disperando di ottenere i favori di giovin signore ellenicamente amato da lui. E Paolo Giovio, ripetendo il racconto calunnioso, ne rincarava la dose (« Notizie della vita e delle opere di A. P. » nelle *Vitae virorum illustrium* 1494-1547): forse perchè lo storico e medico comense, favorito pur esso di casa Medici e pur esso tardi entrato negli ordini, di turpitudini siffatte, a torto o a ragione, era ritenuto dai contemporanei suoi peritissimo. Qual meraviglia che il neo-vescovo di Nocera (titolo conferitogli da Clemente VII) ne reputasse infetto il canoro canonico di Firenze? Di tali imputazioni fece giusta giustizia (1747) il suo biografo alemanno Giovanni Mencke; ma il nostro A. preferisce attenersi alla versione gioviana, radducendo alla greca corruttela colui che purificava le latine lettere e le italiche alle inesauste fonti del Marone e del Petrarca.

[1] Non l'Orazio dell'epodo 9°, in cui fieramente rimprovera a' nuovi degeneri romani *spadonibus servire ru-*

E Pier Luigi, [1] che stancò Piacenza;

gosis, ma quello dell'11°, nel quale baldanzosamente dichiara l'amor suo per il giovinetto Licisco, immondo rivale di Lidia, decantando le ambigue grazie dei *pueri longam renodantes comam:* dichiarazione che da Augusto, benchè astuto restaurator del costume, non gli valse, come al non più impudico Nasone, il bando in qualche altra inospite Tomi. — Dante lo chiama semplicemente « satiro latino » (*Inf.* IV, 89), ossia autore di satire, e lo colloca nel Limbo tra coloro, che

Non adorâr debitamente Dio.

[1] È il figliuol naturale, ma legittimato (1503-1547) d'una Rufini anconitana e di papa Paolo III, (Farnese) il quale era ammogliato prima di entrare negli ordini, e la cui fortuna fu edificata dalla sorella maggiore, la famosa Giulia detta « la Bella » amanza di Alessandro VI (Borgia): tristo arnese, anche peggiore di « Franceschetto » nipote o figliuolo d'Innocenzo VIII (Cybo): mostricciatolo umano, fenomeno vero. Prima signore di Montebello (il castello di Farnese era presso Montalto in quel di Viterbo) e Frascati, indi gonfalonier della Chiesa, poscia duca di Castro, (1537) duca infine di Parma e Piacenza (1545), che il beatissimo babbo distaccava in favor suo dai dominî stessi della Chiesa, dopo avere indarno esperito di comperar per lui da Carlo V imperatore il ducato di Milano. Le oscene e selvaggie stravaganze di questo giovine spurio, favorito dalla fortuna e oltre ogni senso amato dal padre, confinano con la demenza criminale. Come tale, Pier Luigi è l'ultimo dei tiranni ematomani del Rinascimento italiano; ma, per esser l'ultimo, non è il meno abietto e « scellerato, » come lo chiama il Varchi. Nella cittadella di Piacenza, eretta da lui per terrore ad onta de' sudditi, benchè contaminato di celtica lue, egli seguitò quegli obbrobrî iniziati in Fano (1538) con la violenza carnale inflitta a

« E 'l vercellese spirito bislacco, [1]

quel vescovo ventiquattrenne nemico della sua casa, che ne moriva dopo quaranta giorni per « mal franzese »: (Varchi, *Storia fiorent.* libri XV e XVI) « giovanil leggerezza » onde con amplissima bolla lo assolveva il padre pontefice; si che i veneziani poterono senza soverchi scrupoli conferirgli l'ambito titolo di « gentiluomo » della loro Repubblica. Ebbe in moglie la mite e devota Girolama di Ludovico Orsini (morta nel 1570), e per figlia Vittoria, donna di spechiata virtù; ma nulla poterono esse con lor grazie rare sull'indole sua bestiale, che fra Tanaro e Po infuriava più che mai non avesse fatto fra Tevere e Aniene; sicchè pur le zolle piacentine dovean sollevarsi contro la ignominiosa tirannide furibonda. Per pubblico sdegno, ben più che per instigazione di Ferdinando Gonzaga, governatore in Milano per Carlo V, una congiura e non indarno fu contr'esso ordita tra' più animosi giovini, come l'Anguissola, il Confalonieri, il Landi, il Pallavicino. Il pugnale dei nobili sicari liberò Piacenza da tal mostro di efferata libidine (10 sett. 1545), ma per dar la città padana agli spagnuoli (il vermiglio cadavere di Pier Luigi fu lasciato per più giorni orribilmente penzolar da una finestra della ròcca, e infin gittato nel fossato); talchè solo di Parma potè insignorirsi Ottavio Farnese, dissimile in tutto dal padre: buono e accorto e valoroso principe, cui più tardi papa Giulio III restituiva l'altra ducea.

[1] Basta il nomignolo tra burlesco e infamante (il *Sodoma*), forse attribuitogli da emuli e scolari, in tempo cui per la feroce gara dell'arte tutto permesso pareva alla rivalità non estetica sempre, ma da lui medesimo pubblicamente e incomprensibilmente assunto; basta, ripeto, a macchiar perennemente la gloria di Gian Antonio Bazzi (dai nobili De Bazis) da Vercelli (1479-1554) e non Razzi, nè da Vergelle nel Sanese, come vorrebbe ancora qualcuno contro

il parere de' più recenti biografi (il Frizzoni e il Faccio). Andato ancor giovine a Siena, tosto con certe sue pitture, massime coi ritratti, per la soavità del tono e la grazia del chiaroscuro derivanti da Leonardo, chiamava l'attenzione e saliva in fama, tanto da essere ricercato dai padri dell'Oliveto per ultimar la *Vita di San Benedetto*, iniziata nel chiostro di Chiossoria da Luca Signorelli; ed ei la dipinse (1505) in 25 magnifici affreschi, suo capolavoro. Condotto a Roma da Agostino Chigi, godette l'amicizia di Raffaello Sanzio, che lo ebbe carissimo e ne introdusse il ritratto fra ' personaggi della *Scuola d'Atene*, e la protezione di papa Leone X, che lo nominava suo cavaliere, (argomento d'irrisione a Pasquino) ornando egli alcune stanze in Vaticano (*Lucrezia*) e nella villa Farnese (*Vulcano*). Tornatosene colmo d'onori a Siena, vi frescava le chiese di Sant'Anna e di San Domenico (*Vita di S. Caterina*) e il palazzo de' Bardi; e, dipingendo, girò per le città toscane, e più volte fu a Pisa, (*Sacrifizio d'Abramo*) ovunque lasciando orme dell'ingegno bellissimo, volta a volta richiamato e respinto; finchè, risalendo penosamente l'Italia, riparava in patria, per chiudervi allo spedale una vita di lavoro e di vizio non bene accertato, a malgrado del soprannome turpissimo, ove si pensi che pure il divino Michelangelo ne fu da artisti e critici severi tacciato. Ma questi ben altri avea grido e valore, che lo protessero contro ogni invidia mordace, peggiore assai del tossico sottile onde in Napoli, vittima forse dell'altrui gelosia, il buon Domenichino periva. Secondo altri invece, il Sodoma sarebbe morto in Siena nel 1549, e il soprannome officinale suo vero sarebbe stato il *Sòdona*. (Perchè? e che significa?)

Un novissimo biografo suo, J. T. Cust (Londra, Murray, 1906) ne tenta con logica alquanto artificiosa la troppo remota riabilitazione, sostenendo avere il Benafumi, acerrimo rivale del Bazzi, suggerita la gravissima accusa al Vasari. Il quale affermava nelle *Vite* avere il Bazzi medesimo confessato (cosa assurda) il nomignolo in-

Che, ornando Siena con l'ornato ingegno, [1]
Dal reo costume trasse nome a smacco;

« E 'l terzo Enrico [2] immemore del regno,

fame durante una corsa di cavalli a Firenze, nella quale, vedendo un suo corridore primo giungere al palio, avrebbe egli esclamato: « Il Sodoma! » Ora il critico inglese crede che il maestro vercellese avesse gridato semplicemente: « So domà! » ossia: « So domare! ». Spiegazione tanto puerile quanto arbitraria. E, pur troppo, la notizia del Vasari permane, benchè altri pretenda che l'illustratore di S. Caterina fosse di Lugano, e spieghi il soprannome famoso con le due parole del dialetto lombardo *So domà*, ossia « so pochissimo, » parole adottate quindi a pseudonimo dall'artista, quasi a dar prova di peregrina umiltà: versione non molto più dell'altra accettabile.

[1] « Parola ornata »: *Inf.* II, 67.

[2] L'ultimo e il peggiore dei Valois (1551-89): peggiore sovratutto nella leggenda. Prima duca d'Angiò, indi re di Polonia, poscia di Francia, il terzo figliuolo di Enrico II e Caterina dei Medici, prediletto dalla madre, viziato come un Beniamino, capriccioso come una femminuccia, bel giovane invaghito della propria bellezza, dotato di qualità brillanti ed effimere, arguto e spavaldo, ma in ogni cosa superficiale, amante del lusso e dell'intrigo, arguto senz'accortezza e infido senz'abilità, cavalleresco ed effeminato, superstizioso e dissoluto, machiavellico e incoerente, recava sul trono la politica di Cesare Borgia, la turpitudine di Eliogabalo, la pigrizia dei *fainéants* merovingi, l'ipocrisia d'una devozione tutta esteriore. Tale il giudizio del maggior storico di Francia; ma ha egli ben vagliato la crusca dalla farina, la verità dalla calunnia? Nella marea di reciproche accuse e di mutue diffamazioni palleggiatesi dai faziosi durante il periodo più agitato della storia fran-

Tra giullari diviso e tra donzelli; [1]

cese, tra congiure di ambizione e guerre di sentimento, primo bersaglio doveva essere il re, che aveva lusingate e tradite tutte le parti ugualmente; sì che, pur dopo la suprema espiazione infertagli a soli 33 anni dal pugnale del domenicano Jacopo Clément, volontario vindice dei Guisa e forse istrumento della « Santa Lega », non trovò un sol difensore.

[1] I famosi *Mignons* o *Mignots*, giovani favoriti di Enrico III (anteriore a tali dispregiativi nomignoli era quello di *menins*) ciascuno di nobile casato e di grande baldanza, facili di parola e di spada, pronti a ogni eccesso e a ogni sbaraglio, in ciò solo dissimili dai « liberti » e dai « cinedi » sì cari ai romani imperatori. Quélus, Livarot, Maugiron, Saint-Mégrin, il duchino di Joyeuse, il duca d'Èpernon, il cav. di Bussy *le brave des braves*, il marchese Francesco d'O, Renato di Villequier, questi ultimi due prediletti compagni di stravizio a Sua Maestà Cristianissima, tutti agevolmente riconoscibili ai capegli arricciati, agli alti collaroni, ai modi spavaldi, tutti perciò odiatissimi dal popolo parigino e incomodi alla Corte, ove solo due anni dopo l'avvento al trono dell'ultimo Valois ebbe corso il soprannome ingiurioso. Eppure (tanto le croniche scandalose van soggette a controversia) contro la testimonianza contemporanea di l'Estoile (*Journal du régne de Henri III*, tomo I), G. B. Capefigue sosteneva esser questo dei *mignons* un « errore storico mostruoso », attribuendo la fama dei loro costumi infami alla calunnia popolare, alimentata prima dalla malevolenza degli scrittori protestanti e poi dall'estro dei libellisti cattolici, tutti infine ugualmente avversi al re versipelle. Cotesto ottimismo del poligrafo marsigliese non è diviso da Enrico Martin, il maggior storico di Francia, che invece li reputa tutti allo stesso modo impeciati, dando piena fede a Pietro de l'Estoile, cronista sincero, uomo semplice,

E il gran Condé,[1] che sempre giunse il segno.

estraneo alle lotte delle fazioni, processato poi per le sue croniche troppo colorite. Renato di Villequier e Francesco d'O sarebbero stati i Narcissi e i Palladi del novello Nerone, non pur amasi, ma lenoni d'altri lubrici sozi. E i *mignons* del re non erano i soli: altri principi del sangue e altri insigni personaggi avevano i loro, e tra questi e quelli, come narra Brantôme, che è lo Svetonio di quel tempo, correvano gare di dissolutezze e pur soventi disleali disfide. Quélus, Maugiron e Liverot, favoriti di Enrico III, si battono in duello coi signori Riberac, Schomberg e d'Entragues *ménins* del duca di Guise: Maugiron e Schomberg, entrambi appena diciottenni, si uccisero sul colpo: Quélus e Riberac, crivellati di ferite, soccombettero più tardi: il primo anzi, ventiquattrenne appena, morì alla domane nelle Caccie del Re. Quanto a Saint-Mégrin, ganzo della duchessa di Guise, fu fatto assassinare dal terribile marito, sacro anch'esso a perfida morte vicina. Enrico III, dolentissimo, ordinò che tutti avessero pompose esequie e nobile sepoltura; e furono veramente inumati nella chiesa di San Paolo (epperò detta dal popolino « serraglio dei *Mignons* ») in ricchissime tombe adorne di statue e munite di enfatici epitaffi latini a nome del Re, paragonandovisi Maugiron a Orazio Coclite, perchè aveva perduto un occhio all'assedio d' Issoire. Che più? Il vescovo di Nevers ne pronunciava il funebre elogio (1578). Dieci anni più tardi, allorchè Enrico di Guise veniva ucciso a tradimento in Blois, il popolo della buona città di Parigi, invasa la chiesa profanata, distruggeva i nefandi mausolei, spargendone tra canti osceni le ceneri al vento.

[1] L'accusa di vizio orientale contro Luigi II di Borbone, duca d'Enghien finchè viveva suo padre, principe di Condé dopo la costui morte, il più illustre dei Condé, *le grand Condé* per antonomasia, uno fra i maggiori capitani del bellicoso secolo XVII (1621-86), non può al

certo riscontrarsi nell'orazione funebre famosa dettata da Bossuet. Le postume indiscrezioni del duca di Saint-Simon, della duchessa di Nemours, del conte di Coligny alterano profondamente le linee del ritratto con mano cortigianesca dipinto dal vescovo di Meaux, protetto in vita dal grande « figlio di Marte ». L'imputazione è chiaramente mantenuta nelle *chansons* e nei *pamphlets* del tempo, con pochissimo rispetto per un principe del sangue e per l'eroe nazionale ; e, se non accertata, appare tuttavia verisimile, considerati gl'impulsi e gli abiti del gran battagliero. La verità è che non mai la gloria militare coronò fronte men degna, nè mai l'epico valore s'accompagnò ad animo più basso e più crudo. Debellatore volta a volta di spagnuoli e imperiali, d'olandesi e pur di francesi (chè l'orgoglio immane lo spinse pure contro la sua patria e il suo re) non potè vincere nè i proprî istinti, nè i vizî. Guerriero magnifico in campo, dotato d'ogni miglior virtù di comando, capace di quegli intuiti repentini e di quegli slanci irresistibili che il sacro suo panegirista chiamava *illuminations*, e che più tardi più trionfalmente dovevano esplicarsi in Napoleone: nel palagio e alla corte, uomo mediocrissimo e soggetto a ignobili passioni e meschine. Oltre ogni dire altero, invidioso, avido, gretto, violento, intemperante, durissimo con gl'inferiori, ingrato con gli amici, torturatore dei servi e fin della moglie, una de Maillé-Brezé, nipote di Richelieu, fu l'antitesi vivente dell'emulo suo, il veramente « grande » Turenna.

E, dopo la morte appunto dell'emulo insigne, (1674), trattato freddamente da Luigi XIV, ridotto a smarrirsi nel palazzo di Versaglia tra la turba pettegola de' cortigiani, abbandona dispettosamente la corte, volendo essere anch'egli un poco « re-sole » ne' proprî dominî, in quel meraviglioso castello di Chantilly, (testè devastato da un incendio forse doloso) ove finisce i suoi giorni, dispregiando l'umanità, ma circondato, per ripicco al re vero, dall'ossequio di poeti e letterati, tra ' quali Bossuet, che dovrà tesserne il funebre elogio, splendido tanto quanto

« E più d'un papa, ignoto[1] a' miei flagelli,[2]

menzognero. La postuma glorificazione rimane, ma pur con essa la turpissima accusa, che ne finisce il ritratto, e forse ne spiega la crudeltà nelle guerre esterne e più nelle lotte intestine. Eroe, dunque, che non sempre « giunse il segno » e bene spesso lo sorpassò; ma non veramente « grande, » come il vescovo di Meaux volle imporlo con la fascinosa parola alla umanità, della quale egli parve più che di Spagna o d'Alemagna inimico.

[1] In ogni tempo principi laici ed ecclesiastici, o per odio di parte o per invidia di persona, per pubblica o privata vendetta, furon bersaglio alle calunnie, e niuna

(Questa nota continua a pag. 445-446).

[2] I papi « flagellati » dall'Alighieri appartengono quasi tutti al suo tempo o ai tempi prossimi al suo, forse perchè i soli de' quali avea potuto ottener notizie fresche e secure; e cioè, nell'*Inferno*, oltre ad Anastasio II (496-98) al canto XI, quale eresiarca — Celestino V (Pietro da Morone, † 1294) per viltà tra gl'« Ignavi » nel III — Clemente V (Bertran de Got, bordolese, 1305-14) vivente ancora, tra i simoniaci, e per vaticinio, nel XIX — nel medesimo canto Bonifazio VIII (Benedetto de' Caetani d'Anagni, 1294-1303) ancor vivente, per avarizia e simonia — Nicolò III (Giovanni Caetani degli Orsini, romano, 1277-80) ivi pure pei medesimi peccati; e nel *Purgatorio* Clemente IV (Guido Foulquois le Gros, di Saint-Gilles in Linguadoca (1265-68), semplicemente citato per mala instigazione nel canto III — il suddetto Clemente V nel XXII; — Adriano V (Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, 1276) per avarizia nel XIX — e Martino IV del Torso, cioè de Tours (oriundo di Montpincé nella Brie, 1281-85) per il vizio della gola nel XXIV. Ma pur nel *Paradiso* Clemente V ai canti XVII e XXX, e Bonifazio VIII ai canti XII, XVII, XXVII e XXX son malamente ricordati.

più grave e più agevole di questa; poichè tanto più facilmente creduta quanto men comprovata. Mai non sapremo quanto di vero o di falso si contenga nelle imputazioni addebitate dagli storici e poeti repubblicani agli imperatori delle case Giulia e Flavia; e lo stesso può ripetersi per le accuse rivolte da diaristi e storici contemporanei ai Papi, ossia ai Cesari ecclesiastici della Rinascenza. Nulla più fallace della *vox populi*, eppure solamente da essa può sorgere la presunzione a carico del personaggio infamato; poichè il popolo stesso non oserebbe inventare, se l'invenzione non stimasse verisimile e rispondente all'indole e al costume del vituperando. Codesti pontefici, accusati dalla pubblica voce col terribile *ut fertur vulgo*, furono nel Rinascimento: Sisto IV (1471-84) al secolo Francesco Della Rovere, savonese, d'origine e d'anima plebea, oltre ogni modo dedito ai piaceri carnali, che l' Infessura chiamava *puerorum amator*, e amantissimo veramente de' nipoti, massime dei due figliuoli della sorella Jolanda, ma dei quali il Muratori attribuisce a lui la paternità (Pietro e Girolamo Riario, questi sposo a Caterina figliuola spuria di Galeazzo Sforza e dal papa regalato della signoria d' Imola e fatto duca di Forlì, ove ebbe mala morte da' sudditi stanchi; l'altro, bellissimo e viziosissimo, a ventisei anni dallo zio pontefice nominato cardinale di San Sisto, indi patriarca di Costantinopoli e infine arcivescovo di Firenze, morto nel '74 dopo inaudite dissolutezze e prodigalità, forse per veleno propinatogli da' Veneziani), nonchè di un proprio ventenne formoso camerlengo, da Pasquino detto Antinoo novello, e da lui creato cardinale e vescovo di Parma, per tacer d'altri e d'altre cose, che, come narra l' Infessura citato (nel *Diar.* v. II, dell'Eccardo) *visa sunt de continuo;* — Innocenzo VIII (G. B. Cybo, genovese, 1484-92) beatissimo padre del famigerato Franceschetto, da lui fatto conte dell'Anguillara, (cui Lorenzo il Magnifico dava in isposa la figlia Maddalena) fra ' sette pontificî rampolli, tutti con novità d'esempio pubblicamente di-

Che ad Erme[1] aprìa di Pier[2] l'inclite porte,[3]
Qui sconta onor d'incensi[4] e di flabelli ».

chiarati, prediletto come il più giovane e il più dissoluto: circostanza (ammessa dall'inflessibile Infessura) che non tolse il destro agli epigrafai d'incidere sulla tomba di cotesto papa-papà la sacrilega celia: *Ego autem in Innocentia mea ingressus sum;* — Alessandro VI (Roderigo Lenzuoli-Borgia, spagnuolo, 1492-1505) a detta del Burcardo lussuriosissimo in ambo, pubblicamente tenendo femmine e garzoni, del quale fu diffusamente parlato nelle note al canto XIV o degl'*Incestuosi*, (ma qui conviene aggiungere che il Guicciardini gli attribuisce le carnali violenze subite da Astorre Manfredi e da un costui fratello uterino, tratti da Faenza a Roma dopo la morte del lor padre Galeazzo, fatto uccidere a tradimento da Cesare Borgia, cui invece il Nardi (*Stor. fioren.*, lib. IV) addebita la vendetta bestiale, compiuta poi con l'affogamento nel Tevere de' due giovini innocenti); — Leone X (Giov. de' Medici, 1513-21) e Clemente VII (Giulio de' M., 1523-34), esplicitamente accusato quest'ultimo di vizio greco dal Varchi *Stor. fiorent.* I.) e dal Machiavelli (*Lett. famil.*) principi pagani entrambi più che romani pontefici; tal che il sacco di Roma per opera di 30000 battezzati predoni, peggiori de' vandali e de' goti, parve giusto castigo divino (Bandello, *Nov.* II, 32); — Paolo III (Aless. Farnese da Cerino romano, 1554-49) figlio di Giovanna Caetani, fratello della famosa Giulia *la Bella* e padre del mostruoso Pier Luigi, che si soverchiamente dilesse da meritare ogni peggior suspicione. (V. la nota 1 a pag. 437).

[1] Il sempre giovine e veloce figliuolo di Zeus e di Maia, anch'egli a simiglianza del fratello Apolline esprimente il

(Questa nota continua nella pagina seguente).

[2] S. Pietro o il « maggior Piero » (*Inf.* II, 24; XIX, 94; *Purg.* IX, 127; *Par.* XXII, 88).

[3] « Inclita vita »: (*Par.* XXV, 29).

[4] (*Purg.* X, 61).

Mentr' Ei parlava robustoso e forte,
Io mi scandìa [1] del cor gli agili tocchi,
Percosso al vicendar di vita e morte.

supremo segno della corporal bellezza maschile, come dichiarava l'argivo scultor Policleto e come appare tuttavia nel simulacro suo d' Ercolano (ora al Museo di Napoli) confuso con l'Antinoo, in quello parimente ellenio del Belvedere in Vaticano, massime nell'altro più mirabile ancora scoperto nel 1875 tra gli scavi d'Olimpia. Già per un posterior mito romano in una grotta dell'Ida l'aligero araldo di Giove (significazion simbolica del vento o del baleno) si accoppiava con Afrodite, generando il fanciullo bellissimo (Ermafrodito) che, constretto tra le braccia della invano implorante innamorata ninfa Salmace, dovrà con essa formare un sol corpo (remota eco del dualismo zoroastrico) presso quella fonte, in cui ogni bagnante sarà, come il giovinetto cario, converso in uomo-donna: tormento a' scultori e mitologi venturi. Senonchè la favola di Ermete tramutatosi in femmina, per esperire in quale dei sessi fosse maggior voluttà (invenzione di qualche poeta o meglio pornografo alessandrino, registrata nel secondo secolo nostro dal beffardo Luciano, (*Dialoghi degli Dei*) dovette attribuire tre volte al grande (Trismegisto) la tutela puranco del « vizio greco » per antonomasia; talchè il divo protettor di mezzani e di ladri, di pastori e di nauti, di mercatanti e d'atleti, stranamente divenne il patrono degl' invertiti: inversione pur essa del natural simbolo originario, degno di tanta reverenza presso gli elleni che Alcibiade, un Wilde del IV secolo innanzi Cristo. in tempi già penetrati di scettica filosofia, dovette fuggir da Atene e ramingar esulo, perchè accusato di aver offeso il dio tutelare degli aditi e de' confini, mozzandone i simulacri terminali (erme). — Dante usa solo latinamente Mercurio: *Par.* IV, 63.

[1] Dante adopera questo verbo nel significato di salire: *Par.* VIII, 97.

Una coppia sorgente da' ginocchi
 A un trar di fromba, fuor dell'alta rena,
 L'anima tutta mi rapì negli occhi.

Fulvo era il vivo e di gagliarda lena, [1]
 Imberbe il morto e di gentil nudore,
 Stretti amendue nella carnal catena:

Che se l'un corpo in livido [2] turgore
 Si disfacea con saliente lezzo, [3]
 L'altro mutava per viltà colore.

Qual uom selvaggio che, sopito al rezzo,
 Ecco si desta in fra' rotondi nodi
 D'angue possente per mortal ribrezzo, [4]

E s'industria con l'ugne in fieri modi
 Ad allentar [5] del rettile la maglia,
 Mal confidando che per lui si schiodi;

[1] (*Inf.* XXIV, 59).
[2] (*Purg.* XXXII, 34).
[3] (*Inf.* X, 136).
[4] « Riprezzo »: (*Inf.* XVII, 85; XXXII, 71).
[5] (*Purg.* XXXI, 21; *Par.* XV, 6; ecc.).

Tal quel penante, all'impari battaglia,
 Le man puntando sul collega [1] ignudo,
 Romper volea la funebre tenaglia. [2]

« Straniero egli non m'è, se ben mi schiudo, »
 Diss'io, « costui che mal consuma il fiato,
 E più s'arranca, e più suo danno è crudo;

« E' mi richiama l'ultimo conato
 Dell'inviso alle dee Laocoonte, [3]

[1] (*Par*. XI, 119).
[2] (*Inf*. XXIX, 87).
[3] Ossia a Giunone, Pallade e Tetide, in Omero nemiche dichiarate d'Ilio e de' suoi. L'iniquo supplizio di questo troiano, figlio di Antenore o di Acoete e sacerdote d'Apollo, giusta la leggenda postomerica condannato dalla vendicativa Pallade ad essere insieme co' suoi due figli constretto nei nodi di due immani colubri usciti dal mare (egli aveva osato sconsigliare a' suoi concittadini di respingere il fatal cavallo di legno) inspirava l'estro di varî tragedi e scultori greci di gran nominanza. Il *Laocoonte* di Sofocle non pervenne fino a noi, malamente sostituito da quello del Lessing; ma il meraviglioso gruppo marmoreo, scoperto nel 1506 in una vigna a Sette Sale presso Roma da Felice de Predis e collocato da papa Giulio II nel *Belvedere*, rapito e restituito poi dai francesi, è egli veramente il capolavoro di uno fra i tre grandi maestri rodî (Agesandro, Polidoro e Atenodoro) fioriti nel secolo d'Alessandro, come vorrebbe il Winckelmann, o

O di Milone[1] il miserando fato ».

L'Almo si volse con sì fiera fronte[2]
Che quei, riverso il capo doloroso:[3]
« Se di pietà non sigillasti[4] 'l fonte,

secondo O. Müller nel secondo secolo innanzi l'êra volgare? Gli ultimi studi propendono a ritenerlo opera del secolo di Pericle, e non mancano quelli che vorrebbero attribuirlo a Lisippo. Certo è che Plinio il Vecchio, parlandone, lo chiamava la più insigne opera d'arte che Roma imperiale albergasse nelle sue mura.

[1] Si allude alla storia, che certamente è favola, del famoso atleta crotoniate, vissuto nel sesto secolo innanzi l'Era volgare, sei volte vincitore nei giuochi Olimpici e sette nei Pitici, capitano de' suoi concittadini contro i sibariti, e debellator di questi in riva al Crati (511), in costume d'Ercole atterrando con la clava nelle battaglie i nemici, prediletto e diligente alunno in Crotone stessa di Pittagora; talchè di lui si diceva essere il solo personaggio dell'antichità in cui la fortezza della mente pareggiasse quella del corpo. E la storia, fra le tante e mostruose leggende che di lui fanno il Sansone della Magna Grecia, uccisore col pugno e divorator solitario di tauri, sorreggitore co' soli bicipiti di cadenti edifici, inerme sterminator di fameliche belve, è quella pur del tronco di rovere dall'eroe già canuto aperto con le mani, che in allentarsi vi rimasero prese, onde i lupi lo divorarono a notte, come nel celebre gruppo marmoreo per commissione di Colbert scolpito dal Puget (1683) ed ora ornante il Louvre.

[2] (*Inf.* XXXIV, 17).

[3] (*Inf.* III, 17).

[4] (*Par.* IX, 117).

« O tu che solchi 'l Mondo tenebroso,[1]
Porgi una man contro il mio sozio bieco,
Ond'abbia l'agonìa qualche riposo.

« Erino[2] 'i nacqui, e mi credetti greco,
Per quell'amor della Beltà sincera,[3]
Ch'ogn'uomo intende, se non fatto ceco:[4]

[1] (*Inf.* VI, 11).

[2] *Erin* in lingua celtica significava « isola verde » ed è il vetusto nome d'Irlanda.

[3] Non l'« alta-coronata », sublime amor de' mortali e dei numi, giocondissima madre d'armi e d'eroi; non la « dolce-arridente » « assunta dal mare » (Anadiomene) in Omero, prole di Zeus e di Dione (ipostasi del primo) raffigurante nel popolar mito ionio la biondissima Aurora; non l'Afrodite urania o pelagia, ossia celeste o marina, radiosa figliuola del Cielo (Urano) e della Luce (Emera) e sposa del Fuoco (Ephesto) e madre d'Amore, cantata da Eschilo, da Euripide, da Parmenide; non la Venere cosmica e ideale di Platone, d'Epicuro, di Lucrezio nell'invocazione famosa (*De rerum Nat.*) e d'Empedocle, il quale afferma essere ella visibile solo con gli occhi della mente; non, insomma, la venustà sempiterna, universale e assoluta, fantasma irraggiungibile dell'estasi rappresentativa e della contemplazion filosofica; sibbene la Càrite vivente, plastica e ignuda, che è fine a sè stessa, nè seminante le passioni (*ἐπιστσοφία*), nè sradicante le (*ἀποστρoφία*), come nell'estetismo nuovo; sincera adunque nella linea e nel colore, nell'attitudine e nel plasma, che non susciti amore, ma meriti ammirazione; non pura, ma polita come il marmo; gelida, non casta; corrotta, ma pur sempre « corretta ».

[4] *Purg.* XXVI, 58.

« Io le sacrai la penna lusinghiera,
E al giogo[1] feminil sottrassi 'l collo,[2]
E risi 'n fronte alla crudel Chimera.[3]

« Già, delle Grazie puberi[4] satollo,
E fastidito del mio tempo vano,
Tutto m'offersi al rinascente Apollo;[5]

[1] (*Par*. XI, 48).

[2] Vedi racconto di Ulisse intorno a Circe: *Inf*. XXVI, 91.

[3] Non l'alato ignivomo mostro di Omero, metà leone e metà drago, infierente ne' boschi di Licia; nè la tricipite figliuola di Tifone e di Echidne con l'ausilio di Pallade uccisa da Bellerofonte, eroico cavalcator del Pégaso, per imposizione del re licio Jobate, com'è descritta in Esiodo: entrambe figurazioni allegoriche della nube temporalesca vinta e disciolta dal Sole. Qui la Chimera impersona l'Illusione amorosa, contro cui vanamente combatte il cuore umano, stretto e dilaniato senza tregua da lei, al modo istesso della Frode dantesca (Gerione): chimera dal volto femineo, dalle branche leonine e dalla coda serpigna. O ancora è il segno del Femminismo eterno in quanto ha di più perfido e di più opaco.

[4] Non, cioè, le beltà femminili, le omeriche Càriti ancelle d'Afrodite, le *maturae virgines* del Venosino; ma le grazie ambigue della impubertà androgina; non Ebe, ma Ganimede o Ermafrodito; non Lesbia o Lidia, ma Licisco o Doriforo.

[5] *Par*. I, 13, 32; II, 8. — Si allude al « terzo rinascimento », auspicato dal Wilde e da' giovini seguaci della

« E, come il sommo [1] condottier tebano, [2]

Classicità impersonata in Apolline Musagete: l'ultimo termine della plastica bellezza virile, quale ancor risplende e risorride ne' superstiti simulacri di Firenze e del Louvre, (Apollo licio) specialmente in quello delfico con l'egida, forse una copia delle sculture famose di Prassitele e Scopa, scoperto ad Anzio nel 1500 e trionfante tuttavia nel meraviglioso Belvedere. — (*Par*. I, 13; II, 8).

[1] Dante chiama « sommo duce » Iddio: *Inf*. X, 102; *Par*. XXV, 72.

[2] Più singolare è il caso psicopatico di Epaminonda; (418-362 a. C.) e, se non fosse la temperata allusione di Cornelio Nepote, precipuo biografo suo, lecito parrebbe di metterlo in dubbio. Trattasi dell'illustre beotarca, figliuolo di Polinnio, iniziator con Pelopida della breve, ma gloriosa egemonia di Tebe, magnifico vincitor di Leuttra e Mantinea, riedificator di Messene e fondatore di Megalopoli, insigne modello di marzia e civile virtù: spirito retto, anima fiera, uomo superiore, ma normale, temperato a tutti gli esercizî corroboranti della fibra e dell'ingegno; nè mai meglio che a lui potè riferirsi il precetto dell'educazione stoica: mente sana in corpo sano. L'amicizia sua grande per l'emulo Pelopida, nata nell'adolescenza a' ginnasî e cresciuta con la virilità tra pubblici negozi e sui campi cruenti, disfida ogni sospetto: entrambi alunni del tarentino pittagorico Liside, entrambi capi della parte liberale e democratica, entrambi incorruttibili nemici di Sparta ultracotante, e colleghi concordi nel comando supremo e sottoposti a giudizio dagl'invidiosi, e assolti dal popolo (369). Nel 385 Epaminonda salva l'amico suo ferito presso Mantinea, ove sedici anni dopo cadrà egli stesso all'urlo della vittoria, frammezzo al « battaglione sacro » per non più risollevarsi: nel 368 lo libera ancora dalla cattività tessalica, e ne vendica poscia la morte sul tiranno Alessandro di Fere. Eroi degni l'uno dell'altro, ed en-

E 'l sofo di Cirene, [1] e il peregrino

trambi di ammirazione intangibile. Resterebbero le accuse di misoginismo e di efebofilia; ma non sarebbero esse per avventura malignità calunniose ripetute e infielite dalla parte nobilesca, favorevole all'aristocratica Sparta? Mentre ancora nel tranquillo filosofo rivelato non s'era il fulmineo guerriero, la fazione degli ottimati lo teneva in dispregio, qual pensatore alieno dalle politiche cose; talchè, quando la congiura oligarchica aperse agli spartani la Cadmea (374), ei fu lasciato dai trionfatori incolume, mentre Pelopida era costretto a fuggire. Ma più tardi, dopo il ritorno trionfale dell'amico e la riscossa dei popolari, fu stimato dagli ottimati degno d'ogni odio maggiore. Colpa dell'eroe tebano fu il non lasciar figliuoli: non altrettanto è certo che non avesse moglie. Nè la temperanza sua nota, nè la lodata rigidità valsero a risparmiargli la turpe imputazione. E non bastarono la rettitudine, l'umanità e la modestia sue rare, dimostrate in sette vittoriose campagne, a divergere da lui pur dopo la gloriosissima morte, cui seguir dovea quella della vedova patria, l'oltraggio beffardo. Comunque non convien dimenticare che il vizio greco era un costume greco: Plutarco e Cornelio Nepote non avrebbero dovuto ignorarlo.

[1] Il richiamo può valere tanto per Aristippo il Vecchio, morto verso il 390 a. C. a Cirene (colonia greca dell'Africa mediterranea, oggi Tripolitania) fondatore della scuola o setta filosofica detta cirenaica, quanto per Aristippo il Giovane, suo discepolo e nepote e iniziatore del sistema ottimistico dell'« edonismo », onde discese Epicuro. Il primo, figliuolo di ricco mercatante, recatosi in Atene per negozi, fu dapprima sofista, indi alla scuola di Socrate: negligendo la metafisica e la scienza positiva, diede la preminenza all'esercizio e allo sviluppo della morale personalità, beffardo contradditore del troppo rigido e insocievole Antistene, fondator nel Ginnasio della setta cinica o « canina ». Facondo, arguto, piacevole, fu grande amico

della celebre Laide, della qual cortigiana disse: «Io la posseggo, ma ella non mi possiede». Travolto nella ruina del maestro, «inventore dell'anima», riparava con qualche compagno in Egina; ma, sentendovisi forse malsecuro, si trasferiva in Sicilia, e rimase lungamente in Siracusa alla corte dei due Dionigi, adulatore più che maestro, chiamato da Diogene «il cane regio», però che i grandi «abbiano le orecchie ai piedi». Di là, intrapresi molti e lunghi viaggi, ritornava in patria, ove istituiva una prospera scuola di positivismo pratico, continuata poi felicemente dalla celebratissima figliuola Arete e dal costei figlio Aristippo, e però chiamato «alunno materno» (Metrodidactos): scuola in cui dovevano fiorire Antipatro, Annicheride, Teodosio, Egesia, Bione ed Evemero. Allontanatosi di buon'ora dall'insegnamento socratico, così nei precetti etici come nei costumi, l'indispensabile commensale dei tiranni siracusani ridusse ogni cosa esteriore al soddisfacimento del proprio *io*, da lui proclamato «centro dell'universo»: concetto ripreso con altro intento tanti secoli appresso da G. B. Vico, nella *Scienza Nuova*. Professando nulla darsi in sè di necessario e d'assoluto, ma tutto essere contingente e relativo nella diversità delle idee, delle leggi, delle costumanze, veniva a confondere i poli del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del pravo, ritornando, senz'addarsene, sofista. E, poichè preponeva l'interesse soggettivo a ogni impulso ideale, dava due cardini all'etica nuova: promuovere il piacere ed evitare il dolore. Era, insomma, la filosofia della felicità: dottrina intesa alla sazietà di tutti gli appetiti e i bisogni anche estetici e spirituali, ma che doveva necessariamente degenerare in egotismo beffardo o in grossolano sensualismo. Il piacevole fondator di codesta scuola del Piacere e di questa suntuaria filosofia dell'inerzia, *otium nobile*, che sì ben preludiava alla fastosa degenerescenza greca, come più tardi doveva presiedere alla formidabile depravazione romana, contro cui nulla valse la effimera protesta dello stoicismo, fu egli

Cantor di Teo, [1] e 'l placido Adriano, [2]

veramente felice? Wieland nel romanzo e Kreuzer col melodramma, che portano entrambi il suo nome, non han saputo dircelo, e nemmeno il von Stein, moderno biografo suo (*De vita Aristippi*, Gottinga, 1855). E poichè nulla pervenne fino a noi delle molte sue opere (le *Lettere* attribuitegli sono manifestamente apocrife), il dubbio è mai sempre legittimo.

[1] Un greco del quinto secolo innanzi Cristo rimarrebbe oltremodo stupito in veder qui abissato nell'Inferno cristiano il dolcissimo e onoratissimo cantore di Jonia, che per la lunga e placida e libera vita meritò raramente, senz'attendere il *respice finem* soloniano, il peregrino titolo di « Felice ». Anacreonte di Teo asiatica (nato tra il 550 e il 560, m. il 478 e il 465 a. C.) fu veramente amico e favorito di due usurpatori, che deliziavansi ai tenui ritmi della sua musa: il fastoso Policrate tiranno di Samo e il violento Ipparco, tiranno d'Atene, presso il quale (522) s'era rifugiato dopo la morte del primo. Ma, tristamente finito anche il secondo suo protettore, il giocondo poeta della letizia, abborrente i tumulti e i trionfi della stessa libertà, anco ripara (514) in patria, donde ben tardi lo discaccerà la ribellione contro re Dario (499) e la imminente riscossa persiana. Il longevo poeta del vino schietto e dell'amore bisessuale, caro ugualmente a Bacco e a Mercurio, trovò piena pace in Abdera di Tracia, ove più che ottantenne, affogato, come vuol la leggenda, da un acino d'uva fermatoglisi nel gozzo, chiudeva la vita, che fu una lunga libazione al piacere. E lasciava agl' innumeri imitatori avvenire, da Orazio all'Ingarriga, innumerabili odicine delicate e balzanti, argute e leggiadre, piccoli capolavori di grazia e di semplicità (sfortunatamente, non ce ne restano che i frammenti) nel lieve singolar ritmo che porta il suo nome

(La nota 2 trovasi a pagg. 457-458).

(verso giambico di metro catalettico, ossia verso di tre piedi e mezzo) che sarà primamente impresso nel 1554 da Enrico Stefano a Parigi. In queste odicine, delizia d'ogni tempo, la « greca pece » è chiaramente espressa in più parti, e basterebbe a farlo condannare alla peggior pena infernale, seppur s'ignorasse aver egli in Samo dedicato pubblica statua al dilettissimo Batillo, nome esteso più tardi a tutta l'immonda corporazione. Di lui disse un critico inglese: « Ottimi versi e pessimi costumi ». Ma erano i costumi del suo tempo, ignari della morale evangelica. Del resto, come avvenne a' maturi pornografi italiani della Rinascenza, egli era pur poeta etico; sì che alle liriche odi sensuali, fiori di giovinezza, invecchiando, faceva seguire nel dolce dialetto ionico inni sacri e patetiche elegie; e se miseramente non fossero smarrite, si conoscerebbe un Anacreonte veramente vecchio, come quello dell'erma in Villa Borghese, un Anacreonte moralista, che forse farebbe diminuire quell'altro. Senonchè la tradizione è anch'essa una legge, e va rispettata. Ed ecco perchè, non ostante la sua seconda men libera maniera, a noi sconosciuta, per probabile vendetta di Bacco, il canoro protettor di Batillo si trova, insieme con lord Douglas e Oscar Wilde, all'Inferno. — Non è sicuro che Dante lo nomini nel passo controverso del *Purgatorio* (XXII, 106): più probabile che s'intenda parlare di Antifonte, tragico greco messo a morte in Siracusa dal primo Dionigi.

[2] A' moderni difficilmente torna concepibile come il migliore de' Cesari, guerriero insigne, filosofo sereno, dilicato poeta, dalle studiose vigilie dell'arte passando alle acri fatiche del campo, formidabile ripulsor de' Barbari e riformatore audace dello Stato, ardesse d' innaturale fiamma per il giovane schiavo bitinio, famoso ne' secoli per la scultoria bellezza, parzialmente rinnovando le turpidini di un Tiberio, d'un Nerone e d'un Eliogabalo. Ma pienamente travarca la nostra mentalità che colui il quale, sottomessi due volte i Giudei, respinti Daci, Sarmati, Alani e Parti, costruiva il vallo di Caledonia, il circo di

« (Oh, di travaglio [1] fossi lor vicino!)
Negando Amore, [2] amai serenamente,

Nimes, il ponte sul Gard, il tempio di Venere, il ponte Elio e lo stesso suo mausoleo compiuto dal successore Antonino (odierno Castel Sant'Angelo) in Roma, pubblicando quell'*Aeductus perpetuus* che fino a Giustiniano resse il mondo civile, imponendo il proprio nome a Gerusalemme ridotta in romana colonia (Aëlia Capitolina), fosse lo stesso imperatore che tributava divini onori al morto bellissimo cinedo, fondando a perenne suo ricordo l'omonima città in Egitto presso Besa (Antinoopolis) e un tempio in Arcadia presso Mantinea, battendo in suo onore medaglie e monete, ovunque erigendo alla sua memoria simulacri ed erme, instituendo persino l'annual festa della *Antinoeia*, celebrata in pieno IV secolo ancora. Eppure Publio Elio Adriano (nato a Roma nel 76 e morto a Baja nel 138 d. C.) adottato dall'imperatore Traiano suo cugino, cui succedeva per grido delle legioni, fu nel sangue ispano infetto di codesto vizio, attinto in Oriente, con la passione per la magia, che negli ultimi anni di sua vita, insieme alla libidine, gli accrebbe la crudeltà, spingendolo fino a condannar nel capo il novantenne cognato Serviano; vizio prudentemente taciuto dal Metastasio nel mediocre suo melodramma, e non giustificato abbastanza nella bella monografia (*Der Kaiser Hadrianus*, Stoccarda 1884) dal Gregorovius, sapiente purificatore di fame sospette. E cosa strana: come l'amasio suo, il figlio di Domizia Paolina moriva anch'egli affogato, non da un gorgo, ma da un acino d'uva, al modo istesso d'Anacreonte...

[1] Dante adopera al femminile plurale « travaglie »: *Inf.* VII, 20.

[2] Anzi che l'Eros esiodeo, il più antico e possente dei numi, impersonante l'eterna forza creatrice della natura,

Libero ognor dell' estro mio divino.

« Questi, che vedi, e che più nulla sente,
È l'alunno mio dolce, [1] cui lo sale
Attico porsi a fecondar la mente;

« Questi che, ad onta dell' orror [2] ferale,
Antinoo, [3] Narcisso, [4] Endimione [5]

o il « demone » di Parmenide che siede nel centro del mondo e ogni cosa governa, o tampoco il divino inconoscibile amante di Psiche, che ne muore riarsa, nell'allegoria d'Apuleio, qui si sottintende l'iddio dell'amicizia virile, non sempre casto, ma talvolta eroico, adorato nelle feste Erozie o Erotidie a Tebe e in Atene, dove gli venivano offerti sacrifizî votivi, come a liberatore (*ϛοτῆϱ*) dalla servitù dei Pisistratidi, in memoria appunto della forte e non pura amicizia di Armodio e Aristogitone, uccisori d'Ipparco tiranno, e dal costui fratello Ippia per vendetta immolati all'ombra fraterna.

[1] (*Inf.* III, 31).

[2] (*Inf.* III, 31: « orror » e non « error »).

[3] Il giovine schiavo asiatico (recante il nome del maggior persecutore di Penelope e di Telemaco, e però ucciso dal reduce Ulisse) assunto da Adriano imperatore a favori cesarei e a divini onori, poi che affogava nel Nilo, rimane tipo perfetto della corporal bellezza maschile, quale risulta nella meravigliosa statua paria, scoverta sotto il pontificato di Paolo III, « adrianeggiante » come disse la satira, e or conservata nel museo Clementino (l'Antinoo del *Belvedere*), benchè taluni pretendano si tratti d'una

(Le note 4 e 5 trovansi a pagg. 460-461).

effigie di Mercurio androgino; come pur nella statua men dubbia scavata nella stessa villa Adrianense a Tivoli meritevole dell'ammirazione di un Winckelmann, pur egli notorio « virilista ». Altri simulacri del bellissimo garzone di Bitinia con attributi mitologici sono al Vaticano medesimo e al Louvre, senza parlare del busto colossale dissotterrato negli scavi della villa Fede, simile a quello trasferto a Parigi. Aggiungasi l'Antinoo inghirlandato nel mirabile bassorilievo di villa Albani, sottratto e restituito poi da' francesi nel 1815. Tutti i maggiori artefici nella prima metà del II secolo lo assunsero a tema dell'arte loro; modernamente l'inglese Taylor (*Antinous*) e il tedesco Ebers (*Der Kaiser*) ne fecero un personaggio da romanzo storico.

[4] La favola soavemente triste, che tanto piacque al melanconico cantor delle *Metamorfosi* (III), la favola, diciamo, del formosissimo e orgogliosissimo figliuolo del fiumicello Cefisso e della ninfa Liriope, nato a Tespia nell'Attica, cui l'indovino Tiresia predetto avea lunga vita — purchè non si fosse mai conosciuto, alludendo alla fonte fatale, ove, bevendo e specchiandosi, per volontà di Nemesi vendicatrice, doveva egli disperatamente accendersi delle proprie bellezze rifiutate alle ninfe bramose, finchè la bontà di Giove non lo mutasse nell'ondivago fiore recante ancora il suo nome, (Proserpina stava cogliendo narcissi, allorchè fu da Plutone rapita) — non pure è simbolo della maschil vanità, ma forse illustra un natural fenomeno nella valletta appunto del Cefisso, presso Tespia, ov'era una rupe ripetitrice delle parole, la quale si chiamava Narkissos (dal verbo *ναρκάω*, dormire, onde « narcotico »); e là dev'essere pur nato il mito correlativo della ninfa Eco, dal disprezzo del folle giovinetto impietrata nel pianto e fatta macigno per divina pietà. — Dante lo nomina: *Inf.* XXX-128, e vi allude: *Par.* III, 18.

[5] Triplice è nel mito antichissimo, la figura di Endimione, il cui nome significa « l'Insinuante » (meglio forse l'« Immergentesi »), ed è attributo del sonno, divina-

Anco somiglia in suo misero frale; [1]

« Questi dal Galileo, [2] che spense Adone, [3]

mente effigiato nel marmo da Antonio Canova: o re dell'Elide figliuolo di Giove e della ninfa Calice, sepolto in Olimpia e onorato di un'aurea statua a Metaponto in Magna Grecia: — o re pastore di Caria, sul monte Latmo che vuol dire Oblio, nella cui grotta Selenè (la Luna) lo visitava, concependone cinquanta figlie (le settimane dell'anno), per la giustezza sua caro a Giove, che l'ammise pur nell'Olimpo, ove per voler troppo trescare con le bellissime iddie (finzion della nuvola raffigurante Giunone) veniva di soli trent'anni condannato in eterno a dormire (castigo da lui medesimo eletto, come che il sonno conservasse la gioventù); finchè, perdonando, Giove non lo richiamasse sull'Olimpo, per sottrarlo ai baci della ipocrita iddia; la quale, giusta un'altra versione, addormiva il bel pastore per toglergli il senso delle sue furtive carezze, come nel quadro del Guercino agli *Uffizi*; — o re d'Elide cultore ardente dell'astronomia, che consumava le notti sui vertici montani a osservar la luna e le stelle sue figlie. La leggenda di Endimione (originata forse dal rito egizio della *Neomenia*, e donde forse deriva quella di Atteone, altro indiscreto amatore di Artemide) più che il notturno silenzio o il sonno universale, simboleggia il Sole amator della luna, delle stelle e delle nubi, condannato a immergersi nella notte (tramonto) e dormente nella tenebra, per indi riassurgere in cielo perennemente giovine e bello.

[1] (*Inf.* XXXIII, 77).

[2] Gesù Cristo al certo non è, come avrebbe voluto la tendenza storico-astrologica dell' Enciclopedia, massimamente impersonata in Dupuis (*Orig. des cultes*) e in Volney,

(La nota 3 trovasi a pagg. 462-463).

(*Les Ruines*) un mito solare, in cui la Croce non significherebbe altra cosa se non l'intersezione del Meridiano con l'Eclittica. Ma, cronologicamente, non sembra illecito affermare che l'Uomo-Dio de' cristiani sia l'erede legittimo e naturale di Adone, pur esso nume ucciso e risorto, pur esso venerato nella morte violenta e nel postumo trionfo. Il rito funerario della Passione, come quello giubilare della Risurrezione, la quale corrisponde alla rifioritura della terra e alla rivincita del sole, furono, a così dir, preparati, in Siria, nell'Asia Minore, in Grecia, in Egitto, dagli analoghi riti commemorativi del dio caldaico-fenicio. Il Galileo (Nazareth apparteneva appunto a quella nordica regione di Palestina, che in ebraico si chiamava per antonomasia «il Distretto» (*galil*) e in greco per corruzione si disse Galilea) spense, adunque, a sua volta e per sempre il rinascente iddio della eterna giovinezza, non pur cancellandone il nome, va sostituendogli il proprio, nè più in fisica allegoria, ma in alta significazione morale.

[1] *Adon* nelle lingue semitiche, vale «Signore» e *Adonai* n'è il plurale: l'uno e l'altro sì spesso ricorrenti nella Bibbia e attribuiti al dio d'Israele. È pure un soprannome di Thammuz, secondo Ezechiele (VIII, 14) in Babilonia dio dell'amore e figlio della Venere caldaica, Istar o Militta, onde il culto perveniva dall'Eufrate al Mediterraneo e in Fenicia, tal che presso Biblos, città a lui consacrata, si dava il suo nome a un fiume (oggi Nashr-el-Ibrahim), celebrandovisi le feste famose, che dovevan poscia passare in Grecia e in Egitto. La fantasia greca fece nascere l'Adone ellenio prima dalle *nozze* di Fenice e Alfesibea, indi dalla fiamma incestuosa di Smirna o Mirra col padre Cinira, re di Cipro. Caro per la sua bellezza ad Afrodite, venne ucciso da un cignale alla caccia, e caduto quindi in dominio di Persefone (Proserpina), signora degl' Inferni; ma, per confortar Venere angosciata, Giove decise che il bellissimo giovine dimorasse per quattro mesi presso di lui nell'Olimpo, per quattro con Venere stessa e per i ri-

Con la tristizia [1] della fredda spoglia [2]
Fatto è croce [3] per me di passione! »

Disse; e m'accinsi ad aquetar sua voglia;

manenti con Persefone (Ovid. *Metam.* X): simbolo evidente, come il mito di altri giovani formosi (quali il jono Lino e Attide frigio, spenti entrambi da un cignale, ossia dall'uragano, e d'Ila e di Jacinto) dell'anno mutante, che passa una stagione con la Bellezza (primavera) e un'altra con la Morte (inverno). La derivazione orientale del mito ben chiara risulta; poichè, seppure il nome di Adone ricorse primamente in un inno attribuito ad Esiodo e più tardi in un frammento di Saffo, non si ha contezza delle feste adonie nell'Attica se non dopo la guerra peloponnesiaca, tollerate, non riconosciute dallo Stato; mentre nelle città greche dell'Asia minore eransi introdotte dopo le guerre mediche. Codeste solennità (*Adonidia*), magnifiche veramente in Siria e in Fenicia, dividevansi in due periodi: l'uno lugubre e tristo, come che commemorante la morte del divino e la sua discesa agl' Inferni, donde con deprecazioni e scongiuri di carattere ortense veniva richiamato: l'altro di tutta letizia, con inni giocondi e offerte floreali, celebrandosi il ritorno dell'eterno giovine dall'Ade. In Alessandria, iniziate al tempo dei Tolomei, se ne portava in grandiose processioni l'immagine (*Adonion*). Ora in Egitto esse coincidevano con le pubbliche feste del culto di Osiride, altro nume solare, onde si commemorava e la morte e la rinascita; mentre in Siria erano simultanee alla Pasqua degli ebrei, ben tosto con un simbolo e un significato nuovo sostituita da quella dei Cristiani.

[1] (*Inf.* XXIX, 58).
[2] (*Inf.* XIII, 103).
[3] (*Inf.* XXXIII, 87).

Ma ben più ratto gli fu sopra Dante,[1]
Sì ch'ei tremò come per vento foglia.

Qual freme in vase, tra' carbon sudante,
Captivo umor, che libertà dimanda,
E 'l fa di sua ribellion vibrante;

Tal del Ministro[2] l'ira immisuranda
Presso all' impuro laudator del Maggio,[3]
Che l'aurea bacca[4] avea converso in ghianda.[5]

« O greco d'Albion,[6] troppo è l'oltraggio[7]

[1] Abbrev. di Durante, nome battesimale del Poeta, che « di necessità » lo registra solo nel XXX, 55 del *Purg.* (e fors'anco, benchè assai dubbio, al XXVI, 104 del *Paradiso*).

[2] Dante chiama così gli Angeli (*Purg.* I, 99; XXX, 18).

[3] Ovvero della Giovinezza, l'« età novella » (*Inf.* XXXIII, 88; *Par.* XVII, 80).

[4] Quella del lauro simbolico: *laurus nobilis.* — (*Purg.* XXII, 108; *Par.* I, 15: « amato alloro »).

[5] (*Par.* XXII, 87).

[6] *Albion*, in celtico, vale « paese montuoso »: adottato dalla bassa latinità per significare la Britannia, *albula* per le nebbie dense e frequenti.

[7] Strano e doloroso esempio di sensitività estetica, degenerante in aberrazione sensuale, questo di Oscar Fingall O'Flahertie Wills, più conosciuto sotto il nome di Oscar

Wilde, nato nel 1856 a Dublino da sir Guglielmo illustre chirurgo irlandese e da Mary Wilde, mediocre rimatrice, più nota col pseudonimo di *Esperance*, da cui suggeva col latte l'indole e la illusione poetica. Ingegno alacre e delicato, giovinetto ancora si segnalava negli studî classici al Trinity College di Dublino, indi nel Magdalene di Oxford; e già a ventidue anni esordiva nelle lettere, ottenendo nel 1878 un premio col poemetto *Ravenna*, primizia e promessa bellissima. Senonchè il saggio erotico delle *Intentions* (1880) passava quasi inavvertito, e così pure, otto anni più tardi, il racconto *The Harpy Prince*. Sciaguratamente, la passione, sincera in origine, poi sempre più manierata, per la classicità licenziosa, come che in lui informasse non pur l'arte e la mente, ma l'anima e il costume, dovea riuscirgli fatale. Fin dallo studio di Oxford, benchè aitante della persona, portava i fulvi capegli femminilmente prolissi, e più tardi di muliebri ornamenti fioriva il capo in sua casa, meritando i sarcasmi di Gilbert A. Sullivan nella trasparente commedia *Patience* (1881). Roseo, grassoccio, sbarbato, sempre bianco-vestito con un girasole all'occhiello, appariva quale un esempio e una caricatura del «dolce stil novo» rammemorante il lontanissimo precursore italiano Guido Guinizelli. Apostolo dell'*esthetism*, ossia della bellezza ch'è fine a sè stessa, dell'«arte per l'arte», emulo di Walter Pater, s'era legato al Whitler, che primo aveva agitato il vessillo della nuova dottrina letteraria, derivata dal Rossetti e dal Morris, in opposizione all'esagerato «eticismo» dei poeti di Corte, ligi ai falsi pudori e ai falsi languori del *cant* nazionale; ma poi aveva fatto scuola a parte, fascinando i giovani ottimati con la elegante stravaganza degli abiti e dei modi, con la squisita impurità dei concetti e delle intenzioni; sicchè molti, troppi vollero, per imitarlo, vestir grecamente, adottando il girasole emblematico. E, poichè la voga dell' «estetismo» si diffondeva ovunque, massime per mezzo delle arti decorative, producendo anche qualche buon frutto, e il pubblico era preparato ad ogni sti-

listica stranezza, ben presto i libri del giovine propagandista andarono a ruba, e i suoi ben faccettati paradossi entrarono nel linguaggio del gran mondo. E, mentre le riviste si disputavano i suoi articoli audaci e i suoi conditi racconti, egli era scritturato per un ciclo di conferenze sulle nuove formole in America, donde ritornava colmo di onori e di lucri (1882). Ed eccolo pubblicare due notevoli romanzi: *Constance Lloyd* (1884) e *The portrait of Dorian Grey* (1888), il suo più ardito e più strano lavoro, quasi un auto-ritratto, per cui diventava l'autore di moda. Riportata la palma nel genere narrativo, « l'insolente irlandese » volle pur correre l'arringo teatrale; e l'acerba satira contenuta nella commedia *Lady Windermere's Fan* (1892) al Saint James gli meritava i suffragi del più aristocratico pubblico di Londra. Seguirono altri scenici men felici lavori, respinti dalla censura inglese e rappresentati a Parigi, fino a quella *Salome* (1890), che parve invece scipita al palato francese, sebben recitata da Sarah Bernhardt, ma forse perchè derivante dall'*Hérodias* di G. Flaubert (*Trois contes*). Infine, tra il '93 e il '94, un'altra raccolta di liriche (*The Sphynx*) lo collocavano tra i migliori poeti non « laureati » della Granbrettagna.

Era egli veramente un greco o meglio un « greculo » d'imitazione, un « antico » artificiale, un « immoralista » dottrinario: eccentrico più che ribelle, cinico più che corrotto; nè torna agevole noverare quanto nella sua depravazione fosse di natura o d'artificio, di morbosità o d'affettazione, di sentimento o di paradosso. Alcibiade, adunque, piuttosto che Catilina; ma non meno dell'arguto e brillante rompicollo ateniese periglioso e dannoso alla gioventù ricca e tediata. Nemico aperto delle donne, eppur da esse ammiratissimo, volendo quasi reagir contro la legge naturale, e restringere il regno stesso dell'amore al dominio delle vibrazioni esteriori, (non forse il *flirt* anglo-sassone ve lo avea preceduto?) portando il culto della bellezza virile di là dal termine concesso alla fredda estetica silente, fu imputato dell'eccesso contrario, e dovette amaramente

Alla forte e gentil cuna [1] de' savi,
Sì larga al mondo d'ogni buon retaggio! [2]

« Non pur le turpi cose e le soavi
Dovuto avresti edur dal chiaro suolo,
Ma l'oneste, e le nobili, e le gravi;

« Chè de' cinedi [3] l'impudico stuolo,

espiare colpe minori che non quelle di Catullo e di Orazio. Già fin dall'esito trionfale del *Ventaglio di Lady Windermere* critici invidiosi gli avevano rimproverato certe sue abitudini contratte nel collegio di Oxford: nel 1895, in seguito a una sua imprudente azione diffamatoria contro il marchese di Queensberry, osarono tali rivelazioni, confermate nel processo, che ne fu condannato ai lavori forzati, giusta il *Criminal haw Amendement's Act.* E per due anni nel carcere di Newgate il poeta di *Salome* dovette sciogliere la famosa e terribile « coda di gatto », cioè la fune a cinque cappî incatramati: pena dolorosa e vile, oggi soltanto abolita nei penitenziarî britannici.

[1] (*Inf.* XIV, 100). — L'antica Grecia, madre feconda e faconda di poeti, di sapienti e d'eroi (*Inf.* XX, 108; *Vit. N.* XXV, 19. — *Conv.* III, 11, 27).

[2] (*Purg.* XVI, 131).

[3] Grecamente, « ballerini »: per estens. lo stesso che gli orazianî *spadones:* pedici, amasî, bardassi: pèste venuta a Roma di Grecia e d'Oriente: figli di schiavi e futuri liberti, ma, come istrioni e mimi, innanzi alla legge *infames*... fenomeno proprio ai paesi caldi, ove durò e vige tuttora la poligamia e la schiavitù.

Persia non tenne, e non a Maratona[1]
Vinse Aristippo[2] con suo basso dolo.

« Nel mal Paese[3] qua, che non perdona,
Ben te ne stai tra 'l gregge[4] d'Epicuro,[5]

[1] Alla memoranda giornata campale del 12 sett. 490 a. C., in cui sul piano maratonense, (presso l'omonimo golfo tra la costa settentrionale dell'Attica e la meridionale dell'isola di Eubea, ossia l'attual Negroponte) novemila opliti ateniesi e mille di Platea, capitanati da Milziade, rigettarono in mare i centomila (?) persiani, dopo la distruzione di Eretria sbarcati al comando dei satrapi Dati e Artaferne, tutta Grecia dovette la coscienza del proprio valore e l'inizio della propria gloria. Ma le cifre offerte dagli storici nazionali e l'entità istessa della pugna appaiono esagerate d'assai. Innegabile il valore attico, a lungo attestato dal monumento eretto sul campo vermiglio; ma la perdita di soli 192 combattenti, tra' quali il polemarco Callimaco, dice troppo o troppo poco. Ad ogni modo, Maratona è la prima pagina del libro glorioso, che novera quelle di Salamina, Platea e Micale, nel gran secolo virile (il quarto innanzi Cristo) in cui i fascini del lusso e i sofismi della filosofia ancor non avevano allentato i muscoli de' guerrieri e gli animi de' cittadini.

[2] Vedi nota 3 a pag. 455.

[3] « Paese guasto, » ossia Creta: *Inf.* XV, 37; XIV, 94.

[4] « Greggia »: *Inf.* XXVIII, 120; *Purg.* VI, 24.

[5] Dante lo nomina sovente qua e là nel *Convito* e in *De Monarchia*: nell'*Inferno* poi lo colloca addirittura nel sesto Cerchio (X, 14) ossia nella città di Dite insieme con « tutti suoi seguaci », ed altri eresiarchi (Farinata, Cavalcanti, Federico II imp.)

« Che l'anima col corpo morta fanno »

sepolti a cuocersi negli avelli cinti di fiamme. È probabile che l'Alighieri conoscesse questo filosofo, primo fra tutti ad assumere il titolo di «savio» (figliuolo del grammatico Aristobulo o di Neocle e alunno dello stoico Senocrate, nato a Samo o a Gargetto nell' Attica, come vorrebbe Lucrezio, e morto in Atene, che gl' innalzava una statua per la fondazione della celebre scuola: 342-270 a. C.) ma solo di seconda mano, non già attraverso Diogene Laerzio, primo biografo suo, sebbene in Cicerone (*De Nat. Deor.*, I, 26 e in *De finib. bonor. et malor.*. I, 19) e forse in Lucrezio, (*De rerum Natura*) benchè di costui non sia accenno alcuno nelle opere dantesche. De' trecento e più volumi vergati da Epicuro e voltati in prosa latina da Amafinio e Cazio, solo 44 paragrafi, un compendio scolastico e 3 lettere (la maggior parte in Diog. Laerzio) eran pervenuti fino agli umanisti del primo Rinascimento: per gran ventura, i sei libri del poema lirico-didascalico di Tito Lucrezio Caro (98-55 a. C.), in cui mirabilmente è esposta e riassunta tutta la dottrina del maestro, pur nel Trecento esser doveva di pubblico dominio. (I frammenti dell'opera capitale epicurea in 37 volumi sulla Natura al principio del secolo antipassato furono rinvenuti negli scavi d' Ercolano dall'archeologo Roscelli e pubblicati dall'Orelli a Lipsia nel 1818). — Dante lo condanna al fuoco penace, non tanto per la pratica immoralità della sua dottrina risolventesi in roseo egoismo, a differenza della stoica che conduce all'egoismo pessimistico, (massime nei discepoli Metrodoro, Timocrate, Polistrato, Apollodoro, ecc.) quanto per la sua teoria atomica delle anime, tutte mortali, tranne quelle degli iddî (esseri pienamente estranei alla creazione e alla conservazion delle cose, e perfettamente superflui, cui l' immortalità vien dal maestro mantenuta nell'Intermondo o «Metacosmia» solo a titolo di concessione alla volgare credenza): agli occhi sdegnati del Poeta cristianissimo il gran sofo attico, se non convinto d'ateismo, è per lo men confesso di eresia.

Fisso a gogna eternal [1] su vil persona; [2]

« Ma, più che ad altri, a te fia lento e duro
Il Giudicio final, [3] se in terra madre [4]
Fosti al tuo Nume [5] e al popol tuo spergiuro. [6]

« Qui narra e illustra [7] le viltà leggiadre;
Qui giovinezza [8] a' blandi studî invita,
E qui fura [9] altra prole ad altro padre! » [10]

[1] (*Inf.* XIV, 37; *Par.* V, 116).

[2] Per estensione, Dante adopera « persona » anco a significar anima disgiunta dal corpo, come nel *Purg.* (XX, 123).

[3] (*Inf.* X, 11; *Par.* XIX, 107). — Vedi Joele: III, 2 e segg.

[4] Dante ha « madre comune » (*Purg.* XI, 63) dal virgiliano: *Mater tellus*.

[5] Il Divino così chiama i santi e i beati (*Par.* XIII, 31).

[6] (*Inf.* XXX, 118: Sinone).

[7] (Figurat.: *Par.* IV, 125).

[8] (*Purg.* IX, 48).

[9] (*Purg.* XX, 110).

[10] Si allude a lord Giorgio Douglas della più antica nobiltà scozzese, discendente da quell'altro Giorgio, che generosamente liberava Maria Stuart dalla cattività di Lochleven. Egli fu che promosse pubblico giudizio e venne a deporre contro Oscar Wilde per avergli questi corrotto il figliuolo Enrico, suo discepolo, cui dedicava vari sonetti alla maniera di Shakespeare, traendolo a quel vizio che in Roma imperiale aveva per cultrici tollerate le *fel-*

latrices, e sul quale il processo tenuto a porte chiuse (1895) non fe' pienissima luce. Indarno le maggiori influenze muliebri (strano e generoso interessamento, per verità!) si mossero per evitare all'autore di *Dorian Grey* l'infamia dell'inevitabile condanna, che parve la rivincita, non che dell'etica tradizionale, della stessa oltraggiata natura, strappando subitamente al poeta favorito dell'antifeminismo l'ultimo raggio del suo nimbo turpe e grazioso. Compiuta la durissima pena (1898), l'Esteta ramingò qua e là, vivendo per alcun tempo con l'« alunno suo dolce » nella ellenica serenità di Posillipo, segno ai frequenti sarcasmi napoletani, ivi dettando l'ultimo suo canto concepito nel carcere durante l'*hard-labour*, quella possente ballata *of Reading Geol*, del « Carceriere rosso, » che tuttavia cadde nel vuoto del disprezzo anglo-sassone. La corrotta, ma pudica società londinese, che prima divorava i suoi libri paradossali e salaci, dopo la sanzione penale più non li volle vedere: che più? nella stessa Parigi audacemente libertina tutti i salotti gli si chiusero sul viso. Egli comprese che era l'infrangibile condanna della ipocrisia, di qua come di là dalla Manica. Fastidito ormai della vita senz'onore e dell'arte senz'avvenire, e forse privo di mezzi per sopravvivere a sè stesso, in un alberguccio parigino (30 nov. 1900) moriva d'infiammazione pulmonare, espiando nella miseria e nell'abbandono il proprio inganno e il proprio orgoglio colposo; e solo alcuni pochi esteti luteziani, primo tra cui Enrico de Regnier, raccoglitor pietoso de' suoi ricordi, seguirono il feretro illagrimato.

L'autore di *Salome* lasciava un postumo dramma romantico giovenile: *The duchess of Padua*, rappresentato in tedesco e caduto sulle scene d'Amburgo (1905). Senonchè, cinque anni dopo la morte lacrimevole, usciva a Londra il *De profundis*, libro di confessioni « scritto col sangue e col pianto » non pur dal profondo della prigione, ma dal suo cuore, durante l'obbrobriosa cattività: alto e sincero grido dell'anima ripiegata su sè stessa, che vede finalmente la vanità delle parvenze e delle sensazioni, e

Tacque; ma l'ansio, fra tortura e vita
Sospeso sì che non parea più quello,
Vigor [1] non tenne d'iterar [2] mentita;

E, scolorando [3] sotto il vil fardello,
Restò come colui ch'è in duolo assorto,
Fermo lo sguardo e ritto ogni capello:

Ond'io, vagliando in me ragione e torto,
Mal mi credetti ch'e' porgesse ascolto,
Mentr'era, al par del morto amasio, morto.

ascolta le voci arcane della vita e del sogno, abbracciando con la croce un «estetismo cristiano,» nel quale Gesù è principe dei romantici e artista supremo vivente in eterno per miracolo di fantasia. Codesto tardivo ripudio dell'epicureismo estetico, vergato in forma smagliante, fece concedere dalla commossa ipocrisia britannica le circostanze attenuanti al dispregiator professionale del *cant*, tal che oggimai, per l'espiazione e più per la contrizione, doppiamente soddisfatta la pudicizia insulare, avvien quasi un morboso ritorno all'*esthetism* ripudiato dal maestro, i cui bizzarri lavori teatrali rifioriscono sugli affissi in continuo crescente favore, tanto da meritar l'attenzion mercantile pur de'compositori melodrammatici: strana rivincita della moda sulla moralità.

[1] (*Pur*. IX, 48).
[2] (*Purg*. VII, 2).
[3] (*Inf*. V, 131; *Purg*. II, 122).

Tosto all'ombra minor chiarissi 'l volto,
E palpitâr le carni, e scemò il peso,
E il sangue corse novamente sciolto;

E, quando il bel garzone, anco sorpreso,
Schiuse le ciglia, e del compagno [1] eterno
Si conobbe tra' membri algidi preso,

Atroce un urlo fe' tremar l'Averno.

[1] (*Inf.* XXII, 137).

CANTO XVIII

I VECCHIARDI

(« Anima mia, che più ricerchi all'Ombra? [1]
Tant' ira [2] umilità non ti comanda?
Nè l'eterno Dolor [3] tuo duol disgombra?

« Qual chiusa fiamma, [4] o qual virtù miranda [5]
Sì mi sospinge in sul fatal cammino? [6]
E com' ardemi in petto, e chi la manda?

« Non Amor mi sacrò suo pellegrino? [7]

[1] « Il Cupo » per l'Inferno (*Inf.* VII, 10) = « profonda notte » (*Purg.* I, 45; XXIII, 122).

[2] « Ira divina »: *Inf.* XI, 74.

[3] (*Inf.* III, 2).

[4] « Divina fiamma »: *Purg.* XXI, 95; *Par.* XXIV, 146.

[5] (*Inf.* V, 36).

[6] (*Inf.* IX, 21, 30, ecc. — « Fatale andare »: *Inf.* V, 22).

[7] (*Purg.* II, 63).

Ma s'egli è Dio,[1] perchè non mai perdona?[2]
E perchè regna,[3] se non fia divino?... »)

Pari a colui che dentro sè ragiona,[4]
E più non scerne vespero da giorno,
Il buon Duce[5] i' seguìa con fronte prona;[6]

Ma sordo suon di densi colpi in torno,
Sostar mi fece a mezzo della china,
Paventando[7] del varco e del ritorno.

E qual, se calafati[8] alla marina
Saldan carene in diuturno metro,[9]
Più l'aer porta a chi più s'avvicina;

Cotal crescea quel fragor vario e tetro,
Senza segno mostrar di sua sorgente,
A dritta, a manca, d'innanzi, di retro.

[1] (*Inf.* I, 39). — « Il primo Amore »: *Inf.* II, 6. — « L'eterno Amore »: *Par.* XXIX, 18.
[2] (*Inf.* V, 10; *Purg.* III, 120).
[3] « Amor che il Ciel governi »: *Par.* I, 74.
[4] (*Purg.* II, 112).
[5] « Buon Duca » (a Virgilio): *Inf.* X, 19; XII, 83; *Purg.* VI, 49.
[6] « Con bassa fronte »: *Purg.* V, 90. — « Viso basso »: *Purg.* XI, 54.
[7] (*Inf.* IV, 37; XXI, 133).
[8] Vedi similit.: (*Inf.* XXI, 7-15).
[9] (*Inf.* VII, 33; ecc.)

« Gioco de' sensi, o velo [1] della mente? »
Ridimandai, tra 'l dubio e la paura,
Al nostro spirital [2] primo Parente. [3]

Spazïando [4] sua vista oltrasecura,
Seco Ei trasse la mia su greppo [5] mozzo,
Pari a cortina tra merlate mura. [6]

Come s'apre la mira a Tagliacozzo, [7]
Varcato il colle a Corradin [8] funesto

[1] (*Purg*. XVI, 4).
[2] (*Purg*. XVIII, 32; *Par*. XXXIII, 24).
[3] Per padre, come (*Inf*. II, 13)

.... « di Silvio lo parente ».

Nell' *Inf*. (IV, 55) « primo parente » è Adamo; ma infinite volte, nelle due prime cantiche, Dante chiama « padre » Virgilio.

[4] Trasl.: *Purg*. XXVIII, 138; *Par*. IV, 126.
[5] (*Inf*. XXX, 95).
[6] Dante ha « merli »: *Purg*. XX, 6.
[7] (*Inf*. XXVIII, 17). — Paese dell'Abruzzo aquilano (Scurcola) presso Avezzano alle sorgenti di Salto, famoso per la decisiva vittoria (23 agosto 1268) di Carlo d'Angiò sull'ultimo rampollo della casa di Svevia (Hohenstaufen).
[8] « Curradino »: *Purg*. XX, 68. — Il giovine Corradino (1252-68) figlio a Corrado IV imp. e ad Elisabetta di Baviera, ed erede di Manfredi re di Napoli, sceso in Italia nel '68 con 10,000 tedeschi, tradito innanzi e durante la battaglia da' suoi baroni italiani, consegnato da Giovanni Frangipane all'Angiò nel castello d'Astura, ove avea cer-

Ancor del sangue di tre stirpi [1] sozzo;

Similemente a me fu manifesto [2]
Campo conchiuso quanto a claustro [3] corte,
Di grand'archi precinto [4] a tutto sesto.

Ivi ondeggiava [5] lugubre coorte
D'ombre longeve in lane eremitali,
Anco sospese tra vecchiezza e morte;

cato rifugio insieme con l'amico e coetaneo Federico di Baden: entrambi, benchè prosciolti da' giudici, decapitati in sulla piazza del Carmine a Napoli (29 ott. 1268). È mera leggenda l'atto attribuito posteriormente a Gian da Procida: aver'egli, cioè, raccolto il guanto in eredità di vendetta giù dal palco gittatogli da Corradino: episodio questo sfruttato da' tragedi tedeschi (Klinger, Raupach, von Maltzahn, Koester, Herrig) sulla scorta dei *Minnelieder*. Gli avanzi mortali dell'ultimo degli Hohenstaufen (il principe Enzo o Heinz, fratello di Manfredi e re di Sardegna, morto nel '72 prigione dei Bolognesi, era rampollo illegittimo dell'imp. Federico II) riposano nella stessa chiesa del Carmine, ove nel 1847 un suo discendente di lato muliebre, Massimiliano II di Baviera, gli dedicava una statua marmorea su disegni di Thorwaldsen.

[1] Ossiano francesi di Provenza e d'Angiò, tedeschi di Svevia e Baviera, italiani di parte ghibellina, massime del Regno.

[2] (*Inf.* XXIV, 82).

[3] Figurat.: *Purg.* XXXII, 97.

[4] (*Inf.* XXIV, 34; *Par.* XXVII, 123).

[5] Fig.: *Par.* IV, 115.

Tant' onuste apparìan d'anni e di mali,
E dòme tanto da servigi[1] duri,
E di dolor, se non di grado, uguali.

Quai pergamene[2] in lor simboli oscuri,
Rugose eran le fronti, ed esprimea
Ciascuna ruga molti sogni impuri.

L'antico pelo,[3] quasi a gente achea,
Lor defluendo per le terga[4] rotte,
Alla sordida barba[5] si mescea;

E oscillavan le teste troppo dotte,
Come a novembre zucche[6] aride e gialle,
O lamentose squille nella notte.

[1] « Servigio di Dio »: *Par.* XXI, 114.

[2] Non è dubbio che dalla città di Pergamo, nell'Asia Minore (Misia), capitale del reame fondato nel 284 a. C. da Filetero, luogotenente di Lisimaco, uno degli Epigoni (successori di Alessandro Magno), la cartapecora derivasse il nome; ma certo è che ben prima gli ebrei ne sapevano l'uso: Pergamo ne fu solo il massimo centro di fabbricazione per le necessità della grande biblioteca istituitavi verso il 180 da Eumene II, e quindi da Marc'Antonio triumviro regalata a Cleopatra per riunirla a quella Tolemaica d'Alessandria (41 a. C.)

[3] (*Inf.* III, 83).

[4] Dante ha « terghi »: *Purg.* XXVI, 66.

[5] Vedi Catone: *Purg.* I, 34.

[6] Fig.: *Inf.*, XVIII, 124.

(« O bel chiostro pavese,[1] o Chiaravalle,[2]
Insigni alberghi di pietà plorante,
Refugi[3] estremi sul terrestre calle,[4]

« Voi non vedeste nelle aurore sante
Della preghiera, che riscatta il mondo,
Compagnia[5] più canuta e più tremante! »)

Chiuso ristetti in mio stupor profondo;[6]
Poi ridiscesi per l'opposto fianco,[7]
Di verità digiuno[8] e sitibondo.

Conobbi allor che ognun del vulgo[9] bianco

[1] (Vedi quello di Santa Croce in *Par.* XXI, 118). — La mirabile Certosa, eretta nel 1396 e data ai certosini nel 1402 da Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che vi dorme l'eterno sonno, insieme a Ludovico il Moro e alla costui moglie Beatrice d'Este: dopo la battaglia di Pavia (1525) vi fu per tre giorni custodito dal Pescara re Francesco I di Francia.

[2] Borgo e badia presso Milano, fondata nel 1135 da quel san Bernardo, che ne porta il nome.

[3] (*Par.* XVII, 70).

[4] Fig.: *Conv.* IV, 1, 58, ecc.

[5] (*Inf.* IV, 148, ecc.; *Purg.* XXXII, 88).

[6] « Stupor compiuto »: *Par.* XXXI, 40.

[7] (*Purg.* IV, 74).

[8] Vedi per analog.: *Purg.* XXI, 39.

[9] (*Par.* IX, 30; ecc.).

Pala impugnava più che maglio grossa,
Per che parea di maggior tempo stanco;[1]

E con quella ferìa la terra rossa,
Quai per regola[2] frati della Trappa,[3]
Facendo mugolar l'aura percossa.

(Ahi, vision,[4] che amaro pianto[5] strappa!)
Penosamente i tremuli vegliardi
Risollevar potean la greve zappa;

E, ben che i colpi fosser molli e tardi,
Reggeansi all'aste per novella lena,[6]
Rare zolle svellendo[7] e rari cardi;

Poi, riconflessa la già curva schiena,

[1] (*Inf.* XXVIII, 70):

« Ma per lo peso quella gente stanca ».

[2] Vedi quella di S. Benedetto in *Par.* XXII, 74.

[3] Rigidissimo ordine monastico instituito (1664) nella badia dei Cistercensi alla Trappe in Normandia da Giov. de Rancé, che, ritrattovisi a vita penitente, v' inaspriva le regole già molto severe di san Bernardo.

[4] (*Par.* III, 7; ecc.).

[5] « Sospiro amaro »: *Purg.* XXXI, 31.

[6] (*Inf.* XXIV, 43).

[7] (*Purg.* I, 136).

Come becchini 'n giorno di morìa,
Ansimando, reddìan lenti alla pena.

Con la pietà, che al reo torna più pia,
Fermai mio viso [1] su centenne affranto, [2]
Cui nel prolisso crin ritrasparìa

Un'antica biondezza, e un fiero vanto [3]
Nelle chiare pupille vagabonde,
E via pe 'l volto un dubioso [4] incanto.

E favellai: « Buon vecchio, se ingioconde
Non suonino per te d'un vivo inchieste, [5]
Dimmi: Che mai nel vostro angor s'asconde?

« Spenti non siete? E non sepolcro aveste?
E per quai salme rimovete sabbia?
E quando fien le nuove fosse preste?... »

[1] Per vista, come: *Inf.* IV, 11, ecc.; *Purg.* X, 49, ecc.; *Par.* XVII, 41, ecc.
[2] (*Purg.* XXX, 36).
[3] Mal vanto »: *Inf.* XXXI, 64.
[4] (*Inf.* V, 120).
[5] (*Inf.* XXIX, 95; *Purg.* V, 6).

Surse il canuto con celata rabbia, [1]
Le man sul tronco, e sulle mani 'l mento,
E quinci mosse le lanose labbia:

« Morir non basta: morire è un momento!
Convien che Morte ognor persegua i morti:
Nel pensier della tomba [2] è il gran tormento. [3]

« Noi che, imitando i baldanzosi e i forti,
La Vita amammo in sue caduche fole,
Come se i nostri dì fosser men corti;

« Noi che invocammo in alta notte il sole,
E l'amorosa vampa [4] in frigidezza,
E in crudo verno incenso di viole;

« Noi che chiedemmo il fior della Bellezza
Alle squallide soglie dell' Oblio,
Inconsolati d'ogni spenta ebrezza;

[1] « Lanose gote »: *Inf.* III, 97.
[2] Divisa mistica del cav. di Rancé, fondatore dell'ordine, era il *Memento mori* del Salmista, più profondamente suggestivo del *Perinde ac cadaver* di sant'Ignazio.
[3] (*Inf.* V, 37; ecc.).
[4] (*Purg.* XVII, 7).

« Noi che, nell'ora del rimorso pio,
Immemori di nostra ultima Dama, [1]
Mai non dicemmo al Desiderio [2] addio;

« Qual tu vedi, a fiaccar l'orfana brama,
L'uno per l'altro profondiam [3] l'avello, [4]
Che in Terra il corpo e qui lo spirto chiama.

« Ma non disfida silice martello [5]
Quanto la rena [6] in questo cimetero, [7]
Ove travaglio [8] non avrà suggello;

« E presso al solco d'ogni arcan [9] più nero,
Che ancor ne ridomanda e ne rifiuta, [10]
Mai non si parte [11] il funeral pensiero... »

[1] Così san Francesco d'Assisi chiama la sorella Morte.
[2] *Inf.* IV, 42:

« Che senza speme vivono in disio ».

[3] Fig.: *Par.* I, 8, ecc.
[4] (*Inf.* XI, 7).
[5] (*Par.* II, 128).
[6] (*Inf.* XVII, 35, ecc.).
[7] (*Inf.* X, 13; *Par.* IX, 140, ecc.).
[8] Dante ha « travaglia » al plur.: *Inf.* VII, 20.
[9] (*Par.* XXVI, 44).
[10] Come l'Arbore mistica nel *Purg.* XXIV, 114.
[11] (*Inf.* I, 34, ecc.).

Intercise il sermon [1] l'ombra sparuta, [2]
Qual uom che tema d'aver detto assai,
E suo timor nell'altrui fronte scruta;

Poscia, levando i dolorosi rai,
Riconfermati dal mio ciglio blando, [3]
Pïanamente aggiunse: « Perchè mai?

« Non forse saggio è quei che, Amore amando,
Amor presidio della Terra e riso,
Ascolta di Natura [4] il buon comando?

« Non pur ministro è Amor nel novo Eliso, [5]
Nè scende a noi per volontà del Nume, [6]

[1] « La vista »: *Par.* XXIX, 79.
[2] « Doloroso sermo »: *Inf.* XIII, 138, ecc.
[3] (*Par.* XII, 24).
[4] Personif. come in *Par.* XXVI, 131. — Dante usa « minor natura » per distinguerla dalla divina: *Par.* XIX, 49. — *Inf.* XI, 56:

« Pur lo vinco d'amor, che fa natura ».

[5] (*Par.* XV, 27). — Il Paradiso cristiano, ove *Par.* XXIX, 18):

« s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore ».

[6] Nella *Comedia* è adoperato per santo: *Par.* XIII, 31.

Come un dì sull'Oronte[1] e sul Cefiso?[2]

« Or dimmi tu, s'hai di bontà costume:[3]
Colpa è invocar dopo la neve il Maggio,
Alla lusinga rimutando piume?[4]

« O Bellezza è divin nostro retaggio,[5]
E come a noi carpirlo? o rosea frode,
E perchè sol de'primi anni è vantaggio?[6]

« Che se piacer[7] nostra carne corrode,
Quasi ruggine in ferro e tarlo in trave,[8]
Perchè ne canta in cor sempre la lode?

[1] Fiume reale di Siria (oggi *Nashr-el-Asi*) che, nascendo nell'Antilibano, bagna Antiochia per indi gettarsi nel Mediterraneo.

[2] Meglio Cefisso: non l'omonimo fiume dell'Attica fecondante gli orti di Atene, nè l'altro di Eleusi nell'Elide, ma quello di Focide e di Beozia nascente nel Parnaso, il monte sacro ad Apollo, soggiorno prediletto delle Camene (oggi *Mauronero*).

[3] (*Conv.* IV, 3, 34).

[4] « Del gran disio »: *Purg.* IV, 28.

[5] « Miglior »: *Purg.* VII, 120.

[6] (*Par.* XXVI, 31).

[7] (*Purg.* XXXI, 50; *Par.* I, 135).

[8] Per albero in *Purg.* XXX, 85.

« E quando il fascio dell' età vien grave,
E 'l dileggio d'Amor s' arroge al danno,
Chè non ammuta il rimembrar [1] soave?...

« Ma soccombe Ragion: [2] l'alto Tiranno [3]
Volle così: talento, [4] e non già dritto, [5]
Qui ne rauna [6] in sempiterno affanno! » [7]

Serenamente il mio Principe [8] invitto
Taciuto avea, raccolto in suo disdegno, [9]
Me giudice lasciando nel conflitto;

Ma, poi che il veglio sul nodoso [10] legno
Levossi contra l'Arbitro superno:

[1] (*Par.* XXX, 26).
[2] (*Inf.* V, 39, ecc.; *Purg.* III, 3, ecc.; *Par*, II, 57, ecc.).
[3] « Alto Sire »: *Purg.* XV, 112.
[4] (*Inf.* II, 81, ecc.; *Purg.* XXI, 64).
[5] (*Purg.* V, 78).
[6] (*Inf.* XIV, 2, ecc.).
[7] (*Inf.* VI, 58, ecc.; *Purg.* IV, 95, ecc.).
[8] Per maestro, come nel *Conv.* IV, 9, 71. — Nel *Par.* (XI, 35) principi son detti S. Francesco e S. Domenico.
[9] (*Inf.* IX, 88).
[10] (*Inf.* XIII, 5).

« Falso Dottor, [1] » gridò, « d'invidie pregno.[2]

[1] Che un Giovanni o Giorgio Faust (Pugno) o Fust (confuso dappoi con l'omonimo tipografo alunno del Gutenberg) prestigiatore e indovino, sia realmente vissuto in Isvizzera e in Germania tra la fine del XV secolo e la metà del successivo (più precisamente tra il 1480 e il 1540), è cosa accertata per la testimonianza di varî illustri contemporanei, che lo conobbero da presso e ne scrissero; sì che da essi sappiamo ch'egli chiamava sè stesso « filosofo dei filosofi » e « semidio di Heidelberg, » dove pubblicamente professava. Il dottor Faust della tradizione è alquanto diverso, anzi si tratta di tre Faust: uno nato a Knittlingen nel Würtemberg, il secondo a Roda in Turingia, l'altro a Salzwedel nell'Altmark (Sassonia prussiana). Ma poichè le date dei tre stregoni coincidono, si tratta verisimilmente dello stesso ciarlatano di Heidelberg, gonfiato e travestito dalla leggenda. Secondo la quale, messer Faust, unico figliuolo d'un mercatante sassone, avrebbe studiato scienze occulte ad Ingolstadt, Wittemberga e Cracovia; ma, dissipato il ricco patrimonio e perduta pure la giovinezza, sarebbe ricorso per aiuti al Diavolo, ottenendone per servidore Mefistofele, e morendo poi debitamente dannato nel villaggio di Kimlich presso Wittemberga, oppur nel castello di Maulbronn nel Würtemberg. Motivo poi svolto sul teatro da Marlowe, (*The tragical history of Dr. Faustus*, 1604), da Calderon (*El mago prodigioso*), nel romanzo da F. M. Klinger (Pietrob. 1791) e da tanti altri, massimamente poeti per musica. Ad esso dobbiamo il poema immortale del Goethe, (*Faust und Margarethe*, Iª parte, Lipsia 1790-1808) come quello epico-drammatico men conosciuto di N. Lenau

(Questa nota continua nella pagina seguente).

[2] « Di dubbiar » (*Purg.* XVIII, 43); « di credenza » (*Purg.* XXII, 76); « di virtù » (*Par.* XXII, 112).

« Che canizie traesti per ischerno,
Sì che, di tua bianchezza vergognoso,
Più non comporti d'umiltà governo,

« Mal ti dipinse il tuo Cantor pietoso, [1]

(1866), e pur quelli lirici di Spohr, G. Strauss, Lickl, Gounod, Boito, Lassen, Zoellner, e i sinfonici di Schumann, Berlioz e Wagner (*Faust-Ouverture*); senza parlare delle molte incisioni di Rembrandt, Cristoforo di Sichem, Delacroix, Cornelius e dei quadri di Ary Scheffer, Leys, Laurens e Kaulbach. Le opere morali filosofiche, letterarie, teatrali rampollate in tropical fioritura dalla triplice saga (renana, sassone e virtemberghese) negli ultimi quattro secoli sono innumerevoli, e formano anche fuor di Germania tutta una letteratura, cominciando dall'anonimo autore della prima *Historia Doctori Fausti* (Francof., 1587) voltata poi in varie lingue, onde si giovò la poesia popolare tedesca ad infinite volgarizzazioni e parodie per teatri da burattini (*Puppenspiel*) nonchè per azioni mimiche, fino all'ultimo travestimento tentato da F. T. Vischer, che osava aggiungere una « terza parte » alla tragedia goethiana (Tubinga, 1862-86): anzi, G. Engel pubblicava a Oldenburg nel 1874 una completa *Bibliotheca Faustiana*, abbracciante non meno di mille e settecento opere varie, e fino ad oggi il numero n'è certamente cresciuto.

[1] Il gran Wolfango, nella seconda parte del suo poema, (Stoccarda 1833) ci mostra un Faust pentito e perdonato: non così Cristoforo Marlowe, che nella gran scena finale del suo dramma ci fa assistere alla paurosa agonia del Dottore, aspettante l'ultimo minuto della fatale scadenza, come appunto voleva la tradizion popolare. Nel poema

Facendoti pentir nell'ora estrema,[1]
Del patto[2] al maturar, non del riposo!

« Vecchiezza, d'ogni dirittura[3] emblema,[4]
Alba miglior della seconda Vita,[5]
Stagion degna di prosa e di poema;[6]

« Vecchiezza, in ogni tempo riverita,

sentimentale di Lenau il Dottore, vinto dal fastidio degli altri e di sè, si trafigge, precipitando da una rupe; mentre nel romanzo ultra-pessimista di Klinger, nauseato del mondo nonchè dell'umanità, Faust prega Leviathan (succedaneo di Mephisto) di condurlo seco all'Inferno per liberarlo in eterno del peso di vivere. Ma qual fine aveva mai preparato all'incontentabile Dottore il Lessing nel perduto suo abbozzo drammatico anteriore al poema di Goethe?

[1] « Ultim'ora »: *Purg.* V, 53.

[2] (*Inf.* XXI, 93).

[3] (*Par.* XX, 121).

[4] « Libello della vecchiezza » (*Conv.* II, 9, 49) chiama Dante l'elogio ciceroniano: *Cato major, sive De senectute*.

[5] « In prima vita »: *Purg.* VIII, 59.

[6] (*Purg.* XXVI, 118).

Per che a Nestore[1] e Anchise,[2] a Fabio[3] e Cato [4]

[1] Canuto eroe omerico, figlio di Neleo, signore di Pilo, che aiutò i Lapiti contro i Centauri, seguì nella Colchide gli Argonauti, condusse i Pilî sotto Troja, nel poema omerico e nella leggenda modello di ben misurata facondia, savio de' savi, nella forte virilità come nella rude vecchiezza. (*Ili.* II, VII, IX, XI, XIV).

[2] Il figlio di Cepide, congiunto di Priamo e signore dei Dardani, intorno all'Ida, che fu amato da Venere e ne ebbe Enea, il quale lo trae a salvamento da Ilio combusta, per insigne pietà filiale portandolo a spalle fino alla nave, sulla quale indi in Sicilia morrà, (*Aen.* II e III) corrisponde nel campo troiano al Nelide. (*Inf.* I, 74; *Purg.* XVIII, 137; *Par.* XV, 25; XIX, 132).

[3] Fabio Rulliano, condannato a morte qual *magister equitum*, per disobbedienza al dittatore Papirio benchè vincitore, indi perdonato per intercessione del padre (325 av. C.) e poscia cinque volte console, debellator d'Etruschi, d'Umbri, di Galli e di Sanniti, che meritava a sè e a' suoi il nome di Massimo, morendo quasi centenne; — oppure Quinto Fabio Massimo detto il Verrucoso e anche il Temporeggiatore (*Cunctator*), accorto antagonista di Annibale, da lui non vinto, ma spossato, cinque volte console e due dittatore, maestro di prudenza e modello di strategica astuzia: ignorasi la data della sua nascita, come quella della sua morte: visse tuttavia lungamente dalla prima metà del II secolo alla seconda del III innanzi Cristo. — Dante li nomina insiememente: *Par.* VI, 47.

[4] Marco Porcio Catone il Censore, soprannomato pure Maggiore, Superiore o Prisco, nato a Tusculo (234) e morto più che ottantenne (149), politico, letterato e agricoltore, che coprì tutte le magistrature della repubblica, acerrimo nemico di Cartagine quanto della corruttela,

Lumeggia ognor la fronte redimita;[1]

« Vecchiezza, orgoglio dell'umano stato,[2]
Che nell'esilio del disio si monda[3]
Per trionfar[4] d'ogni maggior peccato.

« Sol di superbie t'apparì feconda,
Fu stromento per te d'ampia vergogna,[5]
Per te di sangue e insiem di fele[6] gronda.

benchè fin da giovine in Sicilia e in Siria praticasse l'usura e speculasse più tardi fors'anche sulla moglie, dimostrando essere più facile la censura del vizio che non la pratica della virtù. Cicerone da lui intitolava il libro *De Senectute*. Dante lo nomina sovente nel *Convito* (IV *passim*); ma nella *Comedia* ricorda solamente con ammirazione grande il pronipote suo M. P. C. l'Uticense (*Inf.* XIV, 15; *Purg.* I, 28 e seg.; II, 118 e segg.) ponendolo, benchè pagano e suicida, a custodia del Purgat., ma chiamandolo « veglio » e descrivendolo canuto (*Purg.* I, 31-39), sebbene egli morisse innanzi di toccare il mezzo secolo d'età (95-46 av. C.).

[1] (*Par.* XI, 97).
[2] (*Inf.* X, 105).
[3] (*Purg.* XVI, 31).
[4] (*Inf.* XXVII, 111).
[5] (*Par.* XVII, 125).
[6] (*Inf.* XVI, 61).

« Mal t'incolse, o maestro di menzogna, [1]
A mescer filtri e a lambiccar dottrine, [2]
E nell'eterno quia [3] dar delle cogna:

« Varcato non avresti il buon confine, [4]
Nè venduto di te la miglior parte
A rifar biondo il troppo bianco crine.

« Ma poi che al cenno di tua magic'arte, [5]

[1] Nell'*Inf.* (XXIII, 144) « padre di menzogna » è il Diavolo.

[2] Un repertorio completo di arti magiche in grande onore nei sec. XV e XVI, oltre che nel già ricordato formidabile *Malleus maleficarum* (Colonia, 1489) del feroce domenicano Jac. Strenger, trovasi nel *De occulta philosoph.* (Colonia, 1516-33) del famoso Enr. Corn. Agrippa von Nettesheim, medico e filosofo renano, come pure in *De praestigiis Daemonorum* (Basilea, 1563) dell'altro medico e scrittore brabantino Giov. Weier (più spesso Wier): entrambi scettici in fatto di stregonerie e avversarî dei processi a maliardi e necromanti, da loro anzichè demoniaci creduti semplicemente maniaci.

[3] (*Purg.* III, 37).

[4] (*Par.* XXVIII, 54).

[5] (*Inf.* XX, 86). — L'*Ars atra* degli antichi, originaria dalla Caldea, e dalla Persia passata, traverso il Medio-Evo, per opera massimamente degli arabi, nella storia moderna: il secolo XV, il secolo appunto di Faust, fu dominato dall'astrologia e dall'alchimia, arti sussidiarie

Anco discese giovinezza teco,
Come t'imprometteano [1] le male carte. [2]

« E dell'anima dia [3] facesti spreco
In servitù del Servitor tuo tristo, [4]
Passando dal piacer teutono [5] al greco; [6]

della magia propriamente detta, aventi per fine la divinazione, l'evocazione e la tramutazione, e non valsero a svellerla tormenti nè roghi prodigati dalla Santa Inquisizione.

[1] (*Inf.* II, 126).

[2] La *Kabbala*, il *Liber secretorum* di Alberto Magno, *El Caudade* di Alfonso di Castiglia, i trattati di quel Michele Scoto e di quel Guido Bonetti che Dante colloca nella 4ª bolgia del cerchio 8° (*Inf.* XX, 116, 118) ed altri ancora del tempo, oltre ai libri di Erlolf da Fulda, Giovan Teutonicus, Nostradamus, Regiomontano, Paracelso, ecc.

[3] (*Par.* XIV, 34, ecc.).

[4] Famulo e allievo del dottor Faust, secondo la leggenda sassone (quella di Erfurt), sembra fosse un tal Wagner, che seco lui viaggiava il mondo, gabbando con falsi incantesimi e falsi oroscopi la gente; ma che poi una notte, in un'osteria di Erfurt, lo assassinava per derubarlo, lasciandolo morto nel letto; del che, sapendolo servo di un mago, tutti credettero fosse il Diavolo in persona. Goethe nel suo poema fa bensì di Wagner un

(Questa nota continua alla pagina seguente)

[5] (*De vulg. El.* I, 8, 23).

[6] Cioè da *Margherita* ad *Elena*, come nella I e II parte del *Faust* goethiano e come nell'anonima *Historia* più sopra ricordata.

« Giustamente qui paghi 'l turpe acquisto
In seconda vecchiezza che ricorda,
Dando a Satàn[1] quel che toglievi a Cristo.[2]

« Or del sofisma [3] invan tenti la corda,
E mal ti crucci, [4] e peggio ti quereli:
Elena è muta,[5] e Margherita [6] è sorda. »

discepolo del Dottore; ma dà per servo a costui addirittura un ministro di Satanasso, che con lui stringe il patto fatale. Il nome di Mephisto, Mephistopheles, Mephostophiles o anche al femminile Mephistophela (così Arrigo Heine intitola il balletto da lui disegnato per una scena di Londra) sembra derivare dalle voci greche significanti « amico della frode » oppure dall'ebraico *mephir* (distruttore) e *tophel* (bugiardo).

[1] In ebraico: « il Nemico » (*Inf.* VII, 1).

[2] « L'Unto » in greco, qual re de' Giudei. — Dante per ossequio devoto ne fa rimare il nome solo con sè medesimo, come in *Par.* XII, XIV, XIX e XXXII.

[3] (*Par.* XI, 6).

[4] (*Inf.* III, 94, ecc.).

[5] (*Inf.* V, 64). — Vedi note al nostro Canto XIII (*Le Adultere*), pag. 297. — Ben prima del Goethe, il Marlowe, nel penultimo quadro del suo drama, da Faust, non vecchio ringiovanito per arte diabolica, ma giovine sano e gagliardo faceva evocare la figura ideale di Elena greca, precedendo di tre secoli il poeta alemanno nel simbolo muliebre del Rinascimento, nella sintesi della risorgente Bellezza. Il Goethe, nella seconda parte del

(La nota 6 è a pag. 498).

Al Frate balenâr gli occhi crudeli,
E di curvo divenne il dorso piatto, [1]
E la cute arrossì tra' nivei peli;

suo poema, ultimata in tarda vecchiezza (Weimar, 1831) poco innanzi la morte, in Faust subitamente invaghito di Elena vuol simboleggiare il Romanticismo teutonico inebriato della Classicità, e da questo amore antitetico nasce Euforione, frutto dell'alleanza, ossia il moderno Realismo, figliuolo insieme del pensiero e della volontà, dell'anelito e del possesso: elemento nuovo e fecondo nell'Arte.

[2] Il personaggio di Margherita (vezzegg. *Gretchen*), sul quale s'impernia quasi tutta la prima e miglior parte della tragedia goethiana, psicologicamente poco interessante, per quanto nella semplicità sua efficace (l'osservazione è di Vitt. Imbriani in *Fame usurpate*, Napoli 1877), non del tutto appartiene al gran poeta francofortense; poichè nella « Vita » del Dottor Faust, pubblicata a Norimberga nel 1674 dal medico G. N. Pfitzer, chiaro si accenna alla povera fanciulla sedotta con arte demoniaca dal gran ciurmadore. — Più nobile e più drammatica al certo è la figura dell'eroina in *Demone* (1829-38), poema tra goethiano e byroniano di Michele Jurievich e Lermontov: Tamara, l'amante riamata del Demonio, è una principessa circassa edificatrice di chiese e dedita alle opere di pietà, magnifica preda per il Maligno, che tuttavia gli vien contesa dal Cielo, precisamente come Margherita a Mefisto. Costei, semplice crestaina, ignara d'ogni cosa, sola e inerme, non meriterebbe forse che la purità sua servisse di posta a una scommessa tra Dio e il Diavolo: senonchè, mentre Tamara, figlia fastosa della fantasia, appare d'un subito falsa e non convince, nè avvince, l'umile, ma verace Margherita, fior della terra vergine, immediatamente persuade e commove. Volfango Goethe ha, dunque, ragione.

[1] (*Inf.* XIX, 75).

Indi con labbro virilmente ratto:
« Non una volta, ma cent'altre ancora
Scriverei, s'io potessi, il gran contratto;[1]

« E ridarei cent'alme per un'ora
Di giovinezza nel mio verde suolo,[2]
Che richiamasse una perduta aurora;

« E cento guise[3] assentirei[4] di duolo[5]
Per un cenno d'amor,[6] per un sospiro,
Per un sorriso e per un bacio solo![7] »

[1] Il Diavolo, in que' tempi, era ancor molto meticoloso, e, prima d'impegnarsi formalmente, voleva una scritta regolare, cambiale tratta sulla vita eterna e garantita dall'anima del contraente: unico capitale a' suoi occhi valevole. Nell'anonima *Historia doctoris Fausti*, pubblicata a Francoforte nel 1587, è riprodotto il testo preciso del contratto sottoscritto col proprio sangue dal celebre Dottore, e in esso Mefistofele è dichiarato *Minister Inferni Principis*.
[2] (*Purg*. XXVIII, 7).
[3] (*Par*. V, 99).
[4] (*Purg*. XIX, 86).
[5] (*Inf*. XXVIII, 110).
[6] (*Purg*. XXII, 27).
[7] Comunque si voglia considerare la figura letteraria e umana del vecchio sofista, che vende l'anima pur di ringiovanire e riamare, nell'arte come nella leggenda il dottor Faust è simbolo del perenne anelito nostro alla

Disse, e ricadde; mentre gli altri 'n giro,
Bestemmïando [1] a modo di preghiera,
Riprendean gli argomenti [2] del martiro. [3]

E, quai salici lungo erma riviera [4]
Per gravezza [5] reclini a fior del flutto,
Tai que' vegli sull'avida trincera;

Sì che, sconvolte da gran vento asciutto,
Parean le barbe intònse e l'aspre chiome
Nevose falde [6] nell'immenso lutto. [7]

riconquista della bellezza e del piacere mediante la rigenerescenza: simbolo ben più profondo e universale che non quello raffigurato in don Giovanni, il quale sotto certi aspetti può chiamarsi un iberico Faust. E, infatti, D. C. Grabbe nel drama *Don Juan und Faust* (1829), accoppiandone le figure, tentava quasi di stabilirne l'identità, o per lo meno la derivazione. Non parrà ozioso ricordare come il gran Calderon de la Barca attingesse appunto dalla leggenda faustiana il suo *Mago prodigioso*, tratto dal *Cipriano de Antiochia*, (lo stesso che *Don Juan Tenorio*),

[1] (*Inf.* III, 103, ecc.).

[2] « Argomenti umani », ossiano stromenti: *Purg.* II, 31.

[3] (*Inf.* XII, 61; *Purg.* XII, 50, ecc.; *Par.* X, 118, ecc.).

[4] (*Inf.* XII, 17; *Purg.* XIV, 26, ecc.; *Par.* XVIII, 73, ecc.).

[5] (*Inf.* I, 52).

[6] Di fuoco: *Inf.* XIV, 28.

[7] (*Inf.* VIII, 37, ecc.; *Purg.* III, 42, ecc.).

Echeggiavano i colpi alterni, come
  Lunghi rintocchi di feral campana,
  Centuplicando a' cavator' le some; [1]

Ma ben tornava ogni fatica vana,
  Chè, non tosto crescea fondo agli avelli,
  Precìpite venìa rombante frana;

Mentre una riga [2] di notturni augelli,
  Ferma in sull'ali [3] e di pasto bramosa, [4]
  Alto spiava con sinistri appelli.

Allor, mirando quella plebe [5] annosa
  Miseramente tormentar la creta,
  Senza mai pace, nella rea Certosa,

Il cor dischiusi a carità segreta;
  E sì 'l gel [6] dell'umana ultima foce

[1] (*Purg.* XIX, 105, ecc.).
[2] (*Inf.* V, 47).
[3] « Con l'ali ferme »: *Inf.* V, 83.
[4] (*Inf.* I, 98, ecc.).
[5] « Mal creata plebe »: *Inf.* XXXII, 12.
[6] (*Purg.* XX, 128).

Corsemi l'ossa, e sì parve mia meta,[1]

Ch'io mi segnai nel segno[2] della Croce.[3]

[1] (*Purg.* XIV, 144).
[2] « Il venerabil segno »; *Par.* XIV, 101.
[3] (*Purg.* II, 49).

CANTO XIX

I VERGINEI

Dolci querele e flebili sospiri,[1]
Più che l'udito, mi ferìan l'ingegno,
Scendendo a piaggia[2] in tortuosi giri;[3]

E mi parea, se ben me ne sovvegno,
Suon di baci ascoltar nella tempesta,
Quasi Averno d'amor fosse convegno.

Pur, dubitando dell'orecchia presta,
Intendevo la vista[4] anco digiuna,[5]
Quale incisor, se la lucerna[6] è mesta.

[1] (*Purg*. VII, 30).
[2] Qui per pendìo (*Inf*. I, 29; II, 62).
[3] « Cupi giri »: *Inf*. X, 4; ecc.
[4] « Occhio intento »; *Inf*. VIII, 66; *Purg*. X, 103.
[5] Fig.: *Purg*. XXI, 39.
[6] Fig.: *Inf*. XXVIII, 124.

Non riflesso di sole e non di luna[1]
  Tingea la china perigliosa[2] e rotta,
  Che sulfurei vapor ne' fianchi aduna;[3]

Ma verde lume,[3] come quando annotta,[4]
  E non è spento ancor l'ultimo giallo,
  E col turchino all'orizzonte[5] lotta;

Tal che ogni cosa giù di vallo in vallo[6]
  Ambigua divenìa per novo aspetto,[7]
  Quasi travista a torbido cristallo.[8]

M'apparve alfin, di tra il color sospetto,
  Sovra ogn' altezza uman corpo disteso,[9]
  Qual d'ozioso in gaudioso letto;

[1] « Raggiar non lascia sole ivi, nè luna » (*Purgatorio*, XXVIII, 33).
[2] (*Inf.* I, 24).
[3] « Nascente solfo »; *Par.* VIII, 70.
[4] Vedi descriz. dantesca del mattino (*Purg.* XXX, 22-27) e del pomeriggio (*Purg.* XXVI, 4-6).
[5] (*Inf.* XXXIV, 5; *Purg.* XX, 101).
[6] « Giù di balzo in balzo »; *Inf.* XXIX, 95.
[7] (*Purg.* XXVII, 91).
[8] (*Par.* XIX, 25).
[9] (*Inf.* XXIII, 125, ecc.; *Purg.* XIX, 126).

Ma pace non gioìa l'empio sospeso,
Chè con le braccia per angor tenaci
Al greppo[1] sostenea suo lieve peso.

D'acri carezze e d'affannosi baci
Vestìa ciascun le selci e chiare e scure,
Quasi toccasse leggiadrie[2] procaci;

E nel fervor[3] delle blandizie impure
Straziava suo sen del picco a' denti,
Rigando[4] di sudor l'orride alture.

L'un richiamava tra singulti ardenti
Elena greca,[5] e l'altro Faustina;[6]
Questi: « Pietà! pietà! » gemea, « fiorenti

[1] (*Inf.* XXX, 95).
[2] (*Par.* XXXII, 109).
[3] (*Purg.* XVIII, 106).
[4] « Di sangue »; *Inf.* III, 67.
[5] (*Inf.* V, 64). — Di lei disse il Petrarca (*Trionfo della Fama*, II): « Poi vidi quella che mal vide Troia ». — Vedi note al Canto XIII).
[6] Quattro furono le imperatrici romane di tal nome augurale: Annia Valeria F. consorte di Antonino Pio; Annia F. moglie in seconde nozze di Eliogabalo; Massima F. terza sposa di Costanzo II. Qui trattasi dell'altra

e più celebre Annia F. (125-175 d. C.) figliuola di Annia Valeria e di Antonino Pio, data dal padre in moglie al proprio figlio adottivo Fulvio Marc'Aurelio Antonino, l'imperatore filosofo, « il buon Marco », come lo chiama il Petrarca, (*Trionfo d'Am.*, I) che ebbe da lei sette figli, tra' quali Vibia Faustina (madre di quell'Annia che andò sposa ad Eliogabalo), Lucilla che fu moglie a Lucio Vero, e l'esecrando indecifrabile Commodo. Or essa imperatrice, famosa per bellezza e infame per impudicizia, ci fu tramandata, come più presso a noi Lucrezia Borgia, sotto due aspetti contrari; quale il vero? Gli storici posteriori, non perdonandole forse di aver dato al mondo in Commodo un mostro efferato, la descrissero qual seconda Messalina (sarebbe stato rampollo di un gladiatore). Intima amica del proprio genero Lucio Vero, cugino e correggente dell'imperial consorte, sempre da questo sorpresa e sempre perdonata, avrebbe partecipato perfino alla ribellione di Avidio Cassio contro il medesimo imperatore: cosa, più che difficile, assurda. Tutta diversa appare nelle lettere di Marc' Aurelio stesso al rètore Frontone, vecchio suo precettore, (scoperte nel 1815 dal card. Angelo Mai nel monastero di Bobbio) come nelle sue greche « Meditazioni, » ove con toccanti parole ne tesse l'elogio, rivelando come la piissima moglie lo accompagnasse in guerra, e per la bontà e valenza sua venisse chiamata dai militi *Mater castrorum*. E vi moriva, infatti, cinquantenne, colpita da un fulmine (presso i romani faustissimo segno) nell'accampamento di Halala a piè del Tauro; e il dolentissimo marito le decretava l'apoteosi, da lei nominando una nuova città in Asia Minore, (Faustinopoli), dedicandole in Roma stessa un sacello e facendo dal Senato collocar nel tempio di Venere la sua effigie, innanzi alla quale i fidanzati offrivano sacrifizi propiziatori; e perfin nelle monete il memore marito (troppo filosofo veramente, se, conoscendola adultera, cotanto avesse voluto onorarla) ne insemprava il nome, accompagnatovi sempre da qualche elogiastico attributo.

Labbra di Cleopatra!»[1] e quei: «Felina
Figlia d'Erode,[2] al priego mio rispondi!»
E alcun di contra: «O d'ogni cor reina,

«Eloisa[3] da' chiari occhi profondi,

[1] Vedi note al canto XX. – (*Inf.* V, 63).

[2] La giovane principessa amantissima della danza, che recava al Tetrarca in un bacile il capo del Battista, a sua richiesta e per istigazion della madre di lei decollato (*Luca*, XXIII, 6). Veramente, Salome non era figlia, sibbene figliastra, anzi nepote di Erode Antipa, avendola partorita Erodiade, mentr'era sposa a Filippo fratello uterino del re, il quale gliela tolse per farne prima la propria concubina, indi la seconda moglie (*Matteo*, XIV, 4). Grandi maestri in ogni tempo e d'ogni scuola ritrar la vollero in atto di recare la testa recisa del Precursore, come già Giuditta quella d'Oloferne: tra' vecchi il Tiziano e il Rubens, tra' moderni H. Renault, morto giovine fulminato sul campo d'onore al Bourget (1871), G. Moreau, E. Spiro e l'ungherese Tornai Gyula, magnificamente, Oscar Wilde (vedi note al canto XVII) ne intitolava il breve ma gagliardo suo drama, scritto originariamente in francese e poscia tradotto in inglese dal discepolo lord Douglas, ma derivato da una forte novella di G. Flaubert (*Hérodias* in *Trois contes*): oggi, rivestito di note coloritrici da Riccardo Strauss, principe degli «amorfisti» lirici, nell'atto unico rappresentato con successo di suggestione al Regio di Dresda, (1906) conquista tutte le primarie scene tedesche, nonchè quelle di Torino, Milano, New-York e Parigi (1907), ovunque sollevando immenso dibattito e clamore. — Dante allude alla fatal saltatrice, parlando di

> ... «colui che volle viver solo,
> E che *per salti* fu tratto al martiro»

nel XVIII, 134-5 del *Paradiso*.

[3] (Vedi note al canto IX).

Dimmi che m'ami al par d'Abailardo! »[1]
Ed altri 'n giuso[2]: « Imperia,[3] a che t'ascondi? »

E tutti in disperato[4] ùlulo tardo:
« Io t'amo! io t'amo! » sì che per la reggia
Dell'Odio corse il gran verbo bugiardo.

Come supino[5] sognator vagheggia[6]
In alta febre giovinetta imago,
E in sua mentita ebrietà vaneggia;[7]

[1] (Note al canto X).
[2] (*Inf.* IX, 53, ecc.; *Purg.* II, 40, ecc.; *Par.* I, 138).
[3] (Note al canto VIII). Domenico Gnoli (*Nuova Antologia*, 15 aprile 1907) solleva argutamente un dubbio circa l'esatta interpretazione dell'epitaffio inciso sull'arca, che in San Gregorio di Roma racchiude le ossa della celebre cortigiana (1455-1510?): invece della parola « cortegiana » lo Gnoli leggerebbe « cognata ». Cognata di chi? Forse del banchiere Agostino Chigi edificatore della Farnesina, che il divo Raffaello adornò, contro all'opinione di Paolo Giovio, il chercuto maldicente, il quale pretendeva invece ella ne fosse favorita! Certo è che una sua figliuola, bellissima e castissima, onorevolmente si accasava in Siena, ove doveva eccitar le delittuose voglie del card. Petrucci, cui si sottrasse col veleno, non però da morirne, più fortunata delle antiche romane precorritrici Arria e Lucrezia. La riabilitazione d'Imperia, insomma: a questo si doveva necessariamente venire, dopo quella di Lucrezia Borgia. A quando la volta di Messalina?
[4] « Disperate strida »: *Inf.* I, 115.
[5] (*Inf.* XXIII, 44).
[6] (*Purg.* XVI, 85; *Par.* XXVI, 83).
[7] (*Purg.* X, 114).

E, quasi ardendo sovra il corpo vago,
Avidamente stringesi alle piume,[1]
Per che molle origlier lo rende pago;

Quinci, se 'l desta repentino lume,
Forte s'adira del soave inganno,
Per infierir contra suo vil volume:[2]

Sì fattamente, al risensar[3] tiranno,
Gli spirti osceni che disìo scarmiglia,
Moltiplicando a sè la beffa e 'l danno.[4]

Io feci 'l cenno della meraviglia
Sì caro al vulgo di Napoli bassa,[5]
Quando prudenza di tacer consiglia.

Pari a belva regal che il manto squassa,

[1] (*Inf.* XXIV, 47; *Purg.* VI, 50).
[2] Dante ha « volumi di sol »: *Purg.* XXVI, 119.
[3] (*Par.* XXVI, 4).
[4] « E con beffa e con danno »: *Inf.* XXIII, 14.
[5] Ne' quartieri di *Basso Porto*, centro della popolar vita partenopea.

Scosse il Divin[1] le balenanti spalle,
Significar[2] volendo:[3] « Ascolta e passa! »

Ma poi che al Vizio[4] mi parean vassalle
L'ombre constrette a' deprecati marmi,[5]
Una raggiunsi a mezzo l'erto calle,[6]

Gridando: « O tu, se non d'orgoglio t'armi,[7]
Dimmi: perchè ricingi aspra pendice
Più che donna gentil degna di carmi? »

Qual fantolin,[8] che in braccio alla nutrice
Ride a' bei vasi dell'umor natale,
Di ritondezza lor tutto felice;

Ma se, per gioco,[9] alcun l'iniziale

[1] (*Conv.* IV, 5, 76).
[2] (*Purg.* XXIV, 54).
[3] (*Inf.* III, 51).
[4] Di lussuria: *Inf.* V, 55.
[5] « Passeggiati marmi »: *Inf.* XVII, 6.
[6] « Tristo calle »: *Inf.* XXIX, 69.
[7] « Di fortezza »: *Inf.* XXXIV, 21; « di prudenza »: *Purg.* XVII, 109.
[8] (*Purg.* XXIV, 108; XXX, 44; - *Par.* XXIII, 121; XXX, 140). Dante usa pure « fantin »: *Par.* XXX, 82.
[9] « A gioco »: *Inf.* XXIX, 112.

Pasto ne turbi, volge il tondo viso,
Senza lasciar la dolce urna vitale:

Non altramente, di suo pianto intriso,
Quel misero amator la fronte offerse,
Il mal mostrando, che l'avea conquiso.[1]

Poi cominciò: « Molte parole inverse,
E sospir vani,[2] e inascoltati appelli
Udisti, 'l so, da queste anime perse;

« Però che il falso al ver[3] non s'affratelli,
E la carne in ardor vinca la pietra,
E lunga illusïon si dissuggelli.

« Pur l'inganno trionfa, e non s'arretra[4]
Per sùbita certezza dello errore,[5]
E le pupille di suo smalto[6] invetra.[7]

[1] (*Purg.* XXIII, 45).
[2] « Pianti vani »: *Inf.* XXI, 5.
[3] « Ogni contradizion e falsa e vera »: *Par.* VI, 21. — « Sì che la vista pare e non par vera »: *Par.* XIV, 72.
[4] (*Par.* XXXII, 145).
[5] « Io riconobbi i miei non falsi errori »: *Purg.* XV, 117.
[6] (*Inf.* IX, 52).
[7] « Invetrate lagrime »: *Inf.* XXXIII, 128.

« Adunque, ognun che vinse in terra Amore,
E la donna fuggia con superbezza,
Qual cisterna[1] di fraudi e di dolore,

« Nel cieco mondo, per maggior gravezza,[2]
Dee rimirarne la beltà fallace,
Mendicando[3] il favor di sua pochezza?

« Deve in eterna servitù penace
Impetrar[4] dalle pietre empia clemenza,
Onde quel che gli spiacque ora gli piace?

« Ed io, che vissi in lucida demenza,[5]

[1] Fig.: *Purg.* XXXI, 141.
[2] *Inf.* I, 52).
[3] (*Par.* VI, 141).
[4] (*Par.* XXXII, 147).
[5] Luigi II di Baviera (1845-1886), primogenito di Massimiliano II, fu egli pazzo veramente? Certo, l'avolo suo Luigi I, cui la ballerina (scozzese, e non andalusa) Lola Montez aveva fatto non poco perdere la testa, (1846 [?]) non era un modello di saggezza, e re Ottone, suo fratello e successore, miseramente ancor vive al castello di Furstenried, regal manicomio, in istato di furiosa incoscienza. La follia, annidatasi ormai nella vetusta casa de' Wittelsbach (risaliente col primo Ottone al 1180 [?]), non dunque è da escludersi; ma nè le sue estasi liriche, nè le prodigalità sue, nè il dispregio d'ogni arte di reggimento, nè quel « mal

della pietra » redato dal padre, onde negli ultimi anni compromise in architettoniche fantasie l'integrità della lista civile, potevano legittimare una solenne dichiarazione di demenza. E il suicidio medesimo, il salto, cioè, dalla navicella nel dolce laghetto di Starnberg (1886) potrebbesi considerare, anzi che di manìa, effetto di persecuzione. Malinconico, certo; stravagante, forse; lunatico, puranco; ma gli estremi della demenza non furono dimostrati nè da ministri, nè da archiatri. La Corte afferma; il popolo nega, e la leggenda « lavora », come per Rodolfo d'Absburgo. Solitario nell'infanzia, cresciuto nel dolce castello di Nymphenburg all'amore della solitudine, *sola beatitudo*, schivo dell'auge, nemico d'ogni cerimonia, ignaro o incurante della politica, fuggiva la corte e la città, ricoverandosi nella contemplazione. Per forte facoltà d'astrazione, s'isolava egli nel mondo, in sè isolando il suo sogno. Era un sovrano invisibile, non per orgoglio o per calcolo, come i monarchi dell'Asia, ma per disdegno o apatia. Congiunti e cortigiani, offesi e turbati, fin dal 1885, per l'intimità sua repentina e quasi morbosa con Wagner, gli avevano usato violenza per istrapparlo al sassone mago. Tre anni dopo la morte del grandissimo perturbatore, non più la musica, ma l'architettura doveva offrire il pretesto all'animavversione della famiglia e della burocrazia oltraggiosamente neglette dal re solivago. Il ministro presidente Giovanni barone von Lutz, prima semplice magistrato, indi corifeo del partito liberale, e infine quasi arbitro del regno, (Luigi nella sublime indifferenza sua per la pubblica cosa lo lasciava per sei anni fare e disfare) era l'anima della trama. E fu vero colpo di Stato quello del 10 giugno 1886, per cui veniva nominato reggente il vecchio principe Luitpoldo, zio paterno del re, il quale « per dichiarata incapacità » era relegato nel castello di Berg, dimora sua prediletta, conversa quasi in prigione, custode il dottor Riccardo Gudden, specialista delle malattie mentali. Il ministero offriva *pro forma* le dimissioni al Reggente, che di comune intesa non le accettava. Tre giorni dopo accadeva sullo Starnbergersee

Notturno evocator d'elfi[1] e d'ondine,[2]

l'impensata catastrofe (fortuita disgrazia, o premeditata vendetta del principe scoronato contro il nuovo, ahi! troppo diverso Riccardo, che era la sua ombra? L'ultima versione è prescelta nell'inibito suo drama (*Koenig Ludwig der Zweite*) da Ferdinando Bonn, l'attore-autore impresario, scacciato dal reggente Luitpoldo, ma protetto dall'imperatore Guglielmo, persistendo a credere Luigi sanissimo di mente e vittima, come i fratelli, d'orrenda macchinazione. Il defunto gran cancelliere dell'Impero, principe Clodoveo di Hohenlohe-Schillingsfürst afferma nelle *Memorie* (con grande scandalo abusivamente pubblicate in Amburgo dal nepote nel 1906) che « i cadaveri del re e del suo medico furon trovati nel giardino del castello, senza che *nessuno* potesse dire trattarsi di doppio suicidio o di delitto seguito da suicidio ». È bensì vero che il principe aggiunge molti particolari intorno alle fissazioni del re (il quale avrebbe voluto dar l'assalto a certe banche per procacciarsi denaro e mettere varie persone alla tortura, tra cui l'allora principe ereditario d'Italia); ma sono, fuor di dubbio, fantasticherie da lui udite alla corte di Monaco, non certo molto benevola verso il re suicida o assassinato. Comunque, la regia famiglia e il ministero così detto « progressista » spinsero la ipocrisia ufficiosa fino ad innalzare sulla sponda fatale al bavaro Amleto (egli è tumulato nella real cripta di S. Michele) un monumento, che il popolino chiamò « d'espiazione. »

[1] Spiriti luminosi e foschi, benigni e maligni, diurni e notturni dell'aria e della terra, delle foreste e delle caverne, simili in qualche punto ai fauni ellenici e ai gnomi della Kabbala, personificazioni delle forze vitali della natura nella mitologia teutonica, originaria dalle scandinave saghe. Il popolo immenso degli Elfi riconosceva la sovranità di Laurin e Titania, di Oberon e Alberico. Shakespeare li introdusse nel *Sogno d'una notte di mezza state*, Wieland in *Oberon*, Goethe in *Erlkoenig*.

[2] Le *Nixe*, che son le Naiadi e le Sirene germaniche,

De' freschi fonti alla fedel cadenza;

« Io che, beato d'armonie divine,
Volsi la vita in sogno, [1] e amai l'Idea [2]
Di castissimo amor senza confine;

« Io che, spregiando la corona rea, [3]

vergini lascive ricinte di fiori palustri, dimoranti nelle profondità dei laghi e dei fiumi, ove con canti e con blandizie adescano i bei nuotatori inesperti per trarne diletto mortale; le tre « Figlie del Reno » wagneriane e la « Loreley » heiniana sono di queste.

[1] Vuolsi che re Luigi, per godere indisturbato le profonde e soavi musiche di Wagner, assistesse sovente solitario dal suo palchetto alle rappresentazioni nel real teatro di Monaco, date così a tutto suo beneficio; e che dal Würmsee facesse emergere ignude giovinette canore, raffiguranti le figlie del Reno nel prologo della famosa *Trilogia*, o presso il nuovo *Walhalla*, eretto dall'avo in riva al glauco Danubio, le vergini walkirie trascorrenti nel plenilunio su candidi cavalli per boschi misteriosi. Povero sognatore sì miseramente finito in quel medesimo lago delle finzioni e de' sogni!

[2] (*Par.* XIII, 53, 69).

[3] Bello d'animo e d'aspetto, biondo e ceruleo come Apollo Musagete, amico di tutte le arti, massimamente innamorato della musica, musico egli pure, (non solo violinista eccellente, ma studioso dell'armonia e del contrappunto) aperto a ogni fascino dell'idea, alieno dalle pompe marziali e dalle politiche cure, nulla aveva Luigi II del principe costituzionale. Era un idealista regale, un sognator coronato: qual meraviglia che traesse la mestizia del sogno e la nostalgia dell'ideale? Socio per ragion di parentado

dell'Austria, mosse nel 1866 guerra alla Prussia, indi come alleato di questa, nel '70, alla Francia; ma egli, con grande scandalo dei militaristi, non partecipava nè all'una, nè all'altra campagna, dandosi tutto agli studi e ai fantasmi soavi. A lui, nemico degli Hohenzollern, il popolo tedesco deve l'iniziativa della ricostituzione dell'impero germanico in Versaglia, (18 gennaio 1871) per il quale l'autore di *Lohengrin* doveva dettar l'inno trionfale, e a lui pur deve in Riccardo Wagner il trionfo del teatro lirico nazionale: due nobili idee e due grandi eventi, onde l'anima sua nobilissima soleva inebriarsi. Sotto il suo regno, durato onorevolmente ventidue anni (nel 1880 celebrar poteva pomposamente il 700° anniversario dei Wittelsbach) la Baviera, già da suo padre sospinta nelle vie della bellezza ideale, assurse a notevole splendore nelle arti e nelle industrie; e Monaco, rabbellita d'insigni monumenti, potè a buon diritto chiamarsi «Atene germanica», divenendo anzi capitale artistica dell'impero. Alunno del gran chimico Liebig e fervente ammiratore di Schopenhauer, precedendo Bismarck, re Luigi iniziava ne' suoi stati, con la questione del regio *placet*, il movimento spirituale detto poi del *Culturkampf*, (1871) tanto da sostenere contro le rimostranze di Roma il dotto canonico Doellinger, avverso al novissimo domma dell'infallibilità pontificia, e quindi capo venerato dei «vecchi cattolici»: scisma or caduto fra la universale indifferenza in oblio. E fu protettore magnifico e fantastico di artisti non sempre meritevoli, anteponendo abili copie a lavori originali, spesso oltraggiando l'arte con l'intento di giovarle e di servirla. Per gusto di decoratore e con fantasia di scenografo, profuse monti d'oro in pedissequе rovinose imitazioni architettoniche della Versaglia di Luigi XIV, da lui ordinate nei castelli di Berg, Linderhof e Herrenchiem, che inghiottirono tutta la sua fortuna; nè si sa cogliere la parentela spirituale e l'affinità estetica tra coteste bavariche contraffazioni dello stile barocco e l'ardente entusiasmo suo per le sovvertitrici audacie della musica wagneriana; passato e avvenire, regresso e rivoluzione.

Sedotto dalla mia pallida Musa, [1]
Chiesi al pio lago [2] il filtro che ricrea, [3]

« Qual tu m' incogli, non ottenni scusa [4]
Presso il superno Ben, [5] per me sì duro
Che la mia purità [6] torse in accusa;

E fu appunto l'incomprensibilità di codeste incoerenze che determinava la famiglia ad allontanarlo dal trono: umiliazione sufficiente a determinare anche in cervello sanissimo la peggiore follia.

[1] Quella dei suoni, che Riccardo Wagner chiamava Melopea, o melodia libera e continua: idea rivoluzionaria, ora già declinante, che trovasi esposta e illustrata negli scritti polemici del Maestro pubblicati dal 1871 al 1880 in nove volumi, massimamente nel trattatello *Oper und Drama* (Lipsia, 1851).

[2] Lo Starnbergersee, detto anche Würmsee, sotto i castello di Berg, soggiorno favorito di Lodovico II: piccolo amenissimo lago in cui il Malinconico, domenica 13 giugno 1886, facendo capovolgere lo schifo, miseramente affogava, seco traendo nei gorghi il dottor Gudden, suo medico curante e guardiano.

[3] (*Par.* XXXI, 43).

[4] (*Purg.* X, 6).

[5] « Sommo Bene »: *Purg.* XXVIII, 91; *Par.* VII, 80, ecc.

[6] Che re Luigi fosse misogino, è comune credenza in Baviera, non avendo egli mai mostrato di possedere un'amante, nè di pensare a nozze, per darsi un erede: anzi, questa sua dichiarata avversione per le femmine provocò una facile, benchè odiosa calunnia, (l'omosessualità) smentita dalla nobiltà sua spirituale. Egli visse, per così dire, una vita di sogno, in cui la donna era elemento or-

namentale, e l'amore un anelito più che un bisogno. Nè il disprezzo suo per la femmina, come in Giacomo Leopardi, altro sognatore misogino, fu conseguenza del rammarico o del dispetto. Mentre il triste poeta di Recanati fuggito era per la bruttezza sua dalle donne più desiderate, al bellissimo visionario di Monaco s'offrivano desiderose le donne da lui più neglette: nell'uno parlava il rancore della ripulsa, taceva nell'altro il tedio della dedizione. La pubblica coscienza spiegar volle l'erotofobia del re artista con un doppio romanzo d'amore: una sua mal corrisposta passion giovenile per la cugina Maria Sofia, figlia del duca Massimiliano (ramo laterale dei Witelsbach) e quindi moglie di Francesco II, re delle Due Sicilie; mentre l'altra maggior figliuola del duca, Elisabetta, per elettiva affinità invaghitasi di Luigi tanto a lei somigliante nell'animo, ne era respinta, e per così dir gettata fra le braccia di Francesco Giuseppe imperatore. E tanta amarezza sarebbe entrata nel cuore del principe bavaro da fargli giurare a sè stesso che non ad altra donna sarebbe mai appartenuto: giuramento, fino al termine della solitaria vita, osservato. Su questo leggendario motivo novellatori e poeti tesserono a bell'agio lor trame; e teste (aprile 1907) l'avventuriero semita Ferdinando Bonn, forse molto addentro nelle segrete cose della piccola corte monacense, ne faceva il fulcro del su citato dramaccio non a torto proibito. Certa cosa è che il re Apollo moriva in odore di purità: odore poco comune veramente. Questo singolarissimo eroe della continenza, o più tosto della indifferenza sessuale, nonostante tutte le maldicenze di corte e le calunnie di anticamera, fu, per così dire, santificato dal popolo.

Quanto ai rapporti suoi col gran bardo lipsiaco, da lui subito dopo l'assunzione al trono chiamato alla reggia dell'Isar, la umana malignità ebbe buon gioco. Convien leggere le lettere di Wagner a Elisa Wille, nata Slomann, dalla villa di Starnberg e da Monaco stessa (21, *Wienerstrasse*) durante l'apogeo del regio favore, per rendersi limpida ragione delle accuse prima sommesse, indi manifeste.

E, veramente alcune incaute ed esagerate espressioni dell'*olim* anarchico del 49, solo da quattr'anni a intercessione del governo francese ammesso a' benefici dell'amnistia, per divenir maestro e poeta di Corte (massime se voltate in italiano) sembrerebbero legittimare ogni più ingiurioso sospetto. Singolarmente strano è il tenore della lettera in data 26 maggio 1864, in cui il padre di *Lohengrin* si rivolge la curiosa domanda: « Potrei, malgrado l'amore del Re, rinunciare alla donna? »; indi prosegue: « Io volo da lui (dal Re) come si vola da un'amante, e ciò fin tre volte nello stesso giorno ». Così in una lettera sul finire di maggio (senza data) si legge che « quell'adorabile giovane è tutto per me: mondo, donna e figlio »; mentre in altra del 30 giugno afferma che « egli (il Re) ha pienamente riabilitato a' miei occhi il sesso maschile, » e in quella del 26 settembre 1865 proclama « soltanto il mirabile amore del Re » poterlo riattaccare alla vita.

Prima di esprimere un giudizio oltraggioso per entrambi, vuolsi tuttavia considerare la distanza delle età (Luigi contava allora 18 anni e Wagner 52); indi la circostanza che il divo maestro scriveva a una donna (nè è escluso la Wille fosse stata per lui più che semplice confidente); e ancora la vaporosa idealità dell'idioma alemanno, in cui la parola *Liebe* non ha la determinatezza dell'« amore » italiano, e può intendersi per semplice affetto; e infine l'indole liricamente contemplativa del secondo Luigi, il cui animo squisitissimo rifuggiva da ogni bassezza. (Senza risalire alle tipiche amicizie virili dell'antichità, basti citare quella che, per sciagura d'Italia, al conte Carlo Pellion di Persano, il fatal vinto di Lissa, fin dall'adolescenza legava l'insospettabile marchese Massimo Taparelli d'Azeglio; il quale, in gennaio del 1847, mentre toccava il decimo lustro di età e l'altro era in sui quarant'anni, gli scriveva: « ....Pensa che t'amo d'una specie d'innamoramento...... »; e più tardi ancora, nel '52; « .....Caro Persanino, a dire che sono innamorato di te, come se fossi una bella ragazza, è dir poco, è dir niente... » — Vedere: Dom. Guerrini: *Come ci avviammo a Lissa,*

Torino, Casanova, 1907). Vero è che la bassezza de' cortigiani, incapaci d'intendere la sorellanza delle anime costrette dall'arte in mutua estasi adorante, doveva in malo modo interpretare la novità di codesta trascendentale amicizia. «Noi passiamo talvolta ore intere perduti nella contemplazione l'uno dell'altro; viviamo solo di noi e per noi...» (lettera del 26 maggio). Il biondo sovrano melomane trascorreva settimane intere nella intimità del Fascinatore, seco traendolo sovente in fantastiche escursioni fra le solitudini montane della Franconia, vicino ai piccoli laghi sonnolenti. Wagner stesso confessava all'amica che egli «potrebbe dominare tutta quanta la corte,» (*ibidem*) ed era creduto dall'universale «un favorito assai potente,» tanto che molti postulanti, tra' quali perfino un Ferdinando Lassalle, si rivolgevano a lui per consiglio od ausilio. Qual meraviglia che i pomposi ministri e i subdoli funzionari della piccola reggia, temendo per la propria influenza e per la propria carriera, prendessero a odiare l'intruso plenipotenziario d'Apollo, permettendo e forse istigando i più velenosi commenti? I gazzettieri semiti, che vedevano in Wagner l'insultatore di Mendelssohn e di Meyerbeer (in *Das Judenthum in der Musik*, 1849), vollero abbattere il nemico asperrimo della stirpe. Assalito dai giornali, anche dai più ufficiosi, dovette difendersi con un articolo apologetico nell'*Allgemeine Zeitung* di Augusta (20 febbraio 1865), negando la intimità col re e tessendone l'elogio. Ma sei giorni appresso egli scriveva alla Wille: «Quanto io dico de' miei rapporti col giovane re *è falso*: essi sono sempre intimi: la passione del re per me è sempre *profonda e fatale*...» La rappresentazione del *Tristano* al teatro di corte, imposta dal re, portò all'esasperazione l'astio de' suoi numerosi nemici (6 giugno 1865). I *Nibelungi* avevan ricevuto l'ultima mano: i *Meistersinger* erano a buon punto: *Parsifal* nasceva. Grazie al regio favore, Wagner lavorava e trionfava... Alla cabala di corte s'aggiunse ben tosto un'agitazione d'università; poi che pareva coraggioso e generoso ai giovani l'insorgere contro un presunto regio

favorito, inoffensivo Davide d'un innocuo Saulle. E così la scolaresca monacense, che diciannove anni innanzi s'era sollevata in favore del gabinetto dimissionario e contro l'erotismo senile del primo Luigi, costringendolo a licenziare Lola Montez, la bellissima venturiera neo-nominata contessa di Landsfeld, medesimamente, tumultuando per le vie insieme con la plebaglia, imponeva al giovane ma non più forte nepote la cacciata del consigliero apollineo, tanto inviso ai nuovi ministri (von den Pfordten, ecc.), quanto la danzatrice scozzese lo era stata agli antichi (von Abel, ecc.).

Riccardo Wagner, anco una volta profugo e solo, riparava novellamente in Isvizzera. Al secondo Luigi, benchè umiliato e inconsolabile, mancò l'animo di abdicare, come aveva fatto l'avolo suo. Non per questo al divino fuoruscito, cui dal demanio bavarese era ritolta la villetta sullo Starnbergersee donatagli da S. M., non per questo veniva a mancare l'amicizia del real violinista, e non per questo la calunnia semitica e ufficiosa ritacque. Ripetuta da' più bassi famuli della invidia, doveva essa sino a noi pervenire, quasi eco impotente di mal soffocati rancori. Chi mai può credere ancora, nonostante le ambigue frasi racimolate nell'*Epistolario*, all'ignobiltà dei segreti rapporti tra il re del sogno e il re dell'armonia? Osavano ripetere l'accusa infamante prima Eduardo Hanslick, il feroce aristarco della israelitica *Neue freie Presse* di Vienna, per artifizio polemico: indi per sete di notorietà Ferdinando Bonn. Senonchè i biografi più equi e sereni, quali Morin, Carl, von Walde, Schaufert, e perfino il francese Jacques Banville (*Louis II de Bavière*, Paris, Perrin, 1905) affermano la invincibile purità del «Re-Vergine». Che se nessuno a questo proposito può essere tentato di ripetere la prova di Muzio Scevola, debbono pur tutti ammettere che la riconosciuta nobiltà d'un'anima innamorata delle altissime cose ha valore di fiera smentita. Basterebbe, a confermarlo, l'ultimo biglietto scritto da Wagner alla Wille in data di Ginevra 26 dicembre '65, in cui la invita a «strappare il velo della menzogna», (prova manifesta che

« Io l'incorrotto, il gelido, il securo,
Per gran tormento e per maggior vergogna,
Son qui servo d'Amor contra ogni giuro;

« E, conscio appien dell'avernal menzogna,
Deggio languir d'inutile desio
Per questa cima, ch'è mio letto e gogna! »

Qui tacque, molto sospirando; ond'io:
« O Bavarese, o buon Sàul [1] del Norte,
Tuo fato iniquo mi ritoglie a Dio;

« Chè ti mostrasti assai sdegnoso e forte,

le espressioni amorose contenute nelle precedenti sue lettere avevano significato puramente idealistico); e più ancora le stupende lettere di consolazione dirette dal re stesso all'esule amico: « Nessun lamento! Sfidiamo i raggiri e le perfidie del giorno, e per non lasciarci sopraffare dalla umana malvagità, ritiriamoci dal mondo esteriore, turpe mondo gravido di vizi!... » Parole queste non di un degenerato o d'un pervertito, ma d'un « pessimista romantico, » quale egli era veramente.

[1] « Il frutto della preghiera »: cagione dell'amor suo per la musica, farmaco solo con l'arpa di Davide giovinetto alle ambasce del primo re d'Israele, (1070-119 a. C.) unto dal profeta Samuele, e morto in battaglia contro i Filistei sul monte di Gelboè (I *Sam.* XVI, 16-25; XVIII, 10; XIX, 9; I *Paralipom.* X, 4): in Dante esempio di superbia punita (*Purg.* XII, 40).

L'Estasi [1] amando, e non la carne vile
Purificata solamente in morte.

« Oh! foss' io nato in tuo rigido Aprile,
E negletto m'avessi il blando invito
Della fiera, che nome ha sì gentile: [2]

« Me non vedresti, ancor che in sen ferito,
Scendere in traccia di stranier cordoglio,
Sempre Costui [3] seguendo inconvertito.

« Di che ti duoli, s'io non mi ridoglio? [4]
Sappi che il tuo martor, ben che costante,
Non s'adegua al mio mal di speme spoglio:

« Però che sia men greve per amante
Amar l'alpe [5] tenace in sua sordura
Che non donna di cor vano e cangiante! »

[1] « Visione estatica »: *Purg.* XV, 85-6.
[2] La Donna dell'Autore (v. Canti I e XV).
[3] Cioè Dante.
[4] (*Inf.* XXVI, 19).
[5] (*Inf.* XIV, 30; *Purg.* XVII, 1).

Così parlai; ma la sottil figura,[1]
Trattando[2] il sasso come polpa viva,
Novellamente cesse alla tortura;

Indi s'effuse in sua lingua lasciva:
« Io son Luigi, tuo sposo e tuo sire,[3]
O Brunechilde,[4] o gran vergine schiva! »

[1] (*Par*. V, 137).
[2] (*Purg*. XXI, 136).
[3] (*Inf*. IV, 87; *Purg*. XI, 112, ecc.).
[4] Nella nordica mitologia la più illustre delle nove Walkirie, vergini figlie di Odino o Wotan e di Fricka (il Giove e la Giunone scandinavi), bellicose muse incuoranti alla pugna gli eroi, dei quali su velocissimi cavalli trasportavan dal campo le anime alle cinegetiche delizie del Walhalla e dell'Asgarda, palagio e giardino degli dei. Brünhilde, castigata per disobbedienza dal padre a giacere in un bosco ricinto di fiamme e custodito da un drago, (il gigante Fafner) finchè un eroe, semplice e puro, superando ogni ostacolo, non la ridestasse; prima salvatrice e poi liberata da Sigurd (il teutonico Siegfried) il giovinetto che non conosce il timore, di qui divien sposa mortale, è la protagonista appassionata della grande *Trilogia* wagneriana, raffigurando nel simbolo oscuro la vergine Natura assopita nel verno, per essere a primavera ridesta e fecondata dal Sole vincitor dei draghi, ossia dei nembi; come nei miti elleni d'Io, d'Andromeda, d'Esione, liberatori e vindici Ermete, Teseo, Alcide, a tacere dell'Angelica ariostëa ritolta all'orca nell'isola Ebuda da Orlando paladino (*Fur*. X).

E in quella voce mi credetti udire [1]
L'inno concesso a Venere alemanna [2]
Dall'Orfeo [3] centiforme [4] e centilire. [5]

[1] « Questo mi parve per risposta udire »: *Purg*. XIII, 97.

[2] Quello che l'immemore cantor di Turingia scioglie nel Venusberg tra le braccia di Venere (la quale nel medio-evo teutonico era una divinità infernale, anzi un aspetto dello stesso infemminito Demonio: *Frau Venus*) per indi ripeterlo alla tenzon dei trovieri nella Wartburg (I e II atto di *Tannhäuser*).

[3] Il favoloso citarista di Tracia, il più canoro degli Argonauti, il più antico degli aedi o cantori (benchè gli inni come i riti « orfici » appartengano soltanto al sesto secolo av. C., in cui la scuola da lui denominata, onde discese Pittagora, gli attribuiva l'origine della « scienza occulta ») prediletto figliuol di Apollo (o del re Onagro) e di Calliope, placator dell'Averno, incantatore di piante, di pietre, di belve e di larve, non di donne però (come che alla perfine assalito e squartato per ira dalle Mènadi reiette) è collocato dal divin Poeta tra' sommi nel Limbo (*Inf*. IV, 140). La sua discesa agl' Inferni pel riacquisto della vinta Euridice, sua sposa morta per il morso d'un aspide, e da lui contro il divieto di Proserpina per amorosa curiosità riperduta, primamente da Esiodo e poi da Pindaro descritta, per essere a' nostri giorni beffeggiata da Giacomo Offenbach, (1858) parodiante il capolavoro di Cristoforo Glück, (1764) manifestamente è un mito solare, come le analoghe imprese avernali di Teseo, Piritoo, Eracle e Odisseo.

[4] Dante ha « biforme » (*Purg*. XXXII, 96) e « triforme » (*Purg*. XVII, 124 e *Par*. XXIX, 28).

[5] Non è dubbio alcuno che a Guglielmo Riccardo Wagner, (1813-1883) senza la efficace magnanima prote-

zione del re bavaro, sarebbe mancato il trionfo sulla scena, se non nell'idea: Angelo Neumann, direttore d'orchestra e impresario della grande *tournée* nibelungica attraverso l'Europa civile nella primavera del 1883, ne fu solo l'apostolo *post mortem*. Al grande riformatore lirico Luigi di Wittelsbach fu ciò che Federigo il Saggio, principe-elettor di Sassonia, era stato al mistico, più assai che non Can Grande della Scala e Guido da Polenta all'Alighieri. Figlio di un poliziotto melomane, ma in ogni cosa e verso ogni autorità ribelle, dallo studio della pittura balzante per impeto insofferente a quel della musica, anarchico quarantottista combattente contro i prussiani sulle barricate di Dresda, (maggio 1849) condannato a morte in contumacia, ramingo in Occidente e quindi esule tollerato in Isvizzera, trovò egli a dispetto di tutti nel giovine re quegli affetti e quegli aiuti, senza i quali sarebbe certamente soccombuto nella titanica lotta contro la tradizione e contro la volgarità dominanti. Wagner, che nell'enorme suo egotismo nietzschiano, fu ingiusto e sconoscente con tutti, riconobbe nondimeno le benemerenze di re Luigi a suo riguardo. Nell'estate del 1863, entrando nel cinquantesimo anno, dopo il secondo suo ritorno di Russia, egli era caduto in abbattimento assai prossimo alla disperazione. Significante assai su tale proposito è la corrispondenza sua con «santa Matilde», ossia con Matilde Wesendonk, (Vedi *Epistol.*, Berlino, 1906) «primo e unico suo amore» (la moglie Minna o Guglielmina Planer, un'attrice conosciuta a Magdeburgo, era troppo impari alla sua grandezza) durante l'esilio elvetico, nella villa ospitale di Zurigo, da lui chiamata *Asilo*, giovane e leggiadra signora, cara a tutte le muse, cui dedicava il preludio della *Walküre*, di lei inspirandosi, nel 1857-58, per le più ardenti pagine di *Tristan und Iseult*, prima del doloroso repentino distacco provocato dalle furie gelose della bisbetica consorte. Or appunto nella lettera scritta a Matilde da Penzing presso Vienna in data del 3 agosto 1863, egli definiva la Germania quale «un miserabile paese», dando piena ragione al pubblicista Ruge, che per

dispregio la chiamava un « Paese Basso » (*ein Niederland*). « Laggiù non v'è speranza per me ! » — sconsolatamente aggiungeva. Dopo la clamorosa caduta di *Tannhaüser* a Parigi, (1861) le sue opere non si rappresentavano più neanche sul territorio della Confederazione. Mentre gli stranieri lo invitavano a gara oltre confine, i buoni tedeschi non volevano sapere di lui, nè della sua musica. L'intendente dell'Opera reale di Berlino s'era rifiutato di riceverlo. Per vivere, non gli restava allora altro spediente se non quello di girovagare all'estero qual direttore d'orchestra, spezzettando i proprî melodrammi in concerti a prezzo ridotto. « La mia povera persona » — confessava egli amaramente all'amica lontana — « abbisogna di molte altre persone per produrre un effetto personale ». Per colmo d'umiliazione, necessità lo costrinse di rivolgersi per denaro al « marito d'Isotta », (lettera da Penzing, 6 giugno 1862) quell'ottimo Ottone Wesendonk, che, dopo averlo ospitato nell'*Asilo* famoso, più volte lo sovveniva, forse per tenerlo lontano, dopo che dalla signora Minna aveva risaputo l'immensa passione del grand'uomo per la troppo poetica consorte.

L'anno seguente il Lutero lirico, « abbandonato da tutti i suoi vecchi amici » (anche da Liszt e Bülow, che si riaccostarono a lui, allorchè lo ricoperse il regio favore) passava alcuni mesi a Mariafeld, ospite della signora Elisa Wille; (già intima amica e forse intermediaria di Matilde) e fu là che il sig. Pfistermeister, segretario del re di Baviera, cercatolo invano nella villa di Penzing, veniva a prenderlo una sera a nome del proprio sovrano, da sole quattro settimane assunto al trono dei Wittelsbach. Ma il Riformatore n'era già ripartito insalutabile per Stoccarda « incontro alla Fortuna». Nè s'ingannava : re Luigi, già wagneriano nell'anima, lo attendeva a Monaco impaziente, per diventarne l'amico migliore e l'unico mecenate. Il terribile rivoluzionario dell'arte giungeva nella metropoli bavarese il 3 maggio dello stesso anno, e la domane era ricevuto in corte con regali onori dal musico

re. Nel medesimo giorno Riccardo scriveva alla Wille, esprimendo in termini accesi la propria «illimitata felicità» per le straordinarie accoglienze avute dal principe «avvenirista». Il quale, per dargli agio a compiere felicemente la trilogia dell'*Anello*, gli regalava, oltre al proprio ritratto, una splendida villa sul fatal laghetto d'argento, ove il generoso eccentrico doveva poi sì tragicamente chiudere il regno e la vita anch'egli, come già il dottor Martino Lutero, aveva, finalmente, una Wartburg! Di là il novatore estasiato iniziava con Elisa una nutrita corrispondenza, appena nel 1887, quattro anni dopo la sua morte, resa di pubblica ragione dalla *Deutsche Rundschau*. Nella lettera del 26 maggio Wagner, in un impeto di riconoscenza, conferma all'amica di Mariafeld che re Luigi è «il suo angelo custode,» e che l'ha tratto fuor della «via dolorosa». Ed è nel medesimo foglio che troviamo la spiegazione, artificiosa anzichè no, del regio entusiasmo: gli è che il giovine monarca era nato nell'anno della prima rappresentazione di *Tannhäuser* a Dresda (1845), e il giorno che *Tristano e Isotta* stava compiendosi in Lucerna il quindicenne Luigi usciva da una udizione di *Lohengrin* tanto ammaliato da dedicarsi esclusivamente allo studio del teatro wagneriano. Non tosto conosciuto personalmente l'«evangelista della melopea», ramingo interprete dell'Ideale, assetato di gloria e bisognoso d'oro perchè il suo sogno divenisse realtà, l'augusto proselito ordina la pubblicazione dei rifischiati di lui capolavori. Non pago di albergarlo, di regalarlo e di pensionarlo, il re ne prepara la rivincita trionfale. Ed ecco in grazia della sovrana munificenza il gran bardo alemanno «in profonda tranquillità» e «in estasi febbrile» condurre a buon fine il monumento prodigioso del *Ring*, sì che da Monaco (8 ottobre '64) egli può darne all'amica il magnifico annunzio: «Ieri, nel momento che a lui (ossia al Re) partecipavo la lieta notizia, siffattamente rimasi commosso dalla gioia di quel celeste e regale giovane (*himmliche und koenigliche junger Mann*) che stavo quasi

per inginocchiarmi dinanzi a lui, e adorarlo siccome un dio ». Il re, già posseduto dalla manìa edilizia, si diede alla parsimonia (lettera del 9 sett.), sospendendo le costruzioni ordinate, per ammassare il denaro necessario alla epifania di *Tristano e Isotta* e dei *Nibelungi*: ciò che faceva dire a Wagner, meravigliato e commosso, che il popolo tedesco avrebbe finalmente in Luigi « il capo provvidenziale » (lettera del 31 aprile '65). Infatti, la prima di quelle opere veniva data il 6 giugno dell'anno seguente al teatro regio (la sera innanzi Luigi aveva voluto assistere da solo alla prova generale) davanti a un pubblico più sorpreso di quello che convinto. Il « miracolo, » come lo descriveva il fortunato autore, era compiuto! Come quattr'anni innanzi a Parigi per il *Tannhaüser*, non fu un trionfo *secundum ordinem*, ma una battaglia, cui doveva seguire quella anche più aspra dei *Nibelungi*: le gazzarre indecorose del dicembre la ritardarono, senza impedirla. Costretto dal suo popolo, e più dal suo governo ad allontanare l'amico dell'anima e del sogno, non l'abbandonò: l'assidua loro corrispondenza epistolare è commovente attestato di reciproca grandezza. Ne ridevano i meschini politicanti e i gazzettieri venali; ne ridevano insieme coi tronfi ministri i gretti congiunti del re divinatore. Frattanto, mercè i suoi larghi sussidî e i consigli affettuosi, l'Euterpide lipsiaco per dettatura dell'Ideale scriveva. Ed ecco, nella sera del 21 giugno 1868, dopo soli tre anni dal bando immeritato, per volontà del re memore e fido, la meravigliosa satira musicale dei *Maestri Cantori*, in cui nei due personaggi principali (Hans Sachs e Walter) appaiono le figure del maestro novatore e del principe mecenate, eccola vittoriosamente svolgersi sulle tavole del Regio: più che trionfo dell'arte, riscossa del genio misconosciuto, rivincita d'una sublime e calunniata amicizia. Wagner intanto passava a seconde nozze con la signora Cosima, figlia di Liszt e moglie divorziata di Bülow, egregio suo allievo ed interprete; ma questa unione non parve attiepidire l'affetto del malinconico re, costante ne-

mico del matrimonio, il quale nei due anni successivi spalanca la porta del suo cuore e del suo teatro alle due prime parti della *Tetralogia*. Ma il gran Ribelle, insoddisfatto dell'esito e massimamente irritato delle critiche, non vuole avventurar sulla scena le altre due giornate dell'*Anello*, e concepisce il temerario disegno di un teatro speciale per la sua musica d'eccezione. Che? il real protettore capeggia segretamente l'impresa, e costituisce un *Wagner-Verein* per l'erezione di un teatro avveniristico a Bayreuth, presunta Gerusalemme del *Leitmotiv*, che dovrà punire Monaco irriverente, togliendole la lirica egemonia. Per magica virtù della regia cassetta, ahi! troppe volte riaperta, il sogno del Mostro (la definizione è del Hanslick) si avvera. Il giorno 22 maggio 1872 la prima pietra del teutonico Euterpeion è collocata, in presenza del reduce *Uebermensch* (superuomo) tra le acclamazioni di pochi catecumini ancor dubitanti. Ma re Luigi veglia amoroso; a lui, iniziatore a Versaglia del nuovo impero tedesco, il vecchio imperatore non osa opporre un rifiuto. Ed ecco Guglielmo I il Vittorioso quattr'anni appresso presenziare con la sua corte guerriera, nel nuovo tempio lirico, a tutto il primo ciclo dell'*Anello* celebrante le origini e le virtù della stirpe: teatro veramente nazionale, lirica veramente tedesca, per quanto l'universalità del linguaggio musicale comporti un peculiar carattere paesano (dal 13 al 17 agosto 1876). Al terzo ciclo assiste, solo nel suo palco tenebroso, il re propulsore, «che non conosce il riso», ma non ignora l'intima gioia del trionfo, in buona parte suo proprio. Finalmente, il 26 luglio dell'82, seguiva nella stessa Bayreuth l'emozionante rappresentazione di *Parsifal*, inopinato ritorno al misticismo latino del teutono Orfeo (oggi esaltato dai demosofi quale lirico illustratore, nell'*Oro del Reno*, del *Kapital* di Marx!) sintesi grandiosa del suo sistema e coronamento della piramide gigantesca. Fu quello il canto del cigno, il cigno di Lohengrin. Soli sette mesi dopo codesta scenica apoteosi, il gran Lottatore, saporate le acri voluttà del trionfo, vittorioso

Allor, lasciando a sua crudel condanna
Il ribelle ad Amor principe illuso,
Quadro in torno avvisai, che ancor m'affanna.

In color verde, qual di mar, soffuso
Le curve rupi m'apparian mutate,
Come a quei che in sognar ciglio è socchiuso;

E luminose venustà di fate,
Di tra le balze[1] per aperte vie,
Or precinte assurgean, ora sbendate,

di tutti gli astî e di tutti i pregiudizî tranne che dei proprî, colpito nel cuore logoro così dalle ingiurie come dalle vittorie, settantenne rendeva la multiforme anima al Sogno nella città dei sogni, Venezia. Al reale amico, per poco ancora superstite, più altra cura non rimaneva se non la pietà delle estreme onoranze in quel 12 febbraio 1883, che vide nella ormai sacra cittadetta di Franconia l' esaltazione ufficiale del Grande, diciott' anni innanzi vilipeso e bandito fra le imprecazioni e le contumelie d'un popolo briaco di sdegni ad arte fomentati. E, forse, sul freddo semplice marmo biancheggiante nel giardino della *Wahnfried* (o « Pace dell'Illusione », come grecamente la nostra Posillipo a Virgilio e Leopardi) il re sognatore, solo nel mondo oramai, invocava, ultima confortatrice, la Morte.

[1] Dante ha « balzo »: *Inf*. XI, 115, ecc.; *Purg*. IV, 47, ecc.

Quante su nel Cador le dolomie[1]
  Al sol fingenti verginette folli,
  Impietrate per filtri e per malie.[2]

Eran petti sublimi, agili colli,
  E braccia flessuose, e baldi fianchi,
  Quasi d'umano fior che s'incorolli;

E tra gli anfratti de' macigni bianchi[3]
  Fluian capellature e fosche e flave,
  Sì come bissi a corallinei banchi;

[1] O *dolomiti*, così chiamate dal nome del geologo francese Deodato Dolomieu (nato nel borgo omonimo dell'Isère, 1750-1802) che singolarmente ne studiava l'interna struttura: rocce dure simili al calcare contenenti una miscela di carbonati di calce e di magnesia (detta appunto « dolomia ») agevolmente riconoscibili alle forme bizzarre, spesso anche umane, (come nel leggendario Brocken dell'Harz e sul fantastico Monserrat di Catalogna) formanti gran parte del nostro sistema alpino fra il Tirolo e il Bellunese (Val Sugana, Cadore e Pusteria) nelle alte valli dell'Adige, del Brenta, della Piave e della Drava: stranissimi, fra tutti, i monti di val d'Ampezzo e altissimi la cadorina Marmolada (3494 m.) e il Sorapiss (3291 m.).

[2] (*Inf.* XX, 123).

[3] (*Inf.* XV, 63: *Purg.* XIX, 48). Dante ha pure « bianchi marmi »: *Inf.* XX, 49.

E sfavillavan dentro roccie cave,[1]
Meglio che gemme d'Oriente[2] schiette,
Pupille di fulgor fiero o soave;

E scoccavan[3] sorrisi dalle vette,[4]
Converse in labbra di bramor tremanti,
Quai da baliste[5] lucide saette.[6]

Nè mai conobbe più malvagi incanti
Nel mar delle Sirene[7] esule greco,[8]

[1] «Stagliata rocca»: *Inf.* XVII, 104.
[2] (*Purg.* I, 20, ecc.).
[3] (*Purg.* XXXI, 16, ecc.).
[4] (*Purg.* VI, 47).
[5] «Balestro»: *Inf.* XXXI, 83; *Purg.* XXXI, 16.
[6] Trasl.: *Purg.* II, 56.
[7] (*Purg.* XIX, 19, ecc.; *Par.* XII, 8). Cioè nel golfo di Napoli, (non forse l'isola famosa delle Sirene verisimilmente dovrebbe essere Capri od Ischia, se la favola vi volle gettato il corpo di Partenope, affogatasi nell'inseguire il reluttante Ulisse?) non indicato, ma sottinteso in Virgilio. O sien figliuole di Forchide e di Cheto, divinità marine generate da Gea e Ponto (ossia dalla Terra e dal Mare) e impersonanti le furie del mobile elemento; o sien creature del fiume Acheloo e di Mnemosine, oppur

(La nota 7 continua a pag. 536.)

[8] Ulisse e i compagni suoi nel golfo partenopeo, se veramente Capri e non Sicilia fosse l'isola temuta (*Odiss.* XII).

Nè paladin [1] nei ludovisei canti; [2]

delle costei figlie Calliope o Tersicore (quasi a voler significare il vario ritmo delle onde, che cantano e danzano a seconda de' venti) le Sirene son muse del mare gareggianti nel mito con quelle del cielo, esseri ambigui e malfidi quanto i vortici e gli scogli. In Omero (*Odiss.* XII) non trovansi dipinte inferiormente quai pesci e superiormente quai donne, sibbene come grandi augelli antropofagi dal capo femmineo, al modo istesso delle Arpie, simboli invece de' venti rapaci: la figurazione ittiografica è posteriore, e Virgilio leggermente vi accenna nel maggior suo poema, (*Aen.* III, 425-32) donde l'oraziano: *desinet in piscem mulier formosa superne* (*De arte poet.*). E non di tra i flutti blandissimi nuotando, bensì da un florido prato col cantar fascinoso esse invitano del savio Ulisse i compagni, cui egli a schermo indusse di cera gli orecchi, per prudenza facendosi a sua volta rilegare all'arbore della nave, come suggerito gli avea nel distacco la divina Circe inconsolata. Non è dubbio adunque che le Sirene, femmine-uccelli, come le eroine dell'antichissima Russia (nel ciclo novgorodiano) rappresentano le blandizie dell'aure e le insidie dell'onde sicule o tirrene.

[1] Nel *Par.* (XII, 142) «paladino» è S. Domenico: qui è Orlando o Rolando (nell'antico tedesco Hruodland) cavalier palatino e genero di Carlomagno, secondo Eginardo (*Vita Caroli Magni*) prefetto della Marca bretone (*Britannici limitis praefectus*) perito in un'imboscata, combattendo contro i Baschi ribelli, tra le gole di Roncevaux (il Roncisvalle dantesco: *Inf.* XXXI, 16) in Navarra (778): eroe meraviglioso della *Chanson de Roland* e di altri poemi cavallereschi del ciclo Carlovingio, nonchè della *Rolandi historia* falsamente attribuita al benedettino Giovanni Turpin, arcivescovo di Reims, morto verso l'800, donde il nostro Bojardo primamente l'attinse (*Orlando innamorato*, 1495), seguito quindi e superato dall'Ariosto (*O. Furioso*, 1615).

[2] Di Ludovico Ariosto appunto nel *Furioso*.

Per ch' io, non so se più veggente o cieco, [1]
Mille Alcine [2] mirava e mille Armide [3]
Stender le braccia per indurmi [4] seco.

E già, rapito [5] alle prestanze infide,
Barcollando com'ebro a colma cena,
Al fascino cedea delle disfide;

Mentre dell'alme supplici la piena,
Ciascuna stretta al suo dirupo amaro,
Risospirava: « Io t'amo! » in alta pena.

Ma ben più ratto fu 'l Cantor [6] preclaro; [7]
E, poi che mi leggea tra velo e vello, [8]
Provvidamente escogitò 'l riparo; [9]

[1] Fig.: *Inf.* VI, 93; *Purg.* XVIII, 18.

[2] La Circe ariostea, più maga che iddia (*Fur.* VII) contrariamente a quella di Omero.

[3] È quella leggiadramente infernale del Tasso, somigliante la Venere diabolica di Tannhaüser (*Liber.* XVI).

[4] (*Par.* XII, 34).

[5] (*Par.* XIV, 123).

[6] Nel Poema sacro è Virgilio (*Purg.* XXII, 57), S. Francesco (*Par.* XI, 115) e Davide (*Purg.* XXV, 72 e *Par.* XX, 38).

[7] (*Par.* XI, 115).

[8] Per estens.: *Par.* XXV, 7.

[9] (*Inf.* XXXI, 57).

E, inarcando il vermiglio ampio mantello,
  Che in regal guisa gli scendea dal dosso,
  Cinsemi 'l capo, e me ne fe' cappello;

Sì che il verde vid'io mutarsi in rosso.

CANTO XX.

I SUICIDI

A una a una[1] dal bugiardo cielo
Cadon le piume della trista neve,[2]
In candido volgendo il fosco velo;

Cadon lïevi con fruscìo lïeve,
Per indi risalir più tremorose,
Chè la chiostra[3] crudel non le riceve;

E, roteando, segnano le cose
Di rubre stille tosto in gel rapprese,
Che paion di tra 'l bianco indiche rose.

[1] «A uno a uno»: *Purg.* XXIV, 25.
[2] Come nel VI, 10 dell'*Inf.*
[3] (*Inf.* XXIX, 40; *Purg.* VII, 21).

Non mai vide Frignano[1] e non Matese[2]
  Chiari nodi calar nel tempo immite
  Quanti in un punto l'orrido maggese;

Nè più terse colombe aggentilite
  Mira Venezia in alto sol fiammante
  Scender per cibo da sue guglie ordite.[3]

« Signor, che sono in questa lana errante
  L'ambigue forme rotte ad ogni spiro,
  Sì come cirri a fresco di Levante? »[4]

Librò sua destra l'indiato[5] Viro,[6]

[1] Dal nome degli antichi Friniati o Briniati, la parte meridionale e montuosa del Modenese e del Reggiano, in pieno Appennino; fors'anche così chiamata dal toscano *frignare*, o tremare di freddo.

[2] Giogo dell'Appennino irpinio, tra la valle del Volturno e quella del Biferno, celebre nei fasti del brigantaggio.

[3] Sul meriggio in piazza San Marco: spettacolo sempre gradito a' forestieri.

[4] La nostra gente di mare così chiama il vento forte di est (l'Euro degli antichi) che vien dall'Arcipelago (*Inf.* XVI, 95; *Purg.* IV, 53, ecc.).

[5] (*Par.* IV, 28).

[6] (*Par.* X, 132; XXIV, 34).

E tosto il nembo diradossi, e i venti
Cessero l' ali; ond' Egli in gran sospiro:

« Queste l'anime son de' Violenti, [1]
Che della vita fecer mal rifiuto
Per poca facultà di lor talenti:

« Anime chiuse, cui fu sempre muto
L'Amor perfetto [2] quanto a' ciechi 'l giorno,
Tal che non trasser della prece aiuto;

« Anime stolte, che per breve scorno
O per crucio, per tedio, per orgoglio
Elessero il cammin senza ritorno.

[1] Contro sè. Nell'Inferno dantesco i suicidi per amore sono nel canto V commisti a' peccatori carnali spenti da gelosia: così Cleopatras e Didone son travolte con Tristano e questi con Paolo e Francesca. Gli altri suicidi hanno stanza nella « dolorosa selva » del canto XIII (secondo girone del 7⁰ cerchio, conversi in bronchi e sterpi e rovi, sempre gementi allo strappo, e rosi nelle foglie dalle avide Arpie: figurazione letteralmente tolta al lib. III (36-42) dell'*Aen.* Nel poema virgiliano i suicidi stanno nella « Campagna del pianto », di là dall'Acheronte, ov'è la « fenissa Dido » trafittasi per amor del fuggitivo Enea, di tra le fiamme di Cartagine da lei medesima accese. (*Aen.* VI).

[2] Cioè Dio: *Inf.* I, 39; *Par.* XXIX, 18, ecc.

« E poi che disperâr, tra flutto e scoglio[1]
De' divini conforti e degli umani,
E per viltà[2] temettero il cordoglio,

« Travolte son da furiosi orcani[3]
Eternamente per lo pian selvaggio,[4]
Come fronde divelte a salci e ontani,

« Maculando[5] di sangue in lor viaggio
Le cieche[6] valli d'ogni verde sceme,[7]
Quasi a suggello del cruento oltraggio.

« Così la fiamma, che le fece streme,
In suo perpetuo gel morte captiva,
Per vendicar Fede e Speranza[8] insieme;

[1] (*Inf.* XVI, 135, ecc.).
[2] (*Inf.* III, 60).
[3] Lo stesso che uragani.
[4] (*Inf.* I, 93; XII, 92).
[5] (*Inf.* I, 33; XXIX, 75).
[6] (*Inf.* IV, 13; ecc.).
[7] (*Purg.* XXX, 49).
[8] Le due virtù teologali, perdute le quali non è salvezza per anima cristiana.

« E tanto amor per la relitta riva
Contro l'astio primier le assilla e sprona.
Ch'ogni altra doglia ben parria giuliva;

« Però che in bianca lor gelida zona [1]
Anco riarda della offesa vita
L'anelito immortal, che non perdona. »

Io, per pietà, levai la fronte ardita:
« Fratelli! o voi che troppo amaste in terra
Contro Ragion,[2] sanante ogni ferita;

« O voi che amaste in dolorosa guerra,
Amor ponendo sovra l'esistenza,
Ignari del velen che dentro serra;

« O voi che amaste dell'Amor l'essenza, [3]
Altro Dio ricusando ed altro Eliso, [4]

[1] (*Par*. X, 69).
[2] La legge positiva della vita, il cui giusto senso, fondamento stesso d'ogni filosofia, è medicina alle umane passioni. — (*Inf*. V, 39; *Purg*. III, 34, ecc.; *Par*. II, 57, ecc.).
[3] (*Purg*. XVII, 135; *Par*. XXVI, 31).
[4] Quello de' cristiani, non il mitologico, come in *Par*. XV, 27.

Sol confidenti nella sua clemenza;

« O voi che, amando, per l'amato riso[1]
Deste anzi tempo la fatal mercede,[2]
Come che il duol men dolga in due diviso;

« O voi tutti, d'Amor vittime e prede,
Ch'Amore accende pur tra gl'imi geli,
Voi saluta un mortal, ch'ahi! più non crede...»[3]

Quale lion, per pecora che beli,
Balza dal covo fieramente snello,[4]
Ed alto rugge, e rota occhi crudeli;

Tale il gran Fabro,[5] al mio baldor novello,
Contra me gramo con gagliardo scatto,
Sì che tremommi 'n capo ogni capello.

[1] Qui per tutto il volto, come in *Inf.* V, 133; *Purg.* XXXII, 5; *Par.* XXX, 26.
[2] Ossia il tributo della vita.
[3] (*Par.* XIX, 78).
[4] (*Inf.* XVII, 130).
[5] (*Purg.* XXVI, 117).

« Peggío che eresiarca o mentecatto,
Tu vaneggi, [1] » gridò, « bestemmïando [2]
Di nostra Fede [3] il fondamento [4] e 'l patto. [5]

« Onde tanta bontà, giudice blando,
Per chi l'ala fermò di sue giornate,
E del mondo e del Ciel sè pose in bando?[6]

« Forse, morendo, non muor due fïate,
Di suo spirto nimico e di suo frale,
Sol una amando delle cose nate?

« O fia che nostra ragïon vitale
Rampolli [7] dalla creta umile e sola, [8]
Che dà, per poco ben, sì largo male?

« Non è amor senza Dio, che tutto impola,[9]

[1] (*Purg*. X, 114, ecc.).
[2] (*Inf*. XXXII, 86).
[3] (*Par*. XXIV, 64).
[4] (*Par*. XXIX, 111).
[5] (*Par*. V, 28).
[6] (*Inf*. XV, 81).
[7] (*Purg*. V, 16; XXVII, 42).
[8] (*Purg*. XXXII, 60).
[9] (*Par*. XXII, 67).

E all'anime smarrite è chiaro porto,
E umanamente per amar s'immola.

« Equa condanna per iniquo torto
Qui grava ognun che il primo Amor[1] non vide,
E, nol vedendo, disse: « Amore è morto! »

Sognante io stetti. Le sillabe fide
Ferìan l'udito nella gran procella;[2]
Ma il ciglio rincorrea le Suïcide

Là 've non sorge, nè tramonta stella;
E, come pellegrin che si ripara[3]
Dal tempo avverso a ben fronzuta ombrella,

Così tra 'l manto della Scorta cara
Lunge i' seguia con fervide pupille
L'agile ressa nella conca[4] avara.

[1] (*Inf.* III, 6): Dante chiama così lo Spirito Santo.
[2] Fig.: *Par.* XXXI, 30.
[3] (*Par.* XXIII, 36).
[4] « Trista conca »; *Inf.* IX, 16.

Alïavan le bende a mille a mille,[1]
Quali a mezzo l'està farfalle bianche,
Fugaci e insieme nel fuggir tranquille:

Or sole, ed eran di lor corso stanche,
Or compagnate da concorde ciocca,[2]
E in chiuso vol si dipartìan più franche.

E già le più vicine, a un trar di cocca,[3]
Palesavan l'umana sembianza,
Nel turgor della fronte e della bocca;

E d'ogni larva in sua carnal prestanza
Or l'omero fiorìa, ora la mano,
E più d'un sen ritondeggiava a danza.

Repente al labro, per consiglio arcano,
Il bel nome mi salse di Romeo,[4]

[1] (*Inf.* XII, 78).
[2] (*Inf.* XXXII, 104).
[3] (*Inf.* XVII, 136; *Par.* VIII, 105).
[4] Il leggendario caso di Romeo e Giulietta, ben più nobile e pietoso che non quello di Paolo e Francesca, non è indicato nella *Comedia*, ma virtualmente vi è contenuto

nel celebre verso, ove son nominati i lor fieri parenti veronesi (*Purg.* VI, 108).

Il Poeta civile volle nei nomi orrendi dei Cappelletti (Capuleti) e dei Montecchi condannar l'astio fratricida delle fazioni, che prima e dopo di lui dilaniarono il corpo venusto d' Italia,

> Non donna di provincie, ma bordello.

Senonchè Romeo e Giulietta, l'un virgulto della prima e l'altra della seconda famiglia, son creature della fantasia, non della storia. Il palagio o, più modestamente, la casa creduta di Giulietta in via S. Thomà a Verona, ove nel secolo decimoquarto un Ribaldi-Cappello fondava un *hospitium Ribaldorum* o locanda, e poi fu adibita a stallaggio, e testè comperata da quel municipio in tardivo ossequio alla tradizione, come pure quella foggia di pubblico lavatoio pomposamente intitolato nelle guide « tomba di Giulietta e Romeo », non paion prove efficaci. Codesti pretesi monumenti, sì cari a' moderni « romei » anglosassoni, appartengono al novero delle « pietre redditizie » (così la « casa di Dante » in Firenze, la « torre di Nerone » in Roma, la « muda della fame » a Pisa ed altre molte un po' dovunque) che fan prosperare nel bel Paese l'« industria del forestiero ».

La leggenda dei due « tragici amanti » veronesi — la più bella favola d'amore che fiorisse nell'Italia del Rinascimento — sgorgava essa dall'anima schietta del popolo adigino, cui due recenti poeti vernacoli, Vittorio Betteloni e Berto Barbarani, la vollero in dolci rime restituire? O non più tosto è ingenua e spontanea invenzione d'uomini di buone lettere? Certo è che oltre la metà del Quattrocento Masuccio Salernitano (Tommaso Guadato) narrando nel suo *Novellino* (Napoli, 1476) le immaginarie avventure di un Mariotto Mignatelli e d'una Giannozza Saracini, senesi entrambi, v'adunava tutti quanti gli elementi e i motivi (perfino il narcotico ministrato da un frate) della posterior tragedia shakesperiana. Cinquanta-

E con l'Egizia[1] balenò 'l Romano,[2]

nove anni appresso, Luigi da Porto, milite, poeta e cronista vicentino, trasferendone la scena in Verona e assegnandone lo svolgimento al tempo del primo Bartolomeo della Scala (m. nel 1304, mentre Dante viveva), la dedicava a madonna Lucia Savorgnan, sua congiunta. Amplificata e ricorretta da Matteo Bandello, il monaco novellatore morto vescovo d'Agen, (1561) la toccante ***historia*** varcava l'alpe e l'oceano, insieme con altri famosi raccontari italiani, pervenendo fino ad Arturo Brooke, mediocre poeta inglese, che ne trasse meschino partito (1562). Da costui (come già le favole del *Moro* e del *Mercante di Venezia*) l'attingeva il « Cigno dell'Avon », derivandone il magnifico dramma, inesausta sorgiva di compassione alle genti, e instigatore pur di lirici estri soavi (basti citare i nomi di Bellini, di Vaccai, di Gounod e di Verdi, il quale ultimo, se morte gliel' concedeva, ci avrebbe lasciato in una terza *Giulietta e Romeo* il capolavoro suo definitivo).

Senza il magico tocco della penna shakespeariana, la patetica fiaba dei tre novellatori italiani sarebbe forse caduta, come tante altre, nella gora dell'oblio. Fin dal 1892 uno storico veronese, il Brognoligo, con grande sfoggio di erudizione e folto corredo di documenti, provava come i « due nobili e infelicissimi amanti » non fossero mai esistiti; e più recentemente Gino Chiarini, in un suo commento alla tragedia, ne confermava con nuovissimi studî le conclusioni. Che importa? Mariotto Mignatelli e Romeo Montecchi, (anglicamente *Montaigus*) Giannozza Saracini e Giulietta Capuleti, non mai nati nè a Siena nè a Verona, per prodigiosa virtù della stessa finzione, vivono e non periranno nei secoli; sì che le amorose anime peregrinanti seguiteranno a lagrimar di pietà dinanzi alla casa apocrifa e sulla bugiarda tomba di colei che, figlia unicamente del sogno, è nondimeno concittadina e sorella nostra immortale.

[1] La « Cleopatràs lussuriosa » di Dante (*Inf.* V, 63);

(La nota 2 trovasi a pag. 553).

la « nomade moglie » di Virgilio (*Aen.* VIII). Veramente, la bellissima regina d'Egitto, figlia maggiore (69-30 a. C.) di Tolomeo Aulete, già sposa, giusta il costume alessandrino, al tredicenne fratello Tolomeo Dioniso, poscia amante di Giulio Cesare (48-44 a. C.) e quindi di Marc'Antonio, (41-30) non si avvelenò col morso dell'aspide famoso per pietà dell'ultimo amico; all'opposto, fu essa principal cagione della costui rovina e morte, primamente con la fuga delle sue navi all'inizio della giornata decisiva di Azio, non battaglia, ma simulacro, obbligandolo ad abbandonar la pugna per inseguirla; poscia con la volutamente falsa novella del proprio suicidio, per determinarlo a uccidersi e liberarla della omai incomoda presenza. Come il padre suo faceva ammazzare il gran Pompeo fuggiasco (48) per compiacere a Cesare vincitore, la figliuola così voleva ingraziarsi, con quest'altra morte, il trionfante Ottaviano, nipote (egli era figliuolo del senat. Caio Ottavio e di Azia, figlia a Giulia sorella di Cesare) adottato da Giulio, cui la scaltra Egizia invanamente aveva dato in Tolomeo Cesarione un rampollo (47), ucciso diciassettenne a sua volta dal crudo vincitore (30). Insomma, astuzia femminile e politica destrezza, per assicurarsi la corona paterna, come nel magnifico quadro di Hans Mackart, volta a volta si offeriva al più fortunato dei rivali triumviri che scendesse in Egitto: dopo Farsaglia (48) al divo Giulio, facendosi a lui portare furtivamente in un viluppo di lini, per accompagnarlo a Roma nel di lui trionfo trionfatrice; dopo Filippi (42) a Marc'Antonio; dopo Azio (31) ad Ottaviano Augusto; in soli undici anni tre dedizioni. Dove, dunque, l'amore? Ma con l'ultimo, a ben altro mirante che alla conquista d'una non più giovane donna (all'atto del suicidio Cleopatra già toccava gli otto lustri, mentre Antonio ne aveva dieci), il vecchio giuoco fallì: respinte dal nuovo padrone del mondo le sue offerte, non per seguire Antonio nella morte, ma per non seguire Ottaviano, come Cesare, nel trionfo, di propria mano si spense (30). Donna, al par d'Elena greca,

fatalissima a quanti l'accostarono, al padre, ai fratelli, ai mariti, agli amanti, al figlio, tutti morti, se non per lei, a cagione di lei. Non di meno il genio di Guglielmo Shakespeare *(Antonio e Cleopatra*, 1605) senza parlar dei minori, quali Jodelle, Marmontel, Metastasio, Soumet, la signora de Girardin, Pietro Cossa, ecc., avvolse i due amanti di tanta tragica pietà che, liricamente parlando, non conviene, nè giova nella comun misera sorte dividerne i nomi e le ombre.

[2] Quanto poco il Marc'Antonio della storia (83-30 a. C.) figliuolo al facondo patrizio d'egual nome (volta a volta questore, tribuno del popolo, console insieme a Cesare, vindice di questi, dichiarato « nemico della patria » e pur d'essa signore con Lepido e Ottaviano nel secondo Triumvirato (43), guerriero prode, oratore valente, politico audace, vero e forse unico vincitor di Filippi), somigliasse al primo-amoroso svenevole e alquanto sciocco della letteratura drammatica, dimostra Guglielmo Ferrero, il geniale, ma troppo disinvolto autore di *Grandezza e decadenza di Roma* (*Revue de Paris*, 15 febbraio 1907). Dopo il primo colloquio in Tarso (31 a. C.) con Cleopatra, il triumviro, pienamente padrone di sè, poco stante partiva per l'impresa di Persia, già disegnata da Cesare, del quale eran cadute in sua mano tutte le carte; tra il primo e il secondo incontro con la regina, incontri di Venere e Marte, egli, omai vedovo della implacabile Fulvia, impalmava Ottavia, sorella dell'allor unico collega G. C. Ottaviano, e pegno dell'alleanza. Tre anni appresso, dimenticando Ottavia lontana, col rito egizio si disposa alla donna fatale, che non per gelosia, ma per sicurtà, lo instiga e lo determina al ripudio della moglie latina. In altre parole, il preteso amator dissennato e lascivo contrae un dopo l'altro due matrimonî d'interesse, l'ultimo dei quali doveva necessariamente offrire all'offeso Ottaviano un ottimo pretesto per togliere di mezzo il pericoloso rivale. Non dunque passione amorosa, ma cupidigia d'imperio strettamente legava i due protagonisti del dramma ales-

Leandro[1] al bieco mar dolce trofeo,
E Melisenda[2] che seguìa l'amico,

sandrino, determinandoli a provocar la guerra civile. Cleopatra, che aveva già deposti nel cuore di Giulio i germi dell'ambizione imperiale, esaltandolo e compromettendolo in Roma (45) con l'orientale suo fasto, mentr'egli ne facea collocare il simulacro nel tempio di Venere, (non ultima spinta al braccio di Bruto) ripeteva con Antonio il mal giuoco, eccitandolo a rompere gl'indugi per dividersi seco tutto l'Oriente, (non egli forse andava già regalando a lei e a' suoi figli i regni asiatici conquistati dalle legioni?) a costo pur di staccarlo violentemente dalla Repubblica: separatismo orientale contro la romana unità, spezzata solo più tardi da Teodosio (395 d. C.). Ottaviano Augusto, più abile e più fortunato, s'impadronì dell'Oriente senza perdere l'Italia. Antonio voleva la donna e l'imperio; egli, l'imperio soltanto. E se l'ebbe.

[1] L'ardente sacerdotessa d'Afrodite sì, non l'audace eroe di Museo e d'Ovidio (*Heroid.* XVII) s'immolava nel mar tumultuoso: pur tuttavia l'ardimento suo di vincere a nuoto l'Ellesponto dalla materna Abido alla contraria Sesto, unicamente per riabbracciar la giovinetta aspettante (prova nello scorso secolo superata per mero capriccio e con mare tranquillo dal bizzarro genial cantore di *Child Harold*) equivalse a suicidio. — Dante lo nomina nel XXVIII, 73 del *Purg.* E il Petrarca (*Trionfo d'Amore*, III):

« Leandro in mare ed Ero alla finestra ».

[2] La fantasticata contessa di Tripoli siriaca non si uccise, ma morì di pietà sul corpo di Giaufrè (Goffredo) Rudel, principe o meglio signore di Blaye, (o per lui prese il velo); e il trovator provenzale, che ben cantò d'amore (sei sirventesi sue furono pubblicate nel 1873 a Kiel da Stimming) prima di andar crociato in Terrasanta (1148) e

Arria [1] e lo sposo in pallor di cammeo.

E pur chiamavo l'amator pudico, [2]

ivi accendersi per fama delle vantate grazie di Melisenda, usando, come disse il Petrarca (*Trionfo d'Am.*, IV):

. . . . . la vela e il remo
A cercar la sua morte,

non si colpiva, ma mortalmente infermò. Eppur quale più volontario, benchè non violento, suicidio del suo — se tuttavia vogliasi accogliere la leggenda, posteriore di oltre un secolo, rinverdita a' nostri giorni, dopo Uhland, Heine, Carducci e Swinburne, da Edm. Rostand, (*La princesse lointaine*, 1895) benchè due anni innanzi Gastone Paris a lume di critica la demolisse?

[1] La casta moglie di Cecina Peto, al quale, compromesso in una congiura contro Claudio imperatore, insegnava il modo della liberazione, trafiggendosi con un pugnale il seno, mentre romanamente diceva: *Paete, non dolet!* (42 d. C.). Pur l'omonima sua figlia, sposa al senatore Lucio Trasea Peto, patavino, (onde la incorruttibile fierezza veniva dalla viltà del Senato, per desiderio di Nerone, punita di morte) voluto avrebbe seguire l'esempio materno, ma per obbedienza allo stoico marito si rassegnava a vivere all'amor della prole (66 d. C.).

[2] Il romanticissimo eroe di Goethe (*I dolori del giovine Werther*, Francof. 1774, modello alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del nostro Foscolo e ad altri posteriori romanzi epistolari) nel 1892 più che mai idealizzato dalle dolci musiche di Giulio Massenet, non è interamente immaginario. Trovandosi il gran poeta francofortese nel 1772 a Wetzlar quale « praticante » presso quel tribunale, fu colpito nella mente, già ingombra di tetri propositi, dal suicidio per amore del giovane Carlo Guglielmo Jerusalem, figlio a un predicator

Che per Carlotta[1] in crudeltà soave
Tra men crudi rigor traea mendico;

Quando una falda[2] più dell'altre grave
Caddemi presso, e tosto si disciolse,
Spirto lasciando in sulle bianche lave.

A me la fronte sanguinante ei volse:
« Francia? Francia? » chiedendo in mosse fiere,
Qual fuoruscito cui sua terra dolse.

protestante del duca di Braunschweig (Brunswick), ed egli stesso segretario presso la legazione del duca medesimo in Wetzlar. Il Jerusalem padre moriva poi vice-presidente del Concistoro di Wolfenbuettel.

[1] Anche la troppo tardi pietosa amica del povero Werther è vissuta, e non in una, ma in due persone. Nel famoso romanzo è una parte autobiografica dell'autore, in cui egli volle riprodurre le proprie ansie amorose per la bella e onesta Carlotta Buffe, da lui conosciuta nello stesso anno in Wetzlar a un ballo. Ma la non ancor quadrilustre Lotte era da due anni fidanzata al segretario di legazione Kestner, e non doveva corrispondere all'amore del giovine magistrato. Dopo aver vagheggiato l'idea del suicidio, il ventitreenne poeta vinse la propria passione, e partì per dimenticarla, non senza inviarle in dono, per tutta vendetta, un esemplare de' suoi terribili *Leiden des jungen Werthers;* sì che al ritorno ebbe la nobil forza di offrire e serbare schietta amicizia agli sposi felici.

[2] (*Inf.* XIV, 29).

Mal ravvisando il folle venturiere, [1]
Già le palme i' porgea per buon soccorso;
Ma con voce di turbo il Giustiziere:

[1] Giorgio Ernesto Boulanger (1837-91) di Rennes in Bretagna, uscito a diciott'anni dalla scuola militare di Saint-Cyr, sottotenente dei *turcos* in Algeria contro i kabili e in Italia contro gli austriaci, ferito e decorato della Legion d'onore a Turbigo (1859), un anno appresso luogotenente in Cocincina, capitano nella campagna di Cina (1862), poi professore a Saint-Cyr (1867), nella guerra del '70-71 tenente-colonnello nuovamente ferito a Champigny alla testa del 144° di linea, colonnello contro la Comune per la terza volta ferito, generale di brigata e direttore anche della fanteria al ministero (1882), rappresenta la Francia alle feste centenarie dell'Unione nord-americana; due anni appresso comanda la divisione di Tunisi, ed è finalmente ministro della guerra nei gabinetti Freycinet e Goblet (1886). Adunque, un valoroso e insieme un competente, ma dotato di ambizione superiore al carattere. Per la prestanza della persona e la baldanza del dire fu in breve popolarissimo, non ascritto ad alcun partito, ma incomodo a tutti, impersonando la lusinga allora universale della riscossa (*revanche*) contro il « nemico ereditario », massime durante l'incidente di frontiera detto « di Schnaebele » (24 aprile '87). La fazione o piuttosto l'elemento « nazionalista » (*chauvin*) vide in esso il suo uomo e lo sospinse, dopo la caduta di Goblet, ad atteggiarsi quale candidato alla dittatura basata sull'appello al popolo. Inviso alla parte democratica dominante, fu mandato a comandare il 13° corpo a Clermont-Ferrand (1887) per allontanarlo da Parigi; ma i parigini, alla partenza, gli fecero una dimostrazione trionfale, adagiandosi perfino sul binario della via ferrata d'Orléans, per non lasciar procedere il convoglio: cosa non prima veduta. Benchè condannato per insubor-

dinazione dal gen. Feron, ministro della guerra, a un mese di arresti, egli si permette ogni sorta di strappi alla disciplina, finchè il nuovo ministro gen. Logerôt lo colloca in « non attività », e poscia, dietro il parere d'un consiglio di tre generali, lo fa giubilare d'ufficio ('88). Eligibile in virtù della destituzione, il *miles gloriosus* viene eletto deputato nella Dordogna e nel Nord col programma della revisione statutaria. È l'epoca d'oro (quello elargito dalla duchessa d'Uzès e fors'anche dalla casa d'Orléans) della *Boulange*. Ubbriacato dalle sue buone fortune elettorali, l'ex *brav' général* presenta il 1° giugno alla nuova Camera l'audace proposta di emendare la costituzione; respinta, declina il mandato, e pubblica *L'invasion allemande*, libro patriottico da' suoi avversari attribuito alla penna d'Ippolito Barthelemy. Ma, dopo un infelice duello con Floquet, il suo astro comincia a discendere: non pertanto è rieletto (1889) in tre dipartimenti (Nord, Somme e Charente inferiore): votazioni quasi plebiscitarie, che lo designano alla dittatura, e lo fan considerare quale pericoloso nemico della Repubblica. Impressionato dalle mene e dalle audacie dei turbolenti partigiani, il ministro dell'interno Constans fa correre la voce dell'arresto imminente suo e de' suoi: allora, perdendosi d'animo o mal consigliato, Luigi Napoleone al rovescio, egli fugge con Rochefort, Naquet, Lasie, Dillon (1 aprile '89). Colpo fatale al boulangismo: l'eroe ha paura! Il Senato allora (4 agosto), costituito in alta Corte di giustizia, lo condanna, in contumacia, alla detenzione perpetua in fortezza, come già il « traditore » Bazaine. I suoi corifei, discreditati e derisi, rimangono a terra nelle elezioni amministrative e politiche dell' 89 e 90. Le rivelazioni sul *Matin* di un complice, il giornalista Mermeix, (*Les coulisses du Boulangisme*) sul presunto concorso dato al generale dai principi d'Orléans compiono il disastro. Il dittatore, abbandonato dai partigiani più fidi, rifugiatosi prima a Bruxelles, poi a Londra, indi nell'isola di Jersey, già asilo glorioso di V. Hugo, ritorna da ultimo nella capitale del

« Spetro di Giulio,[1] maschera del Côrso,[2]
Non capitan, ma cherco in armatura,
Perchè stringesti al bel ginnetto[3] il morso?

« Esser Francia dovea tua sola cura,
Francia restìa che co' gagliardi è donna,
Francia che muta al par della ventura.[4]

Belgio per farvi una fine da melodramma (1891). La Repubblica era salva e la Francia disillusa!

[1] Di quel Cesare, cioè, (102-44 a. C.) del quale Giulio Ferry, il maggior nemico di Boulanger, portava ironicamente il nome; ma, mentre l'antico a cinquant'anni, per assumere la dittatura e insignorirsi di Roma e con essa del mondo, aveva osato passare il Rubicone, (gennaio 49) benchè il Senato, per proposta di M. T. Cicerone, lo dichiarasse « nemico della patria », il nuovo e falso Cesare passava invece di soppiatto il confine belga.

[2] Il Ferry appunto lo chiamava: *un Bonaparte de café-concert*. Ma, come il ministro ebbe a dire alla Camera, pochi giorni prima del famoso duello con Floquet, all'età stessa di Boulanger, Napoleone, già da sei anni prigioniero in Sant'Elena, avendo tutto fatto e tutto perduto, stava chiudendo in sullo scoglio infame, il suo gran romanzo imperiale e la ormai inutile vita.

[3] Il celebre *cheval noir*, su cui, caracollando alle grandi rassegne di Longchamps, il *brav' général*, un po' Barras e un po' Bergerac, si faceva ammirare e acclamare dai buoni parigini, zufolanti la famosa canzone a lui dedicata dal pur popolarissimo Paulus: *En rev'nant de la revue*.

[4] Come Firenze repubblicana: *Purg*. VI, 147.

« Ma tu, nell'ombra della gran Colonna,[1]
Mirto[2] coglier volesti e non alloro,
E tua bandiera fu volante gonna;[3]

« E, mentre in alto con martel sonoro
Battea l'Istoria[4] suo solenne invito,
Timido agnel ti dimostrasti, o toro![5]

« E che ti valse, di viltà pentito,
Sul sasso, che chiudea l'orba bellezza,

[1] La trionfal colonna Vendôme sulla piazza d'egual nome a Parigi, eretta dopo la pace di Tilsit (1807) dal primo Napoleone a similitudine della trajana, cantata in versi immortali da Vittor Hugo, (1835) per umanitaria follia demolita durante il saturnale della Comune (1871) dal pittore Courbet, patriotticamente riedificata (1872) dal presidente Thiers, il quale con la monumentale *Histoire du Consulat et de l'Empire* (1845-62) altra men caduca colonna aveva eretto alla gloria del Còrso.

[2] (*Purg*. XXI, 90).

[3] Quella di Margherita Crouzet, moglie divorziata a un De Bonnemains, figliuolo del generale di cavalleria segnalatosi nell'*année terrible;* la quale, spinto e seguito Boulanger nell'esilio, moriva poco stante di mal sottile a Bruxelles.

[4] (*Par*. XIX, 18).

[5] (*Par*. XVI, 70).

Punir di piombo l'animo smarrito?[1]

« Maggior nimico di tua gran ricchezza,
Consumasti la speme dello impero,
Di vana vita uscendo in vana ebbrezza.[2]

« Cessa, dunque, istrion più che guerriero,
D'invocar la tua terra e la tua gente:
L'oblio ti basti ch' or ti fa leggero! »

Sotto la ferza[3] del sermon tagliente
Colui per tema in sè tutto si strinse,
Formando cerchio al sen novellamente;

E fresca neve tosto lo precinse,

[1] Tre mesi dopo, Boulanger, perduta ogni speranza e forse ogni suo avere, si uccideva con un colpo di rivoltella, sulla tomba stessa della Crouzet, nel piccolo cimitero d'Ixelles presso Bruxelles (30 sett. 1891): morte da tenore degna dell'anima sua romantica, che smagò tutti, ammiratori e partigiani. Se si sentiva sacro alla morte, perchè non tentare un gran colpo, se non altro per finir bene?

[2] Avesse ancora un solo anno aspettato, il politico terremoto del *Panama* l'avrebbe ricondotto come un salvatore al potere. Ma era un mediocrissimo attore schiacciato dalla sua parte!

[3] Figur.: *Purg.* XIII, 39.

Qual fra tormente rovere montana,
Fin che in denso biancor non si ritinse.

« Quanta stoltezza! » allor l'Ombra sovrana[1]
Disse, facendo della man compasso:
« Quanto fervor,[2] quanta valenza insana,

« Che cieco inganno, e che fastidio basso,
Che acerba cura, e che gioir meschino
Menò costoro al disperato passo! »[3]

« Maestro! » io mormorai, tenendo chino
Per devota umiltà lo sguardo e il verso:
« D'un dubio in cor mi penetrò lo spino.

« Vedo, qual Voi vedeste in aer pèrso,[4]
La rapina infernal che mai non resta;[5]
Ma l'ammenda non vedo, e 'l mal perverso.[6]

[1] Così Dante a Omero: *Inf.* IV, 88.
[2] « Quanto disio »: *Inf.* V, 113.
[3] (*Inf.* V, 114).
[4] (*Inf.* V, 89).
[5] (*Inf.* V, 31).
[6] (*Inf.* V, 93).

« Parmi, o trascorre mia ragion modesta,
Che i rei sostenti a lor travagli[1] Amore,
Fin che reggano insieme alla tempesta.

« Se non fosse pietà, l'alto Fattore[2]
Spirto da spirto avria disgiunto, come
Da madre infante, o da calamo fiore... »

Quasi tratto l'avessi per le chiome,
Torbido in vista, Ei si ritorse, e: « Bada!
Queste non son per la tua schiena[3] some.

« Pago rimanti al velo:[4] in tal contrada
Non è diletto, ma rammarco eterno:
Convien che in odio amor improbo cada,

« Come in aceto centenne falerno. »

[1] (*Inf.* VII, 20).
[2] Denominazione dantesca di Dio (*Inf.* III, 4, ecc.; *Purg.* XVI, 89, ecc.; *Par.* VII, 31, ecc.).
[3] (*Purg.* XIX, 105),
[4] Il gagliardo vin del Vesuvio, *per centenos annos redolentem*, sì caro alle mense mecenatensi frequentate da Orazio (*Purg.* XXX, 3).

CANTO XXI

I FATALI

OR ecco due con sì fervido volo, [1]
E sì ravvinti 'n fra la nivea zona,
E sì stranieri al sempiterno duolo, [2]

Da compor nell'amplesso una persona,
Quali solean per novilunio fioco
I dolcissimi amanti di Verona. [3]

Come monelli inseguono per gioco
Di Berlingaccio [4] femine larvate, [5]

[1] (*Par.* XXV, 30).

[2] (*Inf.* IX, 111).

[3] Quegli stessi glorificati dallo Shakespeare. (Vedi note al Canto XX). — Verona è nominata: *Inf.* XV, 122; *Purgatorio* XVIII, 118.

[4] In Toscana tutta così vien chiamato l'ultimo giovedì di Carnovale, detto anche « giovedì grasso », forse da *berlingua* o doppia lingua.

[5] Titolo ecclesiastico: qui va inteso per principe o primo, ossia capo o maestro, come nel *Conv.* IV, 9, 71.

Che mostran troppo il basso e l'alto poco;

Parimente io da tergo al buon Primate,
Studiando d'aprir tra costa e costa
Quelle aligere forme sigillate.

Mossi la voce alfin: « Se alcuna sosta
Amor v'assente,[1] o chiuse ombre leggere,[2]
Manifestate la cagion riposta[3]

« Del vostro lieto gir nelle bufere,[4]
Quali alcïon per gran distesa bieca,
Tra cupi gorghi[5] e nuvole foriere! »

Non così flauto a tenera ribeca[6]
In sull'ionio si sposa ampio zaffiro,[7]
Come le lingue della coppia cieca.

[1] (*Purg.* XIX, 86).
[2] (*Inf.* V, 75).
[3] (*Purg.* XVI, 61).
[4] (*Inf.* V, 31).
[5] (*Inf.* XVII, 52).
[6] O rebeca, dall'arabo *rebab*, strumento orientale a una o due corde simile alla mandòla.
[7] Color del cielo e del mare: « oriental zaffiro » (*Purgatorio* I, 13).

Risposero concordi[1] in un sospiro,
Che non parea di terra, nè di cielo,
E pur parlava ad ogni uman disiro:[2]

« Amor ne scalda, e non sappiamo il gelo;
Amor ne scorta, e non temiamo il nembo;
Amor ne luce, e non lasciamo il velo!... »

E già partìan; ma, sollevando un lembo,
Vendicossi la furia roteante,
Che mal portava que' felici 'n grembo.

Trasparver tosto nel biancor volante
Due giovinezze: un fulvo crine e un nero,
Un dilicato e un marzial sembiante,

Un languido sorriso ed uno altiero;
Ma, cruda vista! or l'una, or l'altra fronte
Da gran piaga gemeva e sangue e siero.

[1] (*Par.* XIII, 31).
[2] (*Purg.* XXII, 4, ecc.; *Par.* VIII, 30).

« Ti riconosco alle vermiglie impronte! » [1]

[1] Francesco Carlo Rodolfo d'Absburgo-Lorena, arciduca d'Austria, principe ereditario dell'impero austriaco e del regno ungarico, unico figlio maschio di Francesco Giuseppe I e di Elisabetta di Baviera, nato nel 1858 nella villa imp. di Laxenburg presso Vienna, luogotenente-maresciallo, e dal 1888 ispettore generale della fanteria, ammogliatosi nel 1881 per amore alla principessa Stefania, figlia di Leopoldo II re de' Belgi, dalla quale ebbe l'arciduchessa Elisabetta, seienne appena, quand'egli, suicida o vittima, fu rinvenuto col cranio orrendamente spaccato nel suo castello di caccia in Mayerling alle porte della metropoli (1889). Era giovane di alacre ingegno, di ardente carattere e di sentire moderno: cacciatore appassionato, e non soltanto di selvaggina, amava le scienze naturali. Maggior trasporto ebbe tuttavia per le voluttà, troppo agevoli per lui, cercato e adorato da donne non sempre volgari, spesso e volentieri mutate (tra le quali pur si volle una principessina Auersperg, coinvolta nella tragedia di Mayerling): incostanza, in tanta ricchezza di offerte, naturalissima, ma che doveva riuscirgli fatale, anche perchè in questa sua galante leggerezza sospinto, o almen non raffrenato, dai mali esempi dello suocero e del padre suo stesso, il quale già s'era da poco segretamente legato con Katti Schratt (nata nel 1857 a Baden presso Vienna), la nota attrice dello Stadttheater e quindi del Burgtheater, scena e serraglio imperiale. Presto tediato della moglie, benchè prima amatissima, Rodolfo viaggiò l'Oriente, visitando Palestina e Siria, e ne scrisse non volgarmente al ritorno. Conoscendo quasi tutte le lingue del multiforme impero paterno, era in ogni dominio della Corona popolarissimo, (*Rudi* veniva chiamato per vezzeggiativo) massime a Vienna, del cui popolino parlava preferentemente l'arduo dialetto; addirittura poi adorato dall'esercito, che in lui vedeva il prossimo duce riforma-

Proruppe il Ghibellin,[1] di sdegno carco:[2]

tore. — L'orrenda improvvisa tenebrosa sua morte provocava in tutta la tarlata monarchia un senso di dolente stupore, aprendo essa il quesito della successione al gran trono vetusto, dal crescente fermento delle varie stirpi, mutue inconciliabili nemiche, d'ogni parte minacciato e percosso. Di lui restano le relazioni dei suoi viaggi orientali: *Quindici giorni sul Danubio* (Vienna, 1883) e *Un viaggio in Levante* (1884). Aveva assunto due anni appresso il patronato della grande pubblicazione periodica: *La Monarchia austro-ungarica descritta e illustrata*, per iniziativa d'un consorzio di dotti, e della quale fino alla di lui morte s'erano pubblicati solo 10 volumi. Negli ultimi suoi anni s'era pure interessato di scienze occulte, e insieme al cugino Giovanni Salvatore di Toscana, pur esso misteriosamente finito, aveva smascherato nello stesso palazzo imperiale il *medium* americano Bastian, famoso impostore. L'arciduchessa Stefania, che non a torto s'era mostrata di lui gelosissima, dieci anni dopo la sua morte, rinunciando a ogni titolo e grado, passava in seconde nozze con l'ungherese conte Elemero Lonyay, dopo che la figlia unigenita Elisabetta Maria s'era maritata per amore al principe Ottone di Windischgraetz: tanto può, negli argomenti del cuore, la fascinazione dei domestici esempî. Eppur, nonostante tanta sequela di eventi, incorreggibili novellatori s'ostinano a credere che Rodolfo, come Giovanni Salvatore, sia ancor vivente, e celi l'essere suo nella inevitabile liberissima America (febbraio 1907).

[1] (*Par*. VI, 103, 107. - Il nome, per corruzione nostrana, deriva da Waiblingen, castello d'origine salica (ora città) sul Rems, piccolo affluente del Neckar, non lunge a nord-est da Stoccarda, proprietà e titolo degli Staufen, che fondarono la dinastia imperiale di Svevia; mentre quello di Welf (in

(Questa nota continua a pagina 572 e 573).

[2] « Di pensier carco »: *Purg*. XIX, 41.

ital. Guelfo è nome personale, che, divenuto ereditario in una nobile gente franconia calata in Italia e poscia parzialmente risalita (1100) in Germania (donde gli Estensi di Ferrara e di Modena e i Guelfi di Baviera, di Braunschweig e d'Hannover con propagini nella casa reale d'Inghilterra) doveva designare la famiglia e la fazione contrarie, allorchè per bizze di successione tra le due case vicine e rivali nel dodicesimo secolo scoppiava la gran lite durata oltre cento anni (1138-1234). Vuole una tradizione, veramente poco accertata, che nella battaglia presso Weinsberg nel Württemberg, (1140) vinta da Corrado III di Hohenstaufen, primo re svevo, su Lotario Welf duca di Baviera (titolo fin dal 1070 conferito ai Welfen dall'imp. Enrico IV il Salico) le osti contrarie clamassero i due nomi quasi gridi di guerra. — In Italia tale nomenclatura appare molto più tardi, verso il 1218, e primamente sotto Federico II (Hohenstaufen) in Sicilia, ove « Gibellini » (fors'anche dall'arabo *gibel*, prepotente) chiamavansi i partigiani dell'imperatore nella gran lotta per le investiture contro i pontefici; e il nome v'è ancor rimasto alla terra di Gibellina in quel di Trapani. — Dopo la pace intervenuta in Germania tra le due famiglie nemiche, per volontà del suddetto imperatore svevo, (1234) che donava il ducato di Braunschweig a Ottone il Fanciullo, (nipote al guelfo Enrico il Leone di Baviera, spogliato e bandito dal Barbarossa per la sua diffalta alla vigilia di Legnano) la barbarica designazione durò, sempre rimutando aspetto e significato, più che gl'interessi della Chiesa e dell'Impero colorendo inveterati asti municipali e rivalità gentilizie, e distinguendo persino qua e là la fazion popolana (guelfi) dalla nobilesca (ghibellini). E Firenze fu guelfa, sol quando e perchè Pisa e Siena rivali erano ghibelline. — Mentre in Germania i colori dei Waiblingen erano il bianco e il rosso, (i Welfen portavano il nero e l'azzurro) le fazioni di Toscana e di Lombardia assunsero appunto, or l'uno or l'altro, i colori della casa di Svevia, bianco pei ghibellini e rosso pei

« Stolto dispregiator, ti fiuto all'onte!

guelfi: sola eccezione Firenze, ove dopo la guerra di Pistoia del 1251 la vittoriosa parte guelfa fece mutar tinte all'arme del Comune, che prima era d'un giglio bianco in campo rosso, e allor questo divenne bianco e il fiore vermiglio (*Par*. XVI, 154), nè cangiarono più mai. Ma già, sul morir del Dugento, come narra Giovanni Villani (*Cron.* VIII, 38) la nuova divisione delle parti in *Bianchi* e *Neri* (« maledetto seme uscito da Pistoia », ove la troppo numerosa famiglia de' Cancellieri s'era scissa nelle due fazioni denominate appunto da quei colori, « che non solamente Pistoia, ma ancor la città di Firenze e tutta Italia contaminâro ») faceva dimenticare l'antica distinzione (*Inf.* XXIV, 143). Di parte cesarea e nobilesca erano in Firenze i Bianchi, cui per origine, per indole e per fede si tenne Dante, considerando come la monarchia universale fosse necessaria alla felicità del genere umano, e come l'autorità imperiale derivasse direttamente da Dio, anzi che dal romano Pontefice (*De Monar*. I, 1). Ma quando questi, (ossia Bonifacio VIII) divisando far della Toscana un feudo della Chiesa, inviava quali « pacieri » in Firenze il cardinal d'Acquasperta e Carlo di Valois, (1301) e cotestoro non trovarono altro miglior modo di « pacificare » la discorde città se non quello di espellerne i Bianchi, l'anno appresso Dante dovette con questi fuoruscirne, debitamente indi condannato in contumacia nel capo, scontando col perpetuo esilio il gran sogno suo della pace universale mediante l'Imperio, *unicus Principatus et super omnes in tempore* (*De Mon.* I, 2). La rotta poi di Campo Piceno, presso Pistoia, là dove la tradizione voleva fosse caduto Catilina, (*Inf.* XXIV, 148) toglieva alla parte bianca ogni speranza di riscossa. Nondimeno il dialettico di *De Mon.* e il poeta della *Comedia*, benchè in ogni non sempre nobile guisa sollecitasse la sanatoria del bando, rimase in vita e in morte il « Ghibellino » per antonomasia.

« Tu, prodigo d'onor, d'ingegno parco,
Sei della mala semenza[1] d'Alberto,[2]
E mal gittasti 'l prezioso incarco.[3]

« Tardo giudicio,[4] ben che nuovo e aperto,

[1] (*Inf.* III, 105, ecc.; *Par.* IX, 31.

[2] *Alberto tedesco* (*Purg.* VI, 97 e segg.), primogenito di Rodolfo d'Absburgo, nato nel 1250, duca d'Austria nel 1283, coronato re tedesco in Aquisgrana (1298) ed eletto anti-imperatore dal partito ostile ad Adolfo di Nassau, che cadde, contro lui combattendo, nella battaglia di Sallheim; nel 1308, mentre apprestava la rivincita della rotta riportata a Lucka in Turingia, ucciso a tradimento in Argovia sul fiume Reuss in vista del castello d'Habsburg, culla della sua gente, dal proprio diseredato nipote Giovanni di Svevia (e però chiamato « il Parricida ») e da tre altri cavalieri. Troppo impegnato nelle aspre cose germaniche, (fierissime massimamente le contese coi cantoni svizzeri ribelli, coi principi elettori, col conte Giovanni d'Olanda e con re Venceslao di Boemia, alla successione del quale invano aspirò per il figlio Rodolfo, come pure a quelle di Turingia e di Frisia) volta a volta sconfitto da vassalli e abbandonato da congiunti, non potè o non volle badare all'Italia; tanto che non cinse nè a Monza la corona longobardica, nè in Roma quella imperiale, per l'avversione di papa Bonifacio VIII, talchè fu sospinto ad allearsi con Filippo il Bello di Francia contro la Chiesa. Insomma, principe debole, irresoluto e sfortunato, che tutto tentò e nulla seppe effettuare; onde la terribile invettiva di Dante, che pur lo rampogna di avere invaso e diserto « il regno di Praga » (*Par.* XIX, 115 e segg.). Morendo, lasciava undici figli avuti da Elisabetta contessa del Tirolo: fu vendicato dal successore Enrico VII di Lussemburgo.

[3] « Comune incarco »: *Par.* VI, 131.

[4] « Giusto giudicio »: *Purg.* VI, 100.

Sovra il tuo sangue dalle stelle cade, [1]
Chè troppo ha il Ciel vostra viltà sofferto;

« E già tua reggia orrendo lutto invade,
Tebe [2] e Micena [3] superando e Pella; [4]
Nè contra i fati [5] può baglior di spade.

[1] Parafr. *id. ibid.*

[2] (*Inf.* XX, 58, ecc.; *Purg.* XXI, 92, ecc.). — Di Beozia, sacra a Bacco, insanguinata dalla tragica casa del fenicio fondatore Cadmo, l'incesto di Edipo e Giocasta, la guerra dei Sette, il duello fratricida di Eteocle e Polinice, immortalati dal genio eschileo. — « Novella Tebe » Dante chiama Pisa per la iniqua condanna del conte Ugolino e de' suoi (*Inferno* XXXIII, 89).

[3] Reggia dei Pelopidi e quindi degli Atridi nel Peloponneso orientale (Argolide), fondata secondo la leggenda da Perseo, tra le due cime di monte Euboea, (le sue mura ciclopiche, frugate e illustrate dal prof. Schliemann [1876] dissotterratore di Troia, son presso l' attual villaggio di Charvati) e funestata dalla uccisione di Agamennone, re dei re, reduce dalla guerra decenne, per opera della moglie Clitemnestra e del costei drudo Egisto, puniti entrambi dal matricida Oreste sacro alle Furie: soggetto caro a' maggiori tragedi.

[4] Capitale dell' antico regno macedone, nella Bottiea, sul lago di Borboro, (le rovine son presso l'odierna Ala Kilissa) ove nacque il secondo Filippo spento da Pausania per instigazione della regina Olimpia, madre d'Alessandro Magno, (336 a. C.) la quale poi ne fe' pure uccidere il figliastro Filippo III insieme con la consorte Euridice (337): teatro di maggiori atrocità sotto il convulso reggimento degli « epigoni », o successori d' Alessandro.

[5] « Le Fata »: *Inf.* IX, 97.

« E tu, maga crudel,[1] lubrica ancella,

[1] La giovanissima baronessa Maria Wetzera o Veczera, bruna e fiera bellezza orientale, secondo alcuni magiara o rumana, secondo altri levantina, la quale, fattasi invitare alla Corte viennese e presa dell'arciduca Rodolfo, (intermediaria nel proprio palazzo la contessa Maria Valeria di Larisch Muenich, nata dal matrimonio morganatico del duca Luigi di Baviera con la baronessa di Wallersee, e però nipote dell'imperatrice Elisabetta, che la teneva a corte qual propria dama di compagnia) tanto seppe accenderlo e accecarlo che, forse perseguendo in vano sogno ambizioso il divorzio del principe imperiale, volente o nolente lo trasse ben presto a mala fine.

Varie versioni, dopo quella insostenibilmente ufficiale d'un accidente di caccia, corrono tuttavia intorno alla misteriosa morte dei due amanti, trovati entrambi uccisi la mattina del 30 gennaio 1889 nella tenuta di caccia dell'arciduca a Mayerling ne' dintorni di Baden a tre ore di carrozza da Vienna: frenesia subitanea di Rodolfo, che, chiudendo appunto una disputa sul proprio divorzio, avrebbe ucciso l'amante per indi punire sè stesso; vendetta del barone Baltazzi, fratello uterino di Maria (forse dal turco *baltagi*, « custode del serraglio »), il quale avrebbe scaraventato contro il principe una bottiglia, fracassandogli la nuca; vendetta di un guardacaccia, del quale Rodolfo avrebbe sedotta e abbandonata la figlia; vendetta di costei, oppure della stessa Veczera, che dopo un'orgia di voluttà avrebbe evirato nel sonno l'imperiale amico, il quale poi a sua volta l'avrebbe mortalmente colpita, rimanendo esangue egli pure (notizia attribuita alla Larisch-Muenich); duello all'americana, ossia suicidio impostogli dal principe Carlo d'Auersperg, suo rivale in galanteria; duplice suicidio per amor disperato dinanzi alla ferrea necessità della separazione, assolutamente voluta dall'imperatore, dopo che vanamente aveva ricorso Rodolfo alla suprema

autorità del pontefice. Quest' ultima, ch'è pur la posteriore versione ufficiosa e però la meno attendibile, benchè tuttavia la meno ignobile, è qui per ragion poetica preferita.

Il dramma di Mayerling ebbe, forse, tre o quattro testimonî, o consapevoli, tutti scomparsi dal mondo: Filippo di Coburgo, fratello all'attuale principe di Bulgaria, l'ungherese conte Hoyos, compagni entrambi inseparabili di Rodolfo, il fido suo cameriere boemo Loschek, nonchè il vecchio Bratfisch, cocchiere di rimessa, famoso per l'abilità di zufolar canzoni popolari, prescelto sempre dall' arciduca per le segrete avventure, fatto poi per ragion politica emigrare o nascondere, e che molti credono già morto in America, ove serbò il segreto lautamente remunerato. La contessa di Larisch-Muenich, bandita dalla corte absburgica a cagion dello scandalo, ritornò col marito e i figli a Monaco, ove, invaghitasi del tenore Bruck, divorziava dal conte per sposare l'artista, che seco la condusse a Metz (1905), facendovi l' impresario. Ivi la neo-signora Bruck si diede a scrivere certi romanzi « a chiave » piccantissimi, ma in numero sì limitato di copie che il pubblico quasi non se ne accorse. Per vendicarsi della corte viennese, che l'aveva quasi sfrattata, l'ex contessa dettava pure un libro di *Memorie*, massime sul retroscena della tragedia di Mayerling e lo cedeva a un editor berlinese; ma l'imperatore, risaputolo, trovò modo di soffocare lo scandalo imminente, onde una lite promossa dall' editore scornato (1907). Si crede che Maria Valeria abbia distrutto l' interessante suo manoscritto: secondo altri, l' avrebbe depositato in luogo sicuro in Isvizzera: talchè il gran segreto scenderà nella tomba con lei, o rimarrà forse impenetrabile. A meno che la vilipesa ex arciduchessa Stefania ed or felice (?) contessa Lonyay, che certamente deve conoscere la verità, non voglia celebrare le sue postume vendette, pubblicando a sua volta quel libro di memorie, del quale da qualche tempo si riparla con certa insistenza. E già (maggio 1907)

Che al tuo signor chiedesti e scettro e vita,
Per meglio indurlo [1] nelle dolci anella,

« Assai ti giovi della tua ferita.

alla corte belgica, per qualche alata confidenza, alcuna notizia ne trapela; e già si diffonde dai giornali di Bruxelles una nuova versione, che non sarà forse l'ultima, dell'oscurissimo dramma. Stefania stessa, per fiera gelosia, ne sarebbe stata autrice involontaria, avendo voluto che l'imperatore, magari con la violenza, rompesse la ormai pubblica tresca del marito. E, per ordine imperiale appunto, nella tragica notte due guardie avrebbero atteso all'uscita del parco di Mayerling la troppo audace baronessa levantina, per impossessarsene e farla scomparire in un chiostro. E così sarebbe avvenuto, se Maria Vecsera non fosse uscita dal castello di caccia insieme con un uomo, che fu dalle guardie preso per un ufficiale d'ordinanza. Era invece Rodolfo; e poichè i poliziotti s'erano slanciati sulla giovane per rapirgliela imbavagliata, egli fece fuoco senza colpirli; risposero quelli, e lo freddarono; e, mentre, riconoscendo il caduto, gl'inconsci regicidi smaniavano, Maria, raccolta da terra la rivoltella dell'arciduca, disperatamente si sarebbe uccisa, precipitando sull'esamine corpo dell'amato morto per lei. Racconto molto bene acconciato, e forse più verisimile d'ogni altro; ma che tuttavia lascia aperti tutti gli aditi al dubbio, a vantaggio probabilmente d'uno Shakespeare avvenire. Aspettando il giorno della rivelazione, la tenuta venatoria di Mayerling, laggiù nelle verdi profondità del bosco di Breitenfurth, fu rasa dopo la catastrofe al suolo, e sull'area risultante sorse nel 1891 una cappella espiatoria e un chiostro di carmelitane scalze, che ne han la custodia.

[1] (*Inf.* XIII, 51. ecc.).

Assai t'affranchi dalla blanda pena:
Per te l'inclita Man s'è infievolita! »

La donna, in sostener la torba [1] piena,
Stringeasi forte del compagno al petto,
Come naufrago fa con la carena;

Ma quei, riscosso il crin [2] con bel dispetto,
Onde figliuol di cesare [3] apparia:
« Non maledir, » parlò, « Spirito eletto! [4]

« Amai l'arte, il saper, [5] la fantasia, [6]
Ogn' acre ebrezza [7] ed ogni buon cimento;
Amore amai sovra ogni cosa pia. [8]

« Amor, [9] che a cor digiuno è nodrimento, [10]

[1] Dante usa « turbo per torbido »: *Par.* II, 148.
[2] Vedi il « capo scosso » di Farinata (*Inf.* X, 88) e il « gran dispitto » (*Ibid.* 36).
[3] Lo stesso che imperatore (*Inf.* XIII, 65; *Purg.* VI, 92, 114; *Par.* I, 29; ecc.).
[4] (*Purg.* XIII, 143).
[5] (*Inf.* VII, 73, 85).
[6] (*Par.* XXXIII, 142).
[7] (*Par.* XXVII, 5).
[8] « Cosa amata »: *Purg.* XVIII, 33.
[9] Parafr. *Inf.* V, 100 e segg.
[10] (*Par.* XVII, 131).

Mi palesò la vanità del soglio,
E la miseria d'ogni reggimento; [1]

« Amor, che piega ogni più duro orgoglio
Sì mi costrinse nelle sue ritorte,
Che, come vedi, ancor non me ne spoglio;

« Amor, che canta alle cesaree porte,
Me coronando, [2] lontanò [3] dal trono;

[1] (*Purg*. XVI, 128). — I gazzettieri viennesi, cortigiani pennaiuoli scornati dalla morte, ne avevano composto un idolo costituzionale, un feticcio rappresentativo. Illusi forse da certe sue sdegnose impazienze e da certe sue attitudini popolesche, solevano chiamar « liberale » Rodolfo, notandone con compiacenza le non infrequenti ribellioni al « protocollo » di corte, e facendone quasi un principe di Galles austriaco. Più assai che liberale, era egli certamente libertino, il democraticismo suo limitandosi al trattar familiarmente con cocchieri e « cellarine » (*keller kellner* e *kellerin* non derivano forse dal latino *cellarius*?). Pur tuttavia l'arciduca, ben diverso dall'attuale presunto erede, estense di nome, non mostravasi avverso agl'italiani, consono in questo al rimpianto zio Massimiliano, mentr'era vicerè del Lombardo-Veneto (1857); sì che, l'anno innanzi alla morte, sbarcato a Trieste, scusandosi di non abbastanza conoscere la nostra lingua, non aveva voluto rivolgere a quelle autorità municipali la parola in tedesco, sibbene in francese: squisita accortezza, giustamente apprezzata da quei nostri non obliosi fratelli.

[2] (*Purg*. XXVIII, 142).

[3] (*Inf*. XXXIII, 117).

Amor mi trasse a lacrimata[1] sorte...

« Libera è Italia tua, libero io sono:
A' vivi torna, e di' che m'avvantaggio:[2]
Ho mestieri d'oblio, non di perdono! »

Tese l'arco[3] il Cantor a novo oltraggio;
Ma, per pietà di lor meste vicende,
Pronto il precorsi, e favellai: « Rassaggio

« In questo insano amor, che sì l'offende,[4]

[1] « Lacrimata pace »: *Purg.* X, 35.
[2] (*Par.* VII, 76).
[3] (*Purg.* XXV, 18).
[4] Ma non di Rodolfo, nè per Rodolfo soltanto. In altri tempi migliori la *felix Austria nube* dell'epigrammatico ogni sua fortuna dovette ad Amore. Ma era d'amore onesto consacrato dalla legge e dal rito: Imeneo, non Eros. Or nel secolo dei lumi Amore, quello vero, si vendica, abbattendo pregiudizî di casta, e ostacoli di gerarchia, e fisime d'etichetta: il libero amore, rotta subitamente la tradizione cattolica e cavalleresca della casa d'Absburgo, va logorando e struggendo quanto la « ragion nuziale » aveva in tanti secoli edificato.

Già, fin dal 1823, l'arciduca Giovanni, settimogenito di Leopoldo II, aveva aperto la serie degli scandali e delle ire, sposando Anna Ploechl, figlia al mastro di posta d' Aussee, fatta poi per pudore baronessa Bran-

dorf, mentre si creavano i suoi figli conti di Merano. Quarant'anni più tardi, l'arciduca Enrico, zio dell'attuale imperatore, seguiva il male esempio, impalmando la cantante Leopoldina Hofmann, indi baronessa Waldeck, appagandosi del modesto titolo di conte, finchè, mortogli la moglie, non rientrava nelle grazie sovrane. Ma poi i cuori absburgici s'eran rimessi a battere assai metodicamente, come altrettanti oriuoli regolati sull'ora normale dal meccanico della corte.

Ahimè! il gran dramma di Mayerling, dopo un buon mezzo secolo di apostolica moralità, doveva siffattamente sconvolgere i precordi e colpire la fantasia dei celibi arciduchi, nonchè delle nubili arciduchesse, che pochi e poche seppero resistere al fascino delle *mésalliances*; e le nozze morganatiche, le unioni *nicht ebenbürtige*, ossia « non conformi » alla nascita, con le analoghe cerimonie di rinuncia per sè ed eredi, andarono sempre aumentando fin quasi da diventare una nuova ed elegante regola di corte, massime per i rami collaterali d'Este (Modena) e di Toscana. E basterà qui citare gli amori e i matrimoni non sempre idilliaci e fortunati di Giovanni Nepomuceno Salvatore (capit. di mare Giovanni Orth, dal nome d'una sua villa sul Danubio) con la cantarina Lory Stubel misteriosamente scomparsi sulle coste di Patagonia a bordo della *Maria Annunziata* (1891); di Leopoldo Salvatore (Leopoldo Woelfling) con la boema Guglielmina Adamovich, cassiera da caffè, un'isterica vegetariana, nonchè « naturista », follia chiusasi al tribunale di Ginevra con una pronuncia di divorzio (1907) ed or riprodotta ed acuita nelle peggiori nozze (ott. 1907) con Maria Maddalena (*Lene* nell'intimità) Ritter, di bassa famiglia slesiana, prima fantesca, indi donna pubblica, ben nota alle polizie di Berlino, di Mannheim e di Monaco; e finalmente la duplice scandalosa avventura della di lui sorella Luisa Antonietta (oggi semplice contessa di Montignoso), moglie ripudiata di Federico Augusto, principe ereditario ed ora re di Sassonia col giovine belga Giron, precettore de' suoi figli, e col pianista fiorentino

Enrico Toselli, che segretamente la sposava in Londra (sett. 1907) dando così un altro padre putativo alla piccola Anna Monica Pia (per vezzegg. *Monili*) figlia di Giron, e tuttavia inutilmente reclamata dal re sassone, perchè nata prima del pronunciato divorzio.

Assai più dure ferite al cuore paterno di Francesco Giuseppe devono avere inferto le romantiche ribellioni dei principi più vicini al suo cuore: prima l'inegual matrimonio di Elisabetta di Baviera (amatissima dall'imperatore perchè figlia di sua figlia Gisella) invaghitasi come una crestaina di un bell'ufficialetto, il barone Ottone von Seefried, fatto conte e capitano dopo le nozze (1893); indi la diletta nuora Stefania, lieta di depor le tragiche bende vedovili per passare a seconde nozze col conte Elemero Lonyay di Nagy-Lonyay, semplice ciambellano ungherese e segretario di legazione in ritiro (1900); mentre appunto lo stesso nuovo *Kronprinz*, il nipote Francesco Ferdinando d'Este, erede universale dell'ultimo defunto duca di Modena, pagava un debito di convalescente, impalmando una contessina boema, Sofia Chotek, sorella d'un sottoprefetto, oggi principessa di Hohenberg, ma non futura imperatrice. Che più? Due anni appresso era la volta di Elisabetta Maria, l'unica figlia di Rodolfo e Stefania, la quale (o potenza della suggestione domestica!) immemore del grado e dell'origine, si faceva borghesemente rapire in automobile fino a Genova da un principe Windischgraetz-Buttersheim; sicchè, a sanar lo scandalo e il danno, l'avolo superbo dovette rassegnarsi all'impari alleanza.

Nè chiusa è ancora la romantica categoria degli arciduchi deroganti per passione amorosa; poichè sembra che pur Ferdinando Carlo d'Este, fratello del *Kronprinz* attuale, siasi fidanzato segretamente con la bellissima figliuola del professore universitario Czuber, ragion per cui vive lontano dalla corte e dall'esercito (1907), quasi colpito dal sovrano interdetto. Ma perchè l'apostolico sire dovrebbe fare ancora il viso dell'arme a codesti incorreggibili arciducali tessitori di romanze e d'idillî, mentre egli pure sa-

L'odio del padre[1] per la Croce sarda:[2]

rebbe infetto della labe comune, se è vero che, a quanto ogni buon viennese assevera e crede, Francesco Giuseppe avrebbe segretamente sposata (19[illegible]) la Katti Schratt, sua favorita da oltre vent'anni?

Amore paraninfo, adunque, si rivendica! Casa d'Austria aveva troppo abusato del matrimonio, fatto strumento di regno, arma di conquista, macchina d'acquisizione, fonte di oltrepossanza. Il settimo sacramento vige e funziona sempre in riva al bel fiume imperiale; ma tra quali difficoltà e come mutato! Quando gli amanti absburgici non si uccidono, si sposano «con la mano sinistra». Ed ecco Amore diventar laggiù giustiziere della Storia.

[1] Francesco Giuseppe (*Franz-Joseph*) Carlo d'Absburgo-Lorena e Toscana, figlio dell'arciduca Francesco Carlo e della principessa Sofia di Baviera (presunta amante costei del duca di Reichstadt, del quale l'arciduca Ferdinando Massimiliano morto imperatore del Messico sarebbe stato figliuolo postumo); nato in Schoenbrunn il 18 agosto 1830, succeduto diciottenne appena per rinuncia del padre allo zio abdicatario Ferdinando I il 2 dicembre 1848, imperatore d'Austria prima assoluto, indi costituzionale (1861), già protettore (fino al 1866) dell'abolita Confederazione Germanica, re ereditario d'Ungheria (corona di S. Stefano), del Lombardo-Veneto (corona di ferro, fino al 1859), di Boemia (corona di S. Venceslao), di Gallizia e Lodomiria, di Croazia, Slavonia e Dalmazia (triregno di Zvonimiro) d'Illiria, ecc., ecc. serbante ancora i titoli storici di re Gerosolimitano, granduca di Toscana e duca di Lorena; impalmatosi a Vienna il 24 aprile 1854 alla diciottenne Elisabetta figlia del duca Massimiliano *in* Baviera e cugina di re Luigi II; coronato «re apostolico» d'Ungheria l'8 giugno 1867 in Buda, rimasto tragicamente ve-

(La nota 2 è a pag. 585).

dovo il 10 settembre 1898, riconiugatosi morganaticamente con l'attrice austriaca (da Baden presso Vienna) Caterina Schratt (1903?).

Figura drammatica veramente, se mai ne offerse la storia, codesto canuto, ma non cadente sovrano, che a settantasette anni robustamente sopporta tale un fardello di errori, di disinganni, d'infortunî, di delitti, di lutti da fiaccar la fibra di molti gagliardi principi insieme, dopo aver festeggiato le sue nozze d'argento (1873) e quelle d'oro (1898) con la corona imperiale — corona d'auree spine stillanti lacrime e sangue — e visti orrendamente perire i membri precipui e a lui più cari di sua famiglia, or ciò malgrado si appresta a celebrare il sessantesimo anniversario di regno!

[2] O sabauda. — Fu Vittorio Amedeo II di Savoia primo della sua casa ad assumere il titolo di re di Sardegna, a lui attribuita nel 1720 in cambio della Sicilia, sette anni innanzi ottenuta alla pace di Utrecht; titolo che, riconfermato a Vittorio Emanuele I dai trattati di Parigi e di Vienna del 1815, i suoi successori portarono fino alla costituzione del nuovo regno d'Italia nel 1860.

L'astio degli Absburgo-Lorena contro i Savoia è abbastanza recente. Nel periodo guerresco di Luigi XIV, della Rivoluzione e di Napoleone, per motivi principalmente dinastici, le due case furono sempre alleate contro Francia: e se la seconda deve alla prima nel principe Eugenio il maggior capitano dell'Impero, questo inviava con essolui i proprî eserciti a salvare Torino periclitante (1706). Nella campagna del 1796, la prima e più bella di Bonaparte, austriaci e piemontesi combatterono a fianco contro i repubblicani invasori; e più o meno anche al beneplacito dell'Austria l'esule re sardo dovette nel 1814 il ritorno nella fedel capitale, che quarant'anni appresso doveva diventare asilo all' emigrazione lombarda e cuna della terza Italia.

L'inimicizia principiò e si accrebbe sotto re Carl'Alberto, prima favorevole, indi ostile, e finalmente guada-

Al Ciel pagò[1] col sangue tuo le ammende.[2]

gnato alla causa nazionale, quand'egli, sospinto dagli eventi, si decise a elargire al suo popolo lo Statuto (1848): « debolezza » che parve alla corte viennese tradimento, anche perchè l'imperatrice Anna, moglie a Ferdinando I d'Austria, era figlia di re Vittorio Emanuele I, e però zia di Carl'Alberto. Da allora il duello diplomatico-militare più non cessò tra le due storiche case, simboleggiando l'una la redenzione, l'altra l'asservimento d'Italia; i bellici proclami imperiali del 1849, del 1859 e del 1866, colmi di rampogne e d'oltraggi, attestano l'odio accresciuto, ricomprovato dalla ironica cessione prima della Lombardia (1859), indi del Veneto (66) a Napoleone III: oltraggi non abbastanza medicati dalla venuta di Francesco Giuseppe a Venezia ('75) per incontrarvi il « Re della Rivoluzione », che del resto due anni prima s'era incomodato a salir sino al Danubio. Ed oggi ancora, nonostante l'ibrida alleanza contro storia e contro natura, già tre volte per reciproca paura rinnovellata, (1882-1902 *et ultra*) Francesco Giuseppe, ricordando anzitutto di essere monarca Apostolico, si rifiuta di restituire al terzo re d'Italia in Roma « intangibile » la trina visita da lui e dai predecessori fattagli in Vienna, per non offendere

« Quei di se stesso antico prigionier... ».

[1] (*Inf.* XXVII, 135; *Purg.* X, 108; XI, 28).

[2] (*Purg.* XX, 65, 67 e 69). — Esiste una somma imperscrutabile giustizia quale fu stabilita dalla universal coscienza in tutte le etiche d'origine religiosa? oppure si evolve veramente e funziona una nèmesi della storia resultante dalla logica maturanza degli eventi? o quanto meno evvi un'intima correlazion misteriosa, nonostante la distanza di tempo e di luogo, tra casi apparentemente isolati ed atti umani singoli o collettivi che sieno, con la rispondenza di causa ed effetto? o non piuttosto devesi credere soltanto a una accidentale e transitoria parentela

di fatti, offerenti una parvenza di morale responsabilità e insieme di sanzion punitiva? Comunque voglia essere, o vogliasi ammettere, la vita di Francesco Giuseppe appare come la riconferma d'una tra queste tre forme di storica o casuale vendetta.

Cavalleresco d'indole e generoso di costume, senza tuttavia attingere mai la vera grandezza, l'efferata logica del reggimento assoluto lo trasse alla crudeltà, massime negl' inizî del suo regno, che così in Italia come in Ungheria fu contrassegnato dai patiboli sulla *via triumphalis* del despotismo. Verun periodo della storia moderna in Occidente parve grondante di lagrime e di sangue quanto il decennio di cieca reazione (1846-59), che dalla capitolazion di Vilagos e dalla battaglia di Novara, in cui cadevano le speranze ungariche e italiane, corse fine ai disastri imperiali di Magenta e Solferino, fieramente ribaditi poco stante a Sadowa (1866).

Nè la levata dello stato d'assedio (1 maggio 1854) per festeggiar le auguste nozze, nè la successiva amnistia generale (25 gennaio 1857) durante il viaggio della cesarea coppia nel Lombardo-Veneto, seguito dalla giubilazione di Radetzki, e nemmeno l'imperial diploma del 20 settembre 1860 preludiante alla legge statutaria del 23 febbraio 1861 poterono cancellare, o tampoco affievolire la memoria del terribile « decennio rosso », al quale il nome di Franz Joseph è indissolubilmente e atrocemente legato.

Ma Dio o il Caso vegliava! Meglio che la trepida mano del ventenne Giuseppe Libenyi, bramoso di vendicar sul re non coronato la patria di Sandor Petöfi, colpendolo di pugnale al collo in Pesth il 18 febbraio 1853 (e allora parve chiaro segno del celeste favore la salvazion prodigiosa, dovuta alla saldezza della cravatta) l'oscura forza e la cieca legge da noi chiamata Destino volle e potè colpirlo nell'anima. E non una volta soltanto: lunga e costante è la serie delle vittime nella casa imperiale, cominciando da quella arciduchessa Margherita, figlia dell'arciduca Alberto futuro vincitore di Custoza, che periva ventenne tra le

« E: « Sangue! sangue! » grida ogni lombarda [1]
Terra rimasta al maledetto Augello [2]

fiamme da lei stessa appiccate alla veste da ballo (gennaio 1864) per terminare con Rodolfo ed Elisabetta. E ben prima di veder l'unico figlio e la consorte esangui, l'imperatore seppe il fratello Massimiliano fucilato (a Queretaro, 19 giugno 1867) e la cognata Carlotta impazzita, e dieci anni appresso l'altra cognata sua Sofia duchessa d'Alençon (sorella all'imperatrice Elisabetta) arsa viva nella catastrofe del parigino *Bazar de la Charité*, e il real cugino Luigi di Baviera detronizzato e suicida, mentre l'altro suo germano Ottone, misero re nominale, vive ancora in furiosa demenza. Indi, quasi il duplice eccidio di Mayerling (1889) e di Ginevra (1898) non bastasse, ecco il nepote Giov. Nepomuceno Salvatore di Toscana miseramente prima affogare in un amorazzo plebeo, poscia nell'Oceano misterioso (1891); ed ecco finalmente l'altro nipote Ottone Francesco d'Este, in diverso lento suicidio, sfasciarsi per immonda tabe segreta (Schoenbrunn, aprile 1907). Qual punizione più fiera e più diuturna, se una suprema eterna giurisprudenza regoli le sorti degli umani, o pur se sommo inappellabile giudice sia l'Accidente?

[1] S'intende pur veneta; poichè nel Trentino a ponente dell'Adige si parla un dialetto lombardo, mentre a levante è veneta la parlata, come pur nel Goriziano, nel Litorale tergestino e in tutta l'Istria.

[2] L'Aquila bicipite,

che per più divorar duo becchi porta,

emblema araldico dell'impero absburgico derivato dal sacro romano-germanico, primamente inscritto sulle bandiere verso il 1312, indi nei sigilli sotto Carlo IV nel 1346, e sotto Sigismondo usato quale simbolo esclusivo della potestà imperiale (1433), volendo significare con le due teste l'unione dell'impero occidentale all'orientale (Ger-

Dal Carso[1] ignudo al verdissimo[2] Garda.[3]

« Ben altre vite lacerò il duello
Tra il capestro[4] e l'Idea,[5] tra il pugno[6] e il Dritto

mania ed Austria), restando l'aquila unicipite insegna dell'impero germanico propriamente detto (come è ora ristabilito con la lingua vermiglia). La bicipite fu pure adottata dallo czar Ivan Vassiljevich, (1472) quale sedicente erede degl' imperatori d'Oriente. L'aquila austriaca ha una leggenda augurale, che rimonta all'adolescenza di Rodolfo d'Absburgo, primo imperatore di questa casa e fondatore della sua grandezza (1218-91).

[1] L'Alpe Giulia, così denominata in onore di Giulio Cesare Augusto, che aggiungeva l'Istria all'Italia: giogo terminale a borea dell'Italia geografica: nel Tricorno (il *Triglov* o Tricipite degli slavi) raggiunge a nord-est la sua più forte altitudine (2864 m.) e si conchiude a sud-est nel magnifico Monte Maggiore (1394) presso Abbazia sul golfo di Fiume.

[2] Dante cita il nome dell'omonimo borgo (*Inf.* XX, 65), mentre chiama il lago per cagion di rima Benàco (*Ibid.* 63).

[3] (*Inf.* IX, 40).

[4] Nell'*Inf.* (XXVII, 92) come nel *Par.* (XI, 37, ecc.) è il cordiglio monacale.

[5] Non quella politica di Dante, che è tutta imperiale, sibbene quella di papa Giulio II, ripresa di poi da Giuseppe Mazzini: « Fuori i Barbari! »

[6] Il *Faustrecht* germanico in opposizione al *jus* italico: dritto « del pugno », ossia del più forte: donde nella nostra lingua le voci: impugnare, oppugnare, espugnare e propugnare.

[7] (*Purg.* V, 78). — Fra' tanti esecrandi saturnali della giovanil tirannide, calcante nei recuperati dominî l'orme

sanguigne di Metternich, il cui capolavoro rimarrà per sempre il vespro agrario di Gallizia nel '46 (il « principe-carnefice », benchè ritiratosi dagli « affari », visse fino alla vigilia della sconfitta del suo « sistema » e dell'Impero, ma non potè per sua fortuna vederla) basterebbe rammentare l'orrenda ecatombe, in cui nove generali, elettuario del valore magiaro, caddero fucilati nelle fosse di Arad (6 ottobre 1849). Sotto il ferreo governo di Schwarzenberg e compagni nell'eroico paese danubiano tanto misera e dura divenne ogni vita morale che non pochi nobilissimi patrioti, non desiderando l'esilio e non reggendo allo strazio della patria, tra' quali i conti Szechenyi e Teleky (1860) abbracciarono spontaneamente la morte.

E che più dire dei martiri nostri? Senza voler risalire ai moltissimi suppliziati in tutta Italia per opera o per istigazione dell'assolutismo absburgico dai '21 al '48, sarà sufficiente citare i più recenti « omicidi legali » dall'Aquila bicipite perpetrati entro i suoi diretti domini nel famoso terribile Decennio. Vige ancor nelle italiche menti la memoria atroce e pietosa dei tanti fustigati, senza divario di sesso e di età, nel Castello Sforzesco (18 agosto '49, e il comune di Milano dovette pagar la spesa delle verghe e del ghiaccio per la medicatura!); e dei generosi torturati in quell'anno, e non moralmente soltanto, entro l'infame gonzaghiana Mainolda; e degl' imperterriti impiccati nel marzo '51 (Antonio Sciesa operaio milanese, Luigi Dottesio segretario del comune di Como e Giovanni Grioli giovine prete mantovano); e degli eroi plutarchiani spagnolescamente strangolati con la *garrota* nel tragico 7 dicembre successivo sugli spalti di Belfiore (ironico nome!), ossiano il venerando sacerdote Enrico Tazzoli, Carlo Poma medico, ambedue mantovani, nonchè i tre veneziani Angelo Scarsellini macellaio, Giovanni Zambelli pittore, Bernardo de Canal letterato. E come dimenticare i giustiziati dell'anno appresso (3 maggio) a Mantova, dopo la fallita insurrezione milanese del 6 febbraio (Carlo Montanari, patrizio veronese, Tito Speri da Brescia e Bartolomeo Gra-

zioli, arciprete da Revere)? E quel Frattini da Legnago, vittima nell'anno medesimo d'infame calunnia? E il veneto Pietro Fortunato Calvi, dunque, bellissimo cavaliero dell'idea, eroe quant' altri mai puro, preso a tradimento e dopo squisite sofferenze garrotato pur esso nella città di Vergilio, divenuta primaria rôcca della tirannide, (luglio 1853) penultimo martire nostro, da poi che Guglielmo Oberdan è, speriamo almeno, il novissimo?

Fuor d'ogni dubbio, non tutte le inutili ferocie del sistema metternichiano, esagerato fino alle ultime conseguenze da troppo zelanti servitori, vanno addebitate al sovrano, forse illuso, certamente inesperto. Non sempre egli fu responsabile degli arbitrî ferini, sotto il regime eccezionale degli stati d'assedio e dei « giudizî statarî » commessi da ematomani nati o da micidi dilettanti quali negli alti gradi un Welden, un Toggenburg, un Haynau, la « iena » di Pesth e di Brescia, come negli inferiori un maggiore Straub, un capitano Krauss e il rinnegato Cometti. Uomini di guerra quali Schwarzenberg, Jellacich e Radetzki eran capaci di assumere la responsabilità d'ogni abbominio in cospetto dell' oltraggiata umanità e della vigile storia. Pur tuttavia quella bianca mano cesarea, sì pronta a firmar condanne capitali, era troppo restìa nel sottoscrivere le istanze di grazia; nè va dimenticato come (novembre 1849) il « cavalleresco » imperatore respingesse la giovane sposa del conte Luigi Batthianyi, feritosi in carcere per sottrarsi alla forca, e la figlia supplicante del venerando Perenyi, presidente della Camera alta, entrambi poi tratti al patibolo. E non forse, per istigazion segreta della madre, l'arciduchessa Sofia (dicembre 1851), respinse egli la domanda di grazia pei condannati di Belfiore, pur suggeritagli dal vecchio maresciallo Radetzki, non certo di scarso rigor sospettabile?

Ben è vero che l'ironia della politica obbligava nel 1871 il non più giovane imperatore ad assumere qual primo suo consigliere quel conte Giulio Andrassy, che ventun'anni innanzi una sua corte marziale aveva condannato a morte

Era Guglielmo[1] pur fiorente e bello![2]

« Tu l'ostia sei, che sconta ogni delitto
Dell'Aquila grifagna[3] e non latina,[4]
Onde il rostro[5] nel cor d'Istria[6] è confitto.

in contumacia; come, per colmo di sarcasmo storico, nel 1906 doveva accogliere qual membro cospicuo del suo ministero transleithano il figlio primogenito di quel Luigi Kossuth, che nell'anno d'abbominazione, dittatore d'Ungheria, aveva fatto vacillare il suo trono. E son pur queste le vendette incruente e motteggevoli della storia!

[1] Guglielmo Oberdan, o più esattamente Oberdank, giovine triestino, disertore dal regg. fant. *Barone von Weber* nr. 22, studente a Roma, affiliato all'*Italia Irredenta*, nonostante il cognome teutonico, martire volontario dell'idea nazionale, impiccato poco più che ventenne, il 20 dicembre del 1882 in Trieste, per aver voluto attentare col lancio d'una bomba alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe; nè valsero a salvarlo proteste di patrioti, o supplicazioni di donne pietose.

[2] Vedi ritratto di re Manfredi (*Purg*. III, 107) e pur quello di re David « biondo di bello sguardo e di formoso aspetto » in I *Samuel* (XVI, 12; XVIII, 42).

[3] (*Inf*. XXII, 139).

[4] L'uccello già sacro a Giove, (*Purg*. XXXII, 112) nunzio di vittoria ai latini, imposto da Caio Mario per insegna alle accresciute coorti, e quindi simbolo militare della Roma imperiale (*Purg*. XXXII, 125; *Par*. VI, 1), redato con le altre insegne dai Cesari (*Kaiser*) barbarici: — Dante vede « le aquile nell'oro » di Traiano imperatore in *Purg*. X, 80, e considera figurata nell'Aquila tutta la possanza dell'Imperio (*Purg*. XXXIII, 38).

[5] (*Par*. XIX, 10, ecc.).

[6] Fin dalla romana laboriosa conquista (177, a C

sempre aggregata all'Italia (da Augusto nel 15 a. C.) o all'Illiria, rimase latina pur sotto il breve dominio dei Goti e dei Franchi (789), come sotto la nominal signoria bizantina, e più allorquando nel nono secolo Venezia sostituiva Costantinopoli nel dominio adriatico; però che il margraviato d'Istria, istituito nel 961 dall'imp. Ottone II e dato col Friuli al duca Enrico I di Carinzia, come da Ottone IV al patriarca di Aquileia, valesse poco meglio di un titolo. Imperiale restò solamente quella contea di Pisino, nel centro della penisola (*Mitterburg* o Castel di Mezzo), castello che dalla casa d'Andechs (1173) passava poi ai conti di Gorizia e da questi agli arciduchi d'Austria (1374) qual dipendenza della Carniola; e come tale appartenne puranco alla Confederazione germanica fino al trattato di Praga (1866). Venezia latinamente dominava il resto della penisoletta, fino al trattato di Campoformio, che la diede tutta insieme con le tre isole del Quarnaro (Veglia, Ossero e Lussin) all'Austria (1796); nella pace di Presburgo (1805), aggregandola alle Provincie illiriche, l'aquila napoleonica la ritoglieva all'absburgica, dandone il nome al maresc. Bessières, (duca d'Istria) finchè l'iniquo trattato di Vienna (1815) non ne ribadisse i ceppi abborriti. — Dante la nomina in *De vulg. Eloq. (I, passim);* ma qui va intesa non la sola penisola, sibbene tutta la Venezia Giulia col Litorale tergestino e le contee di Gorizia e Gradisca. Senonchè il Poeta fissava col verso famoso (*Inf.* IX, 113) al Quarnaro il termine nord-orientale d'Italia, includendovi tutta la terra istriana: inappellabile sentenza, che fin d'allora è sacra a ogni vero italiano, seppure italica non ne fosse rimasta per quasi metà la popolazione (345,000 ab., dei quali 185.000 slavi e 136.000 italiani su 4951 kil. q.); onde quegl'illiberati, per gratitudine al geografico legislatore, innalzano statue e cantano inni al Padre della Patria, mentre appunto la trina ibrida alleanza del clero, della polizia e del socialismo, favorita e diretta dal governo centrale, tenta ogni modo più subdolo e nefando (quali le insegne bilingui e i

« Ma dimmi: alcun rimpianto in tal ruina
Non ti rilega alla tua terra ancora,
Com'àncora navigio [1] alla marina? » [2]

« Spunta, » ei soggiunse, « una vermiglia aurora;
Tremano i troni sulle basi molli;
L'Aquila dorme; il vil tarlo lavora.

« Non servo ſarmi, nè tiranno io volli,
Non ſabro ſosco di novelle trame, [3]
Nè spettator degl' imminenti crolli. [4]

« Costei conobbi, e rimutâr mie brame:
Non è serto regal pari alle rose:
Vale un devoto cor più che un reame.

collegi misti e i *pogrom* elettorali) per isnaturarne l'anima, e ridurla, come già la prossima sororale moribonda Dalmazia, se non in teutonica colonia, almanco in landa serbo-croata: magnifico mortal certame d'un manipolo eroico contro tutto un impero.

[1] (*Par.* II, 14).

[2] (*Inf.* V, 98; *Par.* I, 117, ecc.).

[3] Fig.: *Purg.* X, 99; XVI, 117.

[4] (*Purg.* XXI, 34).

« E poi che Amor, cui nullo uman s'oppose,
Non comporta altro fren[1] che la sua legge,
Morte invocammo, e Morte ne rispose.[2]

« Or qui pasciamo fra le scure gregge;[3]
Ma Satana non può, Cristo non cura
La concordia partir che ne sorregge;

« E ben s'addensi la iemal tortura,
E ruggisca Aquilon[4] senza mai posa:[5]
Più non paventa nostro cor iattura! »

Tacque Rodolfo; e la donna amorosa[6]
Alla valle l'urgea[7] muta e soave,
Baciandogli la tempia sanguinosa;

[1] Fig.: *Purg.* VI, 88, ecc.
[2] (*Inf.* V. 101).
[3] (*Inf.* XIV, 19; XV, 37; XXVIII, 120).
[4] (*Purg.* XXXII, 99). — Dante chiama « venti schiavi » (*Purg.* XXX, 87) la tramontana, il rovaio, il ventàvolo, e il borea (lat. *burra*, *bora* o *buriana* de' marinai), perchè scendenti di Schiavonia (dalla gola di Segna sul litorale ungaro-croato).
[5] (*Par.* XVI, 83).
[6] (*Inf.* V, 61).
[7] (*Par.* X, 142; XXX, 70).

Ma, quasi morso da rampogna grave,
 Anco mostrando il regal fronte chiaro:
 «Mia madre!»[1] ei disse, come dicess' *Ave!*[2]

Ratto mi corse un brivido d'acciaro[3]
 Le vene e l'ossa, e ripetei: «Tua madre?»
 Con tal tremor[4] che ne tremò l'ignaro.

[1] Elisabetta Amelia Eugenia, nata a Monaco di Baviera nel 1837, seconda figlia del duca Massimiliano Giuseppe *in* Baviera (ramo cadetto dei Wittelsbach), cugina di re Luigi II, del quale in prima giovanezza invanamente s'era invaghita, nel 1854 sposa a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, nel 1867 coronata regina d'Ungheria: donna dolce e insieme sdegnosa, cavallerizza audacissima, benchè di cagionevole salute, (per lo che fu mandata a Madera e a Corfù) amante delle greche antichità, più che dei tedeschi caratteri e costumi entusiasta degli ungarici, prediligendo fra' poeti Arrigo Heine perchè antigermanico, fra gli eroi Achille, fra gli uomini nessuno. Fu sorella a Sofia duchessa d'Alençon, pur crudamente morta nell'incendio del *Bazar de la Charité* a Parigi (1897) e a Maria Sofia già regina ardimentosa di Napoli, ammirata nell'assedio di Gaeta (1860) ancor vivente in solitudine fiera: fu, adunque, anello di congiunzione fra le due tragiche case dei Wittelsbach e degli Absburgo.

[2] (*Purg.* X, 40).

[3] «Onde mi prese un gelo»: *Purg.* XX, 128.

[4] (*Vita nuova* XI, 12).

E già, più truce delle stigee squadre,
A narrar m'accingea l'ultimo drama, [1]
Ch'io vidi 'l gel di sue guance leggiadre. [2]

« Ella vive! » i' corressi, « e ti richiama,
E veglia, e implora di seguir tua traccia
Con l'amor che più soffre e più ribrama. »

[1] Elisabetta d'Austria, amareggiata dai continui domestici drammi, avvilita dal disamor del marito non mai forse amato, inconsolabile per la morte dell'unico figlio, a consiglio de' medici tementi per la sua ragione, s'era data ai viaggi di preferenza marittimi sul *Miramar*, imperial nave da diporto, con rare soste fugaci a quella splendida villa « del sogno », su disegni dell' architetto napoletano Raffaele Carito da lei eretta in onor del Pelide (l' *Achilleion*, ora (1907) acquistata dall' imp. Guglielmo) nella dolce isola di Corfù, ove già in giovinezza (1860) aveva raffermata la vacillante salute: il coltello dell' anarchico venticinquenne Luigi Luccheni barbaramente doveva liberarla in Ginevra dal tedio di vivere senza quiete e senza conforto, al mondo intero strappando un urlo d' esecrazione, (1898) che tuttavia non valse l' estremo meritato supplizio all' empio trucidatore, tuttora intento a scrivere le proprie « memorie » nell'ergastolo ginevrino. Ora riposa accanto al diletto figliuolo, insieme coi maggiori di casa Absburgo, nella cripta degli Agostiniani in Vienna. Non è guari (4 giugno 1907) la metropoli, ove non era stata mai popolare, tardivamente le dedicava nel Volksgarten un pubblico monumento, mediocre opera marmorea dello scultore Bitterlich.

[2] (*Purg.* XI, 61, ecc.).

« Pace! »[1] quei ruppe;[2] e tra le fide braccia
Celava il volto in lagrimar pudico,
Mentre fortuna[3] riprendea la caccia.[4]

Anch'io dentro piangea, ben che nimico
Immutabile; e, come chi da riva
Scorta del ciglio migrator mendico,

Di gran parte sentî l'anima priva,[5]
Assecondando nel nivoso imbuto[6]
Il dolce paio, che s'impiccioliva.

Il mio Dottor, ch'avea troppo taciuto,
Ricominciò: « Ben altre udrai favelle[7]
Lungo il cammin[8] che ti farà sparuto;

[1] Lo stesso che « Dio vi dia pace! » come in *Purg.* XXI, 13.
[2] (*Par.* XIII, 31).
[3] Tempesta di mare: *Purg.* XXXII, 116.
[4] (*Purg.* XIII, 119).
[5] (*Inf.* XXIV, 27).
[6] La forma dell'Inferno dantesca è quella appunto di un imbuto a bolgie e gironi concentrici.
[7] (*Inf.* II, 57, ecc.).
[8] (*Inf.* IX, 30).

« Ma, se ti cal di riveder le stelle, [1]
Più non udire e più non dimandare: [2]
Tossico [3] è il verbo d'ogni cor ribelle! »

E poi che il collo Ei mi vedea girare:
« O perchè fai come elitropio [4] suole?
Se più non salutassi e terra e mare,

« Tra dieci o venti circoli [5] di sole
Chiaro ti fia che amor profano è ludo, [6]
In rinvenir quest' empie anime sole, »

Io non risposi al sentimento crudo,
Dentro impietrato [7] dal supremo addio, [8]
Che mi lasciava d'ogni grazia nudo;

Ma, rimirando i figli del Disio

[1] (*Inf.* XVI, 83).
[2] (*Inf.* III, 96; V, 24).
[3] « Tosco »: *Inf.* XIII, 6.
[4] Lo stesso che eliotropo, eliante, girasole, o rosa solare, genere delle asteracee (*helianthus*).
[5] (*Conv.* II, 5, 12).
[6] (*Inf.* XXII, 118).
[7] (*Purg.* XXXIII, 74).
[8] (*Purg.* VIII, 3).

Le procelle[1] sfidar col triste riso,
Meco stesso parlai: («S'inganna Iddio![2]

«Non più lieto soggiorno ha Paradiso;[3]

[1] Fig.: *Par.* XXXI, 30.
[2] (*Inf.* I, 131, ecc.; *Purg.* XIII, 117; *Par.* XX, 138, ecc.)
[3] Grecamente «giardino» a imagine dell'ebraico Eden, o paradiso terrestre; e tale era veramente l'Eliso degli elleni, come quel degli Egizi (*Aar* o *Aaru*) ricco di messi maravigliose, e degli Scandinavi (l'*Asgarda*, lizza fiorita a magnifici certami), e tale è pur quello islamitico. Diverso è tuttavia il concetto del Paradiso cristiano, non sotterraneo come presso Greci ed Egizi, ma celeste come più tardi nell'*Islam*, (ottavo cielo) benchè nella sua terza meravigliosa cantica Dante lo chiami volontieri: «bel giardino», «eccelso giardino», «divina foresta», «campagna santa», «orto dell'ortolano eterno», «primavera eterna»: più rispondente alla dottrina teologica è la figura di «chiostro» o «basilica» o «tempio» o «palazzo» o «concilio» o «corte» o «città,» (Atene, Roma, Gerusalemme): superno luminoso reame, ove somma delizia ai beati è la estatica contemplazione della sempiterna gloria di Dio al quale primamente fu alluso dal profeta Isaia (LXVI, 1), passo citato negli *Atti degli Apost.* (VII, 49) e poscia da Gesù negli Evangeli, e chiaramente segnato nel «terzo cielo» da S. Paolo nella seconda epistola a' Corinzi (XII, 2). — Dante colloca la sede degli Angeli e dei Beati intorno al trono di Dio, nell'Empireo (*Par.* XXX) oltre il «nono cielo» o spera cristallina, giusta il sistema tolomaico assunto dall'Aquinate.

Invincibile è Amor; zeffiro[1] il turbo,[2]
Acheronte[3] divien novo Cefiso.

«Non più mi dolgo, e non più mi conturbo;
Me prono non vedrà la Porta d'oro;[4]
Pellegrino[5] d'Amore, io qui m' inurbo.[6]

« Chè non la somma Luce[7] e il sommo Coro,[8]

[1] Come il còro e il favonio, vento occidentale di primavera (modern. ponente-maestro): *Par.* XII, 47. — Zefiro in Omero (*Odiss.* XII) è vento rabbioso, non soave, nè va compreso nell'otre dato nell'isola Eolia da Eolo, dio dei venti, al savio Ulisse (*Odiss.* X).

[2] (*Inf.* III, 30, ecc.).

[3] (*Inf.* III, 78, ecc.; *Purg.* II, 105) «Il mal fiume»: *Purg.* I, 88.

[4] Del Paradiso, come quella del Tempio in Gerusalemme, della casa de' Cesari in Roma, della villa di Diocleziano imper. a Spalato in Dalmazia e delle mura claudiane a Ravenna: *porta aurea.* — Il Paradiso dantesco non ha propriamente porta, nè adito, come che vi si salga di sfera in sfera per i sette cieli insino al « sommo Sole ».

[5] (*Purg.* II, 63, ecc.; *Par.* I, 51, ecc.).

[6] (*Purg.* XXVI, 69).

[7] Dante chiama «alta Luce» Iddio (*Par.* XXXIII, 54).

[8] « Beato coro »: *Par.* XXVII, 17. — Il *chorus mysticus* composto dei nove ordini di Angeli. In *Par.* XIV, 62 è un doppio coro in doppia ghirlanda di beati, che si corrispondono, inneggiando.

Di pargoli delizia[1] e di vegliardi,
L'anima mia richiegga per ristoro;[2]

« Ma le giovi 'l balen degli ebri sguardi,
Al suon de' baci e de' sospir cocenti
In questo asil di vaghe e di gagliardi.

« A che le nevi? e le pruine?[3] e i venti?
Ovunque s'ami, è dilettoso[4] ardore;
Amor governa,[5] ovunque sien gementi.[6]

« Che se spiritual vita è dolore,
E vita lume di dolor diffuso,
Gelida notte è in Ciel, orbo d'amore.[7]

« E te, Morte immortal, più non accuso,

[1] (*Par.* XXXI, 138).
[2] (*Par.* V, 31).
[3] Latinamente brine.
[4] Dante usa « dilettosissimo » in *Conv.* IV, 22, 80.
[5] In *Par.* I, 74 intendesi dell'Amor divino ond'è governato il Cielo.
[6] « Spiriti dolenti »: *Inf.* I, 116.
[7] Però che nel Cielo cristiano non sia altro amore che Dio, ovvero il primo e ultimo Amore (*Par.* XXIX, 18, ecc.).

Poi che conobbi la Città dolente, [1]
Vivo varcando [2] tuo termine chiuso:

« Amor t' umilia, Amor plenipossente,
Che cresce in servitù più fiero e baldo,
E risorride a fiamme ed a tormente.

« E tardi venne il glorioso Araldo, [3]
E tardi io seppi la fortezza [4] arcana,
Tra nembi e flutti, alle gelate [5] e in caldo. [6]

« Pur, se Colei, [7] ch' è di mio mal fontana,
Qui scenderà, come Giustizia [8] detta,
L'attenderò con gioia sovraumana;

« Però ch' io voglia, per miglior vendetta, [9]

[1] (*Inf.* III, 1).
[2] Come l'Alighieri: *Inf.* XXIX, 95; *Purg.* V, 6.
[3] Cioè Dante medesimo, messo di salute (vedi Canto II).
[4] (*Inf.* XXXIV, 21).
[5] (*Inf.* XXXIII, 91).
[6] « In caldo e in gelo »: *Inf.* VII, 87 — « e caldi e geli »: *Purg.* III, 21; *Par.* XXI, 116.
[7] La Donna dell'Autore, di cui ne' canti I, II, XV.
[8] L'umana, se non la divina: *Purg.* XVI, 71.
[9] (*Par.* XVII, 53).

Accompagnarla in taciturno sdegno,
Ombra dell'Ombra cara e maledetta... »)

E, come quei che ferma suo disegno,
La voce alzando tra superbo e mesto,
A Lui, che al varco m'inducea d'un segno:[1]

« Mercè, » dissi, « mercè, Poeta: io resto! »

[1] (*Inf.* VIII, 86, ecc.).

CANTO XXII

L'ABBANDONO

SPARVE; e la neve diventò bitume,
E caligine l'etra, e il monte asfalto,
Poi che fu morto de' gran Lumi 'l lume;[1]

Ond' io rimasi sul postremo[2] spalto,[3]
Di subitana[4] opacità più cieco,
Solo col mio disdegno anche più alto.

Muggìa[5] da lunge in gran fiumana[6] l'eco

[1] Dante chiama Virgilio « lume » degli altri poeti (*Inf.* I, 82) e « mia luce » (*Purg.* VI, 29).
[2] « Pace postrema »: *Par.* XVI, 147.
[3] Dante ha « spaldo »: *Inf.* IX, 133.
[4] (*Purg.* III, 1; *Par.* VI, 78).
[5] Dante usa « mugghiare »: *Inf.* V, 29; ecc.
[6] Pur figurat.: *Inf.* II, 108.

De' singulti, de' prieghi [1] e de' lamenti,
Onde facean le illuse anime spreco;

Ma gli aspetti dolenti e pur contenti [2]
Non più transìan, per consolar mio viso, [3]
Tra le gramaglie d'Averno incombenti.

Solo alla mente il pallido sorriso [4]
Risorridea del giglio di Lorena. [5]

[1] (*Inf.* XVI, 29).

[2] Il Poeta dice «contenti» gli spiriti penanti in Purgatorio, perchè confidano nella salvazione (*Inf.* I, 118): qui lo sono invece le anime degli Amanti indivisi.

[3] Per vista: *Inf.* IV, 11, ecc.; *Purg.* X, 49; *Par.* XVIII, 111.

[4] «Vincendo me col lume d'un sorriso» *Purg.* XVII, 19.

[5] Perchè l'arciduca Rodolfo discendeva da quel Francesco Stefano (1708-65), duca di Lorena e di Bar, il quale, estintasi la dinastia medicea (1737), ottenne la Toscana in compenso del paterno retaggio, già per la pace di Vienna (1735) ceduto a re Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV, e alla di lui morte passato alla Francia. Ma, poichè un anno innanzi Francesco Stefano di Lorena aveva impalmato l'arciduchessa Maria Teresa, alla morte del proprio padre Carlo VI divenuta imperatrice d'Austria, potè anch'egli farsi coronare imperatore romano-germanico in Francoforte (1765) col nome di Francesco I. E così per la prole numerosa (furono suoi figli, tra altri quattro, gl' imperatori Giuseppe II e Leopoldo II già granduca di Toscana, Ferdinando duca di Modena, Maria

Nella più verde stagïon [1] succiso;

E dell' anima sua mesta e serena
Mi risonava in cor l' accento sordo,
Risospirando: « Amor vince ogni pena! »

Brevemente; però che il pio ricordo
Discolorasse [2] in quel color di morte,
E morisse [3] in mio sen l'ultimo accordo.

Ma tant' ombra s' aggiunse all' ombra forte
Che non è in terra cecità più schietta,
Quando la luna va per altre porte;

Amelia duchessa di Parma, Maria Carolina regina di Napoli e l'infelicissima Maria Antonietta regina di Francia) da lui principiava quel ramo di Lorena-Toscana, innestato sul vecchio tronco degli Absburgo, e per lui sì malamente rinverdito fino ai giorni nostri. Ed oggi, appunto per la mala morte immatura di Rodoldo, la dignità imperiale passa alla branca collaterale degli Estensi, non già per diritto di sangue, ma di retaggio, l'ultimo duca di Modena, Ferdinando V, avendo nominato in morte proprio erede universale il nuovo *Kronprinz* Francesco Ferdinando (primogenito del defunto arciduca Carlo Luigi, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe) con l'obbligo d'aggiungere il nome d'Este a quello d'Absburgo.

[1] « Dolce stagione »: *Inf.* I, 43.
[2] Fig.: *Purg.* XI, 116.
[3] Trasl.: *Inf.* III, 15; XV, 66.

E s'accrebbe d'intorno all'erma vetta[1]
L'ampio silenzio di silenzio tanto
Che del mio core udìa sonar la fretta.

Al tacer[2] d'ogni oltraggio e d'ogni pianto,
Tutto conobbi 'l fascino divino
Di Quei, che i passi mi reggea col canto;[3]

E, vinto a mezzo del fatal cammino,[4]
Unico vivo in quella morte lenta,
Imbelle mi sentì contra il Destino.[5]

Qual prigionier, che la muraglia tenta,
E pulsa, e ascolta per scovrir difetto
Con la lusinga che disìo fomenta;[6]

Io similmente, al gran termin constretto,
Varco cercando nel peggior granito,

[1] (*Purg.* VI, 47).
[2] Sost.: *Inf.* IV, 104, ecc.
[3] Vedi Casella: *Purg.* II, 107.
[4] « Fatale andare »: *Inf.* V, 22.
[5] (*Inf.* XV, 46, ecc.).
[6] « Si che la tema si volge in disio »: *Inf.* III, 126.

Battea de' polsi e lacerava il petto.

E se pastor, che in meriggiar sopito,
Ciglio schiudendo a colma notte [1] illune,
Convoca al colle suo gregge smarrito;

Ben più forte i' chiamai tra l'aure brune [2]
Ogni larva miserrima e delira [3]
Conosciuta per balze [4] o per lagune:

Il cantor di Salome [5] e quel d'Elvira, [6]
La Borgia flava [7] e la Stuarda eburna, [8]
Saffo canora [9] e Leonora dira... [10]

E più chiamai con ansia diuturna
Colei che di suo gel mi fe' raccenso,

[1] « Profonda notte »: *Purg.* I, 44.
[2] « Per bruno »: *Inf.* II, 1.
[3] (*Par.* I, 103).
[4] Dante usa « balzi »: *Inf.* XI, 115, ecc.; *Purg.* IV, 47, ecc.
[5] Oscar Wilde (vedi Canto XVII) in *Salomé.*
[6] Il Leopardi nel *Consalvo* (Canto VI).
[7] Vedi il Canto XIV di questo poema.
[8] (Canto XVI).
[9] (Canto V).
[10] (Canto III).

Ahi! troppo sorda e troppo taciturna.

Ma niun palpito uman rompea l'immenso
Letargo[1] nella immensa tenebrìa,
Come che l'Ombre non avesser senso.

Allor, deposta ogn' opra stolta e ria,
Le braccia alzando alla contesa altezza:[2]
« O Maestro,[3] » gridai, « torna ed oblia!

« Torna, o Presidio della mia pochezza,
Che mi spiravi da tue sacre Carte[4]
Religïon[5] di grazia e di fortezza;[6]

« Tu, maggior Fabro[7] della nobil Arte,
Per lo cui ben tutte saggiasti l'ire,

[1] (*Par.* XXXIII, 94).
[2] (*Inf.* I, 54).
[3] Per Dante, oltre che Vergilio, « maestro » è Aristotile (*Inf.* IV, 131; *Par.* VIII, 120; *Conv.* *passim.*).
[4] (*Purg.* XXXIII, 139).
[5] Regola da *religare*: *Conv.* IV, 4, 48.
[6] (*Inf.* XXXIV, 21).
[7] Dante di G. Guinizelli: « Fu miglior fabbro del parlar materno » (*Purg.* XXVI, 117).
E non pur del « bello stile » (*Inf.* I, 87), del « dolce stil novo, » (*Purg.* XXIV, 57) dello « stile adorno » rico-

nosciuto, beffeggiandolo, dall'astioso Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili), derivato insieme con Cino da Pistoia, Fabrizio de' Lambertazzi, Brandino padovano e i due Guidi (Cavalcanti e Ghisilieri) dal primo Guido bolognese (il Guinicelli), per cui d'una parte i maestri provenzali e dall'altra i precursori siciliani furon superati e sopraffatti; ma della stessa ancor bambina lingua *italiana* (e non tutta toscana) per lui accresciuta e nobilitata. Dante nel *De vulgari Eloquentia* ne dettava la teorica, mentre nella *Comedia* e nelle minori opere sue ne mostrava la pratica, illustrando con gli esempî (e quali esempî!) i precetti. — E, come fu sommo stilista, così va considerato quale legislatore dell'idioma nostro, idioma (meno che in Toscana) essenzialmente letterario e però convenzionale, non già parlato ma scritto, non appreso dalla culla, ma nella scuola. Nell'esame critico dei *quattordici* linguaggi volgari (o dialetti) parlati nella Penisola al suo tempo, egli non risparmia neppur quello della sua regione (*De Vulg. El.* XIII); e, considerato come nessuno di codesti parlari meritasse di estollersi alla dignità di eloquio letterario, ne concludeva che questo poteva solamente assurgere dal verbal patrimonio comune a tutte le provincie d'Italia: *inter quae nunc potest discerni vulgare* (XVI). Il « volgare illustre » di Dante (la notizia del Boccaccio che Egli avesse cominciato a scrivere il suo poema in latino è ormai dalla moderna critica destituita), benchè attinto alle fonti vive dell'uso fiorentino, è dunque d'indole composita, facile essendo rintracciarvi parole e forme non toscane a bello studio introdottevi, per integrare il meditato disegno di una lingua veramente nazionale e però collettiva; o, come Egli disse, *vulgare latinum,* perchè *totius Italiae* (XIX). Veramente, giovine ancora, Dante aveva dichiarato (*Conv.* I, 5, 76) il sermone latino più bello, più nobile, più « virtuoso » del volgare; ma poi, ricredutosi, proclama questo all'altro superiore, (*De Vulg. El.* I, 1, 26) ergendosi anzi contro l'uso promiscuo delle due favelle, o, come direbbesi oggidì, dualismo. In ogni

Esule errando per le terre sparte;[1]

modo, sin dagl'inizi del decimoquarto secolo poneva e risolveva con l'esempio il quesito della lingua italiana e non toscana, indi tante volte risollevato e dibattuto fino al Monti e più giù fino al Manzoni e al Tommaseo. E poichè l'idioma è l'indice e il tramite della stirpe, unico segno certo per cui si distinguano e si perpetuino i popoli, l'Alighieri anche sotto codesto aspetto va giustamente chiamato dagl'italiani redenti e no *pater patriae*. E in tale significato lo proclamava il Foscolo «*creatore* della poesia e della lingua italiana» (Vedi: *Discorso sul testo del poema di Dante*, nelle *Prose letterarie*; Firenze, Le Monnier, 1850, vol. III).

[1] (*Inf.* IX, 118, ecc.; *Purg.* XII, 33, ecc.).

Sulle cagioni dell'esilio di Dante fu già tenuto parola nel Canto XXI. — La sentenza relativa, *publica fama referente*, (ossia per instigazione dei Guelfi o Neri trionfanti dopo l'arrivo in Firenze di Carlo Valois) fu pronunciata in contumacia (la sua missione presso Bonifacio VIII è controversa, benchè da qualche passo della *Comedia*, massime nel XVIII dell'*Inf.*, si confermi la sua presenza in Roma durante il Giubileo del 1300) il 27 gennaio 1302 dal nuovo podestà Cante de' Gabrielli d'Agobbio (Gubbio), passionatamente dichiarandovisi l'Alighieri, già priore del Comune, reo di baratteria(!), corruzione e maneggi contro la Chiesa e contro la città, condannandolo per due anni a confino fuor di Toscana, all'interdizione perpetua dai pubblici offici e all'ammenda di cinquemila fiorini pagabile entro tre giorni, pena la confisca e il guasto dei beni. Quaranta giorni appresso, considerandosi l'assenza e il silenzio suo quale confessione di reità, il medesimo podestà ordinava fossero le sue case abbattute, ed Egli stesso in caso di cattura fosse «morto di fuoco», ossia arso vivo. Non gli perdonarono massimamente il bando, da lui medesimo emesso nel priorato del '300, contro il suo «primo amico» Guido Cavalcanti, il quale, per aver contratto la febbre

« Tu de' cipressi, tu de' lauri [1] Sire, [2]

palustre a Sarzana, poco stante ne morì. E più infierirono dopo la creduta sua partecipazione alla congiura dei fuorusciti in San Godenzo del Mugello (1303) e l'anno seguente alla sciagurata impresa detta della Lastra presso Signa, mentre invece era già lontano dalla « compagnia malvagia e scempia » (*Par.* XVII, 61-68). Peggio fu dopo le due epistole latine (1311), l'una sdegnosissima ai Guelfi di Firenze, richiamante sul loro capo l'ira celeste; l'altra all'imperatore Arrigo VII allor da poco e per poco calato in Italia, incitandolo a purgar la città perversa e ribelle. A piegar l'astio dei Neri a nulla valsero istanze, proteste, minaccie: una terza condanna si aggiungeva il 2 settembre 1311 alle due prime contumaciali (la cosidetta « Riforma » di Baldo d'Aguglione) contenendosi pure il suo nome tra quelli dei « maledetti dalla patria »: sentenza riconfermata poi col bando perpetuo di lui e de' suoi due figli Jacopo e Piero già adulti il 6 novembre 1315. Nè il grand'Esule nostro poteva accettare la non meno infamante amnistia, nell'anno successivo dal nuovo podestà, il conte Guido di Battifolle, concessa ai Bianchi fuorusciti, nobilmente preferendo le amarezze dell'esilio (vedi sua sdegnosissima lettera all'anonimo « Amico fiorentino ») a così fatto umiliante ritorno. Di tal modo (iniquo modo d'Italia, noverca, non madre de' suoi spiriti grandi) la condanna sua non ebbe termine che con la morte; anzi, ancor vent'anni dopo l'ultima sua dipartita, pesava in patria sovra il gran nome l'infamia, finchè gloria non la coperse e cancellò. E solo il 12 agosto 1373 Firenze « sentì finalmente d'essere madre » e, in pieno guelfismo, il Comune instituiva (per 186 suffragi contro 19) la Cattedra dantesca con cento fiorini d'oro, affidandola a Giovanni Boccaccio, che in Santo Stefano di Badia lesse e chiosò per sessanta volte il divin Poema fino al XVII canto dell'*Inferno*, interrotto dalla infermità che due anni appresso doveva trarlo al sepolcro.

[1] (*Purg.* XXII, 108).

[2] Dante a Omero: *Inf.* IV, 78.

Indulgenza plenaria a ser Cante de' Gabrielli! — Gl'italiani de' sei secoli trascorsi dovettero, e quelli avvenire dovranno profonda gratitudine a tal meschino personaggio del Trecento; dico a quell'umbro podestà di Firenze, basso strumento del Valois, come questi lo era di Bonifacio, e però autore materiale del bando di Dante. Senza il decreto del 21 gennaio 1303, che costrinse il Poeta, già assente, a lontanarsi di Toscana, e ramingar per quasi vent'anni di corte in corte, beverandosi di fiele e di lacrime, e provando quanto sappia di sale lo «pane altrui» (*Par.* XVII, 59), senza mai lasciar la speranza di rivedere quando che fosse il suo «bel San Giovanni» (*Inf.* XIX, 17) per ricevervi l'ambita corona d'alloro (*Par.* XXV, 8), l'Italia non avrebbe (a tacer delle minori opere) la *Divina*, ossia la sua stessa affermazione vitale, il suo *Novum Organum*; precisamente come, senza l'ira cinegetica d'un signorotto del Warwickshire perseguitante qual ladruncolo di daini un certo diciottenne Guglielmo, fino a farlo scappare per terror del capestro in compagnia di alcuni saltimbanchi, l'Inghilterra non avrebbe la sua colossal piramide teatrale. Messer Cante de' Gabrielli fu necessario ai divini natali della *Comedia* dantesca quanto sir Thomas Lucy alla mirifica fioritura della tragedia shakesperiana.

Per ben diciannove anni, i più forti e fecondi della non lunga sua vita, il Poeta-Eroe, ghibellino d'indole e di pensiero, benchè guelfo di nascita e d'educazione, andò «pellegrino e quasi mendico,» (*Conv.* III) trovando «primo rifugio e primo ostello» (*Par.* XVII, 70) presso Bartolomeo della Scala, signor di Verona; indi, nel 1306, forse a Padova ospite de' Carrara, certamente dei marchesi Malaspina in Lunigiana (*Purg.* VIII, 124), e l'anno seguente nel Casentino e verso il '15 a Lucca, a Forlì, a Bologna (?), in altri posti d'Italia (la sua andata a Parigi, per visitarvi la Sorbona, è leggenda), fermandosi finalmente, come in porto securo, presso il magnifico Guido Novello da Polenta in Ravenna, la quale divenne per lui un'altra patria, senza tuttavia fargli obliare la prima e malvagia. Recandosi anco una

volta a Verona, onorevolmente accolto da Can Grande della Scala, vessillifero di parte ghibellina, cui «l'umile italiano» (così Egli di sè) dedicava in gratitudine la terza veramente celestial Cantica e la famosa epistola illustrativa del Poema sacro, con molto affetto ricordandolo nel *Par.* (XVII, 76-93) seppure a lui non alludesse con l'allegoria profetica del «Veltro», (*Inf.* I, 101) di là forse visitava la marca Tridentina, e Mantova forse per la famosa disputa *De aqua et terra* (1319). L'ambascieria a Venezia per incarco di Guido Novello, desideroso di riconciliarsi con quella repubblica, chiuder doveva la fortunosa sua vita: contratta ivi la febbre malarica, al ritorno, nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321, a soli 56 anni rendeva la grande anima al Sogno, pianto in rima da Cino pistoiese e dal veneto Quirini: strana e commovente somiglianza con la fine di Guido Cavalcanti, l'amico suo, troppo rigidamente per ragion di parte da lui medesimo di Firenze bandito. E Morte gli offerse quanto gli avea negato la vita: pace e gloria, entrambe imperiture. Prima Ravenna l'onorò come figlio grande e virtuoso, seppellendolo nell'arca presso San Francesco (non fu colpa di Guido Novello, che l'elogio funebre ne pronunciava in cospetto del popolo abbrunato, se, venendogli meno sol dopo nove anni il dominio e la vita, non potè innalzare al Divino l'insigne mausoleo decretato); indi Firenze ravveduta e pentita, che più volte ne richiese e indarno ne ottenne da Leone X le ossa, occultate dalla civica gelosia de' frati di S. Francesco (1509); tutta Italia, infine, ammirante e venerante sino all'apoteosi giubilare del 1865.

Provvido, dunque, e fruttuoso all'arte e alla patria fu questo lungo esilio del maggior suo Poeta. Nato libero in libero stato e di libera gente ministro, «lo scendere e il salir per l'altrui scale» (*Par.* XVII, 60) gli saturò l'anima di quel santo disdegno che, come poi disse il Johnson, ne fece un «buon odiatore» (*a good hater*) d'ogni bassezza e d'ogni violenza. E non pure, per le necessità della vita e dell'arte, potè perfezionare gli studî al servigio de' principi

Cigno in mestizia ed aquila [1] in vittoria,
Serto de' serti e lira [2] delle lire; —

« Torna, Giudice [3] augusto, che alla Istoria [4]

bene accoglienti, con la filosofia acuendo l'ingegno poderosissimo e lo stile magnifico che parve or folgore, ora flagello; ma, dovendo nell'aspro suo pellegrinaggio, « legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, » (*Conv.* III) conobbe pressochè tutte le *disjecta membra*, le « membra sparte » d'Italia, e si prese d'amor sviscerato per tutta la nostra bellissima e infelicissima terra, diventandone sommo dipintore e, per così dire, primo geografo.

[1] « Aquila di Cristo » è S. Giovanni: *Par.* XXVI, 53

[2] (*Par.* XV, 4).

[3] In *Purg.* XXXI, 39 « giudice » è Dio.

Dissero la *Comedia* libello enorme d'un ipocondriaco, onde il fiero Proscritto volle trar vendetta d'innanzi la posterità dei prossimi e lontani nemici, non che dei loro instigatori e patroni. E, veramente, tal sembra in alcune parti (nelle cose peculiarmente delle città di Toscana), ove la picciolezza dei fatti e delle persone rasenta la cronaca minuta, a volte anche scandalosa, qual potrebbe oggi registrarsi da qualche gazzettier di provincia. Non così appare, quando dalla gente comune il Poeta assurge con l'ira e con lo sdegno alla ragion suprema della patria, alla grandezza dell'Imperio, alla purificazione della Chiesa e alla felicità stessa d'Italia, sottoponendo in tempi iniqui al criterio della universale giustizia i grandi della terra, imperatori, pontefici e re. Allora il Poema è codice insieme e tribunale, e il Poeta divien sommo censore eletto dalla Istoria, arbitro non più spontaneo ma fatale degli encomi

(Questa nota continua nella pagina seguente).

[4] (*Par.* XIX, 18).

Detti [1] i responsi e moderi gl' inganni,
Per onta eterna o per eterna gloria;

« Verberator di volghi [2] e di tiranni, [3]

e dei castighi, giudice e giustiziere designato dei vivi e dei morti, vendicatore necessario d'Italia, commisurando al misfatto la pena per la legge da lui detta « del contrappasso » (*Inf.* XXVIII, 142). Meglio dei nostri critici, due stranieri insigni questo pienamente riconobbero e affermarono: prima il Carlyle (*Heroes*, III), indi lord Macaulay (*Biographical essays*, Londra 1851).

L'ira di Dante, più che di un uomo, è quella di un dio, e rammenta le bibliche collere di Geova. Nessuna gente e nessuna città d'Italia vi si sottrasse, come giustamente notò Giovanni Bovio (*La Protasi di Dante*, Napoli, 1888, p. 38). Romagna è piena di « venenosi sterpi », Puglia di vili e « bugiardi », di traditori la Marca Trivigiana, Genova di « uomini diversi », Lucca di barattieri, Siena di pazzi millantatori; chè anzi tutta Italia è un « bordello », e il Poeta ultore chiama il fuoco celeste su Firenze e Pistoia, come già sulla Pentapoli, e su Pisa « vituperio delle genti » il rigurgito dell'Arno ostruito dalle isole tirrene, e nel Casentino acqua e fuoco ad un tempo: isterilisca Bagnocavallo, sprofondi Brettinoro, disperso vada il popolo genovese, ogni peggior calamità travolga il fiorentino. Che mai il gran Castigatore oggi direbbe della terza e peggiore Italia e di Roma così detta « intangibile », Roma bizantina, o piuttosto cinese? (Perchè calunniar Bisanzio, la quale ebbe nell'ignavia stessa lunghi risvegli di splendore, e i suoi medesimi eunuchi, come Narsete ad esempio, si mostrarono uomini veri?).

[1] (*Par.* XXIV, 54).
[2] (*Par.* IX, 36; ecc.).
[3] (*Inf.* XII, 104, ecc.; *Par.* III, 25).

Che Dio nell'ira e nel perdon precedi,
Imprimendo suggel ch'ogn'uomo sganni; [1]

« Da poi che, quando esalti [2] o quando fiedi, [3]
Folgora [4] e romba l'equità di Cristo,
Ricrocifisso da' bugiardi eredi; [5] —

« Torna, o sommo Pittor del sommo Acquisto, [6]
Uman tre volte, e pur tre volte divo, [7]
Che tutto esprimi, poi che tutto hai visto;

[1] (*Inf.* XIX, 21).
[2] (*Conv.* IV, 1, 45).
[3] (*Inf.* X, 135, ecc.).
[4] « Balenar Cristo » (*Par.* XIV, 108), « lampeggiava Cristo » (*Par.* XIV, 104).
[5] Dante ha « rede » al femm. plur. benchè il soggetto sia masch. (*Purg.* VII, 118, ecc.); e s'intendono i tristi Pontefici, eredi di S. Pietro e di Cristo, i Papi-Re meglio sovrani secolari che non sacri pastori, quelli che s'eran fatto un « Dio d'oro e d'argento » (*Inf.* XIX, 112) « per confondere in sè due reggimenti » (*Purg.* XXXI, 123).
[6] Della Gerusalemme celeste, come il Tasso per quella terrena (*Liberata*, I, 4).
[7] (*Conv.* IV, 5, 76).

Non Dante al suo gran Poema superbamente affisse il sommo attributo di « divino »; egli che per umiltà l'aveva intitolato *Comedia* (finzione e insieme visione) in ossequioso contrasto a quello di Virgilio, da lui chiamato « alta Tragedia » (*Inf.* XX, 113) per la superiorità dell'idioma e dello stile (*De Vulg. Eloq.* II, 4). Il non bugiardo epiteto, già espresso dal Boccaccio nel *Trattatello*

« Tu più in ombra vivente d' ogni vivo, [1]
Come in lutto iemal lucido alloro, [2]
O come in landa [3] solitario ulivo; [4]

« Chè ben temprasti sovra incude d'oro [5]
Le mille rime [6] virtuose e pronte, [7]

su Dante, appare primamente stampato nel 1555 sulla edizione veneziana del Giolito per cura di Lodovico Dolce. A costui, dunque, risale il merito della retta designazione, per universal consenso sino a noi consacrata; e il merito suo sarebbe anche maggiore, se tolto non avesse l'aggettivo felicissimo a Cristoforo Landino, umanista illustre, il quale, pubblicando il proprio faticoso comento (*Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta et leggiadra sposizione di Chr. L.*, Venezia, 1536) non il poema, ma il Poeta addimandava giustamente « divino », come per l'appunto lo stesso Dante aveva chiamato Virgilio (*De Mon.* II, 3).

[1] Puossi al Poeta medesimo moralmente riferire il suo passo: « Io non morî e non rimasi vivo » (*Inf.* XXXIV, 25).

[2] (*Par.* I, 15).

[3] (*Inf.* XIV, 8).

[4] (*Purg.* II, 70).

[5] (*Par.* XXIV, 102).

[6] Esattamente le rime della *Comedia* sono 4811 distribuite in 14233 versi endecasillabi; e, cioè, 1596 per l'*Inferno*, 1607 per il *Purgatorio* e 1608 per il *Paradiso*: la terza rima, d'origine provenzale, Dante certamente la tolse ai serventesi dei trovatori romanzi, sì di frequente citati nel suo stesso Poema: e per lui divenne, non pure magnifico strumento di mestizia e di amore, ma di sdegno, di vilipendio e di glorificazione.

[7] « Lingua pronta »: *Inf.* XXXII, 114.

Per tuo tripudio e per nostro ristoro; —

« Torna, o Dottor dalla titania [1] fronte,

[1] « Titan » grecamente è il sole. *Purg.* IX, 1.

Dante Alighieri appartiene a quell'ordine brevissimo di geni universali che dalla moderna scuola psichiatrica vengon detti « mostruosi », in sommo grado anomali, ossia « pazzi altamente ragionanti ». Ma invanamente fisiologi e frenologi potrebbero spiegare con le leggi dell'eredità, magari saltuaria, l'eccezionale fenomeno. Sceso da ceppo fiorentino non antico nè illustre, benchè egli facesse fino ai Romani risalire la propria « nobiltà di sangue » (*Inf.* XV, 61-78; *Par.* XVI, 5), nessuno di sua gente poteva offrirgli incitamenti ed esempi nel « popolo » di San Martino al Vescovo, ove nacque (1265?): suo padre Alighieri uomo forse di legge e di scarsa autorità; popolana donna Bella sua madre, della quale s'ignora il casato; quanto al trisavolo Cacciaguida (forse degli Elisei) morto alla crociata, seguendo l'imperatore Corrado, che l'avrebbe fatto cavaliere, ne sappiamo quanto piacque di scriverne al nepote (*Par.* XV, 130-148). Uomo « di mediocre statura », come ce lo apprese il Boccaccio e Giotto forse ce lo dipinse, benchè in giovinezza prendesse le armi contro i ghibellini d'Arezzo, e più tardi assistesse alla battaglia di Campaldino (1289) e alla presa di Caprona (*Inf.* XXI, 94-96), normalissimo era fisicamente: in forse debile corpo, grande anima e mente aquilina. Il genio suo tuttavia, regal dono di natura, è un prodotto di partenogenesi cerebrale, tanto più meraviglioso quanto meno straordinaria ne appare la dottrinale preparazione. La fortissima mente ebbe, invero, tardiva ed impari coltura: nè tutta quella, non vasta di certo, consentita dai tempi. Che se più strana ancora possa sembrare l'assunzione intellettuale di Shakespeare (unico cervello moderno paragonabile a quello di Dante) figlio di contadino, garzon

Anfora sacra de' problemi oscuri,
Ove più vaste Iddio stampava impronte;[1]

di beccaio, cacciatore di frodo e renitentissimo scolaro, anche nel Fiorentino, rampollo di curiale e però nato tra libri e scartafacci, e, come esigeva la legge, ascrittosi all'arte dei medici e speziali per poter aspirare a' pubblici offici, fu l'istruzione inferiore alla mental facoltà, e solo per miracolo d'intuito assurse egli alla sintesi universale degli aneliti e degli studî, precorrendo spiriti e tempi. E di lui, come dell'altro grandissimo, si può ripetere la trionfale definizione del Carlŷle, chiamandolo « una forza inconsapevole della natura », (op. citata) nell'italiano ardente come il fuoco centrale della terra, nell'inglese raggiante come luce di sole. E fu Dottore sacro e profano per virtù propria e per sanzion naturale.

[1] Dante usa « stampe »: *Purg.* VIII, 82; *Par.* XVII, 9.

Egli, come si direbbe modernamente, fu un autodidatta, e pur nella educazione della mente a lui « fu bello l'aversi fatta parte da sè stesso » (*Par.* XVII, 69). Ebbe, più che maestro, consigliero di buoni studî quel Brunetto Latini, uomo di legge e di lettere, cui la riconoscenza sua non risparmiava l'eterna dannazion tra' violenti contro natura (*Inf.* XV). In adolescenza, sotto la scorta del padre, di cui seguir doveva la professione, come tutti i migliori giovani di Firenze, si rese familiari le arti del *Trivio* (grammatica, dialettica e retorica) e più superficialmente quelle del *Quatrivio* (aritmetica, geometria, musica, astronomia). Poco sapeva poi di lettere romane e punto di greche (*Inf.* XXVI, 73-75; XXVII, 33): i classici latini, massime Virgilio e Ovidio, dovette ricompulsarli nell'esilio, e la filosofia aristotelica, appresa di seconda mano traverso Cicerone, unitamente alla teologia tomistica, consolò i suoi anni maturi (*Convivio* II, 13). Potè, dunque, con sufficiente nobiltà, oltre gli scritti professio-

« Debellator de' secoli, che duri,
Più che nel bronzo, in tuo Libro triforme,[1]

nali, dettare in buon latino le sue epistole politiche, i trattati *De Monarchia* e *De vulgari Eloquentia*, la forse apocrifa *Quaestio de aqua et terra*. Meno ordinata e nutrita, pur relativamente agli albori del Rinascimento nostro, era la sua cultura scientifica, benchè si studiasse di penetrarne il Poema: primo esempio non mai superato di epopea didascalica, in cui l'elemento dottrinale accompagni il narrativo, senza sopraffarlo, ma integrandolo e confortandolo anzi: connubio che ai lettori del Trecento dovette parer di alta e felice modernità. La *Comedia* tuttavia, massime nelle riferenze astronomiche, non è scevra di errori: in ricambio, ciò che la cultura non seppe, potè l'intuizione. E il Divino divinò alcune fisiche verità appena sospettate dal secolo suo: tutta possanza d'ingegno, onde offuscava predecessori e coevi; tal che Giambattista Vico potè giustamente dichiarare aver Dante con la intellettuale sua luce dissipate le tenebre del Medio-Evo, come già Omero quelle dell'antico.

[1] (*Purg.* XVII, 124; *Par.* XXIX, 28).

Il Poema sacro fu con ogni probabilità concepito prima del 1290, (come dalla 2ª stanza della Canzone: « Donne che avete intelletto d'amore ») ma iniziato oltre il 1300 (il canto XIX dell'*Inferno* non può essere stato scritto innanzi il 1314, anno della morte di papa Clemente V) benchè nel canto proemiale il gran periplo dantesco s'inizi con l'anno del Giubileo proclamato da Bonifacio VIII (1300). L'architettura sua è forse informata al non ignoto sistema pittagorico del *tre*, numero perfetto, matematico emblema della stessa divinità una e trina: consona è certo al concepimento cattolico dei tre stadi della vita mondana — peccato, penitenza e speranza di perfezione — e dei tre regni della futura — Inferno, Purga-

A' coevi stupor, legge a' venturi; [1]

torio, Paradiso: immensa figurazione ideale dell'Al-di-là, per energia di rilievo, efficacia di colore, ricchezza di episodî, ardimento d'immagini, profondità di concetti superante di gran lunga le presurte contemplative, poetiche e grafiche allegorie del mondo oltraterreno, fiorite nei claustrali silenzî, dalla *Visione* di S. Paolo a quella di frate Alberico, dal *Viaggio* di S. Brandano al *Purgatorio* di S. Patrizio, dal poemetto di fra Jacomino da Verona alla leggenda di Tundalo e al mirabile fresco di Giotto nella cappella patavina degli Scrovegni, forse anteriore al Poema. Vi corrisponde la divisione in tre Cantiche ciascuna di 33 canti o capitoli in terza rima, (più un canto proemiale) insiememente 100, quadrato del 10, ultima delle cifre cardinali, simboleggiante per il Poeta medesimo la somma perfezione (*Conv.* II, 15). E il numero *tre* di continuo ricorre in ogni sua parte, or semplice ed or multiplo: 9 i cerchi dell'*Inferno*, 9 i ripiani del *Purgatorio,* 9 le celesti gerarchie, ed altre molte numerali riferenze. La *Comedia*, insomma, è un trittico meraviglioso della vita avvenire, mole trifronte, piramide ideale disfidante uomini e secoli.

[1] Il Poema dantesco, assurto come fior gigantesco dai *Sacri Misteri*, dalle rozze leggende, dalle ascetiche « visioni » e dalle giullaresche satire del Dugento, per unire il Cielo alla terra nell'amore divino e nell'anelito della perfezione, monumento adunque di pensiero e di fede, capolavoro d'intuito e di dottrina, fenomeno d'eterna giovinezza, e, come disse il Novalis dell'opera shakesperiana, « prodotto della natura », profondo come la natura stessa, sta nei secoli inesauribile sorgiva d'inspirazione, non pure alle lettere, sibbene a tutte le arti; poichè, come ben dettava il D'Ancona, « a perfezionarlo cooperarono l'architettura con l'ordine, la scultura col rilievo, col colore la pittura, col suono la poesia » (*I precursori di Dante,*

« Argonauta [1] del Sogno, Anima [2] enorme,
Che i mondi aduni nel carnal tuo chiostro,
Segnando al Creator [3] tue stesse norme; [4] —

« Torna buon Mago, [5] che mutasti in ostro
La vil membrana, e con possanza nova
Sapesti edur miracoli d' inchiostro; [6]

Firenze 1874): sta e starà, pur dopo la morte della fede esausta e la vittoria della scienza redimita, simile a tempio venerato e rispettato in nome della sempiterna Bellezza, benchè orbo del nume e diserto dal rito.

[1] (*Par.* II, 16). - Come i seguaci del tessalo eroe Giasone sulla nave *Argo* alla ricerca nella messifera e tauridea Colchide del mitico Vello d'oro, che nei veli dell'allegoria sarebbe la bionda cesarie di quella terra ancor vergine e feracissima, e nei domini della visione l'aurea verità ideale.

[2] Dante addimanda Virgilio: « anima cortese » (*Inf.* II, 58).

[3] (*Purg.* XVII, 91; *Par.* XXX, 101).

[4] (*Par.* I, 108).

[5] (*Inf.* XIX, 1; *Par.* IV, 13; ecc.) — Come a Virgilio, cui per la finzione della discesa di Enea agl' Inferni era siffatto titolo assicurato nella volgar credenza per tutto il Medio-Evo.

[6] Dante adopera « inchiostri » per libri: *Purg.* XXVI, 114.

La *Comedia* è la *Somma* profana del Medio-Evo, come quella di S. Tomaso ne è la *Somma* teologica. Non dunque semplice visione mistica e descrittiva, ma pur « sotto il velame delli versi strani » (*Inf.* IX, 63) trattato etico e

« Querceto ardente,[1] che per lunga pruova[2]
Al popol servo[3] stenebrasti 'l calle,[4]
Come a Israel[5] lo spirto di Geòva;[6]

« Genio custode d' ogn' insubria valle,[7]

didascalico intorno al pernio dell' umana destinazione (Vedi: Fr. De Sanctis, *Storia della Lett. ital.* Napoli, 1869, vol. I): epitome lirica di tutte le nozioni e le credenze, le passioni e le tendenze del tempo, sintesi rimata delle scienze divine e terrene, antologia degli autori antichi e coevi, in cui la Bibbia si confonde con l'*Eneide* e l'Evangelio con l'*Almagesto*, e Moisè s'accompagna a Platone, mentre San Paolo discorre con Aristotele, e l'Aquinate ascolta il Venosino: per gl'italiani regola ed esemplare di bellezza, come già il *Canone* di Policleto pei greci e l'*Ars poetica* pei latini: volta a volta finzione e storia, sogno e dipintura, fantasia e dottrina, satira e vaticinio: in una parola, l'Enciclopedia del Trecento.

[1] Come il biblico roveto sul monte Horeb: *Esodo*, XIII, 21.

[2] (*Inf.* XXVIII, 114).

[3] « Serva Italia »: *Purg.* VI, 76.

[4] Trasl.: *Purg.* XXII, 62.

[5] In ebraico: « Combattente con Dio », ovvero « Principe di Dio » — attributo dato da Dio al patriarca Giacobbe (*Gen.* XXXII, 28), onde il nome collettivo del popolo ebreo. — Vedi Salmo CXIII citato da Dante: *Purg.* II, 46.

[6] Jehovah o Jahveh (più propr. il tetragramma *Jhvh*): nome sacro e impronunciabile del Dio degli ebrei, qual fu da lui medesimo rivelato a Mosè nel pruneto ardente sull'Horeb, e significante: « Io son chi sono » (*Esodo*: III, 14; ecc.).

[7] « Disse Sordello: « a guardia della valle » (riferendosi ai due angeli inviati contro il Serpente): *Purg.* VIII, 38.

Ciglio vegliante sulle tre marine[1]
Contra le insidie[2] teutone[3] e le galle;

« Torna, o Poeta a' prischi numi affine,[4]
Fatto da Morte cittadin[5] del Sole,[6]
Poi che varcò tuo grido[7] ogni confine;[8]

« Padre d' Italia,[9] figlio di tua prole,[10]

[1] Cioè l'adriaca, la ionia, la tirrena, per cui il popolo d'Italia in ogni tempo (men che nel presente, in onta al libero stato) gloriosamente fu marinaro.

[2] (*Par.* XVII, 95).

[3] (*De Vul. El.*: I, 8, 23).

[4] Dante chiama « maggior Musa » Virgilio: *Par.* XV, 26.

[5] Per il Poeta l'anima beata è « cittadina » del Cielo (*Purg.* XIII, 92).

[6] Cioè Dio (*Purg.* VII, 26; *Par.* IX, 8; ecc.).

[7] (*Purg.* XI, 95) o anche « grida » come in *Conv.* IV, 29, 87.

[8] (*Par.* XXVIII, 54).

[9] Oltre Virgilio, il Poeta chiama « padre » pure il Guinizelli (*Purg.* XXVI, 27).

[10] « Figlia del tuo Figlio »: *Par.* XXXIII, 1.

Non solamente si può, ma si deve affermare, che, senza Dante Alighieri, l'Itala libera ed una non esisterebbe. Non che l'Altissimo nostro ideatore, chiuso nel cerchio politico-mistico del Medio-Evo, ossia dell' Imperio germanico continuazion del latino e cristiano, concepir potesse un reame italico disgiunto dall'*unum ovile*. Unitario egli era veramente, ma l'unità vedeva e amava solamente in Dio, rappresentato in terra da due vicari, il Papa e l'Im-

peratore, « sole e luna » (*De Mon.* III) del suo sistema, il cui centro era in Roma. Supremo duplice intento: la separazione e insieme la conciliazione delle due autorità, derivate entrambe da Dio, (*De Mon.* III) la Chiesa e l' Impero: « la quale e il quale » (*Inf.* II, 22) dovevano stabilire e perpetuar nel mondo il regno della piena giustizia e della pace inalterabile; il regno, insomma, di Cristo. (*Purgatorio* XXXIII). Tutto quanto potesse rompere o alterare cotesta opera grandiosa e benefica di unità, rivendicazioni di Comuni e audaci e di eresiarchi, era per lui argomento dannevole di confusione e discordia: sicchè Egli chiama « buono » il Barbarossa eversor di Milano (*Purgatorio* XVIII, 119) e magnifica Domenico Guzman arrostitore degli Albigesi (*Par.* XII, 100). Non, dunque, « nazionalista » come or si direbbe e si vorrebbe, ma poco patriotticamente fautore di un imperio romano di nome, barbarico di fatto, benchè l'ideale suo del principe di tanto sovrastasse a quello posteriore e veramente « italiano » del Machiavelli; e non, dunque, « liberale » (termine a' suoi tempi equipollente ad eretico), ma profondamente e rigidamente cattolico, e papista benchè ghibellino: antitesi cui era tramite e cemento la fede. Pur tuttavia dalla taumaturgica penna di codesto mistico canoro, di codesto politico credente, di codesto gran milite della Chiesa e dell'Impero universale derivò direttamente l'odierna massonica Italia con la « breccia » di Porta Pia, cui Egli negherebbe fede e devozione, nonostante l'avvenuta separazione per essa dei « duo reggimenti ».

E, primamente, Egli ne stabiliva i termini territoriali, ne richiamava le origini auguste, ne descriveva i luoghi notevoli, ne esaltava i memorabili fasti. La *Comedia,* in ciascuna delle tre Cantiche, è un manuale pittorico e magniloquente di storia patria e di geografia peninsulare; tal che può per essa ripetersi la definizione data dallo Schlegel dei drammi storici di Shakespeare, e chiamarla una « epopea nazionale ». Il nome d'Italia, non prima di Dante pronunciato se non a dileggio, per virtù del suo genio s'impresse sì forte nella fronte immemore degl'italiani da

non uscirne più mai. Nell'amore affannoso e violento a tutta la terra nostra divisa non ebbe egli precursori, ma seguaci; e furono bentosto il Boccaccio, primo publico interprete suo, e il Petrarca, pallido e geloso imitator nei *Trionfi*; e, dopo questi grandi, in lunga serie altri molti fino all'ardentissimo Leopardi, che con la rima petrarchesca mirabilmente ripigliò la tradizione alighieriana.

Dal suo maggior Poema fino a mezzo l'Ottocento, Italia non fu, come pretendeva il principe Metternich, una « espressione geografica » soltanto, ma precipuamente una « espressione letteraria », quale appunto l'aveva proferita il gran Fiorentino; era, insomma, nulla più che un nome, « una parola », ma una parola vivente, un nome sacro, tramandato di generazione in generazione da poeti ancor più che da storici. — Fin ch'esso nome suonava agli orecchi e nei cuori, Italia esisteva, quasi sepolta viva nell'ipogeo dell'anima nazionale; tal che allor quando Mazzini, Garibaldi, Cavour la chiamarono, ella poté uscir dall'avello millenario « tutta d'armi vestita ». In codesto significato il Massimo è certamente « padre della sua madre »; sì che ogni italica città, e non sole Firenze ove nacque e Ravenna ove morì, dovrebbe attestargli con qualche pubblico segno (fosse pur non iconico) la filial gratitudine, come già Napoli liberata e testè Trento liberanda devotamente fecero in cospetto del Vesuvio e dell'Alpe.

E or sembra che, per iniziativa dell'on. Alfredo Baccelli, uomo lirico e politico, e di altri 120 deputati (decembre 1907) la terza Roma avrà per nazional contributo un monumento al Poeta divino. Ma che mai la presente Italia parolaia e bottegaia, curialesca e mandarinesca, ha di comune e di concorde con la « donna di provincie » dantesca, dal « Ghibellin fuggiasco » desiderata? Non anche lontanamente immaginava Egli codesto misero regno sabaudo, inutile agli altri e a sè, privo d'ogni contenuto e d'ogni intento ideale, anarchia parlamentare, caricatura al sogno de' veri profeti, mentita all'anelito dei martiri, satira atroce contro i precursori. Meglio sarebbe dotar di più degno e giusto mausoleo Ravenna ospite e custode

(giusta l'inadempiuto voto del Polentano) demolendo l'ignobile barocco sacello eretto a disdoro dell' Unico dal cardinal legato Luigi Valente Gonzaga (1782); e meglio ancora trasferir l'umile arca luminosa contenente le *ossa Dantis*, a caso discoperte, sul margine della pineta « spessa e viva » a Lui sì cara, innalzandola d' innanzi al *mare nostrum*, in simbolo di concordia e mònito di fortezza, su gigantesco podio composto da cubici massi strappati ad ogni maggior vetta d'ogni parte della Penisola: significazione della « alighierità » d'Italia come e più della italianità di Dante.

Ben questo intese fin dal 1839 il genio di Tomaso Carlyle, quando, a proposito del suo Shakespeare, dettava le magnifiche profonde parole: « L' Italia, per esempio, la misera Italia, giace infranta, sparsa, smembrata: in nessun trattato o protocollo essa appare quale una unità. Eppure la nobile Italia nondimeno è veramente *una:* l'Italia produsse il suo Dante: l'Italia può parlare! Il Cesare di tutte le Russie è forte con tanti cosacchi, tante baionette, tanti cannoni, e compie una bella impresa, mantenendo politicamente unita tanta parte di mondo; ma il suo vastissimo impero non può ancora parlare. In esso è qualche grandezza, ma è grandezza muta... La nazione che possiede un Dante è unificata come nessuna mutola Russia può esserlo mai.... » (*On Heroes, hero-worship and the heroic in History,* Londra 1846).

Sebben questa nostra Italia insiem demagogica e regia per nulla somigli al « giardin dello Imperio, » (*Purg.* VI, 105) alla più bella parte, cioè, della pacifera Monarchia universale sognata dal gran Ghibellino, tale fu veramente il significato e l'importanza del primo giubileo dantesco nel 1865: anno di patriottica allegrezza in cui la nazione rediviva potè insieme celebrare in Firenze il sesto centenario della nascita del Divino, e a Ravenna la quasi prodigiosa discoperta delle sue ossa (per urbico amore del fraticello Antonio Santi rimaste occulte in San Francesco fin dal primo rinvenimento del 1677). Gl'italiani d'allora, migliori assai dei presenti, alla vigilia di un'altra guerra per Ve-

Che non Alpe[1] dimostra o Mongibello,

Ma tua spiritual trifronte Mole;[2]

nezia con l'Austria, sentivano di avere finalmente una patria, e di essa acclamarono padre il profeta nazionale del « Veltro » (forse barbarico castigatore), che apparve incarnato in Garibaldi o in Vittorio Emanuele. Fugace entusiasmo che, dopo la duplice vergognosa sconfitta in terra e sul mare, doveva tramutarsi in nuova ignavia profonda, tuttor premente, come plumbea cappa dantesca, su tutta l'anima e la vita del popolo immemore e imbelle e invanamente risorto.

[1] (*Inf.*, XX, 62).

[2] La *Divina* è una montagna, e come tale non è bella, nè brutta, ma semplicemente sublime. Contro quest'Alpe intellettuale ed estetica, contro questo *monstrum ingens horrendum* (sia pure nel senso di « bell'orrido ») *immane*, i pedanti di tutti i tempi inutilmente cozzarono del picciolo capo, e inutilmente gli alchimisti della critica, incapaci d'imprenderne la salita, risero, gemettero, s'adirarono, considerandola dalla loro bassezza. Ragionare delle « bellezze », come il padre Antonio Cesari (1824) e, ohimè! anche l'Alfieri (1818) è tanto pretenzioso quanto è stolto parlarne delle « bruttezze » come il conte Giuseppe Ricciardi (1876). Che se, per le difficoltà dell'idioma e del sentimento diversi, s'intende e si scusa l'avversione d'un beffardo superficiale come il Voltaire o d'un mediocre dilicato come il Lamartine o d'un barbaro moralista come il Tolstoj, meno intelligibile è certo l'ostilità sragionante di tanti nostri scrittori, anche valorosi, non pur suggerita da cerebrale indigenza, ma forse da smania di singolarità. Umana, benchè o perchè bassa, è l'antipatia di Cecco d'Ascoli, l'invidia del Petrarca, la rabbia vaticanista del cardinal Bertrando Del Poggetto, che avrebbe voluto bruciar la *Comedia*, come aveva fatto del trattato *De Monarchia.*

« Rôcca [1] d' avorio, adamantin sacello,
Arca [2] di nostra sapienza morta, [3]

Natural cosa era che, come il divino Omero, pur Dante avesse i suoi Zoili; nè furono pochi veramente, dall'*Acerba* dell'Ascolano (1326) e dalle *Prose* (1534) del card. Pietro Bembo (figlio di quel Bernardo, senatore veneto e podestà di Ravenna, ove a proprie spese eresse un monumento al Poeta divino) alle *Lettere virgiliane* del gesuita Saverio Bettinelli (1757) e fino agli *Studî danteschi* di Vittorio Imbriani (1878), attraverso le grottesche zuffe tra petrarchisti e dantisti del Seicento e tra romantici e classici dell'Ottocento, nelle quali del Poeta venne fatto risibile scempio. Ma se lepidamente inutili parvero gli oltraggi, generosamente stolide furono le « difese, » principiando da quella di Carlo Lenzoni (1556) per finire a quella di Gaspare Gozzi (*Giudizio degli antichi poeti* ecc., 1758). Il Poema sacro, quasi dimenticato dal Seicento petrarcheggiante, e di troppo superiore alla mentalità del Settecento italiano, miserando secolo degli arcadi e dei cruscanti, si difendeva meglio da sè. Oggi, reimpresso in centinaia di edizioni, (la più antica è quella folignese del 1472) e corredato da migliaia di comenti (primissimo quello del 1324 in latino di Graziolo de' Bambaglioli) è tradotto, oltre che in latino, in diciannove lingue viventi (tra cui l'ebraica e l'armena) e in sei dialetti nostrani; tal che il XIX può intitolarsi veramente il secolo di Dante. La *Divina comedia* è la maggior basilica, anzi la maggior mole d'Italia, disfidante i secoli e i nembi; e sovr'essa dovrebbonsi inscrivere, per mònito perenne ai deficienti, le belle parole per altro intento incise da Cesare Zocchi sulla statua sua tridentina: « Di qui non si passa ».

[1] (*Purg.* XXXII, 148). — *Turris eburnea.*

[2] Come quella d'oro dell'Alleanza o del Patto (*Esodo* XXV, 10-22), ove da Mosè fu deposta la tavola della Legge ricevuta sul Sinai da Dio: *Purg.* X, 56; *Paradiso* XX, 39.

[3] « Italia morta »: *Purg.* VII, 95.

Ultimo ponte tra Luce [1] ed Avello; [2] —

« Torna, deh! torna a me provvida Scorta, [3]
Come riso di ciel [4] dopo bufera; [5]
Torna, e m'illustra [6], e mi conferma, [7] e porta!...

Tal io, nel grembo della Notte fiera,
Alto implorava in disperata guisa
Colui che fu mio scudo [8] e mia bandiera;

Ma, quasi fosse mia lingua recisa,
Non sillaba vibrò [9] nell' aer chiuso
A governar [10] quest' anima conquisa; [11]

[1] « Eterna luce »: *Par.* V, 8 — « Alta luce »: *Paradiso* XXXIII, 54.
[2] (*Inf.* XI, 7).
[3] « Scorta » per Dante, oltre che di frequente Vergilio, nel corso del mistico Viaggio sono il gigante Nesso, (*Inf.* XII, 100) Stazio poeta (*Purg.* XXVII, 19) e Beatrice (*Par.* XXI, 23, ecc.).
[4] « Riso della stella »: *Par.* XIV, 86.
[5] (*Inf.* V, 31).
[6] (*Par.* XVIII, 85).
[7] (*Conv.* I, 13, 4).
[8] (*Purg.* XXXII, 159).
[9] Detto della luce: *Purg.* XXVII, 1.
[10] (*Conv.* IV, 5, 66).
[11] « Aspetto conquiso »: *Purg.* XXIII, 45.

E tanto Nome, in tanta calma effuso,
  Non valse a ridestar valle nè altura,
  Mentr' era il senso, quanto il senno, ottuso. [1]

Fiaccato alfin dalla mortal paura,
  Giunsi le palme [2] in atto di pregante,
  Segnando il fronte della pia figura; [3]

E mi sovvenne più gentil sembiante,
  E m' ascese dal cor più dolce nome;
  Ed alto il ripetè l' eco aspettante.

Rispose un rombo [4] sotterrano, come
  Di cento frane ruinanti insieme,
  O di cento convulse arboree chiome: [5]

Tremonne l' alpe [6] alle propagi estreme,
  Precipitando sul sentier già corso;

[1] (*Par.* XXIV, 96).
[2] (*Purg.* VIII, 10).
[3] (*Conv.* IV, 28).
[4] (*Inf.* XVI, 3).
[5] (*Purg.* XXXII, 110).
[6] Per qualunque montagna: *Inf.* XIV, 30; *Purg.* XVII, 1; ecc.

Ed io piegai qual uom che peggio teme.[1]

Risollevato a novo anelo il dorso,
Di tra' greppi[2] vid' io vasto forame,[3]
Ch' era, o mi parve, foce[4] di soccorso;

Poi che le selci, a più securo esame,
Scala[5] facean risaliente in giro
Alla gran breccia tra virenti rame;[6]

E trasparìa d' oriental zaffiro[7]
Oltra quel vano[8] un infinito velo,
Ov' astro m' arridea[9] trepido e miro.[10]

« È il cielo! »[11] io ruppi, « il mio perduto cielo,
Nel mattin che s' ingiglia[12] a mezzo Aprile,

[1] (*Inf.* XIII, 45).
[2] (*Inf.* XXX, 95).
[3] (*Inf.* XXVII, 13; ecc.).
[4] (*Inf.* XXIII, 129; *Purg.* XII, 112).
[5] (*Purg.* III, 50).
[6] (*Purg.* XXIX, 35).
[7] (*Purg.* I, 13).
[8] (*Purg.* X, 22).
[9] (*Par.* XXXIII, 126).
[10] (*Par.* XIV, 24, ecc.).
[11] Vedi figurazione in *Purg.* I, 13-20.
[12] (*Par.* XVIII, 113).

Mentre Venere[1] indugia[2] in breve gelo... »[3]

E come quei, che più dimesso e vile
In procella[4] mostrossi od in battaglia,
E al cessar de' perigli cangia stile;

Così, ricinto di più salda maglia,
Riconfortato[5] dal fedel pianeta,[6]
M' accinsi a conquistar l' ardua[7] serraglia.

O piena, o somma meraviglia[8] e lieta!
Mentr' i' salìa, senz' avvertir fatica,
Scendea vêr me la radiante[9] meta;[10]

[1] Parlando del « bel pianeta », come pur della luna, Dante ama le riferenze mitologiche (*Purg.* I, 19; *Par.* VIII, 11; ecc.) mentre già la mistica psiche dell'Evo medio lo aveva consacrato a Maria, chiamando la Vergine « stella del mare »: *Ave maris stella.*

[2] (*Inf.* XXI, 28).

[3] (*Inf.* II, 127).

[4] Trasl.: *Par.* XXXI, 30.

[5] (Par. XVI, 129).

[6] .... « che ad amar conforta »: *Purg.* I, 19.

[7] (*Par.* XXX, 36).

[8] (*Inf.* XV, 24, ecc.; XXXIV, 37).

[9] (*Par.* V, 86: var.).

[10] (*Purg.* XIV, 144; *Par.* XIX, 23, ecc.).

E, crescendo in cammin la luce [1] amica,
Non più stella m'apparve, ma persona
D'oltraterrena chiarità [2] pudica.

Ell'era [3] tutta bianca in bianca zona, [4]
Bianca nel viso, e nelle mani bianca,
E ne' capegli che le fean corona; [5]

Ma d'un biancor che sulla terra manca, [6]
Poi che canizie in lei vincea l'argento,
Che di suo bianco ripercosso imbianca. [7]

Tinte avea nel color del firmamento,
Quando s'inarca la verginea luna,
Le pupille a mostrar novo portento;

E, qual rugiada su foglia digiuna,

[1] Per anima beata: *Par.* III, 118, ecc.
[2] (*Par.* XXI, 90).
[3] Vedi *Purg.* II, 16-24.
[4] (*Par.* X, 69).
[5] (*Par.* XXXI, 71).
[6] «Che nulla neve a quel termine arriva»: *Par.* XXXI, 15.
[7] (*Par.* VII, 81).

Tremava il ciglio; e le fiorìa la bocca,
Come a madre [1] reclina in sulla cuna; [2]

E con un riso dall' aperta rôcca [3]
Calava in blando portamento e lieve,
Quasi piuma [4] ch'ondeggia, e che non tocca.

I' non sapea se fosse scarsa o greve [5]
Di primavere la spirtal Signora,
Sì di grazie splendea sotto sua neve;

Ma dentro intesi che per mia buon' ora,
Quantunque io fossi di clemenze indegno,
Lasciato avesse ogni stellar dimora.

Al piè l' ali mettendo [6] dell' ingegno,
Corsi, non salsi 'l graduato vallo
Per affrettar la gioia del convegno;

[1] (*Par.* I, 112).
[2] (*Inf.* XX, 109).
[3] Per roccia, come: *Inf.* XVII, 134.
[4] (*Purg.* XXIV, 149).
[5] (*Inf.* IV, 43; ecc.).
[6] (*Purg.* IV; 28; *Par.* XV, 72).

E indarno caddi e ricaddi per fallo,
  Chè lena[1] mi venìa dalla caduta,
  Fiso lo sguardo al fulgido cristallo.[2]

Qual dolce donna[3] da scalea[4] diruta
  Gl' infimi gradi[5] a messagger[6] dischiara,
  E, poi ch' è giunto al sommo, lo saluta;

Non altramente a me dall' erta[7] amara
  L'Anima bianca più che fior montano,
  L' ombre sciogliendo con la fronte chiara;[8]

E, pôrta l' una e la seconda mano,[9]
  Sul limitar del sempiterno Esiglio,[10]

[1] (*Inf.* XXIV, 58).
[2] (*Par.* XXI, 25; XXV, 101).
[3] Vedi similit.: « Come il signor »... ecc.: *Par.* XXIV, 148-50.
[4] (*Purg.* XII, 109).
[5] (*Par.* XXX, 115).
[6] (*Purg.* II, 70).
[7] (*Inf.* I, 31; ecc.).
[8] (*Par.* XXIII, 32).
[9] « Poi caramente mi prese per mano »: *Inf.* XXXI, 28.
[10] (*Inf.* XXIII, 126; *Purg.* XXI, 18).

Con idioma sospiroso e piano [1]

Salutiferamente disse: « Figlio! »

[1] (*Inf.* II, 56).

CANTO XXIII

IL RITORNO

BASTÒ la voce; e il caro aspetto umano,
Prima lettura della puerizia,[1]
Riconobbi tra 'l nimbo cristiano;

E, mescendo cordoglio con delizia,
E rossor trasmutando in pallidezza,
Risi d'angoscia e piansi di letizia;[2]

E, inebriato di suprema ebrezza,
Già vacillavo in sull' amica Porta[3]
Ch' Ella m' avvolse nella sua carezza.

« Misero fior della mia carne morta! »[4]

[1] (*Pur*. XXX, 42; *Par*. XVI, 24).
[2] (*Par*. XXX, 42).
[3] (*Purg*. X, 1).
[4] « La faccia tua ch'io lagrimai già morta »: *Purg*. XXIII, 55.

(Tal la Invocata a favellarmi imprese)
« A te materna carità[1] mi scorta

« La Madre delle madri, che m' intese,
Presso il suo Figlio[2] mi provvegga indulto,
Se disertai l'altissimo Paese.[3]

« Sarai, dunque, dell' Ombre ospite occulto
Per non più mai vedermi, nè parlarmi,
Quasi tu d' altro sen fossi virgulto?

« Non io t' infusi la virtù de' carmi,
Cantando a notte per il tuo riposo?
E di che amor, se non del mio, qui t'armi? »

A' richiami del labro armonioso
Io rispondea, come a figlio conviene,
Con assiduo plorar[4] silenzioso;

E, delle braccia a lei fatto catene,

[1] (*Inf.* XIV, 1).
[2] (*Par.* XXXIII, 1).
[3] Dante chiama il Cielo « paese sincero » (*Par.* VII, 130).
[4] (*Par.* XX, 62).

In fra le pieghe dell' elisia veste
Ascondevo l' angor, ch' era mio bene.

« Piangi! piangi! » (soggiunse la Celeste, [1]
Ravviandomi al reo capo i capelli,
Come al tempo di mie dolcezze oneste):

« Ogni stilla, che ciglio dissuggelli,
Va quasi prece entro vapor d' incenso,
Per che l' ultimo Ciel [2] se ne constelli.

« Piangi l' orgoglio di caligin denso,
La vanità di tua giornata errante [3]
E la ragion [4] troppo sommessa al senso;

« E in te rifioriran le cose sante
Dalle mie labbra in umil modo attinte,
Quai per lavacro illanguidite piante.

« Anco le braccia di corone cinte

[1] Come Beatrice: *Par.* XXI, 23.
[2] Secondo l'uranografia dantesca, sarebbe il nono, o Cristallino, o « primo Mobile » sede dei Serafini.
[3] « Mondo errante » (*Par.* XII, 94).
[4] (*Inf.* V, 39).

L'ilare Vita[1] a te dischiude, e l'alma
Terra ti porge sue divizie infinte;

« E pur ti mesce il filtro della calma
L'Arte tua fida e vereconda e sola,
Forse intessendo non caduca palma.[2]

« Mènte beltà che celere s'invola,[3]
Mènte amor che in diletto si consuma,
E gloria mènte con sua verde fola!

« La Pietà, che ne' cor' miti s'alluma,[4]
Sola è verace, e, come dia[5] lucerna,[6]
Arde e non brucia, illumina e non fuma.[7]

« L'anelito del Ben, che in Dio[8] s'imperna,

[1] « Prima vita »: *Purg*. VIII, 59.
[2] (*Par*. IX, 121; ecc.).
[3] (*Par*. XXII, 69).
[4] (*Purg*. XXI, 96; XXIV, 51).
[5] Divina: *Par*. XIV, 34; ecc.
[6] Per Dante « lucerna » è la grazia divina: *Purg*. VIII, 112.
[7] « La mente che qui luce in terra fuma »: *Par*. XXXI, 100.
[8] « Il sommo Bene »: *Purg*. XXVIII, 91.

Simìle a spera in suo cardine astrale,
Già 'l novo Tempo[1] in equo stil governa.[2]

« Mira la forte Umanità, che sale
Securamente alla impromessa Méta,[3]
Per più partirsi di suo primo Male;

« E misura il disìo, che sì t' asseta,[4]
Al gran travaglio di quell' aspra ascesa,
Che vide boccheggiar più d' un profeta.

« Uom tu nascesti, e umano or ti palesa,
Con l' arme del pensier non anco infranta
Partecipando alla solenne impresa.[5]

« Vivi, adunque, e perdona, ed ama, e canta;
Il Sogno canta che non mai s' adima,[6]
Ama il Dolor che d' umiltà s' ammanta;[7]

[1] « Secol si rinnova » (conversione di Stazio): *Purg.* XXII, 70.
[2] (*Par.* XXI, 71).
[3] (*Purg.* XIV, 144).
[4] (*Purg.* XXXI, 129; *Par.* I, 33i ecc.).
[5] (*Inf.* II, 41).
[6] (*Purg.* XIX, 100).
[7] (*Par.* XXI, 66).

« E, risalendo in più propizio clima,[1]
Quale ramingo che all' ostel ritorna,
Bellezza intenderai ultima e prima;

« Bellezza, ch' è virtù di grazie adorna,[2]
E serba inviolato il prisco fiore,
E scalda in verno e nella notte aggiorna;[3]

« Bellezza spirital, pieno fulgore,
Somma di tutte venustà mostrate;
Bellezza assurta nel superno Amore... »[4]

Così parlava; e le parole alate
Scendean commiste a lacrime amorose,
Come gocciole a foglie in tarda state;[5]

In fin che, troppo per bontà copiose,
Chiuser le stille alle parole il varco;
E il silenzio esprimea più dolci cose.[6]

[1] (*Par.* XXVII, 81).
[2] (*Conv.* III, 15 e segg.
[3] Dante ha « raggiorna »: *Purg.* XII, 84.
[4] (*Inf.* I, 39; *Par.* XXIX, 18; XXXIII, [illegible]
[5] (*Inf.* XVII, 49; ecc.).
[6] « Alte cose »: *Purg.* XXIX, 58.

Della ribelle mia fronte in sull' arco
Le lacrimate lacrime materne
Cadean per farmi d' ogni tabe scarco;

E, bagnandomi 'l viso in righe alterne,
Al mio pianto s' unìan, qual fresco rivo
Nato per amistà di due cisterne. [1]

E non crisma di schietto olio votivo
È più bènigno, e non più grata essenza
Spande ne' maggi [2] vestimento ortivo;

Chè di quell' onda alla lustral sequenza
Un fior nascea sul limine dolente,
Il fior soave della Penitenza. [3]

E quand' Ella chinossi, e piamente
All' eretico [4] capo il santo Segno [5]
M' impresse con la bocca leniente,

[1] (*Purg*. XXI, 141).
[2] Dante ha « maj »: *Purg*. XXVIII, 36.
[3] (*Purg*. XIII, 126).
[4] (*Par*. IV, 69).
[5] Nel Poema sacro è detta la Croce: « venerabil Segno » (*Par*., XIV, 101).

Salvo mi seppi, e liberato, e degno,
  E benedetto in sul Confino[1] eterno,
  Non però vinto in mio superbo sdegno.

(Dentro mi suggeria voce di scherno:
  « Stolto! È Ragion più della Fede forte;
  Seco tragge ogni cor Cielo ed Inferno;

« Deserto è 'l Sole, cieca iddia la Sorte,
  Larva[2] la Vita e Sapienza danno;
  Sol dritto Amor, sola certezza Morte!... »)[3]

Ond'io, per cura del materno affanno,[4]
  L'invincibile Dubio in sen chiudea,
  Pietà fingendo con pietoso inganno.

Ma già la Donna,[5] fatta mera[6] idea,

[1] Qui per Esilio.
[2] (*Purg.* XV, 127; *Par.* XXX, 91).
[3] « Del viver ch'è un correr alla morte »: *Purg.* XXXIII, 54.
« Le nostre cose tutte hanno lor morte »: *Par.* XVI, 79.
[4] (*Inf.* VI, 58).
[5] Nel senso di Beata, come in *Inf.* II, 124 e in *Purg.* XXXII, 25.
[6] Tanto nel significato di « pura » (*Par.* IX, 114; ecc.), quanto in quello di « fulgida » (*Par.* XVIII, 55; ecc.).

Per lungo lacrimar estenuata,
In chiara vanità [1] si disciogliea:

Non più cosa mortale e pur creata,
Celeste e umana in sua lucida fronte,
E nel bacio terrestre angelicata;

Bacio più puro d' ogni pura fonte,
Che in sue profonde suavezze aduna
I frutti della valle e i fior del monte;

Fiamma di sole e lenità di luna,
Che raccende e sostien, suscita e doma [2]
Naufrago cor dopo crudel fortuna; [3]

Filtro de' filtri, degli aromi aroma,
Eucaristia [4] d' amor contra ogni taccia,

[1] (*Inf.* VI, 36; *Purg.* XXI, 135).
[2] (*Purg.* XI, 53).
[3] (*Purg.* XXXII, 116).
[4] Grecamente, «buona grazia», ossia la preghiera di ringraziamento nell'ultima Cena degli Azzimi (massime in *Johan.* XVII, 1-26); e tale significato mantenne nella Chiesa primitiva, finchè non fu esteso a tutto il sacramento simbolico e commemorativo della Comunione.

Idioma[1] natal d'ogni idioma.

E, come quei che, nel congedo, allaccia
Dolce persona che da lui si toglie,
Ancor che indugi tra sue salde braccia;

Parimente i' sentìa l' esili spoglie
Ceder volume, e rimutar figura,
In dipartirsi dalle orrende Soglie.[2]

Ma non più lene oscilla per frescura,
Allor che notte in suo misterio scema,
Bianca nuvola inerte alla bassura;

Nè sì pudica impallidisce e trema[3]
L' ultima stella al trionfar del giorno,[4]
Che ne raccoglie la dolcezza estrema.

[1] (*Par.* XV, 122; XXVI, 114).
[2] « Orribil soglia »: *Inf.* IX, 92.
[3] « Par tremebonda mattutina stella »: *Purg.* XII, 90.
[4] « Dianzi nell'alba che precede il giorno »: *Purg.* IX, 52.

Invan de' cigli supplicavo in torno,
  Accompagnando in suo pallor di gelo
  La Consolata[1] all'eternal soggiorno;

E invan mie mani in amoroso zelo,
  Per che ogni lingua ed ogni cetra è parca,
  I lembi ritenean del raro velo.

Quale colomba, che le penne inarca,
  Abbandonando le dimore prime,
  E par più ferma, mentre più travarca;

Ella compìa l' assunzïon sublime,
  Librando il volo quasi 'n dubitanza
  Tra l' empie conche[2] e le beate Cime;

Fin che, smarrita ogni mortal sembianza,
  Come spira d' altar che si cancella,[3]
  Lasciommi 'n terra con la sua fragranza...

[1] Come Beatrice: *Inf.* II, 69.
[2] (*Inf.* IX, 16).
[3] «Qual fummo in aere»: *Inf.* XXIV, 51.

Allor mi vidi in mia povera cella,
Nido de' sogni e de' pensier fucina,[1]
Ove Morte invocai buona sorella;[2]

E alla fresca bianchezza mattutina,[3]
Di tra' vetri vampanti in lingue d'oro,
Riconobbi la dalmata marina.[4]

[1] (*Inf.* XIV, 56).
[2] Come Francesco d'Assisi: si riferisce all'esordio del Canto I.
[3] (*Purg.* I, 115).
[4] (*Purg.* I, 117). — L'Autore nacque a Zara di Dalmazia, per la conformazione insulare e la dolce atavica favella, detta « Piccola Venezia »: l'antica Jadera, capitale dei rapaci e fieri Liburni, donde (secondo Lucio di Traguri) traeva forse nome l'Adriatico; indi città romana, per divenir libero comune lottante per sue franchigie fra bizantini e goti, ungari e veneti, e meritarsi le cupide ire di Venezia, la quale con le sue galere e più con le armi de' cavalieri francesi partiti per la quarta Crociata (1202) la espugnava; volta a volta sede dei Provveditori veneti, dei prefetti francesi, di luogotenenti austriaci; oggi, capoluogo d'un nominal regno dalmatico sotto l'Aquila a due rostri; ultima oasi della italica civiltà sulla oriental costa dell'Adria; ultima rócca della stirpe latina opposta alla barbarica marea croata, cui l'astio e la paura del governo absburgico apersero gli argini tutti a più presto sommergerla; ultima vedetta del pensiero dantesco, in cospetto del Quarnaro, nella suprema eroica pugna invanamente aspettante dalla contraria sponda materna segno d'aita o parola di speranza ai morituri.

Saliva il Sole in suo porpureo coro,
  Rinnovellando alla falcata sponda
  De' dolci rai l' innumere tesoro;

E nel bacio auroral, bionda e gioconda,
  Ridea la valle all' ospite riviera,
  Ricca di molta rifiorita fronda;[1]

E rispecchiava il mar l' ampia raggiera,
  Qual cristallo movente a fermo lume,
  Femmineo volto in fulvida criniera;[2]

E, quasi a scherno delle vinte brume,
  Di campane lontane al pio messaggio
  Mescean gli augelli 'l musical costume;[3]

E l' umano fervor con suo linguaggio
  Ripalpitava per novella festa
  Nella natività nova del Maggio;[4]

[1] (*Par*. XII, 46-48).
[2] (*Purg*. XXIV, 145-47).
[3] « La rondinella presso alla mattina »: *Purg*. IX, 14.
[4] (*Par*. XXIX, 25).

Mentre, dal fiero vaneggiar ridesta,
  Non più tra' veli del Dolor[1] romita,[2]
  Immemore di tanta Ombra[3] funesta,

L'anima mia benedicea la Vita.

[1] Nel medesimo senso che in: *Inf.* V, 121.

[2] (*Purg.* VI, 72).

[3] L'Inferno vien chiamato dal Divino «il Cupo» (*Inf.* VII, 10) e «profonda notte» (*Purg.* I, 44; ecc.).

(QUI FINISCE LA VISIONE)

ERRATA.

(Omettendo gli errori semplicemente ortografici incorsi in questo volume, [non molto frequenti, ove se ne consideri la mole] indichiamo soltanto alcune involontarie mende lasciate nel testo e nelle annotazioni; poichè altri troverà certamente le pecche maggiori).

Canto I.

pagg. 4 nel testo leggasi « *a* Novembre » invece di « *al...* »

Canto III.

pagg. 35 nel testo leggasi « *di fra* interrotte » invece di « *fra di...* »

Canto IV.

pagg. 56 nel testo leggasi « *da gran* piaga » invece « *da una...* »
» 57 nella nota 1 » « impresa d'*Algeri* » invece di « *Tunisi* »
» 64 » » 1 » « lady *Strafford* » invece di « *Stafford* »
» 65 » » 1 » « *I suoi* postumi *Mémoires* » invece di « *Le sue...* »
» 66 nel testo » « *fècimi* piatto » invece di « *mi feci...* »

Canto V.

pagg. 86 nella nota 4 leggasi « *ghescie* » invece di « *guechas* »
» » » » » » « *etère* » invece di « *eterie* »

Canto VII.

pagg. 126 nella nota 2 la data (1525) va trasferita dalle parole « vinto di Pavia » alle parole « marchese di Pescara »
» » » » 3 dopo « cattività » mancano le parole « di Madrid »

Canto VIII

pagg. 157 nel testo leggasi « [illegible] » invece di « [illegible] »
» 160 » » » « Per [illegible] d'ingegno » invece di « Per [illegible] »
» 163 nella nota 1 » « onde attizzava » invece di « attizzare »
» 168 » » — » « della [illegible] » invece « della *Montespan* »
» 169 » » 8 » « *Mouges* » invece di « *Mouget* »

Canto IX.

pagg. 185 nella nota 2 leggasi « [illegible] » invece di « [illegible] »
» 194 » » 1 » « Cat. von Bora » invece di « Cat. Bora »

Canto X.

pagg. 233 nel testo leggasi « ch' è » invece di « che »
» 237 » » » « [illegible] » invece di « [illegible] »
» 269 nella nota — » « [illegible] » invece di « [illegible] »
» » » » 3 dopo « mille e tre femmine » mancano le parole « soltanto in Ispagna »

Canto XI

pagg. 247 nella nota 1 leggasi « le [illegible] » invece di « le [illegible] »

Canto XII.

pagg. 267 nella nota 1 dopo le parole « il fumicattolo » mancano quelle « detto anche della Maddalena »
» 283 » » 3 dopo i nomi « Gregor Alexandrovich » manca il cognome « Patiomkin (Potemkin) »

Canto XIII.

pagg. 320 nella nota 4 leggasi « da Fedra *dopo* » invece di « *da dopo* Fedra »

Canto XIV.

pagg. 344 nella nota 1 leggasi « *di lui* morte » invece di « *tua* morte »
» 350 » » 5 » « da 107 anni » invece di « 1074 anni »
» 351 » » 1 » « *Lorenzo* de' Medici » invece di « *Lorenzino* »
» 356 » » — » « la *Messalina* neo-romana » invece di « la *bellissima...* »

Canto XV.

pagg. 368 nel testo leggasi « in *soglio riveriti* » invece di « *in porpora vestiti* »

Canto XVI.

pagg. 406 nella nota 2 leggasi « cauta, *ma* » invece di « cauta, *una* »

Canto XVII.

pagg. 443 nella nota — leggasi « (*nel 1905* devastato » invece di « (*testè*... »
» 447 » » — » « *al tre volte* grande » invece di « *tre volte al*... »
» 454 » » 1 » « indi *s' ascrisse* alla » invece di « indi alla... »
» 467 » » — » « carcere di *Reading* » invece di « *Newgate* »
» 471 » » — » « *Reading geol* » invece di « *of Reading geol* »

Canto XVIII.

pagg. 488 nel testo — leggasi « anni vantaggio » invece di « anni *è* vantaggio »
» » nella nota 2 » « *Muse* » invece di « *Camene* »
» 495 » » 5 » « secolo *XVI* » invece di « secolo *XV* »

Canto XIX.

pagg. 516 nella nota — leggasi « del *figlio* » invece di « del *nepote* »
» 528 » » — » « più assai che *non fosse* » invece di « più assai che *non* »
» » » » — » « impeto *d'insofferenza* » invece di « impeto *insofferente* »
» 531 » » — » « del sogno *Luigi* non l'abbandonò » invece di « del sogno non l'abbandonò »

Canto XXI.

pagg. 567 — La nota 5 va assegnata alla parola *Primate* nel secondo verso della pag. seguente.
» 582 nella nota — leggasi « fin quasi *a* diventare » invece di « fin quasi *da* »
» 587 » » — » « *piena* riconferma » invece di « *come* la riconferma »
» 592 » » 1 » « *il 20* dicembre » invece di « il *29* dicembre »